G. C. Abba

Vittorie e Sconfitte

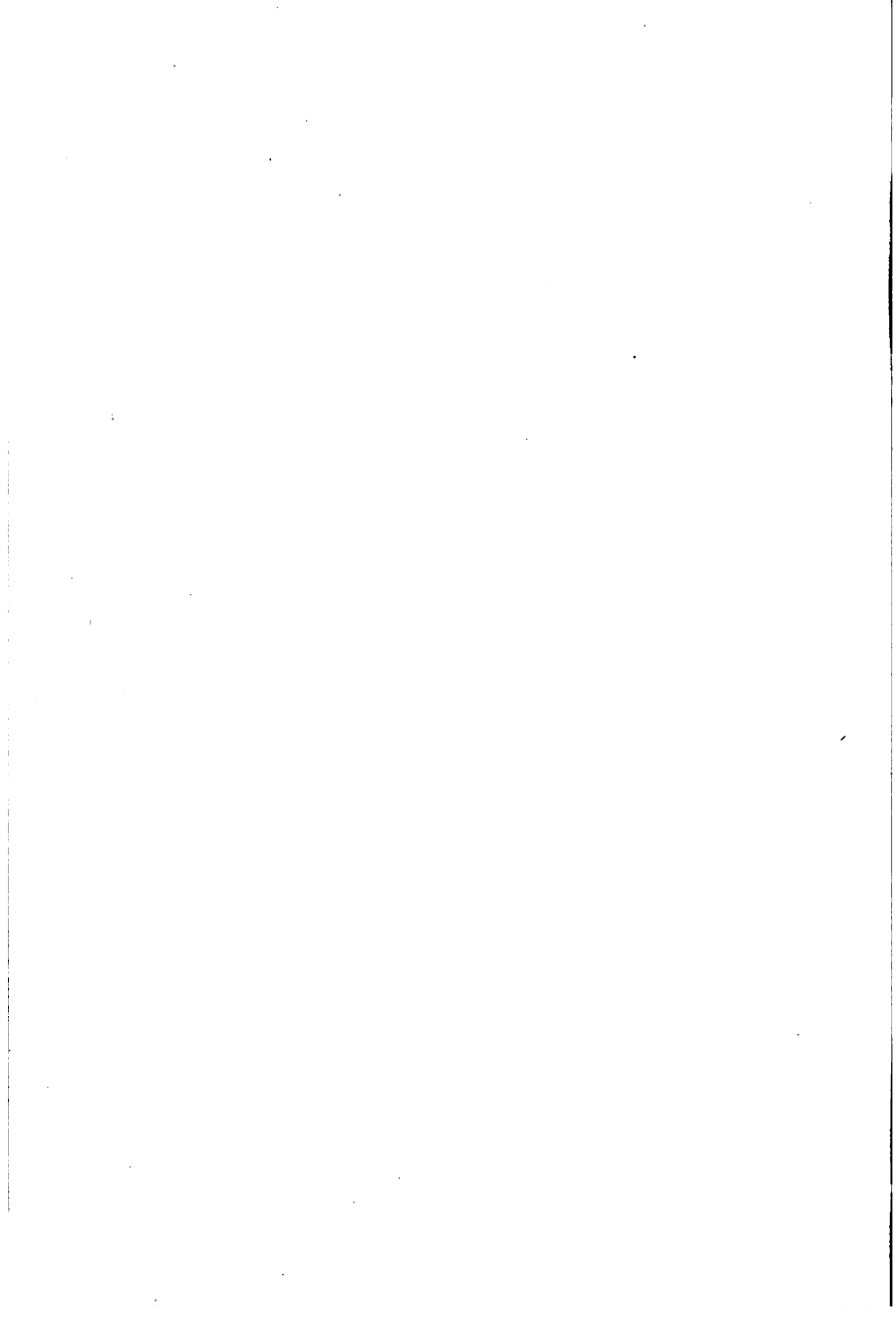
Ulrico Hoepli

Al Baccissimo nipote augurando=
gli la cosa che più gli fa difetto:
un po' di voglia di studiare

La Eribù del terzo piano

Siena 22 Marzo 1894

Arrivy

VITTORIE E SCONFITTE

EDOARDO ARBIB

Vittorie e Sconfitte

Debbono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, avere la loro fanteria composta di uomini che, quando egli è tempo di fare guerra, volontieri per suo amore vadano a quella, e quando poi viene la pace, più volontieri se ne ritornino a casa; il che sempre fia, quando egli scerrà uomini, che sappiano vivere di altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d'essi faccia volontieri la guerra per aver pace, e non cerchi turbare la pace per aver guerra.

MACCHIAVELLI, *Arte della guerra.*

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1894

INTRODUZIONE

La storia delle umane vicende suole essere presentemente studiata in modo assai diverso da quello che usarono i nostri maggiori. Per lo più, essi non tennero conto che dei fatti e non posero mente che alla nuda esposizione di essi, indugiandosi nel racconto di quelli che loro parevano degni di maggiore considerazione, solo perchè compiuti da uomini di grande stato, imperatori, principi o generali, frammischiando sovente la favola alla verità, la pura e semplice tradizione leggendaria ad avvenimenti accertati ed inoppugnabili. Tesserono non di rado opere le quali, ancorchè meritamente celebrate per la forma, non contengono che uno scarso e indigesto nutrimento per coloro che vogliono dalle lezioni del passato trarre ammaestramento per l'avvenire. Cosicchè,

sebbene sia antichissimo il detto che la storia è la maestra della vita, ben si può dire che i suoi insegnamenti non divennero intieramente preziosi se non che in epoca a noi recente, cioè quando uomini di grande intelletto non si limitarono più a raccontare nudamente i fatti, ma cercarono d'indagarne le cagioni e di collegarli con tutti i moti dello spirito umano che da ogni parte li circondavano.

A mano a mano che le scienze positive progredirono, migliorò anche lo studio della storia.

Le ricerche scientifiche, intese principalmente ad investigare, ordinare e classificare le cagioni e la portata dei fenomeni fisici che continuamente si svolgono nel creato, trassero uomini d'eletto ingegno a riconoscere, ad assodare che anche nei moti dell'umanità cause costanti, producendosi in modo uniforme, dànno origine a fatti invariabili. Ciò che i nostri padri antichi, per la incolpevole ignoranza della loro età, attribuirono a misteriosi influssi di potenze soprannaturali, fu riconosciuto essere niente altro che l'effetto di cause perfettamente discernibili: l'astronomia, la fisica, la chimica, la geologia, la meteorologia, per tacere d'altro, provando e riprovando, ossia classificando fatti su fatti e coordinandoli insieme, giunsero così a determinare le leggi che governano il mondo esteriore. Fu indagata pazientemente la vita di organismi che parevano o si dicevano inanimati, come le piante e i fiori, e fu riconosciuto che an-

ch'essa si muove, si svolge ed obbedisce a leggi costanti; e finalmente la scienza, a più alte vette ascendendo e maravigliosamente giovandosi delle ricerche della biologia, della fisiologia e della etnografia, finì per riconoscere che l'uomo anch'esso, o mitologicamente considerato come il prodotto miracoloso di un dente gettato in terra da una divinità, o religiosamente supposto come fatto da un Dio creatore a sua imagine, è un modesto prodotto della natura, l'esistenza del quale obbedisce a leggi determinate ed invariabili, e che l'umanità pertanto, essendo in ultima analisi l'aggregato di tutti gli uomini, si muove, si svolge e opera, secondo gl'impulsi di cause uniformi, destinate a produrre effetti costanti.

I fenomeni essenziali della vita umana e sociale, la ricchezza, la miseria, la potenza, la impotenza, la civiltà, la barbarie, risalgono dunque, non altrimenti che quelli delle piante e dei fiori, a cause invariabili, e possono al pari di quelli, almeno fino ad un certo punto, essere classificati, coordinati, come in altrettante serie scientifiche, a seconda delle cause che li produssero.

Siffatta scoperta, poichè effettivamente merita questo nome, produsse un vero rivolgimento negli studî storici, imperocchè quelli che con più eletto ingegno vi si consacrarono, non più si limitarono a narrare i fatti, concatenandoli fra loro arbitrariamente e col lunario alla mano, ma cercarono d'investigarne e di

determinarne le cagioni; non più si restrinsero a considerare la vita e a narrare le gesta degli uomini principalissimi di autorità, ma tentarono di rintracciare e d'intendere quella dei popoli tra mezzo ai quali que' principalissimi vissero. Preziose ricerche furono fatte sui costumi sociali e sui moti dello spirito umano prevalenti nel tempo del quale voleva narrarsi la storia; e con sottili e minuziose indagini fu dimostrato che anche gli umani eventi, dall'epoca della creazione in poi, furono sempre governati essenzialmente da leggi, le quali, se possono parere incerte o vaghe nelle diverse epoche perchè mancano o sono imperfetti i materiali che condurrebbero ad una conclusione definitiva ed alla determinazione della completa verità, si riproducono costantemente e generano quasi sempre fenomeni uguali.

La storia, innalzandosi notevolmente dall'umile stato di cronaca in cui giacque per più secoli, divenne così a' giorni nostri una scienza, e tende meno alla narrazione dei fatti che alla ricerca e classificazione delle cause.

Spogliata affatto da tutto ciò che gli antichi attribuirono a misteriosi influssi di poteri eccezionali ed insindacabili, essa ricerca attentamente e pazientemente l'origine delle azioni umane, e le concatena e classifica, non più soltanto a seconda della data in cui si produssero, ma a seconda delle cause che le determinarono: e basandosi sui risultati di esperienze

conformi, finisce per riconoscere quelle che a buon dritto si chiamano leggi storiche, e che non variano mai o pochissimo, per variare di tempi, di nazioni o d'incidenti secondari. A quel modo istesso che, al dì d'oggi, la chimica è in grado di fornire incontestabilmente la spiegazione di fenomeni e l'effetto di combinazioni che i padri nostri, stupefatti ed ignari, attribuivano a miracoli e a sortilegi, che la meteorologia può annunziarci, prima ancora che si producano, quali saranno i fenomeni atmosferici di cui irrevocabilmente saremo testimoni in un tempo determinato: a quel modo istesso che possiamo oggidì sapere anticipatamente quando erutterà un vulcano o quando i mari saranno furiosamente sconvolti dalla tempesta; la storia, in virtù delle leggi che sempre governarono, governano e governeranno l'umanità, studiando le manifestazioni esteriori dei popoli, è in grado di dire anticipatamente e per ciascuno di essi quale sarà la loro vita, se lieta o misera, se vile o spregevole, se incamminata a progredire o se irrimediabilmente condannata a retrocedere.

Vana è qualunque speranza di sottrarsi alla influenza di codeste leggi storiche, o di negarne arbitrariamente l'efficacia. Come non è dato all'uomo d'arrestare la eruzione d'un vulcano o l'infuriare d'una tempesta, così non gli è dato di sottrarsi alle conseguenze immutabili della tirannide, dell'intolleranza religiosa, del parteggiare furioso o violento,

della mollezza, dell'ignoranza, della cupidigia. Quando concorrono tutte le cause, che vuol dire tutte le leggi storiche, che conducono un popolo alla rovina, inutilmente e scioccamente esso presumerebbe di sottrarvisi, altrimenti che rimuovendo quelle cause e svincolandosi dal loro imperio. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli non è che la riprova di questo fatto, documentato, può dirsi, da centinaia di esperienze che acquistano valore appunto dall'essere prese in epoche diverse e su popoli diversissimi. Negarne la portata o presumere di ribellarvisi arbitrariamente, sarebbe lo stesso che agguagliarsi all'uomo primitivo, il quale, ignorando che le nubi sono masse di vapori e che lo scoppio del fulmine è un fenomeno prodotto da due correnti elettriche, si rassegnò per secoli a credere che Giove onnipotente scagliasse le folgori per semplice atto della sua smisurata potenza.

Ora, io ho pensato che questo nuovo e giusto concetto della storia, derivato in fondo dalle gloriose scoperte scientifiche di questi ultimi due secoli e più specialmente del nostro, può essere utilmente adattato allo studio d'una parte essenziale della storia, ossia di quella che suole chiamarsi storia militare o storia della guerra. Nè il pensiero scaturì nella mia mente d'un subito, ma bensì a poco a poco, e a mano a mano che i miei ozii consueti mi trassero a studiare di preferenza l'apparecchio degli eserciti e i fini pei quali essi sogliono essere ordi-

nati. Classificando, se così posso esprimermi, gli eventi storici militari, m' è venuto fatto di riconoscere, che in mezzo alle più svariate mutazioni di armi e di ordinamenti, l'uomo, o gli aggregati d'uomini componenti gli eserciti, sono rimasti sempre identici, e che il fatto essenziale della guerra, ossia la vittoria o la sconfitta, nacque quasi sempre da cause uniformi. In altre parole, sono cambiate le armi, tanto che dalle primissime a pietra, siamo giunti ai cannoni da 100 tonnellate e alla polvere senza fumo; sono cambiate le formazioni delle truppe, tantochè dalle masse scomposte ed irruenti che gettansi confusamente sul nemico, siamo arrivati alle catene di cacciatori che si muovono solo a segnali di tromba; ma non pertanto, la vittoria e la sconfitta, furono sempre generate da leggi costanti, la osservanza o inosservanza delle quali produssero sempre per gli uni l'evento lieto, per gli altri quello funesto.

Ricercare quelle leggi negli elementi onde possono scaturire, ossia nelle battaglie combattute in epoche diverse, da popoli differenti; determinarle, dopo ripetuti riscontri, con la maggiore possibile esattezza affinchè non rimanga più alcun dubbio sulla loro esistenza ed importanza; far sì ch' esse, messe nella loro vera e splendida luce, siano da tutti quind'innanzi rispettate e venerate senz'altra discussione, come sogliono esserlo oramai fra i popoli civili, i portati della scienza, è il fine che mi propongo con

questo libro; non già ch'io presuma d'esaurire il vastissimo tèma, ma perchè m'affida la speranza che; segnata e sia pure imperfettamente la via, altri con più valore di me s'invoglierà di percorrerla, ed avendo agi, ingegno e dottrina che a me mancano, potrà con maggior sicurezza e migliori effetti fornirla.

Nè si dica che l'opera per sè stessa è vana perchè già da tempo immemorabile son conosciute le leggi che regolano, per così dire, la guerra, e ne determinano gli effetti; conciossiachè, invece, malgrado degli insegnamenti del passato contenuti in opere preziose, il disprezzo di quelle leggi è ancora frequente, e veggonsi, anche ai tempi nostri, rinnovati errori già commessi e condannati sono più di duemila anni. Ciò prova che la coscienza delle leggi storiche della guerra è ancora molto imperfetta, e che gli animi sono ancora molto restii ad accettarle per quello che sono e che valgono. Chiunque muove alla guerra, si propone indubbiamente il fine di vincerla; se adunque cade volontariamente in errori riconosciuti per tali da tempo immemorabile, è segno che non ancora è penetrata nell'anima sua la persuasione che anche la guerra è retta da leggi, la violazione delle quali non può produrre che la sconfitta, ossia l'opposto di quel che desidera.

Può dunque essere giovevole raggruppare, come in un quadro, una serie di fenomeni militari, e considerarli non altrimenti che come altrettanti esperi-

menti scientifici; può essere giovevole dimostrare, colla scorta di quei fenomeni, che quasi nulla accade in guerra che possa dirsi totalmente imprevedibile; e sopratutto può essere d'una grande utilità adoperarsi a correggere, almeno per quanto è possibile, una comoda credenza, radicata nell'animo di molti, cioè che il vincere o il perdere meramente dipendano dai voleri d'una capricciosa dea, la fortuna. È vero che le sorti d'una battaglia pendono incerte fino all' ultimissima ora; ma non è vero o è rarissimo che l' esito finale derivi da cause meramente accidentali che si producono lì per lì, al disopra e all'infuori della volontà e della saggezza degli uomini.

Si dirà ancora, che se mai fosse vero che la guerra è governata da leggi immutabili, dovrebbe bastare attenersi a quelle che di solito hanno prodotto la vittoria, per vincere sempre; per tal modo, ciò che v' è di più difficile al mondo, diverrebbe facile. Ma l'obiezione non ha nessun fondamento, giacchè oltrepassa i confini della stessa natura umana, variabili in sè e nei suoi più normali prodotti. Non tutti gli uomini sono dotati delle stesse attitudini fisiche ed intellettuali: e poichè una delle leggi costanti della guerra è che chi è migliore e più diligente capitano, quegli vince, così, in tanta disuguaglianza ch'è fra gli uomini e che nasce dalla natura, non si può pretendere di violentarla e di sottometterla onninamente ai nostri voleri. Non solo per la guerra, ma per tutte

quante le manifestazioni dell'attività umana, è concesso soltanto a pochissimi d'innalzarsi al di sopra degli antenati e contemporanei. Tutte le scienze, se m'è lecito esprimermi così, hanno i loro grandi capitani; anche prima di Galileo, per molti secoli, si studiavano la fisica, l'astronomia, la cosmografia, ma spetta a lui solo il vanto d'aver trovato la rotazione della terra, la stabilità del sole; Harvey che riconobbe e divulgò la teoria della circolazione del sangue, è un grande capitano della fisiologia; Volta e Galvani, grazie al loro prodigioso ingegno, classificarono pei primi i fenomeni dell'elettricità e ne dedussero leggi dalle quali scaturirono più tardi le prodigiose innovazioni dei nostri giorni. Ogni scienza ha i suoi eroi che brillano per virtù propria come astri luminosi al disopra della comune inferiorità inevitabile; ma l'assenza di questi eroi, non varrebbe a scusare un popolo che volgesse le spalle alla scienza o ne rifiutasse gl'insegnamenti.

Nessun popolo può sperare che, con artificiosi e studiati mezzi, sorgano in mezzo ad esso grandi capitani, superiori agli altri tutti contemporanei. Tanto varrebbe che presumesse di fabbricarsi a comodo proprio e piacere, un Raffaelo, un Tiziano, un Michelangelo; ma ogni popolo che abbia il sentimento della civiltà ed il culto del bello, può consacrare una parte di sè allo studio della pittura e della scoltura ed acquistarvi fama di popolo civile

e non rozzamente insensibile alle sublimi e divine ispirazioni dell'arte. Parimenti, non si possono certo dettare norme invariabili atte a produrre, quasi spontanei germogli, i grandi capitani di eserciti; ma si può, con l'attento esame dei fatti e col paziente studio dei fenomeni, progredire tanto nello studio della scienza della guerra, da schivare quelle orribili catastrofi onde sono vittime necessarie coloro che ne disprezzano gl'insegnamenti.

Inoltre, l'osservazione paziente e diligente dei fatti e fenomeni della guerra, trae a conchiudere che quello che suole essere comunemente considerato ed esaltato come il prodotto d'un genio poco meno che soprannaturale, non è nella maggior parte dei casi che lo sforzo d'una volontà consapevole che mette pazientemente dalla sua parte tutti gli elementi della vittoria, e che ciò che nella sconfitta si suole pigramente attribuire ad un fato avverso ed insuperabile, è invece la conseguenza necessaria d'errori che si sarebbbero potuti evitare. Così la vittoria e la sconfitta risalgono a cause, che, se non in tutto, almeno in grandissima parte, possono essere padroneggiate dagli uomini a loro arbitrio.

Che ciò sia vero, mi propongo di dimostrarlo nelle pagine che seguono. La dimostrazione potrà per avventura riuscire incompleta o manchevole, per difetto di ricerche, di studi, di osservazioni, di riscontri; ma la esattezza del principio, e la continuità

invariabile delle leggi storiche onde suol essere governata la guerra, appariranno luminosamente e varranno a modificare, non paia presuntuosa la speranza, giudizii, prevenzioni e risoluzioni, che possono contribuire, se già di fatto non contribuiscono, a rendere men facile, men sicura e meno abbondante la prosperità della patria.

CAPITOLO I.

LE TERMOPILI E PLATEA

La memoria di Leonida, re di Sparta, giunse traverso i secoli fino a noi, come quella del più genuino esemplare di patriottismo e di valore militare. La sua imagine fu scolpita in marmo ed in bronzo da eccellenti artefici; le sue nobili gesta, inspirarono la musa di poeti impareggiabili; il suo valore e la sua abnegazione servono anche oggi per infondere nei giovani, fino dalla loro più tenera età, il sentimento del dovere e del sacrificio, e la devozione alla patria spinta fino al punto da perdere per essa giocondamente la vita. La critica storica nulla può togliere alle nobili doti dell'invitto spartano, ma ha nonpertanto l'obbligo d'esaminare diligentemente il fatto che rese immortale il nome di Leonida, e di considerarlo nei suoi termini più esatti, collegandolo con altri fatti che lo precedettero e lo seguirono e che risalgono dall'uomo al popolo.

Inutilmente gli ateniesi vinsero e debellarono la prima invasione persiana, comandata da Dati e da Artaferne, generali di Dario Istaspe. Malgrado la vittoria conseguita da Milziade, con fermezza e coraggio, contro le invadenti e fino allora vincitrici truppe persiane, la Grecia, negligente ed immemore del pericolo corso, rimase dominata dalle più feroci discordie, e dal più ardente desiderio, tra un paese e l'altro, di nuocersi fino alla distruzione.

Crebbero, anzichè diminuire dopo Maratona, le invidie e le gelosie fra Sparta ed Atene; crebbero fra Tebe e Sparta, fra joni ed attici, fra beoti e peloponnesi, ognuno appuntando gli occhi verso la Persia, non come nemica di tutti, ma come probabile alleata di chi avesse saputo procacciarsene il patrocinio. Succeduto Serse a Dario, se anche non avesse avuto spontaneamente il desiderio di vendicare Maratona, sarebbero bastati ad insinuarglielo nell'animo i numerosi greci che correvano da ogni parte a fargli omaggio e gli presentavano come agevole e sicura la conquista non solo della Grecia, ma di tutta l'Europa allora conosciuta.

Dalla vittoria di Maratona alla seconda invasione persiana, la storia greca è dunque storia di miserabili conflitti fra paese e paese, di soverchierie dei più deboli contro i più forti, di volgari tradimenti degli uni contro gli altri, e d'impudenti egoismi da parte di coloro che speravano di salvar sè e le robe loro, pro-

strandosi dinanzi al barbaro ed aiutandolo nella conquista.

Nemmeno l'annunzio della prossima invasione, preparata di lunga mano ed in modo che i greci ne ebbero per tempo notizia, valse a scuotere la intiera nazione, ed a persuaderla che solo uno sforzo concorde avrebbe potuto sottrarla alla servitù. Convennero, è vero, alla Dieta Ellenica, tenuta all'Istmo di Corinto, alcuni popoli ellenici, deliberati ad allearsi per la comune difesa; ma più che la loro presenza, è notevole, in quei frangenti della patria, l' assenza degli altri, inclinati piuttosto a legarsi con Serse ed a tentare d' avvantaggiarsi col suo aiuto. Diecimila greci, principalmente ateniesi e spartani, mandati a custodire i passi della Tessaglia dai quali supponevasi che Serse sarebbe penetrato colla sua moltitudine, se ne vennero via ad istigazione d'un Alessandro Macedone e di proprio arbitrio, nè più si riunirono; quando poi fu deliberato di contrastare a Serse il passo delle Termopili, nemmeno allora, ancorchè il pericolo incalzasse, fu possibile ottenere il concorso di tutta la Grecia, l'aiuto immediato e pronto di tutti i popoli ch' avevano pure stretto alleanza per la difesa comune del territorio.

Attorno e dinanzi alle Termopili non si raccolsero che 6080 uomini, così divisi: spartani, 300; tegeati e mantinesi, 1010; arcadi, 2000; corinti, 400; fliuntesi, 200; miceni, 80; tespiesi, 700; tebani, 400;

focesi, 100. E neppur fra loro regnava perfetta concordia, nè risoluto proposito di difendere fino all'estremo il passo delle Termopili. « I pochi greci as-
« sembrati là, scrive Erodoto, quando il re di Persia
« si trovò vicino al passaggio, cominciarono a sbi-
« gottirsi ed consultare fra loro della ritirata. Ai pe-
« loponnesi, per esempio, non appartenenti alla di-
« zione lacedemonica, pareva buono di retrocedere in
« Peloponneso e di mettersi ivi alla guardia del-
« l'Istmo. » Per allora bastò l'animo a Leonida di trattenerli; e i primi scontri, piuttosto di ricognizione che di battaglia, furono ai greci favorevoli; ma poi l'indisciplina, la negligenza, la scarsa autorità di Leonida e la insubordinazione dei soldati, produssero le loro funeste conseguenze.

È noto che un greco traditore, Efialte, insegnò ai persiani il sentiero pel quale si poteva occupare il monte soprastante alle Termopili, ed è anche noto che Leonida affidò la custodia di quel monte ai focesi; ma, o ch'essi non avessero avuto istruzioni chiare e determinate, o che più di sè fossero solleciti che della causa nazionale, fatto è che quando si videro assaliti dalla colonna persiana d'Idarne, invece di tener testa, salirono affrettatamente sulla cima del monte, nè più di là si mossero, sebbene Idarne, anzichè occuparsi di loro, si affrettasse a discendere giù per la china della montagna.

La sera, accadde molto peggio giù al piano. Ri-

cominciarono le discussioni sui partiti da prendersi, e ricominciò nei greci un grande sentimento di paura, alimentato dalle profezie d'un indovino. Leonida dovette riunire una specie di consiglio di guerra; ma ognuno può immaginare che misera discussione deve essersi fatta in mezzo a tante discordie! Il fatto è che gli elleni « venuti al punto di deliberare, « si divisero in contrarie sentenze. Imperocchè gli « uni opinarono che non si dovesse lasciare il campo; « gli altri invece sostenevano tutto l'opposto. E, sciolto « il consiglio, quali di loro ripresero la via della « patria, e quali invece protestarono di voler star « fermi con Leonida. » (1)

Rimasero con lui gli spartani, i 700 tespiesi, ed i focesi che in realtà a nulla servirono. E quello che doveva accadere inevitabilmente, pur troppo accadde: una strage.

Fu senza dubbio una gloriosa strage, ed i coraggiosi che ne furono vittima, rimangono come documento immortale d'insuperabile valore e costanza. Il loro eroismo rifulge massimamente perchè essi sapevano qual sorte era ad essi riserbata dinanzi ad un nemico che li soverchiava in numero quasi come cento a uno. E se è vero, come scrive Erodoto, che 20,000 persiani caddero massacrati alle Termopili, non v'è dubbio che la disperata resistenza dei pochi greci

---

(1) Erodoto, lib. VII.

contribuì a raffreddare più tardi l'ardore di Serse e di coloro che lo seguivano. Contuttociò il fatto d'arme delle Termopili, malgrado la splendida aureola di gloria che lo circonda, rimane come uno dei più limpidi esempi di sconfitte dovute ad errori molteplici e non scusabili.

Manca in primo luogo nel popolo greco tuttociò che si richiede per conseguire la vittoria; manca, salvo che in pochi e più generosi, il pensiero dominante della patria ed il proposito deliberato di sottrarla all'invasione del nemico; manca nei soldati, scelti per sbarrargli il passo, il sentimento del dovere e della disciplina; manca in Leonida l'autorità del comando, e l'avvedutezza diligente e perseverante che si richiede in chi è a capo d'un'impresa; mancano lo studio del terreno sul quale si doveva combattere, e le provvisioni necessarie per premunirsi contro le sorprese. Leonida rimase vari giorni fermo alle Termopili, prima che avvenisse il combattimento decisivo; ma essi non gli bastarono per iscuoprire il sentiero pel quale i Persiani potevano accerchiarlo; o se lo scoperse, come parrebbe per l'ordine dato ai focesi di custodire il monte, è indubitato che costoro rimasero senza alcun contatto con il corpo principale, e senza poter concorrere in nessun modo alla battaglia essenziale. In Leonida, non spicca altro che il sentimento tutto spartano di dare la vita per la patria, sentimento che il suo esempio e la virile edu-

cazione lacedemonica infuse in tutti coloro che lo accompagnavano. Ed è senza dubbio il più generoso sentimento che albergar possa nel cuore del cittadino. Ma l'ammirazione ch'esso c'inspira e che neppure i secoli affievolirono, dev'essere temperata dalla persuasione che si serve meglio la patria vivendo in campo utilmente per essa, che facendo spreco dell'esistenza.

Anche noi italiani avemmo recentemente le nostre Termopili, e già un monumento, eretto in Roma, ricorderà alle generazioni venture il disperato valore del battaglione che cadde a Dogali, fino all'ultimo uomo; ma nel modo stesso che Leonida, con una più attenta sorveglianza e con un più diligente servizio di ricognizione, avrebbe potuto mandare a vuoto la marcia aggirante d'Idarne persiano, è lecito, è doveroso anzi affermare senza venir meno alla riverenza pei gloriosi morti, che il generale Genè, comandante dei nostri presidi in Africa, avrebbe potuto e dovuto procurarsi più esatte notizie del nemico concentrato a Ghinda, e che il colonnello De-Cristoforis, facendosi opportunamente precedere da qualche drappello di soldati a cavallo o a piedi, sarebbe forse stato in tempo di premunirsi contro l'improvviso ed irrimediabile attacco degli 8000 barbari di Ras Alula.

Giovano senza dubbio ai popoli insegnamenti come quelli che scaturiscono dai sublimi sacrifici delle Termopili e di Dogali, perchè al postutto valgono ad infondere la persuasione che l'onore e la virtù deb-

bono sempre essere anteposti alla vita; ma poichè il fine della guerra, quando è imprescindibile la necessità di combatterla, è la vittoria e non la sconfitta, non deve mai essere pretermessa l'analisi dei fattori che concorrono quasi indispensabilmente a dare la prima e ad evitare la seconda.

Leonida alle Termopili non fece nulla di quello ch'avrebbe dovuto fare pèr vincere, e se la sua condotta vuole essere in parte attribuita all'indisciplina dei suoi compagni fomentata da un gretto municipalismo greco, la storia, se vuol essere istruttiva, non deve, pur ammirando l'eroe, tacere gli errori commessi. Di Dogali si deve pensare e dire il medesimo.

Tanto fu dannosa ai greci la disfatta delle Termopili ed altrettanto furono per essi gloriose e feconde le vittorie di Salamina e di Platea; dovuta la prima, quasi esclusivamente, alla tenace fermezza e agli ingegnosi strattagemmi di Temistocle, dovuta la seconda, al felice congiungimento almeno degli ateniesi e degli spartani: dovute poi tutt'e due sopratutto all'inevitabile disfacimento morale del mal composto e disordinato esercito di Serse.

Vale ben poco per noi, viventi oggi, il sapere se veramente Serse sia sbarcato in Grecia con una moltitudine di più che 5 milioni d'uomini, e se debbasi prendere alla lettera o non piuttosto considerare come una iperbolica leggenda, la diceria che i fiumi malamente bastavano a dissetare tante turbe. Basta

invece che riteniamo come accertato ed inoppugnabile che una grande, smisurata superiorità numerica in terra e in mare era dalla parte dei Persiani e dei loro alleati. Ma questa superiorità non fu, nè poteva essere d'alcun vantaggio durevole, conciossiacchè la determinavano nazioni amalgamate confusamente, e costrette ad obbedire a Serse se non volevano essere taglieggiate e distrutte. Persiani, medi, assiri, battri, sciti, indiani, ari, sogdi, gordani, caspi, paricani, arabi, libi, patagoni, frigi, traci, calibi, e altri altri ancora, costituivano l'immane esercito del re persiano. Anche la flotta era composta di fenici, egiziani, cipriotti, eolici, lici, dori-asiatici, dari, joni ed insulari.

Quale potesse essere la disciplina di queste turbe, lo dica il fatto, che la più parte dei soldati, doveva essere condotta al nemico a furia di staffilate [1] e che ad ogni piè sospinto era mestieri trucidare capi sospetti di tradimento. Nè il cuore del Re, se è vero che vagheggiasse con più boria che discernimento la conquista dell'Europa, rimase saldo all'impresa, dopo le prime e imprevedute difficoltà.

Già prima ch'ei partisse, Artabano, suo zio paterno, mettendogli in vista tutti i pericoli ai quali andava incontro, infuse nell'animo suo quelle dubbiezze, che sogliono essere vinte lì per lì dall'or-

---

(1) Erodoto, *Istorie*, libro VII.

goglio, ma che si riaffacciano all'animo nei momenti meno prosperi e lo abbattono. Anche le ammonizioni di Demarato, greco ai suoi servigi, sebbene accolte con risa e con motteggi, debbono essere tornate alla mente di Serse, dopo che nei primi scontri, saggiò in terra e in mare lo spirito nuovo di resistenza dei greci. Ma più che in lui, i primi eventi della campagna, la penuria dei viveri e dell'acqua disgregarono la compagine degli invasori ed insinuarono in loro piuttosto il timore della sconfitta, che la speranza della vittoria.

In un primo combattimento navale tra Afeta ed Artemisio la flotta persiana, attaccata risolutamente dalla greca, ebbe la peggio, e perdette trenta delle sue navi. Successivamente una fiera tempesta, accompagnata da una violenta bufera di terra, abbattè più che mai il vigore dei persiani.

« Cadaveri e rottami d'ogni specie, narra Erodoto, « andavano ad infrangersi contro il Capo Afeta e « urtando essi a ogni poco nella prora delle navi, « impedivano il libero maneggio dei remi. Al quale « spettacolo i militi persiani furono presi da incre- « dibil timore, credendo di essere perduti senza ri- « medio, tanto era il cumulo dei mali che li oppri- « meva. Imperocchè non appena cominciarono a re- « spirare dopo la terribile burrasca che gli aveva « colti in prospetto del monte Pelio, furono costretti « a paragonarsi in una grande battaglia navale. E

« finita questa, eccoti che li sorprende un orrendo « diluvio con torrenti che rompono violentemente « nel mare e con un rombo assordante di tuoni. » Con tali disposizioni d'animo, i persiani, dopo infinite tergiversazioni, affrontarono i greci nelle acque di Salamina. Combatterono male, resistettero peggio, e, nè poteva accadere altro, furono totalmente disfatti.

La sconfitta, tanto più penosa quanto meno preveduta, segnò necessariamente il principio della fine alla sconsigliata impresa di Serse. Egli pel primo non ebbe più altro pensiero da quello in fuori di salvar sè e quel tanto che restava della flotta. E provvide più che a tutto il resto a correre all'Ellesponto per passare di nuovo in Asia. Lasciò, è vero, 300,000 uomini a Mardonio, solo propugnatore della continuazione della guerra, affinchè seguitasse l'impresa; ma non gli lasciò, nè poteva lasciargli più un esercito risoluto a combattere con perduranza e con disciplina.

Mardonio impiegò tutto un inverno nell'apparecchiare e ordinare le sue truppe, scelte del rimanente fra le migliori dell'esercito di Serse; ma dopo le disgrazie avvenute, dopo la fuga di Serse, non potè in nessun modo vincere la prostrazione ond'erano presi i soldati; se anche la nascondevano per timore dei castighi, essa giaceva in fondo ai loro cuori e li prostrava.

Sul principio della campagna, quando Mardonio giunse a Tebe, alleata dei Persiani in odio a Sparta, fu invitato da Attagino ad un banchetto, egli e cinquanta altri dei suoi. Uno dei convitati, che doveva certo avere un comando importante nell' esercito se fu dei preferiti ad assistere al banchetto, vôltosi al greco che gli fu compagno di mensa, gli disse: « Vedi questi persiani che qui gavazzano? Vedi là « quell'esercito che rimane accampato lungo l'Asopo? « Ebbene, di tutta questa gente, ben pochi fra breve « tempo li vedrai più vivi... Molti altri si contano « nell'esercito di Mardonio, i quali la pensano come « me; nonostante, *tutti lo seguitiamo per non ne « poter far di meno.* » Tale era lo spirito che dominava nelle truppe persiane!

Nè la sfiducia era solo nei soldati o nei comandanti, ma altresì nei capi supremi dell'esercito. Artabazo, figlio di Farnace, quasi d' autorità pari a Mardonio, avrebbe voluto che non si affrontassero i greci, ma che tutto l'esercito si chiudesse nel campo trincerato di Tebe, e di là, a furia di negoziati e di denaro, si conquistassero uno ad uno i popoli alleati dell'Ellade, e s' inducessero ad accettare la signoria persiana. Non v' era dunque più nei persiani nè concordia di voleri nè risolutezza di propositi, nè animo confidente nella vittoria, nulla insomma di ciò che poteva dargliela.

Si aggiunga che quelle virtù che a mano a mano

facevano difetto da una parte, principiavano, per loro fortuna, a germogliare fra i greci. Sebbene fossero ancora molte le discordie e continue le dispute per preminenze di comando più o meno giustificate; sebbene una parte della Grecia inclinasse tuttavia a sottomettersi al barbaro, ateniesi e lacedemoni, ossia i più forti, furono in quella campagna concordi, nè d'altro solleciti che di salvare la patria dalla signoria straniera.

Più virtuosi degli altri gli ateniesi, i quali non solo rimasero sordi alle continuate preghiere e profferte di Mardonio perchè desistessero dalla guerra, ma non accamparono pretensioni di sorta circa al comando, e si mostrarono pronti a combattere dovunque li avessero posti. Si accese una fierissima disputa, narra Erodoto, fra ateniesi e tegeati, arrogandosi entrambi il privilegio di tenere una delle due ali dell'esercito. Con lungo discorso i tegeati sostennero che il posto spettava a loro. E gli ateniesi risposero: « Sappiamo bene che noi siamo ve-
« nuti qui per combattere, non per far ciarle; ma
« non essendo questo il momento di disputare di
« gradi e di preminenze, assegnateci pure, o lace-
« demoni, qualunque posto volete e metteteci a fronte
« di chiunque volete, che noi siamo pronti ad ub-
« bidirvi. In qualsiasi punto ci avvenga di essere

---

(1) Erodoto, loc. cit.

« locati, cercheremo di condurci da bravi. Comandate
« e noi vi ubbidiremo. »

A Platea dunque abbiamo, dalla parte dei persiani, un esercito superiore in numero come 3 a 1, composto in parte di truppe anziane (c'erano anche gl'Immortali), ma di soldati già perplessi e slegati, per l'abbandono di Serse, per la sfiducia di Artabano, pel disastro di Salamina, per la inattesa resistenza del nemico dianzi creduto imbelle; dalla parte dei greci abbiamo invece 100,000 uomini, raccolti di fresco in gran parte, ma animati questa volta dal più puro e nobile sentimento greco. Nel campo persiano, a battaglia incominciata, Artabano alla testa di 40,000 uomini, vista la mala piega della battaglia, anzichè correre al soccorso, pensò bene d'andarsene pei fatti suoi, coonestando la ritirata col desiderio di salvare intatto il suo corpo d'esercito; nel campo greco, ateniesi, lacedemoni e tegeati ubbidienti ad un solo capo, Pausania, combatterono tutti con uguale ardore e col fermo proposito d' aiutarsi gli uni con gli altri sin all'estremo di loro possa. La vittoria dunque doveva necessariamente restar ai greci, nei quali, in quel momento, prevaleva la superiorità intellettuale e morale.

Niente prova tanto che questa superiorità era oramai dalla parte greca, quanto l' altra vittoria che altri greci nel giorno stesso del combattimento di Platea, riportarono a Micale. Si accentuava ognora più,

si diffondeva ognora più il sentimento nazionale greco, e la persuasione che, uniti, sebbene in pochi, non solo si poteva lottare col barbaro, ma debellarlo.

Questo sentimento e le concordie che ne nacquero, produssero gli uomini che alla Grecia in quel momento occorrevano, cioè Pausania, Santippo e Leotichide; infiammò, sorresse le loro truppe e generò le vittorie. Al contrario, un sentimento tutto opposto, scompaginò i persiani e, da Mardonio in fuori, dette loro tali capitani che d'uno di essi, Artaunte, fu detto che si era mostrato *più vile d'una femmina.*

Così tutta l'impresa di Serse finì in nulla, perchè iniziata con più baldanza che saviezza, perchè governata con più teatralità che risolutezza, e perchè maculata fin da principio dagli antagonismi di coloro che n'avevano il supremo comando. Serse rimane come un tipo di principe temerario, il quale, fidando nelle sue forze più apparenti che reali, si mette ad un'impresa, per la quale non ha animo apparecchiato e saldo. Tracotante quando la fortuna gli arride, subito dopo la disfatta di Salamina, non pensa che a sè stesso e al ritorno in Asia. Mardonio, il suo infatuato luogotenente generale, ha almeno il merito del valor personale, e paga con la morte in campo la sua audacia. Al contrario, l'invasione nemica, riunisce per un momento le due più forti schiatte della Grecia, spartani e ateniesi, e consente alla Grecia di scrivere nei suoi annali a ca-

ratteri d'oro i nomi di Temistocle, di Pausania, di Santippo e di Leotichide e le vittorie di Salamina, di Platea e di Micale. Fu un bagliore poco più che momentaneo, oscurato ben presto e non si tosto il pericolo scomparve, da nuovi antagonismi e dalla lunga guerra peloponnesiaca, tutta di discordie civili; ma quel bagliore è più che sufficiente per insegnare ai popoli a quali condizioni possono sottrarsi alla dominazione straniera, quando anche momentaneamente sorretta da eserciti preparati di lunga mano [1] e smisuratamente superiori di numero.

---

[1] Serse impiegò quattro anni per apparecchiare l' esercito d'invasione.

Capitolo II.

LE VITTORIE DI ALESSANDRO

Alessandro il Macedone rimane nella storia come un perfetto modello di grande comandante di eserciti. Dati i tempi in cui visse, ed il grado di civiltà in essi prevalente, nessuno può vantarsi di agguagliarlo nè d'aver riuniti in sè tante virtù militari quanta egli ne ebbe. La sua figura s'innalza dinanzi agli occhi dello studioso, e supera quella di qualsivoglia altro antico capitano. Nessuno compiè tanti fatti memorabili e gloriosi quanti nè compì lui, in un tempo relativamente breve; nessuno ebbe concetti tanto chiari e determinati quanto i suoi, nessuno tanta perseveranza e fermezza nell'attuarli. Egli trovò poi senza dubbio felici imitatori, ma spetta a lui la gloria d'aver tracciata la via per la quale, nelle imprese di guerra, si possono vincere con la costanza le più ardue difficoltà e conseguire il trionfo. Nemmeno ai giorni nostri, e mentre la guerra richiede sforzi e adopra mezzi

tanto diversi da quelli dei secoli andati, un capitano degno di questo nome, potrebbe disdegnare impunemente lo studio degli insegnamenti e degli esempi d'Alessandro.

Ebbe la rara fortuna, la maggiore forse per lui, di nascere da un padre che gli lasciò un esercito avvezzo a vincere ed uno Stato già in via di formazione, e che poche turbolenze non potevano più scuotere. Filippo il Macedone, aspramente combattuto da Demostene rappresentante del più puro particolarismo greco, affermò e fece valere la sua supremazia su la Grecia, e le dette meglio e più compiutamente d'ogni altro, il sentimento di una comune nazionalità.

Alessandro, salito sul trono a vent'anni, ma dopo aver già fatte le sue prove a Cheronea, perfezionò l'opera del padre, raggruppando attorno a sè la Grecia e dandole un potere più saldo e più uniforme che non avesse avuto mai. I primi tre anni del suo regno furono consacrati a questo effetto, e se vi si trovano eventi sciagurati come la completa distruzione di Tebe più ostinata di tutte nella resistenza, vi campeggia altresì il proposito, confermato da eccelsi fatti, di trattare i Greci liberalmente, affinchè di buon grado consentissero al nuovo dominio nazionale. Atene, malgrado la costante e gagliarda opposizione fatta al padre ed a lui, non ebbe certo a lagnarsi d'Alessandro.

Era dominato, signoreggiato da un pensiero nazionale, cioè che per dare pace e grandezza alla patria greca, era mestieri debellare la Persia, padrona di quasi tutte le isole del Mare Jonio, e, quello ch' è peggio, aiutatrice segreta o palese di tutti gli intrighi, di tutte le congiure che si ordivano nei singoli Stati in pregiudizio della patria comune. Non a caso certamente, quando egli si presentò all'assemblea anfizionica, domandò d'essere riconosciuto generalissimo di tutta la Grecia. Egli comprese senza dubbio che senza raccogliere il potere militare in una mano sola, non sarebbe mai stato possibile consolidare la potenza greca e debellare coloro che la minacciavano.

Il suo piano d'invasione dei dominî persiani, mentre rispondeva alle necessità politiche del momento, fu da lui concepito ed attuato con impareggiablle sangue freddo. Malgrado la sua età giovanile, aveva appena ventiquattr' anni, mostrò fino da allora una mente perfettamente equilibrata, ed un giudizio sicuro sulla scelta dei partiti alla patria più vantaggiosi. Parmenione, generale di Filippo che in tutte le imprese d'Alessandro è destinato a rappresentare la prudenza spinta talvolta fino alla titubanza ed allo scoraggiamento, tentò dissuaderlo, e gli rappresentò tutti i vantaggi ch' egli, sovrano giovane, avrebbe potuto trarre dal rimanersene tranquillamente nel suo Stato, attendendo a consolidarlo: ma Alessandro,

tenace nei propositi, finì per persuadere a sua volta il venerato generale del padre suo, e per trarlo seco di là dall'Ellesponto.

Pur sapendo di dover incontrare gli sterminati eserciti della Persia e di tutte le nazioni a lei congiunte dal vincolo dell'amicizia e della servitù, Alessandro non preparò che un corpo d'esercito relativamente piccolo. Fra Serse che trasse con sè, per invadere la Grecia, più di due milioni d'armati, ed Alessandro che mosse per la Persia con meno di 45,000 uomini, c'è la differenza che passa fra il vero genio e la sciocca ed inconcludente baldanza. Alessandro aveva con sè 30,000 fanti, di cui 13,000 macedoni e 5000 mercenari; 5000 illirii, traci e trimballi, gente raccolta di fresco; 1000 arceri agriani; 1800 cavalli macedoni e 1800 tessali; 600 cavalli, di altre provincie greche, ed una vanguardia di 500 uomini, tolti principalmente dai popoli della Tracia e della Peonia: in tutto dunque 40,000 uomini a piedi, e 4200 a cavallo. Bensì, prima di partire, egli ordinò ad Antipatro, lasciato a custodire la Macedonia, di far subito nuove leve, e di venir preparando rinforzi dei quali egli già prevedeva d'aver bisogno.

Il piccolo esercito, tenuto in pugno da Alessandro, entrò nell'Asia Minore senza difficoltà. Dario, re di Persia, lontano e tutto immerso nella vita di mollezze e di piaceri che gli consentivano le sue smi-

surate ricchezze, accolse il primo annunzio dell'invasione macedone, vizio solito dei predestinati alla sconfitta, con grossolane risa di scherno, e ordinò ai suoi generali di punire il temerario principe a colpi di verga come un fanciullo: ma essi, ben lungi dal poter fare alcunchè di simile, cominciarono a disputare fra loro sui partiti da prendere. Memnone, di origine greca, propose o di tentare subito una diversione in Macedonia, o di trarsi indietro bruciando e devastando tutto, affinchè il nemico non trovasse modo di nutrirsi e fosse dalla fame costretto alla ritirata: ma Arsace e gli altri si opposero a questo disegno, più solleciti di custodire le loro ricchezze che di respingere l'invasore. Misero insieme un esercito di 100,000 pedoni e di 20,000 cavalli; se ne spartirono il comando fra molti, e andarono ad aspettare il nemico di là dal Granico.

È in quest'occasione che per la prima volta rifulsero in Alessandro le virtù essenziali del capitano. Sebbene il passaggio del fiume, con la notizia delle truppe schierate dall'altra parte, presentasse enormi difficoltà, il giovane generale, sordo anche una volta ai consigli prudenti di Parmenione, non esitò un istante a deliberare di mettersi a quel cimento, e perchè alle parole seguissero i fatti, egli pel primo s'avanzò nell'acqua, dando ordine alla cavalleria di seguirlo, e preparando acconciamente la fanteria a passare il fiume dietro la cavalleria. Di là dal Gra-

nico s'affrontarono subito gli uomini a cavallo, e la pugna, combattuta corpo a corpo, dev' essere stata terribile. Alessandro stesso, battendosi personalmente con Spitidrate e Resace, generali persiani, sarebbe stato morto da loro, se Clito, suo luogotenente, non fosse accorso in buon punto a salvarlo. Ma l'energia, la fermezza, il coraggio ed il disprezzo della morte dei cavalieri tessali e macedoni che combattevano sotto gli occhi del loro duce supremo, valsero a piegare la indomita ferocia dei Persiani, non legati fra loro da nessun concetto nazionale, nè sorretti dall' esempio dei capitani, parte dei quali, tostochè videro le cose volgere al peggio, si ritirarono. Le fanterie d'Alessandro, passato il fiume, ebbero appena il tempo d'entrare in combattimento. I 100,000 uomini raccolti dai duci persiani, imbevuti dello stesso orgoglio che dominava nei capi, e persuasi che la sola cavalleria [1] sarebbe bastata per sconfiggere l'audace nemico, quando la videro tornare indietro sgominata e disfatta, volsero anch' essi le spalle, così preludendo alle fughe onde in tutte le successive campagne l'esercito persiano dette esempi che si riprodurranno poi in tutti i tempi e nella storia di tutti i popoli indistin-

---

[1] « Nè i fanti più a lungo resisterono: si erano essi dato a credere che i cavalli sovrabbondassero per ischiacciare i nemici, e più a bottinare che a quel pericolo avevan rotto le menti. » QUINTO RUFO, *Delle imprese di Alessandro Magno.*

tamente, ogni qual volta eserciti, sia pur numerosi ma privi di sentimento e di guida, si troveranno a fronte di truppe condotte vigorosamente da chi ha un'idea ferma e chiara, e pone a servizio d'essa una volontà tenace ed inflessibile. Alessandro dovette certo la vittoria alla diligenza con cui seppe prepararla, allo slancio con cui si gettò nella battaglia, al valore personale di cui dette prova e che col suo esempio infuse nei soldati.

Al giorno d'oggi molti possono essere inclinati a biasimarlo, per avere con eccessiva avventataggine esposto la sua vita dov' era maggiore il pericolo. Morto lui, tutta l'impresa cadeva. Può parere a molti ch'egli sarebbe stato più saggio, se avesse commesso ai suoi generali il passaggio del fiume, limitandosi a dirigerlo da luogo sicuro. Ma il vero è che s'egli si fosse appigliato a questo timido partito, molto probabilmente la vittoria non sarebbe stata sua. Il passaggio del Granico era la prima impresa ardua alla quale egli invitava il suo piccolo esercito. Doveva mostrare a soldati che intendeva di condurre agli estremi confini dell'Asia, che il posto più pericoloso lo serbava per sè. Guai se si fosse mostrato timido o esitante nei cimenti ai quali intendeva trascinare le truppe! Al Granico, dinanzi ad un primo atto di vero eroismo, comincia a prender forma e vigore la devozione cieca e irremovibile dei soldati pel capitano, che dovette ringagliardirsi quando, dopo la vit-

toria, fu visto Alessandro, non avere altra sollecitudine da quella in fuori di premiare i più valorosi e di assistere i feriti (1).

Ben presto e ben facilmente il Macedone raccolse il frutto del suo primo successo. Una ad una, le isole d'origine greca ma signoreggiate dai Persiani, si dettero a lui, quali spontanee, quali forzate. La sola Alicarnasso resistette più lungamente delle altre, ma anch'essa dovè cedere. La Frigia, la Cappadocia, la Cilicia, caddero in potere del vincitore, sicchè egli, assicurato oramai alle spalle e d'intorno, e deputati alcuni dei suoi generali a governare le provincie, potè, rinforzato dalle nuove leve che gli giunsero dalla Macedonia, condurre innanzi l'impresa già meditata prima della partenza.

Dario, che riteneva come si è visto di poter sconfiggere a bastonate l'esercito di Alessandro, non sì tosto ebbe notizia della disfatta dei suoi, la accagionò a colpa dei generali e pensò di porsi da sè medesimo alla testa d'un nuovo esercito. Era partito savio e sarebbe stato altresì fruttuoso, se il re persiano avesse avuto animo pari alla tracotanza, e se fosse guarito dell'errore che rovinò Serse, di supporre cioè che

(1) « I feriti anch'essi furono sovvenuti con isquisita sollecitudine, ed egli stesso il Re andava di tenda in tenda ostentando di avere a cuore i soldati anche i più menomi. » Quinto Rufo, loc. cit.

una sterminata preponderanza numerica potesse bastare da sè sola ad assicurare la vittoria. Egli non badò che al numero e veramente, secondo che gli storici affermano, riuscì a raccozzare insieme 600,000 soldati: « Si contavano 100,000 persiani, 30,000 dei « quali a cavallo. I medi ascendevano a 10,000 « cavalli e 50,000 pedoni. I barcani portavano 2000 « soldati a cavallo, armati di accette e di scudi « leggerissimi, che avevano forme di targhe, e « dietro loro venivano 10,000 fanti armati di quelle « medesime armi.

« L'Armenia aveva spedito 40,000 pedoni e 7000 « cavalli. Gli ircani, valorosissimi, per quanto più « si può tra codardi, formavano 6000 di quei loro « guerrieri che combattevano a cavallo. I derbici « armavano 40,000 fanti provvisti di aste ferrate « tutte di ferri aguzzi e taglienti, e parte ancora « di legni al fuoco abbronzati ed avevano ancora « essi una scorta di 2000 cavalli. Dal mar Caspio « era venuto un esercito di 8000 pedoni e 200 « cavalieri. Accompagnavanlo 2000 fanti e cavalli in « doppio numero, di marmaglia rāgunata dall'Asia. « Queste truppe si fiancheggiavano di 30,000 mer- « cenari, tutta greca fioritissima gioventù. »

Ma se questo era l'esercito, gli impedimenti che lo accompagnavano tenevano maggior spazio e davano certo maggior fastidio dei soldati. Portavano con sè altari d'argento, « sui quali era quel fuoco

« ch'essi dicono sacro ed eterno; poi una proces-
« sione di maghi che cantavano inni patriottici; poi
« 365 giovanetti tutti vestiti di finissima porpora. »
Poi il carro di Giove, e dietro il carro, dieci carrozze,
« ricche d'intagli d'oro e d'argento. » Seguivano i
10,000 Immortali; « pendeano loro dal collo auree
« collane, ricami in oro ne abbellivano le vestimenta
« e le sottoveste si arricchivano di maniche tutte tem-
« pestate di gemme. » Dopo procedevano 15,000 dotti
cugini del re, « i quali avevano vesti direi quasi
« donnesche, e più che di vaghezza d'armi, di lussu-
« riosi abbellimenti splendeano. » Il cocchio del re,
ben diverso dal Carroccio della Lega Lombarda, do-
veva essere un grande ingombro nella marcia del-
l'esercito persiano; ma non paragonabile a quello
che derivava dall'aver in campo, la madre del re e
la regina, « con numerosa nobiltà di dame che la se-
« guivano a cavallo. » Per giunta alla derrata c'erano
anche i figli del re coi loro precettori, e 360 concu-
bine del re, « messe in gran gala e da regine. » (1)

Seicento muli e trecento cammelli trascinavano il
tesoro, e poi eunuchi, guatteri, e donne innumere-
voli, mogli di generali o di soldati.

Tale era l'esercito di Dario; l'uomo era peggior
dell'esercito, perchè infatuato, vanaglorioso e dispre-
giatore del nemico. Gli pareva di dover vincere in

(1) Quinto Rufo, loc. cit.

ogni modo, e trasse a morte Carchidemo, che osò metterlo in guardia contro il soprastante pericolo. Tanta era la sua boria e la sua crudeltà che, avuti nelle mani pochi greci, volle che fosse loro mostrato tutto l'esercito, eppoi, fatte tagliar loro le mani e arrostire i polsi, li mandò tra' macedoni a raccontare quello ch'avevano veduto, sì che ne restassero sbigottiti e fuggissero. Questi eserciti e questo uomo, rappresentanti d'una società effemminata e corrotta, pretendevano di tener testa alle forti schiere di Alessandro, generale audace in campo, ma prudente e cauto prima della battaglia, studiosissimo del terreno su cui doveva o voleva combattere e capitano d'un esercito che lo adorava.

Persiani e Macedoni, correndo in traccia gli uni degli altri, finirono per incontrarsi poco meno che di sorpresa nelle vicinanze d'Isso e del Pinaro dove fermarono tutt'e due di venire a battaglia. È egli mestieri di dire quale ne fu l'esito? Fu quello che doveva nascere dalle sagge provvidenze d'Alessandro e dalle sguaiate vanterie di Dario, dalla compattezza dell'esercito macedone e dalla sconclusionata miscela di quello persiano. Alessandro ferito seguitò a combattere; Dario, alle prime paure, consuete negli spavaldi, scese dal cocchio, svestì gli abiti regali, montò sopra il primo cavallo che gli capitò e fuggì. Allora accadde quello che in simili congiunture avviene sempre negli eserciti mal composti e privi di qual-

siasi sentimento morale; la fuga del re, determinò quella dei soldati: ai primi fuggiaschi, tennero dietro gli altri; ogni ordine fu disfatto, ogni disciplina calpestata. « A tale venne lo spavento fra i persiani « che facendosi paura di quella cosa stessa che do- « veva rassicurarli, scagliavano via perfino le armi « che avevano impugnate a loro difesa. » Quante volte è accaduto lo stesso anche ai tempi nostri!

Fu generale ed irrimediabile la disfatta delle truppe di Dario. Non legate da nessun vincolo di disciplina, non trattenute da nessun sentimento di virtù, si sbandarono pei campi e per le montagne, lasciando nelle mani del nemico il più ricco bottino. La regina madre, la regina reggente, le principesse, le dame che le accompagnavano rimasero tutte prigioniere di guerra: inaudite ricchezze caddero in potere dei trionfatori, e la fama d'Alessandro e dei suoi divenne terribile in tutti i paesi d'intorno. Non gli era più necessario di combattere: prefetti, satrapi, generali, si arrendevano tutti senza resistenza; Parmenione, mandato pochi giorni dopo a impadronirsi del tesoro di Dario, non ebbe nessun bisogno di lottare; gli andarono incontro col tesoro e con una scorta di soldati, e poichè egli fece soltanto l'atto di volere schierare i suoi in battaglia, facchini e soldati presero la fuga, lasciando ogni cosa per le terre. Lo spavento fu generale ed irrefrenabile; e al vincitore d'Isso più non restò che comandare per veder tutti

inclinati e curvi in atto di vittime rassegnate e obbedienti. È la solita conseguenza delle grandi e meritate vittorie militari, il solito castigo delle sconfitte.

Dario, fallita la speranza di concludere pace con Alessandro riconoscendogli il possesso di quello che già aveva acquistato, apparecchiò nuovo esercito. Era supremo tentativo di salvezza per sè e pel suo regno. Alessandro, ancorchè i suoi soldati avessero già dato segno di stanchezza e di malavoglia, ed il prudente Parmenione si fosse fatto più che mai consigliere di pacifici negoziati, deliberò di combattere e provvide a disporre la battaglia nelle vicinanze di Arbela, attendendo da sè ai più minuti particolari. Fu in quella congiuntura che il Macedone, dopo avere lavorato tutta la vigilia e parte della sera fino a notte inoltrata nel campo, s'addormentò poi sì profondamente, che i suoi generali, quando fu giunta l'ora della pugna, dovettero svegliarlo.

La battaglia d'Arbela, al pari di tutte le grandi battaglie, è un seguito di combattimenti parziali, un urto poderoso di due schiere nemiche le quali tentano di sopraffarsi; però la saggezza e la previdenza d'Alessandro, la chiarezza delle sue idee e dei suoi propositi, apparvero luminose in due momenti. Prima di muovere al combattimento, ordinò alla falange che soleva combattere compatta e stretta, che se mai si vedesse investita dai carri falcati del nemico, non presumesse di resistere, ma anzi si aprisse

e li lasciasse passare, badando più che altro a ferire i cavalli mentre correvano. Quell'ordine dato a tempo e con previdenza, può parere un nulla ai superficiali, ma eppure salvò in parte i greci e condusse al massacro dei persiani. Più tardi, quando la mischia era più fiera, un forte drappello di cavalleria, guidato da Mazzeo persiano, attaccò con estremo vigore gli alloggiamenti macedonici ove insieme con la cassa di guerra, erano custodite le regine e i principi. Parmenione, comandante l'ala destra, vide la mossa, ne conobbe il pericolo, e mandò Polidamante al re, per interrogarlo se consentiva che distaccasse parte della sua forza per soccorrere i difensori degli alloggiamenti. Il re dette questa risposta. « Va, a Parmenione, e digli che se noi vinceremo la battaglia, non solo ricupereremo i nostri « alloggiamenti, ma eziandio porremo a sacco quei dei « nemici. Non occorre dunque ch'egli smembri l'esercito, ma ridendosi della perdita di quegli stracci, « combatta valorosamente mostrandosi degno di Filippo padre e di me. »

È la risposta d'un vero e sapiente generale, che abbracciando con la mente tutto l'andamento della battaglia, ne conserva in pugno la direzione.

La battaglia d'Arbela, fu come si direbbe oggi, la Sédan dell'esercito persiano: quel tanto che poteva ancor rimanerne, rimase distrutto. Alla sconfitta, come pur troppo suole avvenire, si aggiunse il tra-

dimento, e la barbara, infame uccisione di Dario, vilmente compiuta da due dei suoi generali, Besso e Nabarzane. Le ulteriori vittorie d'Alessandro, non furono più che marce continue, o combattimenti più presto finiti che cominciati.

Tutta la Persia, compreso la capitale, fu aperta per lui; e forse, s'egli si fosse a tempo fermato, avrebbe potuto consolidare le sue conquiste. Ma la sete della gloria e l'ambizione d'arrivare egli solo e primo al dominio di tutto il mondo conosciuto, lo punsero siffattamente, che nessun pericolo o nessun danno valsero mai a trattenerlo. Non può entrare in questo studio un esame dei concetti politici d'Alessandro Magno nè della loro grandiosità, fallaci solo per questo, che presumevano di sovrapporsi alla normale e necessariamente lenta vicenda dei tempi. Ma dobbiamo ammirare in lui il soldato ed il generale. Tutti piegavano stanchi e sfiduciati intorno al re; egli solo restava imperterrito nella lotta, maggiore oramai contro gli elementi che contro gli uomini.

Il rigoroso freddo della Scizia, il caldo soffocante dei deserti, la fame, la pestilenza, lo scoraggiamento penetrato nei soldati, affranti dalla guerra e dalle ferite e bramosi di ritornarsene in patria, non intiepidirono giammai il fermo proposito e la ferrea volontà di Alessandro.

Se alla civiltà moderna ripugna un'impresa prin-

cipalmente condotta coll'intendimento di soggiogare, anche al di là della Persia, popoli ch'avevano diritto alla loro indipendenza e la meritavano; se più grande e più degno d'Alessandro, sembra ai nostri occhi il re Porro che strenuamente difende il suo paese nè cede e s'arrende se non che quando, coperto di ferite, è presso a spirare, nulla ci vieta di ammirare nel Macedone una perseveranza che non si lascia vincere da nessuno ostacolo, e una volontà che non si piega dinanzi a nessun pericolo.

Impose, è vero, ai soldati i più duri sacrifici e le più penose privazioni; ma ne diminuì sempre l'asprezza, mostrandosi pari a loro nel sopportarle. Doveva essere adorato un generale in capo che, tormentato dalla sete, preferisce che la poca acqua disponibile fosse per loro anzichè per sè; ed è ben naturale che lo seguissero dovunque, mentre egli, dove le strade erano più malagevoli o lo sprofondare nella neve più pericoloso, o il caldo del deserto più soffocante dava sempre e pel primo l'esempio dell'ardire e della costanza. Il maggior rimprovero che sotto l'aspetto militare possa farsi ad Alessandro, è la eccessiva temerità. Segnatamente ai nostri giorni, peniamo fatica a non biasimare un generale in capo che sale primo sulle mura della fortezza nemica, e rimastovi solo, anzichè per sua salvezza e dell'esercito ritornare fra i suoi, si getta isolato nel campo nemico, e si difende colla spada dagli avversari che

lo circondano [1]. Ma ai tempi d'Alessandro, non sarebbe stato seguìto un capitano che non avesse dato prova d'un grande, smisurato valore personale. Ed in ogni tempo, e fra tutti i popoli, i soldati non si appassioneranno veramente, non seguiranno volentieri che quei duci che vedranno impavidi in mezzo al pericolo. Anche Alessandro era prudente, ma lo era nel preparare la battaglia, non già nel combatterla. Non c'è esempio ch'egli si sia mosso mai senza farsi precedere da numerosi drappelli di cavalleria che mandava innanzi a speculare il terreno; nè mai cominciava la pugna, senz'aver dato da sè medesimo le opportune istruzioni ai comandanti che militavano sotto di lui. Le tre grandi battaglie del Granico d'Isso e di Arbela, sono accompagnate e secondate da movimenti parziali imaginati con tranquilla e precedente meditazione; i fatti d'arme che li seguirono, conservano l'impronta d'una direzione unica, e costantemente ispirata da un sagace apprezzamento del terreno e dei mezzi più adatti per conseguire la vittoria.

La guerra d'oggi non ha più nulla, materialmente almeno, che rassomigli alla guerra dei tempi d'Alessandro: ma gli uomini sono sempre i medesimi, e governati sempre delle stesse passioni. Virtù e vizii, inerenti alla natura umana, rimangono, salvochè nelle

[1] Ciò avvenne nell'espugnazione d'una rocca tenuta dagli ossidriaci.

loro manifestazioni esteriori, sempre i medesimi. Pertanto anche a' dì nostri è utile lo studio delle guerre d'Alessandro e dei mezzi che, sebbene quasi sempre si trovasse di fronte nemici preponderanti di numero e non tutti privi di valori e d'energia, gli dettero la vittoria. La fortezza d'animo, la istancabile operosità ch'egli sapeva infondere anche nei soldati, la previdenza, la prontezza nel premiare e nel punire, il coraggio e la indomabile perduranza davanti al nemico, sono altrettante virtù ch'egli ebbe in sommo grado e delle quali nessun capitano moderno potrebbe impunemente fare a meno. Nè vuolsi tacere che Alessandro fu pei suoi tempi, uomo colto ed ebbe la mente aperta alle più sublimi idealità del pensiero e dell' arte. Discepolo d'Aristotile, imparò con lui storia e filosofia, ed i poemi d'Omero erano, anche in campo, la sua preferita lettura. L'esempio suo dimostra quanto sia necessario, o almeno utile, che chi comanda eserciti, sia fornito d'una generale coltura e non sordo nè insensibile alle incitatrici e spronatrici emozioni della poesia. Coloro che pretenderebbero di sbandirla intieramente dagli eserciti, riducendoli a poco più di macchine rispondenti ad impulsi freddi e metodici, dimenticano che la esaltazione dello spirito, contenuta in giusti limiti e sorretta da sentimenti ed aspirazioni elevate, raddoppia le morali energie dell'uomo, strumento primo, essenziale ed indispensabile di vittoria.

Capitolo III.

LE BATTAGLIE DI ANNIBALE

Portare la guerra in Italia; arrivare fino dinanzi alle mura di Roma ed espugnarla; sollevare tutt'attorno i popoli già soggiogati dai Romani ed oppressi dalla loro tirannide: in una parola, ripigliare l'impresa già andata a male una volta, intesa a sostituire nel mondo europeo la supremazia di Cartagine a quella di Roma, tale e non altro fu il pensiero di Annibale. Dicono tutti gli storici che fu il padre, Amilcare, che lo confortò in questo proposito, e per darci ad intendere fino a che punto egli n' era dominato, ci narrano che, anche di notte, sognava la conquista di Roma. Giovane a ventisei anni, gagliardo nelle membra ed anche più nell'animo, già vincitore di battaglie e soggiogatore di popoli, dominato da un forte sentimento aristocratico d' innalzare la sua patria al disopra di tutte le nazioni attive nella politica, egli non ebbe requie fino a che il Senato car-

taginese, malgrado le irruenti declamazioni di Annone, non gli consentì di formarsi un esercito in Spagna, e di muovere di là, per la Gallia, in Italia ed a Roma.

Le occasioni del conflitto vennero subito, giacchè Romani e Cartaginesi presto disputarono sull'interpretazione del trattato di pace concluso dopo la prima guerra punica, questi accusando quelli d'aver occupato la Sardegna, ed i Romani reputandosi a offesa e a mancamento di fede la guerra mossa da Cartagine contro Sagunto, che finì colla memorabile distruzione di quella città. Però mentre Cartagine, volente o nolente, ma signoreggiata dal pensiero di Annibale, s'apparecchiava con risoluto proposito e con autorità non più discussa da nessuno alla guerra prossima, Roma era dominata dalle discordie civili, dagli antagonismi personali fra i maggiorenti del paese, e da tutte le esitanze e mollezze e contraddizioni che sono la conseguenza inseparabile ed inevitabile dello infuriare eccessivo delle parti politiche. Vedremo in tutte le prime campagne d'Annibale Roma cader vittima delle sue interne condizioni e confermare col suo esempio che gli eserciti sono lo specchio delle nazioni e dello spirito che le anima. Teniamo a mente intanto ch'è di quell'epoca il dettato rimasto celebre da allora in poi, e che rispecchia le condizioni di qualunque società nel medesimo stato in cui allora si trovò Roma: *Dum Romae*

consulitur, *Saguntum expugnatur:* molte chiacchere, ma nessuna azione pronta e concorde dinanzi al pericolo.

I Romani, cui dovè giungere in tempo il primo annunzio degl' intendimenti d'Annibale, pensarono per prima cosa d'apparecchiare un esercito e navi sufficienti a trasportarlo, e di mandarlo in Spagna, per sbarrare di là il passo al Cartaginese e sconfiggerlo prima ancora ch' ei penetrasse nella Gallia. Ne dettero il comando a Publio Scipione il vecchio, che ebbe per compagno il fratello, Gneo.

E veramente egli si mosse con fiducia contro al Barbaro, come dicevano; ma il Barbaro, era stato più intraprendente e sollecito di lui, e quando Scipione arrivò colle navi e coi soldati a Marsiglia, quivi seppe che oramai Annibale era in Francia e già sul Rodano.

Par chiaro che Publio ebbe l' intenzione d' attaccarlo da quella parte, giacchè mandò innanzi una forte recognizione di cavalleria che si scontrò coi Numidi d'Annibale e li battè; ma il fatto è che Scipione, spirito cauto e perplesso, improvvisamente contraddicendo al mandato ricevuto, mutò piano di campagna: divise in due l'esercito di cui era capo supremo, ne mandò parte in Spagna con Gneo suo fratello, e con l'altra parte, per mare andò a Pisa, e di là, risalì in Alta Italia per affrontare Annibale e sconfiggerlo non sì tosto vi fosse entrato. In altre

parole, rinunziò ad ogni proposito di guerra offensiva, e si fermò all'idea che Roma, per un attacco proveniente da Francia, meglio che altrove potesse difendersi aspettando il nemico nella grande valle del Po e sulla pianura di Lombardia. Anche al giorno d'oggi il concetto di Publio Scipione ha non pochi fautori.

Il passaggio delle Alpi, compiuto da Annibale, più di ventun secolo fa, rimane uno dei più grandi avvenimenti della storia militare del mondo. Poco preme per noi d'indagare, a furia di minutissime indagini, quale via abbia seguìto Annibale. Sia qualunque la strada ch'ei prese, e verosimilmente è quella tracciata da Polibio che la ripercorse a piedi, fu certo una strada che potè essere solo superata da una volontà di ferro, non inclinata a sbigottirsi per nessun pericolo o per nessuna incidentale disgrazia. Circondato quasi dappertutto da nemici, obbligato talvolta ad aprirsi un sentiero sì che gli uomini passassero, disturbato dai 37 elefanti che s'era condotto seco e sui quali faceva il più grande assegnamento, vedendo ogni giorno i suoi diminuire a centinaia, o perchè travolti nei precipizi fra le abbondanti nevi e le valanghe, o perchè uccisi dalle malattie, più sconsolato nella discesa che nella salita, Annibale, in un tempo relativamente breve, compiè un'impresa che anche oggi suscita in noi la più grande ammirazione. Egli stampò nella storia militare un'orma incancellabile, egli lasciò un esempio al quale dovettero ispi-

rarsi tutti i grandi capitani che vissero dopo di lui e si trovarono alle prese con difficoltà reputate a prima giunta insuperabili, ma che possono vincersi colla tenacia, colla prudenza, e con una chiara idea dei fini che si vogliono raggiungere. (1) In nessun momento della grande traversata, Annibale appare capitano imprudente che va innanzi alla cieca, e che non fa giusta stima dei pericoli che lo circondano: attaccato, si difende; tradito, si schermisce; bene accolto, è largo di protezione e d'aiuti a chi gli fa buon viso; e, sempre e dovunque, a fianco dei soldati travagliando con essi, trasfonde in loro la bramosìa della gloria e la speranza dei premi che ne derivano. Giunto al piano, e per la valle d'Aosta arrivato a Torino, l'avrebbe non solo rispar-

(1) Napoleone I, negando che il successo dipenda dalla fortuna, e parlando dei capitani più illustri, disse: « Et cet « Annibal, le plus audacieux de tous, le plus étonnant peut-« être, si hardi, si sur, si large en toutes choses, qui à 26 ans « conçut ce qui est à peine concévable, exécute ce qu'on devait « tenir pour impossible, qui, renonçant à son pays, traverse « des peuples ennemis ou inconnus, qu'il faut attaquer et vain-« cre, escalade les Pyrénées et les Alpes qu'on croyait insur-« montables, et ne descends en Italie qu'en payant de la « moitié de son armée la seule acquisition de son champ de « bataille, le droit de combattre, croira-t-on qu'il ne dut sa « carrière et tant de grands actions qu'au caprice du hasard « et aux faveurs de la fortune? » *Mémoires de Sainte-Hélène*, 14 nov. 1816.

miata, ma protetta e aiutata, se questa, per fede ai romani, non gli avesse chiuso in faccia le porte. La punì severamente non tanto per castigar lei, quanto per incutere timore ai popoli, e farseli, per amore o per paura, alleati e compagni.

Al Ticino si scontrarono per la prima volta romani e cartaginesi, ma fu più un combattimento di prova che una battaglia campale: a ogni modo, vinse Annibale perchè meglio fornito di cavalleria, e perchè, caduto da cavallo Publio Scipione e rimasto malconcio e ferito, i romani, indizio di poca disciplina, si disordinarono. Egli ed i suoi si ritirarono, inseguiti vivamente sul principio, mollemente dopo da Annibale e dai suoi cavalieri Numidi. I romani poterono mettere il campo di là dalla Trebbia; i cartaginesi, rimasero di qua; e poichè oramai era inverno crudo, da una parte e dall'altra, le operazioni militari rimasero sospese. Oggi niente di simile potrebbe accadere, e la campagna del 1871 fra tedeschi e francesi, ultima di tante altre campagne d'inverno, prova che gli eserciti possono rimanere ed oprare in campo anche nei mesi più rigidi e nei climi più freddi.

Cominciano da ora in poi a farsi più che mai sentire nel maneggio e nell'esito della campagna, le discordie e le popolari e disordinate agitazioni di Roma. Quivi non parea credibile nè che Annibale avesse passato le Alpi, nè che avesse espugnato Torino, nè che avesse obbligato le legioni di Publio

Scipione a dare addietro; e nessuno osando confessare che la guerra, sin dal principio, per le esitanze o i clamori dei cittadini era stata male condotta, tutti aspettavano di giorno in giorno l'annunzio di qualche segnalata vittoria. Valse a confortarli in questa speranza il passaggio attorno a Roma di Tiberio Sempronio, l'altro console, deputato prima a portare la guerra in Africa, ma poi in fretta e furia richiamato, affinchè si unisse a Publio Scipione. Tanto questi era cauto e tentennante, e tanto l'altro era spavaldo e fanfarone. Giunto appena al campo, tra per le ciarle necessariamente udite o fatte a Roma, tra perchè gli premeva di battersi e di vincere innanzi che spirasse il termine del suo consolato, altro pensiero non ebbe da quello in fuori d' affrettare quanto più per lui si poteva il combattimento. L'esito felice d'una ricognizione di cavalleria, non valse che ad animarlo maggiormente, e mentre già gli pareva d'aver vinto, ometteva tutte quelle diligenze che un maggior rispetto per l' avversario avrebbe dovuto suggerirgli. E prima e durante la battaglia della Trebbia, Annibale fu vero tipo di capitano sagace, che non si lascia trarre a partiti che non abbia innanzi disegnato nella sua mente. Dopo la ricognizione e lo scontro di cavalleria ove i cartaginesi ebbero la peggio, essi e i loro capitani avrebbero voluto, col grosso delle forze, rifarsi subito. Annibale non volle.

Meritano d'essere rilette e meditate anche oggi queste parole di Polibio, scritte duemila anni fa: « Il capitano dei cartaginesi, non essendo preparato « ad un atto decisivo, e stimando non dover senza « disegno, in una qualsivoglia decisione andare ad un « cimento universale, si diportò a dir vero da buon « duce: conciossiachè rattenne i suoi come avvici- « navansi allo steccato e li costrinse a fermarsi ed a « volgere la faccia, ma non permise loro di inse- « guire i nemici e di combatterli, richiamandoli per « mezzo di serventi e dei trombettieri. » La battaglia voleva darla, ma a modo suo, secondo il suo premeditato disegno. E la dette davvero in modo stupendo.

Ciò che maggiormente fa onore ad Annibale, come generale, a proposito della battaglia della Trebbia, è d'avèr provveduto e vigilato egli stesso affinchè soldati e cavalli andassero al combattimento nutriti e ben riscaldati nelle membra (era inverno), con frequenti frizioni fatte con olio. Tiberio non badava a queste che dicono minuzie, e sono invece le indispensabili provvidenze che il duce dell'esercito non deve dimenticare giammai. Impetuoso, leggiero, imprevidente, egli, in una giornata rigorosissima, condusse a battaglia i suoi prima d'aver fatto mangiare il rancio ai soldati. Non s'accorse dell'imboscata abilmente tesa da Annibale ai romani; non prese nessuna precauzione contro il freddo pungente, e non pensò ad altro che ad andare avanti. E ubbidirono

i soldati, gettandosi animosamente nella Trebbia; ma a metà battaglia, tormentati dal freddo, molestati dalla fame, non furono più buoni a nulla, e la giornata fu perduta.

Fu pei romani una vera disfatta, e vi contribuì senza dubbio anche lo stridente disaccordo dei due generali in capo, Publio Scipione e Tiberio Sempronio. Tutti e due, salvando appena 10,000 uomini, dovettero ritirarsi ed appoggiarsi a Piacenza, di là mandando notizie a Roma della sconfitta.

Ma non era per anche suonata per la capitale della repubblica l'ora del raccoglimento e del senno. Gli antagonismi implacabili fra patrizi e plebei tenevano gli animi tuttavia divisi, ed influivano sinistramente, come sempre avviene, sulle operazioni della guerra. Annibale invece, comandante unico e fermo, mirava dritto alla sua mèta, Roma. Per avvicinarvisi più presto, impose ai soldati, ingrossati di nuove leve fatte nei paesi che si davano a lui, una marcia disastrosa, disastrosissima anzi, quando bisognò passare le paludi del Valdarno, oggi bonificate ed asciutte, ma allora pestilenziali ed impraticabili. Come già sulle Alpi, anche in questa marcia, sospinto dalla necessità di fare presto, Annibale partecipò ai disagi delle truppe, fino a perderne un occhio, per oftalmia nata dall'umidità e verosimilmente dal dormire su la nuda terra.

Roma, nell'incertezza dei movimenti di Annibale,

anche una volta divise le sue forze in due, mandando uno dei consoli, Servilio, a Rimini, l'altro, Flaminio, in Arezzo. I due, in un'epoca nella quale la guerra necessariamente procedeva lenta, avrebbero potuto e dovuto ricongiungersi, magari in uno dei paesi dell'Umbria fra Terni e Narni, opportunissimi per sbarrare la strada a' cartaginesi: ma la politica di quei giorni e le vanità morbose che ne scaturivano, non permisero nessun savio partito. Riprendiamo Polibio che può dirsi quasi contemporaneo dei fatti che allora avvennero. Posciachè Annibale, entrato in Toscana, superò Arezzo ove i romani accampavano, e si diresse a Cortona mettendo tutto intorno a ferro e fuoco « Flaminio *alzò la cresta* e riempissi di sdegno, credendosi disprezzato dagli avversari. Essendo poscia guastata la campagna, ed indicando per ogni dove il fumo la distruzione di quella, altamente lagnossi del fiero caso. Il perchè, opinando alcuni non dovere egli seguire temerariamente i nemici, nè con loro affrontarsi, ma andar cauto e badare alla moltitudine dei cavalli, e *sopratutto congiungersi con l'altro console e cimentarsi a battaglia con tutte le forze unite*, non che porre mente a questi detti, non sofferiva che di ciò *gli facessero motto,* e gli esortava a riflettere *che cosa avrebbero detto in patria*, ove, mentre guastavasi la campagna fin quasi presso a Roma, essi dietro ai nemici rima-

« manessero accampati in Etruria. Finalmente fra « questi detti levossi di là, e proseguì coll'esercito « non tenendo conto nè di tempo nè di luogo, ma « affrettandosi a venire alle mani coi nemici, come « se andasse a vittoria aperta. » Par di leggere una pagina della storia nostra del 48-49, o della storia di Francia del 70-71 !

Le conseguenze, fatali, inevitabili giunsero presto. Annibale, calmo, previdente, studiosissimo del terreno, occupò nottetempo tutte le posizioni, segnatamente le alture, e quei punti nei quali più agevolmente poteva nasconder parte dei suoi « e come « la maggior parte della schiera romana calata fu « nella valle, e la vanguardia degli avversari gli « era già vicina, diede il segnale, ed avvertiti quelli « ch'erano negli agguati, assaltò i nemici da ogni « lato. A Flaminio ed alla sua gente, *inaspettata* « *giunse questa comparsa*, e siccome inoltre il « turbamento dell'aria rendeva difficile la vista, ed i « nemici sboccavano e lanciavansi da molti luoghi « elevati, non che porger soccorso potessero i cen« turioni ed i tribuni romani ove faceva mestieri, non « *comprendevano neppure ciò che accadesse*, chè ad « un tempo, di fronte, alla coda, ed a' fianchi erano « assaliti. Donde avvenne che la maggior parte di « loro tagliata fu *nell' attitudine in cui marciava*, « e quasi tradita dalla balordaggine del capitano, « perciocchè mentre deliberavano che cosa era da « farsi, perivano improvvisamente. »

Un'orribile scena di confusione e di morte seguì: Flaminio pagò colla vita ed onorevolmente la sua folle imprudenza; 15000 romani, pur combattendo da prodi, perirono; altrettanti e più furono fatti prigionieri; un corpo staccato di 6000 uomini che potè tener testa al nemico nella prima ora della battaglia, conosciuta la rotta, finì per arrendersi a Maarbale, generale d'Annibale.

Poteva, doveva egli, dopo la splendida vittoria del Trasimeno, marciare diritto su Roma e tentare di espugnarla, nel momento in cui gli animi erano prostrati dalla sconfitta?

Gli storici discutono a perdita d'occhio su questo argomento, ma la discussione è oziosa, perchè non tien conto delle condizioni in cui si faceva la guerra ai tempi d'Annibale. A buon conto, era intatto l'esercito di Servilio portato a Rimini; in secondo luogo, Roma era città munita, di difficile espugnazione: in terzo, formicolavano da ogni parte gli alleati dei romani, pronti a molestare Annibale nelle sue marce e negli assedi. Non si può più dubitare, dopo le recenti scoperte archeologiche, che Annibale tentò l'impresa, marciando diretto su Spoleto, e che dovette abbandonarla, per la resistenza della colonia militare quivi esistente [1]. È naturale dunque e ragionevole la sua avversione ad un tentativo, folle nel suo giudizio e

[1] Vannucci, *Storia dell'Italia antica.*

pericolosissimo. Senzachè il generale dei cartaginesi era signoreggiato e guidato da un pensiero politico altrettanto importante per lui delle operazioni militari. Nutrito all'odio di Roma, dominatrice crudele e violenta della sua patria, riteneva che il nome romano fosse dappertutto odiato come poteva esserlo in Cartagine. La sua era o voleva essere guerra d'indipendenza di popoli, contro una dominazione straniera; e la gridò dappertutto, e tentò dappertutto di suscitare il sentimento di ribellione contro Roma dominatrice. Anche dopo il Trasimeno mandò liberi, come già aveva fatto prima, i prigionieri non nativi di Roma, incuorandoli a prendere le armi ed a combattere con lui contro il nemico comune. Roma, nel pensiero d'Annibale, doveva cadere da sè, quando tutti i popoli da lei soggiogati in precedenti guerre fossero insorti a combatterla. Per questo motivo, per questa speranza, per questa illusione, se vuolsi, Annibale rinunziò alla difficile conquista immediata di Roma, e dall'Umbria si gettò nelle Marche e di là nelle provincie meridionali della Penisola.

La notizia del disastro del Trasimeno e del pericolo più che stringente, persuase i romani a metter giudizio, ma non tanto che non rimanesse ancora il lievito delle antiche passioni e rivalità. Si direbbe che non ne avevano ancora avute abbastanza, per diventare davvero un popolo savio, capace di preporre a tutte le intestine discordie la salute della patria!

Per qualche tempo si piegarono docilmente alla politica savia ed accorta di Fabio Massimo dittatore e di parte aristocratica; ma poi le passioni principiarono a ribollire, le atroci calunnie a diffondersi, le impazienze folli a dominare. Tutti gli sfaccendati ed i ciarloni che popolavano allora la Città Eterna, ricominciarono ad esercitare il loro turpe mestiere, ed a gridare per le vie e per le piazze che Fabio era un inetto, perchè non sapeva liberare la repubblica dal temuto cartaginese. Volevano la vittoria subito e la volevano ad ogni costo! Per contentare e quetare le turbe, si cominciò a dimezzare l'autorità di Fabio Massimo, e a conferirne una pari alla sua a Minucio comandante la cavalleria, democratico, sussurrone, declamatore, amatissimo dal popolino. Fortunato in uno scontro d'avanguardia contro i cartaginesi, allora sì che cominciarono in Roma le invettive contro Fabio! sfortunatissimo nel secondo, se Fabio non era pronto a soccorrerlo, sarebbe stato distrutto! Crebbero le ire quando, per l'abile nuovissimo strattagemma d'Annibale [1], egli, già serrato da tutte le parti, potè traversare la stretta di Bovino e slargarsi a suo piacere in Puglia. Si ritornò

---

[1] Fabio gli tende agguato sulla stretta di Bovino, e lo accerchia; ma Annibale gli sfugge coll'aiuto d'uno strattagemma, di un branco di buoi con fasci di sarmenti accesi sulle corna, lanciati nottetempo pei monti. CORSI, *Sommario di Storia Militare.*

ai due consoli, e al solito, per tener cheta la città, se ne scelse uno di parte patrizia, Paolo Emilio, discepolo e ammiratore di Fabio, l'altro di parte plebea, Varrone, figlio d'un macellaio. I due, d'animo, d'inclinazioni diverse, appena giunsero al campo e si trovarono insieme, principiarono a contendere sul modo di condurre la guerra [1].

E vinse sciaguratamente Varrone sostenuto dal clamore lontano di Roma che rieclamava la vittoria da un giorno all'altro, e l'aspettava con impazienza.

L'occasione della battaglia la porse Annibale stesso, impadronendosi dei magazzini dei viveri dei romani, presso Canne. Varrone non seppe tollerare l'ingiuria, e volle, malgrado ch'Emilio fosse di parere diverso, vendicarla con una battaglia campale.

Da parte romana erano 80,000 uomini di fanteria, non tutti però sul campo, con 6000 cavalli; da parte dei cartaginesi, 40,000 fanti e 10,000 cavalli. Coi romani combattevano Emilio, Varrone ed i due

[1] Lucio, veggendo i luoghi d'intorno piani ed ignudi, avvisava che non doveasi venire alle prese, più forte essendo la cavalleria dei nemici, ma che questi aveano a trarsi in luoghi tali, ove la battaglia eseguirebbesi maggiormente con la fanteria. Caio, inesperto com'era, sosteneva l'opinione contraria; donde nacque dissensione e malumore fra i capitani, accidente di cui non v'ha il più pericoloso. Polibio, *Storia*, lib. III.

consoli dell'anno precedente, rimasti in servizio per la guerra: con Annibale, Asdrubale, Maarbale, Magone, i generali soliti.

Vengono alle prese sul far del giorno, e da principio, la massa della fanteria romana prevale sul centro cartaginese, lasciato debole a disegno da Annibale; ma poi subito, dai due lati, destra e sinistra, interviene la soverchiante cavalleria d'Annibale e ristora la pugna. Imprudenti più che valorosi, i romani, incitati dall'incauto Varrone, rincorrono il centro cartaginese. Annibale lascia fare; ma quando vede giunto il momento decisivo, si butta coi suoi africani, le migliori truppe che avesse, addosso ai nemici. Insistono i romani dando prove non dubbie di disperato valore, stanno sul punto di vincere; quand'ecco Asdrubale, con una vigorosa e sagace iniziativa, lasciata ai Numidi la cura di batter i cavalieri romani, corre con buon nerbo di cavalleria sua, galli e spagnuoli, dalla destra al centro, aiuta gli africani ed Annibale, e finisce per rompere, per sbaragliare le legioni. Ancora poche ore di battaglia, ed il campo romano non è più che un campo di feriti e di morti. A tarda ora, 10,000 uomini, lasciati da Emilio a guardia degli alloggiamenti con ordine di assaltare al primo momento propizio, attaccano quelli d'Annibale; sono assaliti essi a loro volta, e costretti dopo breve zuffa ad arrendersi. Di tutto l'esercito romano, non si salvarono che 10,000 uomini

che Varrone potè raccogliere e ordinare a Venosa e a Canossa.

Non è possibile mettere in dubbio il valore delle truppe romane. Esse, sull'esempio dei loro capitani, primo Emilio che vi lasciò la vita, ebbero la rara virtù di farsi ammazzare con incredibile abnegazione. E non di meno, la loro disfatta fu irrimediabile e più grave di quante già n'avessero sopportate. Chiaro è ed indubitabile: l'antagonismo fra i due capi supremi durato fino alla vigilia del combattimento, non permise loro di dare alla guerra ed alla battaglia un indirizzo uniforme. Emilio voleva differirla, Varrone volle precipitarla. Egli non tenne nessun conto del terreno sul quale doveva combattere, non pensò che, scarso di cavalli appetto dei cartaginesi, non gli conveniva d'affrontarli in terreni agevoli alle manovre, ai viluppi, alle cariche della cavalleria. Annibale, gran capitano, e come accade sempre educatore di capitani pari a lui, profittò subito dell'errore, e senza punto lasciarsi abbattere dal primo urto del nemico, attese ad avvolgerlo tutto, facendo a tempo convergere le ali sul centro. Asdrubale senz'attendere ordini, seguì il movimento; quando era necessario che si muovesse, si mosse e determinò la vittoria. Fu il castigo supremo inflitto ai Romani, fu l'espiazione d'errori che duravano da anni nella città e che dovevano inevitabilmente condurre al disastro in campagna.

Pur lasciando a parte il bel fatto d'armi del Ticino, le tre grandi battaglie combattute da Annibale in Italia, Trebbia, Trasimeno e Canne, meritano anche oggi d'essere attentamente studiate, giacchè sono fonte dei più utili insegnamenti.

Le pazienti cautele usate da lui alla Trebbia, la perseveranza indomita con cui dalla valle del Po si condusse a quella dell'Arno per la via più breve se anche più malagevole, le sapienti ed accorte provocazioni contro il temerario Flaminio, la dislocazione delle truppe, fatta di notte, sulle alture del Trasimeno, la scelta del terreno tutto a sè favorevole a Canne, lo schieramento e le mosse del suo esercito ordinate in modo che i romani vi dessero dentro come in una tenaglia, la cura assidua dei soldati e del loro benessere, sono eccellenti virtù di capitano impareggiabile.

Ed Annibale le ebbe tutte.

Non ebbe la fortuna che toccò ad Alessandro penetrato fin dentro Persepoli.

Anche quando nell'ultima campagna s'avvicinò a Roma, fino a Porta Collina, dovette indietreggiare; ma il Macedone ebbe a che fare con un re molle, lussurioso e vizioso, con un esercito avvezzo al lusso, ai piaceri, snervato e non legato al principe che da vincoli ignobili di servitù, dovechè il Cartaginese, vide sorgere contro di sè tutta la potenza romana, tanto più gagliarda, come nota Polibio, quanto più

la sventura parea sopraffarla (1). Senzachè Annibale, uomo anch'esso s'ingannò nella credenza di potere, straniero e con stranieri, chiamare a libertà i popoli italici. Questa parte del suo disegno, salvochè in alcune contrade dell'Italia centrale e settentrionale, andò completamente a vuoto. Ebbe Capua, ma non riuscì far sua Napoli. Trovò aderenti in Abruzzo ed in Puglia, ma in Sicilia non ebbe chi lo secondasse. Che più? Cartagine, per più anni lo lasciò solo, e quando alla fine suo fratello Asdrubale, dalla Spagna calò con nuovo esercito in Italia per soccorrerlo, era troppo tardi; la virtù, la prudenza romana aveva già ripreso il sopravvento. Nulla agguaglia la grandezza di Roma, in mezzo ai colossali rovesci della fortuna. Soldati di fresco levati a migliaia; capitani non più discordi, ma consapevoli del pericolo della patria, e tutto un popolo pronto a dare non soltanto il sangue, ch'è il meno, ma gli averi e le ricchezze, dovevano alla fine trionfare necessariamente d'Annibale, solo in tanta pugna e distante centinaia di miglia dalla sua unica base d'operazione, Cartagine. E non di meno l'invitto capitano, resse per 11 anni continui, e non vinto mai intieramente, potè, quando il Senato cartaginese lo richiamò, imbar-

(1) Perciocchè i Romani, non sono mai tanto formidabili così in pubblico come in privato, che allorquando sovrasta loro qualche serio pericolo. — Polibio, loc. cit.

carsi a Cotrone e sbarcare a Cartagine. A Zama, Scipione Africano, atterrò il colosso, oramai moralmente diminuito dal completo insuccesso d'un'impresa cominciata da lui, nel primo fiore della sua giovanezza, con tanto slancio e tanta fiducia. Il core d'Annibale, non poteva più battere a Zama come batteva quando sulla vetta delle Alpi segnava ai suoi soldati la via di Roma. E la vittoria non poteva più essere con lui.

Capitolo IV.

LA BATTAGLIA DI SAN SILVESTRO

Le campagne di Annibale in Italia sono feconde d'insegnamenti, e vogliono essere attentamente studiate sopratutto ai giorni nostri, non solo dai militari, ma da quanti in ogni modo si occupano della cosa pubblica.

Certo non vi sono termini di materiale confronto fra i tempi nostri e quelli che di circa due secoli precedettero l'èra cristiana; ma poichè la natura umana è rimasta invariata, anche oggi, una meditata investigazione sugli errori e sulle prodezze dei secoli andati, può essere di grande utilità, massime per gli italiani.

La guerra era lenta ai tempi d'Annibale; al principiar dell'inverno, gli eserciti si chiudevano negli alloggiamenti, e quivi a vicenda si rispettavano. Perciò corrono anni, non settimane o mesi come correrebbero adesso, fra le tre battaglie della Trebbia, del Tra-

simeno, e di Canne. Tuttavia l'indole di quelle battaglie non muta, e sono tutt'e tre perdute dai Romani, più *per ragioni politiche,* che per ragioni militari. Non si può ritenere che tre consoli, comandanti d'eserciti, Sempronio, Flaminio e Varrone, sieno stati tutti e tre colpiti da una medesima imbecillità. Se tutt' e tre vollero combattere quando non n'era il tempo, debbono esservi stati tutt' e tre sospinti dalle pressioni tumultuarie dell'opinione pubblica in Roma. Il vero interprete del sentimento popolare d'allora è quel Minucio, comandante della cavalleria, buon diavolo in fondo e pieno d'amor patrio, ma che divenne una specie d'idolo popolare, solo perchè scagliandosi contro le lentezze di Fabio, dava ad intendere alle turbe che era agevole vincere Annibale, e che con altro e miglior capitano, Roma in pochi dì se ne sarebbe liberata per sempre. Il clamore di codeste turbe dev' essere stato ben grande e ben persistente, se per calmarlo, furono cambiati gli ordini militari e politici, e deputati al campo due dittatori invece d' uno. Queste concessioni dovute fare, come si direbbe oggi, alla piazza, mostrano con quanta leggerezza e con quanta insulsa boria, la Repubblica da principio tenne testa alla bufera che Annibale scatenò su lei dalle Alpi.

Così noi italiani, nel primo periodo della guerra del 48, concepimmo il più folle disprezzo per l'avversario che ci stava di fronte, e reputammo im-

prèsa facile il debellarlo. Ne avemmo tanti anche noi dei Minucio e forse nemmeno oggi se n'è spenta la razza!

È frequente negli storici moderni l'allusione alla presenza in campo di legioni di fresco levate, donde l'inferiorità romana nelle prime battaglie. E a cause analoghe si sogliono attribuire, come vedremo a suo tempo, alcuni dei nostri rovesci del 48-49. Ma la supposizione non regge alla critica. Legioni anche più giovani di quelle che Annibale sbaragliò, si coprirono di gloria in Spagna, in Illiria, in Sicilia, dappertutto dove la perniciosa influenza di Roma petulante e discorde, non fece più sentire i suoi maligni influssi. A mano a mano che crescevano i bisogni della difesa, le legioni furono portate a 23, e tenuto conto delle stragi del Trasimeno e di Canne, dovettero necessariamente essere in grandissima parte di coscritti. E non di meno, sorrette da un comando unico, tenute a freno da disciplina ferrea come quella che seppe introdurre Marcello, comandate da luogotenenti e da generali che pur ubbidendo, sapevano spontaneamente prendere sul campo di battaglia opportune e vigorose risoluzioni, e sopratutto dominate, inspirate dal sentimento nuovo di Roma corretta ed insavita, quelle legioni non furono mai più sconfitte intieramente da Annibale, anzi, qua e colà, più volte ne mandarono a vuoto i disegni.

Per quanto grandi siano state le colpe di Roma, colpe di negligenza e di discordia, il modo col quale furono riscattate, è più che bastante per sopraffarle, e per suscitare in noi il sentimento della più viva ammirazione. Quel glorioso periodo di storia romana che comincia dopo Canne e finisce a Zama, dovrebbe essere sempre messo dinanzi agli occhi della nostra gioventù, giacchè esso mostra di che cosa può essere capace un popolo quando non vuole sottomettersi allo straniero. Fu la tenacia imperturbabile e granitica del popolo romano, che obbligò Annibale, sebbene dopo 11 anni, a lasciare la Penisola; fu l'attitudine vigorosa, la inflessibile risoluzione di prose guire la guerra ad ogni costo ed in ogni loco, che mandò a vuoto il disegno d'Annibale di spezzare la confederazione romano-italica, e di togliere a Roma i suoi alleati. Pesavano duramente le imposte; una dopo l'altra si succedevano le leve d'uomini, tanto che le campagne n'erano desolate; eventi sinistri di città perdute, di eserciti decimati, di defezioni imprevedute come quella di Siracusa mettevano lo sgomento nel mondo romano, e traevano i più timidi ad invocare la pace; ma la loro voce era subito soffocata dal sentimento nazionale e dalla persuasione che, perdurando, si sarebbe vinto. Insomma, le campagne d'Annibale ci insegnano che l'Italia, solo che abbia la grande virtù della fermezza, può reputarsi invincibile, quand'anche i primi eventi

d'una guerra non le sieno propizii. Al giorno d'oggi, a nessun esercito sarebbe possibile di passare le Alpi come le passò Annibale, o d'espugnar Torino com' ei l'espugnò dopo 3 giorni d'assedio; men che meno sarebbe possibile di ritentare con fortuna la prova, come la ritentò Asdrubale, scendendo a marce forzate dai Pirenei al Po; ma quand' anche eventi così sciagurati si rinnovassero, nessuno dovrebbe dubitare mai della salute della patria, giacchè l'Italia si può difendere, come si difese Roma, in tutta l'ampiezza e la lunghezza del suo territorio, e mentre il Mezzodì potrebbe riuscire fatale a coloro che vi si fermassero, il passaggio dell'Appennino e la via a Roma potrebbero sempre essere chiuse a chi tentasse d' oltrepassarlo per ferire al cuore la nazione (1).

Pochi fatti militari risplendono di così viva e limpida luce come l'ultima grande battaglia combattuta dai romani contro i cartaginesi. È la battaglia di

(1) Roma dopo la perdita di tre grandi battaglie col terribile suo vincitore alle porte faceva sfilare le sue legioni alla vista di Annibale, e le mandava in Spagna. Si trovi un esempio simile in qualunque storia del mondo. E quando si è nati nella terra di tali portenti, colla fronte alta si possono sprezzare le tracotanze straniere! — Garibaldi, *Memorie autobiografiche;* pag. 277.

San Silvestro (1) fra Urbino e Senigallia, e val la pena di fermarsi a considerarla.

Seppe in tempo il Senato romano che Asdrubale con 60,000 uomini scendeva in Italia per dar la mano al fratello, serrato e stretto nel Mezzogiorno. Senza interrompere nessuna delle guerre già aperte, ordinò a Livio Salinatore console, di recarsi nelle Marche, supponendo che il duce cartaginese avrebbe rifatto la strada già percorsa dal fratello 14 anni prima. Mandò Claudio Nerone a capitanare l'esercito che teneva testa ad Annibale nel Mezzogiorno. Audacissimo e valoroso, Nerone già due volte aveva battuto Annibale a Grumento ed a Venosa, e lo aveva chiuso in Lucania. Quand'ecco, intercettate in buon punto, giungono in potere suo le lettere che Asdrubale mandava al fratello per annunziargli ch'era giunto in Italia, e che si rimetteva tosto in viaggio, nella speranza di congiungersi con lui a Narni.

Padrone di questo segreto, Claudio Nerone, « stimando non essere la repubblica in circostanza tale, « che ognuno avesse coi metodi ordinari a guerreggiare nei confini della propria provincia contro il « nemico assegnatogli dal Senato, ma doversi tentare « un colpo improvviso, inopinato, che, intrapreso,

(1) Il sig. Taducci, in un pregevole scritto pubblicato nella *Rivista Militare*, aprile 1888, ha dimostrato che così deve chiamarsi la battaglia erroneamente fin qui detta del Metauro.

« non meno atterrisse i cittadini che i nemici, ma
« eseguito, volgesse poi la paura in grande alle-
« grezza, mandate le lettere d'Asdrubale al Senato,
« informa i padri coscritti di ciò ch' egli meditava,
« che cioè, scrivendo Asdrubale al fratello che lo
« avrebbe incontrato nell'Umbria, richiamino a Roma
« la legione di Capua, facciano nuova leva a Roma,
« e oppongano presso a Narni l'esercito urbano al
« nemico. [1] »

Non basta. Saviamente prevedendo che Annibale, battuto due volte, per alquanti giorni non si sarebbe mosso, Claudio Nerone sceglie dal suo esercito 7000 uomini, e a grandi giornate marcia a raggiungere Livio Salinatore, non senza provvedere affinchè non gli manchino per la strada i viveri, ed anche giumenti « per caricarvi i soldati troppo stanchi. »

Non era più il tempo in cui i due consoli, capitani d'uno o di due eserciti, si guardavano fra loro come rivali. Livio Salinatore, già avvertito dai messi, accoglie a braccia aperte il collega, e tutte e due concordano, che Claudio, per non dar sospetto al nemico, non costruisca all'uso romano il campo per le sue truppe, ma chetamente le introduca e le alloggi negli alloggiamenti di Livio. Alle imprudenze e avventataggini della Trebbia e del Trasimeno succedono le pensate cautele e gli accorgimenti.

---

(1) Tito Livio, *Storie,* libro XXVII; 43.

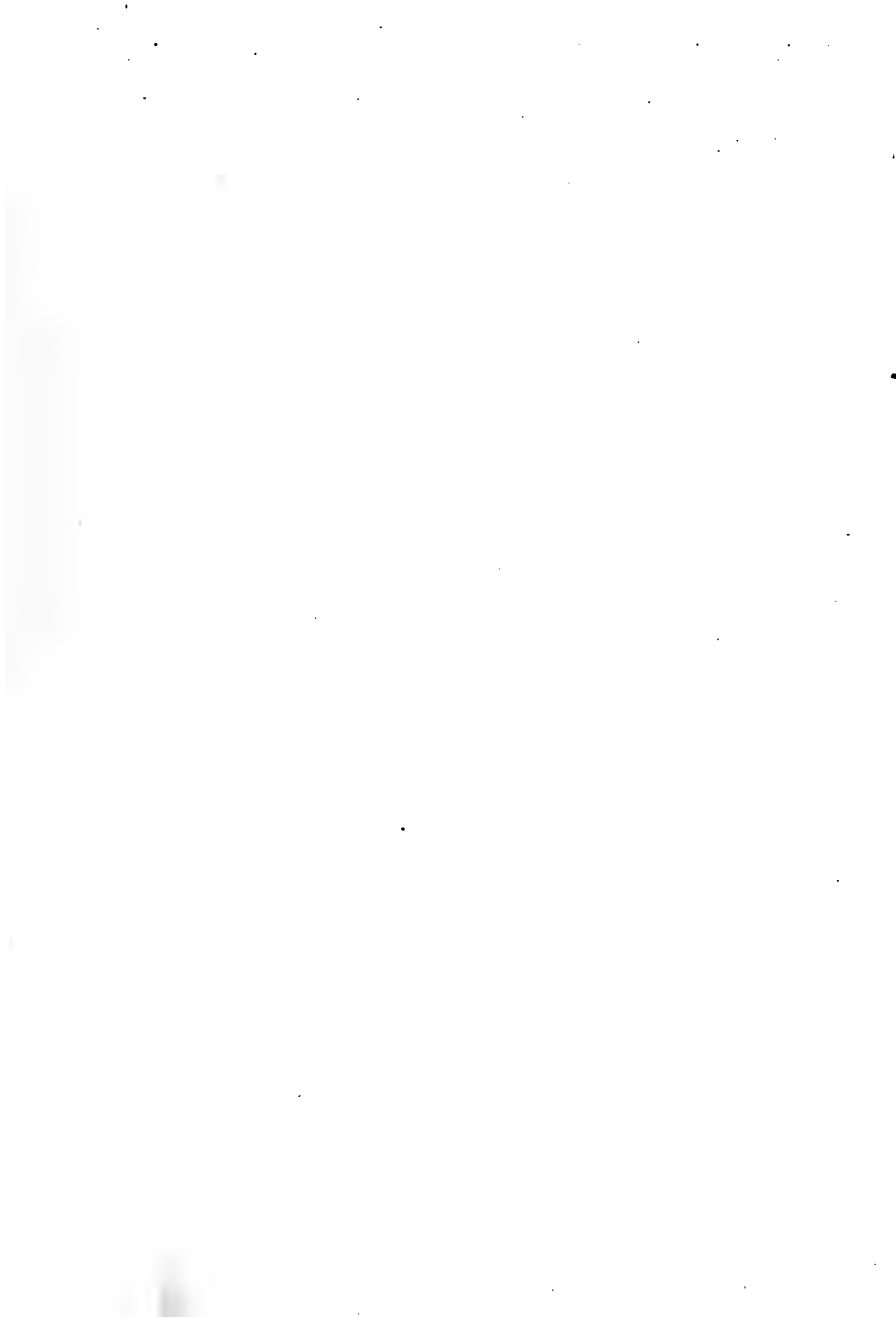
Le disposizioni per la battaglia sono date subito; Asdrubale, sollecito più di passare innanzi che di combattere, la schiva il primo giorno; ma il secondo, s'accorge che non è più possibile evitarla, e l'accetta. Si appicca la zuffa, Livio a sinistra, Claudio Nerone a destra, Lucio Porcio pretore al centro. L'urto principale è tra Livio e Asdrubale. Nerone, addossato ad un colle, non può combattere. Tostochè ei n' è fatto certo, e s'avvede che restando fermo dov' era, a nulla la presenza sua avrebbe giovato, prende con sè alcune coorti, e con una rapidissima marcia di fianco, giunge alle spalle d'Asdrubale, lo sorprende e fa dei suoi soldati macello. Assaliti da tutte le parti, i cartaginesi, galli o spagnuoli che fossero, sono massacrati, e Asdrubale stesso muore sul campo. È la rivincita di Canne!

Questa è vera guerra, ed è di tutti i tempi. Non è giusto attribuire il merito intiero della vittoria, come fanno quasi che tutti gli storici e i poeti a Claudio Nerone. (1) Anche le truppe di Livio e lui stesso valorosamente pugnarono. Ma è fuori di dubbio che Nerone mostrò d'essere generale animoso, pronto, previdente e intelligentissimo.

E anche qui, in questa battaglia di San Silvestro, come in tante altre prima e poi, la sollecita iniziativa del generale, che corre dove maggiore è il pe-

---

(1) Orazio, *Odi;* Tito Livio, loc., cit.

ricolo e più urgente il rinforzo, dà la vittoria. Fu arditissima la sua risoluzione di staccarsi senz'ordine del Senato dal proprio campo in Lucania per andare fino a Senigallia; ma fu giustificata dalle notizie ch'egli pel primo ebbe delle intenzioni e delle mosse d'Asdrubale. Fu provvidenziale la sua energia che lo trasse a non rimanere inerte durante il combattimento. Non si vince che così! E nondimeno, a Claudio, non tanto fa onore l'esser corso in aiuto del collega, e l'essere sceso durante la battaglia dal colle al piano per combattere, quanto l'esser tornato subito indietro dopo la vittoria, per riprendere il suo posto dinanzi ad Annibale. Questo sentimento del dovere e della responsabilità, questo sollecito ritorno al proprio posto, sicchè fra l'andare e il tornare furono spesi 14 giorni, rendono immortale il suo nome e consentono di collocarlo fra i migliori generali. Ma è mestieri aggiungere, per ammaestramento di tutti, che generali siffatti appunto e soltanto sorgono quando i popoli ne sono degni.

Capitolo V.

CESARE NELLE GALLIE

Premeva ai Romani che tutta la regione al di là delle Alpi, conosciuta da essi col nome generico di Gallia (Francia, Belgio e Svizzera), rimanesse in loro soggezione. Sebbene Mario, lodatissimo generale, fosse riuscito a respingere il primo tentativo d'invasione tedesca fatto baldanzosamente da Cimbri e Teutoni, il pericolo esisteva sempre, e conveniva scongiurarlo. Per questo Cesare, quando spartì con Pompeo e con Crasso il governo della Repubblica, prese per sè tutta la Gallia, quella di qua e quella di là dalle Alpi. Di qui ebbero origine le campagne combattute da lui alla fine del secolo VII di Roma, e narrate poi con semplicità aurea nei *Commentari* scritti da lui medesimo. Lo studio di quelle campagne, quando sia spogliato di tutta la parte fantastica ed arbitraria che alcuni critici v' hanno aggiunto, è anche al giorno d'oggi pieno d'attrattive e

d'insegnamenti. Tentiamo di farlo, valendoci principalmente di quello che n' ha scritto Cesare stesso, migliore di tutti nell'esposizione dei fatti suoi e nel giudizio dei medesimi.

Cesare, è bene avvertirlo, non era, come oggi si direbbe, un generale di professione. La repubblica romana non ne aveva. Era sopratutto e voleva essere uomo politico, mischiato nelle lotte del suo paese, e bramoso di primeggiarvi. Parente di Mario già estinto, devoto come lui alla causa popolare in contrasto cogli aristocratici padroni dopo Silla della Repubblica; Cesare, al pari d'ogni giovane romano, aveva fatto il suo servizio militare, ma non era rimasto nell'esercito. Uomo colto, oratore eccellente, scrittore anche di versi, vago di popolarità, abilissimo nel mantenersi e nel maneggiarsi fra due partiti in lotta, egli, col favore d'amici potenti e colla destrezza di chi sa trarne partito, giunse ai sommi gradi all'età circa di 40 anni, senza che alcuno allora, fuorchè lui forse, sapesse o potesse prevedere sin dove sarebbe salito. Quando egli assunse il governo della Gallia, niuno supponeva ch'era in lui la stoffa d'un gran generale, lo ignorava forse egli stesso; e l'esempio suo prova, al pari di quelli che dettero ai giorni nostri il conte di Moltke e Garibaldi che la condotta, la direzione d'una guerra, è opera più che altro intellettuale e morale e che eziandio un cardinale, come Richelieu, può essere ot-

timo capitano, senza aver passato la vita in mezzo ai soldati, o aver fatto il tirocinio dell'armi fin da fanciullo.

È caratteristico che nei primi due o tre anni del suo governo, Cesare non s'occupò della Gallia di là dalle Alpi, ma stette di qua o nell'Illirio. Si mosse quando gli giunse notizia delle perturbazioni che stavano per nascere nella provincia di cui aveva il governo. A Ginevra seppe che una turba di Elvezii, 368,000 uomini, dei quali 92,000 in armi, tormentati dai Germani, avevan deliberato d'abbandonare la loro sede per trasferirsi in Normandia e vivervi pacificamente. Cesare comprese subito che, tolto il baluardo degli Elvezii, sarebbe stato più agevole ai Germani di farsi innanzi e di progredire in Gallia, verso Roma. E poichè il pericolo vero e minaccioso appunto era quello, deliberò, sebbene seco non avesse che poche truppe, d'impedire il passo agli Elvezi e di costringerli a ritornare alle loro sedi. Essi, alle intimazioni di Cesare, punto si sgomentarono. Avevano vivo il ricordo d'aver battuto i Romani capitanati da Cassio, e potevano legittimamente sperare di battere anche quelli condotti da Cesare. Quando egli, prima di venire alle mani, parlamentando col legato svizzero domandò ostaggi, questi gli rispose con alterigia, che gli Elvezi: « avevano per costume di ricevere e non già « di dare ostaggi » e se n' andò. La guerra divenne inevitabile, ma per Cesare divenne anche difficile.

Aveva con sè quattro legioni di soldati vecchi, la 7ª, la 8ª, la 9ª, e la 10ª, e due di coscritti, levati e portati in campagna subito; meno di 40,000 uomini, contro 92,000.

Scarseggiava di viveri, pigramente fornitigli dai popoli galli per aiuto dei quali combatteva, gli Eduï. Per giunta, da uno dei loro capi, Lisco, seppe che tra gli Edui stessi gli animi erano divisi, e un partito popolare andava persuadendo i cittadini che « se essi non potevano essere i primi in Gallia, « meglio era per essi soggiacere a qualunque altra « nazione gallica che ai romani ». Per queste ragioni e massime per la difficoltà degli approvigionamenti, Cesare deliberò d'avvicinarsi a Bibratte (Châlons). Gli Elvezii avendo un concetto esagerato delle loro forze, ed un più esagerato disprezzo pel nemico scarso di numero, supposero che il nemico muovesse per paura, lo inseguirono e lo raggiunsero, deliberati d'attaccarlo.

Cesare, in questo primo fatto d'arme, dette subito prova di possedere due delle maggiori virtù del Capitano: una grande cautela nel preparare la battaglia, ed una grande risolutezza poi nel combatterla. Ordinò il suo esercito sopra una collina: 4 legioni, le vecchie, a mezza costa, e 2, le nuove, al sommo, per la custodia dei bagagli. Poi, convinto che bisognava o vincere o morire, « e togliere ai suoi « soldati qualunque speranza di ritirata, e partecipare

« con essi ad ogni pericolo » allontanò dal campo tutti i cavalli, compreso il suo. Quest'ordine, questa disposizione, per lieve che paia a prima giunta, rivela che Cesare intendeva sopratutto d'infondere nei suoi soldati la persuasione ch'era mestieri combattere a tutta oltranza. Dalla convinzione morale doveva scaturir poi lo sforzo materiale per conseguir la vittoria.

La pugna comincia e si fa calda subito; i romani, sotto gli occhi del loro capitano, battono gli elvezi; se non che, a metà del combattimento, sopraggiungono Boi e Tulingi, 15,000 uomini, riserva degli svizzeri.

Questi che già si ritiravano, tornano al combattimento più audaci che mai; cosicchè i romani sono obbligati a tener testa ad un tempo, agli svizzeri, ai boi e ai tulingi. Cesare rende omaggio al valore dei suoi avversari: « durante tutta la battaglia, « che durò da un' ora dopo mezzogiorno sino alla « sera, non si vide mai il nemico voltare le spalle. « A notte inoltrata si combattè sino attorno ai ba- « gagli, perchè gli svizzeri se n' erano fatto un ba- « luardo, e dall'alto di esso tiravano frecce sui nostri, « o tra mezzo alle ruote li ferivano a colpi di picca. « Infine, dopo *una lunga resistenza,* furono presi « tutti i loro bagagli e fu forzato il loro campo. »

La vittoria dunque fu esclusivamente dovuta alle sapienti disposizioni date da Cesare, all' accorgimento

pel quale infuse nei soldati il sentimento del dovere, ed all'ostinato valore dei soldati medesimi.

Maggiori fatti successero. Ariovisto, venuto d'oltre Reno perchè chiamato dai sequani contro gli edui, finì per sottoporre e gli uni e gli altri al suo dominio e per tiranneggiarli entrambi. Era un nuovo tentativo per sottoporre tutta la Gallia ai tedeschi. « Se se ne fossero resi padroni, non avrebbero man- « cato di gettarsi sulla provincia romana, e di là « sull'Italia. » Cesare di nulla, come si è visto, tanto preoccupato quanto di questo pericolo, vide tosto la necessità d'opporsi alla tentata e possibile invasione. Però prima di venire alle mani, consapevole delle difficoltà che da ogni intorno lo circondavano, tentò d'accomodarsi a buoni patti con Ariovisto. Ed anche questa è arte e senno di buon capitano. Solo i temerari e i presuntuosi dànno di cozzo spensieratamente nelle battaglie, e vi trovano poi le meritate sconfitte.

Ancora non si era formato fra il capitano ed i soldati quel legame che scaturisce dalla fiducia e dal ricordo delle vittorie insieme riportate. L'annunzio che si sarebbe probabilmente dovuto combattere contro i tedeschi temutissimi, mise lo sgomento fra le legioni romane. È pittoresco nella sua semplicità il quadro tracciato da Cesare sulle condizioni morali del suo esercito. Tribuni militari e prefetti che lo avevano seguìto per amicizia « si credevano minac-

ciati da mortale pericolo. » Gli uni gli domandavano con mille pretesti di ritirarsi; gli altri, per timore, nascondevano il loro desiderio d'imitarli; alcuni, non potendo frenare l'emozione penosa ond'erano agitati, nascosti sotto le loro tende, piangevano. Come se una morte prossima fosse inevitabile, « in tutto l'esercito « non si parlava che di testamenti. » Il male si appiccò presto anche ai soldati più agguerriti, ai centurioni ed agli ufficiali di cavalleria. « Quelli che « non volevano aver taccia di codardi, parlavano del « cattivo stato delle strade, delle immense foreste che « erano fra loro ed Ariovisto e della difficoltà degli « approvvigionamenti. Si arrivò sino al punto di af- « fermare che se pur Cesare avesse ordinato di smuo- « vere il campo, i soldati avrebbero rifiutato di ub- « bidire. »

Un generale grossolano avrebbe senza dubbio tentato di frenare questi germi d'indisciplina con severi castighi. E non avrebbe fatto altro che inasprire le truppe e renderle più che mai disadatte a vincere. Cesare, uomo colto, studioso ed intelligente del cuore umano, fece tutt'altro: ad una malattia morale, oppose un rimedio morale. Chiamò a rapporto tutti i suoi ufficiali, « fino agli ultimi centurioni » e pur biasimandoli della loro imbelle condotta, li rassicurò contro i pericoli che temevano.

I Germani, disse loro, erano in fin dei conti quei medesimi che Mario aveva battuto e fugato; vano

dunque il temerli: puerile lo spavento per le difficoltà delle strade; vergognoso il dubbio che fossero per mancare i viveri, poichè egli aveva a tutto provveduto: e giacchè era stato detto che i soldati, se anche ne ricevessero l' ordine, non si sarebbero mossi; ebbene, sapessero ch' egli sarebbe partito anche prima di quello ch' aveva divisato. Se nessun altro lo seguiva, la X legione certo sarebbe andata con lui.

Si noti: Cesare non viene a patti con la indisciplina, non l'accarezza, non la compassiona, ma la disarma con un linguaggio alto e severo, e con una energica spinta alla più vivace emulazione fra i suoi soldati! Ottenne un effetto magico: i tribuni della X lo ringraziarono della preferenza accordata ad essa; le altre legioni gli mandarono tribuni e centurioni per assicurarlo della loro obbedienza; « la gioia « riapparve su tutti i volti e i soldati più non bra- « marono che la guerra... »

E la guerra, fallito ogni altro tentativo d'accordo, scoppiò subito e terminò con una sola grande battaglia, preceduta da poche scaramuccie, attorno a Besançon. Questa volta attaccò Cesare, non senza prima aver distribuito ufficiali del suo stato maggiore tra le legioni, « affinchè ogni soldato avesse « dei testimoni del suo valore. » Vide che l'ala sinistra del nemico era debole, e preso egli stesso il comando della sua ala destra, marciò contro i tedeschi. « Essi, secondo il loro costume, si serravano

« in grossa falange per sostenere il nostro attacco;
« ma i romani erano così ardenti alla pugna, che
« se ne videro molti saltare su le falangi, e messo
« da parte con una mano lo scudo, trapassare con
« l'altra dall'alto in basso i barbari. » Cesare aveva vinto a destra; ma a sinistra, i suoi avevano la peggio. Se n'accorse P. Crasso, comandante la terza linea. Egli, *di sua inixiativa*, la portò innanzi, a soccorso dei romani. Così restaurata la pugna, il nemico prese la fuga da tutte le parti e non si fermò che al Reno.

Meno il primo attacco, non v'è da parte dei tedeschi, in questa battaglia, niente che accenni ad atti di straordinario valore, niente anzi che escluda la codardia.

D'Ariovisto non si sa più nulla, salvochè fu dei primi a scappare; degli altri capitani, se pure ve ne furono, neppure il nome è rimasto. Era un esercito raccogliticcio, composto di popoli non legati da vincolo stabile: harudi, marcomanni, nemeti, tribochi, vangioni, sedusi, svevi. Bastarono per tener sotto i galli-celti non meno impreparati e indisciplinati di loro; ma si sfasciarono e andarono in pezzi dinanzi alle legioni romane, infiammate e guidate da Cesare.

Egli, dopo aver raccolto e consolidato il frutto delle sue vittorie, scese di nuovo in Italia dove lo chiamavano le incessanti lotte politiche di Roma, e le ostilità che contro lui muovevano gli aristocratici.

Ma dopo un anno fu obbligato a tornare al campo. I Galli, mal soffrendo il giogo romano, ma incapaci per le loro intestine discordie di toglierselo d'addosso, vollero ad ogni modo tentare di scuoterlo, ed aggruppandosi attorno a Galba, re dei suessioni *(Soixons)* levarono un esercito insurrezionale di circa 300,000 uomini, e si prepararono per la primavera prossima alla guerra. Contro di loro mosse Cesare, portando seco dall'Italia due nuove legioni; ma fu da parte dei galli una bravata senza costrutto. Non appena si trovarono di fronte al nemico, le turbe galliche, non sorrette da nessun vero e profondo sentimento nazionale, simili ai greci prima di Platea e di Salamina, si squagliarono, e pensarono che il partito migliore era quello di tornare ognuno a casa sua. Parte dei fuggiaschi furono inseguiti e tagliati a pezzi. Bensì i nervi, gli atribati, i veromundi e gli aduatici rimasero in campo, pronti a combattere contro Cesare, e a martoriare i suoi alleati, segnatamente quelli di Reims. Cesare mosse contro questi nuovi nemici, e li raggiunse sulle rive della Sambra, ove ebbe luogo una battaglia fra le più memorabili e le più istruttive.

Cesare aveva con sè 8 legioni, dalla 7ª alla 14ª, più truppe ausiliarie, delle isole Baleari, di Creta e d'Africa. La cavalleria era fornita da galli alleati di Roma. Giunto sulle rive della Sambra, e scelto il campo ove intendeva fermarsi e fortificarsi,

mandò drappelli di cavalleria di là dal fiume per cercarvi il nemico. Questi, avendo avuto avviso ingannevole e falso, che i romani solevano marciare a legioni staccate e separate una dall'altra dai bagagli, sperarono di sorprenderli tra una legione e l'altra e di batterli. Si nascosero quindi in un bosco, e là si trattennero, finchè le vedette non videro sboccare dall'altra sponda la testa di colonna dei bagagli romani. Allora impetuosamente si gettarono sulla cavalleria di Cesare, e dopo averla obbligata a ripassare il fiume, passarono essi medesimi con una velocità incredibile, e a corsa sfrenata s'avviarono nell'accampamento romano.

Le sei legioni, arrivate allora, non per anche raggiunte dalle due ch'avevano in custodia i bagagli, e rassicurate pel momento dalla ricognizione di cavalleria mandata da Cesare di là dalla Sambra, attendevano senza sospetto a fortificare il campo a mezza costa della collina. Giammai un esercito fu sorpreso così compiutamente come lo furono allora i romani. Cesare, coll'impareggiabile sincerità degli uomini superiori, non nasconde, non vela, non attenua il suo errore; anzi dipinge coi più vivi colori lo stupore suo e quello dei soldati, dinanzi all'istantanea irruzione del nemico. Le truppe erano così lontane dal prevedere la imminente battaglia « ed il nemico era così animato alla pugna, che gli « ufficiali non avevano avuto il tempo d'indossare i

« loro distintivi, i soldati di mettersi l'elmo e d'imbrac-
« ciare gli scudi. Ognuno combatteva ove il caso lo
« aveva posto, senza perder tempo a cercare la sua
« insegna o la sua coorte. Fu impossibile d'ordinare
« l'esercito secondo le regole dell'arte; ogni legione
« si schierò secondo le accidentalità del terreno, le in-
« clinazioni del colle ed il tempo disponibile. Separate
« le une dalle altre, non sapevano quello che avveniva
« lungi da loro; non c'era modo di scorgere dove
« era mestieri di portare soccorso. » Stupendo quadro di confusioni inevitabili sul campo di battaglia!

La pugna cominciata così male, presto infuria dappertutto; la 9ª e la 10ª a sinistra, vengono alle prese cogli atrebati, che commisero il grave errore [1] d'arrivare dinanzi al nemico spossati e senza fiato per aver corso troppo. Li sconfiggono, li tagliano a pezzi, li rigettano nel fiume. Al centro, la 8ª e la 11ª trattano nello stesso modo i veromundi; ma a destra, la 7ª e la 12ª, sono sopraffatte dai nervi, condotti da Boduognat, il re in persona. In questo attacco hanno la peggio i romani; indietreggiano i legionari, fuggono la cavalleria e la fanteria leggiera, fugge il treno borghese che conduceva i bagagli, e

[1] Questo errore fu costantemente represso da Garibaldi nelle sue truppe: non voleva mai che andassero all'assalto del nemico spossati da una lunga corsa. Vedi: GARIBALDI, *Memorie autobiografiche.*

finalmente fugge un corpo di cavalleria di treviri, alleati dei romani.

Cesare, che in quella giornata fu davvero un po' dappertutto, arriva in mezzo alle due legioni soverchiate e già mezzo vinte. I nemici, animandosi ognora più, combattono col più gran vigore di fronte e di fianco. In questo supremo momento ed ogni soccorso mancando, « Cesare, vedendo che non « c'era altra salute che in un atto di grande ener- « gia, prende uno scudo da un soldato degli ultimi « ranghi, e si slancia prima contro i nemici: *chia- « ma a nome tutti i centurioni*, fa slargare i ma- « nipoli affinchè possano combattere meglio, ed a « tutti domanda uno sforzo supremo. »

Questo atto valoroso del capitano diè coraggio ai soldati, e consentì loro di trattenere la marcia impetuosa dei Nervi. Fu meglio dopo; si riunirono le due legioni 8ª e 12ª che prima avevano combattuto disgiunte; giunsero sul campo le altre due di coscritti, 13ª e 14ª ch'erano a guardia dei bagagli e poterono anch'esse prender parte alla pugna; e finalmente Labieno, già vincitore a sinistra e padrone del campo nemico, delle due legioni ch' aveva, una la tenne per sè e l'altra, appunto la 10ª la mandò in soccorso della 7ª e della 12ª.

Ripiglia animo il campo romano coperto di feriti, i legionari combattono appoggiandosi sugli scudi; la cavalleria dei galli, poco dianzi scappata, torna

furibonda alla lotta; ora si battono per fino gli uomini del treno borghese. Ma anche i Nervi non scherzano: « ma i nemici, scrive Cesare, in questa « estremità raddoppiarono di ardore; se le prime « file soccombevano, erano all'istante surrogate da « quelle che venivano dopo; montavano sui corpi « dei loro compagni caduti, e di là, come da una « eminenza, si battevano con furore, lanciando frecce « contro di noi e ributtandoci quelle che loro sca- « gliavamo... Le cose più difficili erano rese loro « facili dall'animo gagliardissimo. »

Vinsero alla fine i romani, e Cesare fu generoso coi vinti; ma della loro vittoria, sarebbe ozioso andar cercando recondite ragioni, quando le vere sono palesi e piane, e da Cesare stesso ci furono tramandate. Non v'è ombra di dubbio: egli si lasciò cogliere alla sprovvista; fu un errore non aspettare l'esito della ricognizione mandata di là dalla Sambra, fu un errore permettere alle legioni di sbandarsi per la costruzione del campo; ma tutto fu riparato dalla perfetta educazione dell'esercito, dalla meravigliosa prontezza del valoroso capitano e dei suoi luogotenenti.

Cesare parlando della sorpresa onde fu côlto, scrive: « Due cose gli furono (a Cesare) allora di un immenso « aiuto gli esercizi che faceva fare continuamente ai sol- « dati, e l'esperienza acquistata nelle ultime battaglie « che li aveva messi in grado *d'ordinarsi da sè* « *medesimi, con la stessa intelligenza che se i ge-*

« *nerali li avessero messi a posto;* di più il suo
« sistema seguìto costantemente e tanto saviamente
« ordinato, di non permettere mai che i suoi luogo-
« tenenti lasciassero la legione alla quale erano ad-
« detti prima che fossero stabiliti nel loro campo;
« di guisachè, senza attendere gli ordini di Cesare,
« ognuno, per la presenza del nemico, *prese le sue*
« *disposizioni e si regolò a seconda delle circo-*
« *stanze.* »

Nessun esercito in nessun tempo ha potuto meritarsi un elogio maggiore di questo; nemmeno oggi si potrebbe o saprebbe fare di più; nemmeno il più recente e perfezionato regolamento tedesco insegna più o meglio di quello che Cesare ai suoi legionari. Si aggiunga il suo valore personale e la sua ostinazione, le due legioni di coscritti che arrivano sul campo di battaglia; Labieno, che invece di rimanere egoisticamente fermo dove pure avea vinto, spicca una delle sue legioni e la manda in soccorso delle due pericolanti, e la vittoria della Sambra è spiegata. I Nervi ed i loro alleati, ancorchè audaci e valorosi, furono dunque battuti da un ordinamento, da una educazione militare, intellettuale e morale di cui essi non avevano nemmeno l'idea.

Ma se questa vittoria valse a dare per breve tempo a Cesare il possesso di quasi tutta la Gallia, non bastò a domare il sentimento d'indipendenza della nazione. Era stata sconfitta principalmente per

le sue intestine discordie, per le rivalità fra popolo e popolo. Ma soggiogata poco meno che tutta la Gallia, gli antagonismi scomparvero. « La rivalità del« l'egemonia per la quale, più che per le armi ro« mane, aveva soccombuto la nazione celtica, era « stata in certo qual modo tolta di mezzo colla con« quista, perchè il conquistatore riteneva l'egemonia « per proprio conto [1]. » Mentre Cesare compieva, con poco frutto, le sue spedizioni oltre Reno e Inghilterra, o mentre da un inverno all'altro era obbligato per necessità politiche a scendere in Italia e ad accostarsi a Roma, si veniva preparando in tutta la Gallia una nuova insurrezione nazionale. L'esercito romano, tutto sparpagliato in deboli distaccamenti fra le popolazioni galliche, invogliava naturalmente ad assalirlo alla spicciolata. Due legioni comandate da Titirio Sabino, caduto grossolanamente in un agguato, furono tagliate a pezzi. Sarebbe accaduto lo stesso alle truppe comandate da Q. Cicerone, se egli, chiuso nel suo campo come in una fortezza, non avesse opposto un'eroica resistenza, dando tempo a Cesare di correre in suo aiuto con 7000 uomini e 400 cavalli condotti dall'Italia. Il suo ritorno frenò per poco l'ardire dei Galli, ma non il loro proposito di ricacciare i romani al di là dei monti.

Avevano trovato il loro uomo, il loro duce, Vin-

---

(1) Mommsen, *Storia di Roma*. Libr. V.

cingetorice, giovane, valoroso ed infiammato dal più puro amor di patria. Ma anche loro, guasti dai vizi antichi, e lacerati, non altrimenti dei Greci prima di Platea e dei romani prima di Canne, dalle discordie, non commisero che errori sopra errori. Vincingetorice avrebbe voluto che intendessero una buona volta non esser facile vincere le legioni romane con impeti disordinati e focosi, e che si preparassero a più pensate battaglie e a sopportare con rassegnazione i sacrifici inevitabili della guerra.

Era suo intendimento distruggere tutte le città indifendibili, bruciare tutte le campagne circostanti, e render per tal modo impossibile ai romani il rifornimento dei viveri. Ma quando volle adottare questo sistema di sterminio per Avarico (Bourges), tutti gli furono attorno e lo scongiurarono di non farlo. Giunse a tale lo spirito d'indisciplina e di egoismo, che, allorquando Vincingetorice, non potendo far meglio, tentò di trarre in salvo le truppe dell'assedio, le donne corsero alle mura e con grandi strida avvertirono i romani. Bisognò fermarsi e chiudersi nella città che, stretta da ogni parte, fu da Cesare espugnata d'assalto.

La catastrofe, mancomale, servì d'incitamento e di correzione pei galli: ne crebbe l'autorità del disubbidito Vincingetorice, ne raddoppiò lo slancio e la passione di liberarsi una buona volta della signoria straniera. Si chiusero dentro Gergovia, e quivi si

fortificarono, imitando, quanto meglio poterono e seppero, le usanze dei loro nemici.

Spuntarono allora brutti giorni per Cesare. Non aveva con sè tutte le sue legioni, dacchè aveva dovuto mandarne alcune con Labieno verso Parigi ed i paesi circonvicini insorti; gli edui, antichissimi alleati, s'erano anch'essi uniti alla sollevazione generale; e Gergovia, non solo resisteva all'assedio tenacemente, ma, da luogo chiuso ed inespugnabile, molestava giorno e notte i romani. Tentò Cesare un finto attacco e lo preparò con diligenza; ma parte dei soldati e degli ufficiali, andarono di lor capo più là che non dovessero, e furono tagliati a pezzi, con grandissimo sdegno di Cesare, che severamente li rampognò. A Nyons, gl'insorti trucidarono tutti i romani che quivi per traffici si trovavano o ch'erano a guardia dei magazzini dell'esercito; altrove con piccole scaramuccie ebbero la peggio, tantochè parve che da un momento all'altro i galli fossero per vincere. Due soli partiti, osserva Napoleone I (1) restavano a Cesare: o dar prova d'un grande ardire, o tornare nella provincia romana; col secondo, avrebbe tutto perduto; ma il primo era molto rischioso. Scelse il primo, ed a marce forzate, raggiunse le sponde della Loira, dove Labieno, meravigliosamente solle-

(1) Napoleone I, *Commentari*. Vedi Osservazioni sui *Commentari* di G. Cesare.

cito delle sorti di tutto l'esercito e di Cesare, sgombratosi il passo con una battaglia attorno a Parigi, potè raggiungerlo.

Quello era il momento nel quale i galli avrebbero forse potuto venire a capo della loro impresa, e Vincingetorice pareva degno veramente di capitanarla; ma dopo un primo scontro e una prima disfatta, commise l'errore di chiudersi in Alesia (Montbard), e di fortificarvisi. Aveva con sè 80,000 uomini e 15,000 cavalli.

Cominciò l'assedio e le opere che dovevano servire per la difesa permanente del campo romano, immaginate e condotte a termine da Cesare con rara eccellenza.

Vincingetorice, anzichè attaccarlo innanzi che fossero compiute, mandò fuori della piazza i suoi 15,000 cavalieri, affinchè invitassero tutti i popoli alla rivolta e li chiamassero tutti al soccorso. Ma gli aiuti non giungevano e la fame dentro la piazza cresceva. Quali esser debbano state le angustie degli assediati, lo dice il fatto che Catorgnato, uno dei loro capi, in un consiglio di guerra, propose che, mancando ogni altro mezzo per nutrirsi, si uccidessero gli inutili e colle loro carni gli altri si cibassero. Erano in procinto d'arrendersi, quand'ecco dall'alto della fortezza di Alesia, si veggono arrivare i soccorsi. Erano 200,000 uomini, raccolti in ogni parte della Gallia, divisi per nazioni, in quattro eserciti comandati da Commio,

Verdemorano, Eporedorice e Vergasillauno, parente di Vincingetorice e perciò forse duce supremo.

L'arrivo di questa immensa forza mutò l'aspetto della guerra; non era più Cesare che assediava i galli chiusi in Alesia, ma erano i galli ch'avevano chiuso in mezzo Cesare ed il suo esercito. Egli si dovette difendere dagli attacchi simultanei delle truppe che uscivano dal forte e di quelle ch'erano sopraggiunte sul campo: tutti i galli erano fuori, tutti i romani erano dentro le loro fortificazioni e di là pugnavano. « Il loro campo era situato vantaggiosa-« mente; v'erano inoltre 23 ridotti, ove facevasi molto « esattamente la guardia durante il giorno contro le « sortite improvvise; la notte vi si tenevano più nu-« merosi presidì, e maggior numero di sentinelle. »

Al terzo giorno, la battaglia campale è inevitabile. « Tutti comprendono ch'è venuto il momento di fare « gli ultimi sforzi, i galli, perchè, se non espugnano « le trincee, perdono ogni altra loro speranza di « salvezza e di libertà; i romani perchè contano, se « vincono, di raccogliere aila fine il frutto delle loro « fatiche. Vergasillauno e 60,000 uomini dei suoi, bat-« tono forte sopra una collina, per cacciarne i ro-« mani: altri scagliavano dardi, altri, fatta testuggine, « si facevano sotto; e alternandosi gli uni con gli « altri, soldati freschi succedevano ai soldati stanchi. « Tutti quanti gettavano terra sui ripari e così, sep-« pelliti quegli agguati che eran nel suolo appiat-

« tati dai romani, agevolavansi la salita, e ai nostri
« nè armi restavano nè forza. »

Cesare manda Labieno con sei coorti, contro Vergasillauno dandogli ordine che, qualora non potesse arrestare i nemici, li attaccasse di fronte, ma che ciò non facesse se non vi fosse costretto da necessità inesorabile. Poi, dopo aver regolato la battaglia in altri punti, e inviata una colonna di là dalle fortificazioni alle spalle del nemico, tolte con sè 4 coorti e un pugno di cavalieri, corre a raggiungerlo. Il momento decisivo è quello. I romani alla vista del generale, diventano leoni. « Gettati i lanciotti mettono mano
« alle spade; appare a un tratto a tergo del nemico
« la nostra cavalleria: altre coorti si inoltrano; i
« nemici danno le spalle; la cavalleria va contro ai
« fuggitivi; ne fa strage; Sedulio, duce dei semovici
« rimane ucciso; Vergasillauno è preso vivo nella
« fuga; sono conquistate 64 bandiere al nemico;
« pochi fra tanti, si ritraggono salvi nel campo. »
Coloro ch'erano usciti con Vincingetorice dalla fortezza, vi si rinchiudono per riparo; gli altri galli che combattevano in campo aperto fuggono da ogni parte e la vittoria è ancora una volta dei romani. Cesare nota con amarezza che se i soldati suoi non fossero stati stanchi, « si sarebbe potuto interamente distrug-
« gere l'oste nemica. » A mezzanotte la cavalleria la rincorse, raggiunse la retroguardia, e tagliò a pezzi tutti quelli che non si dettero prigionieri.

La Gallia era vinta; restavano soli in campo i capricciosi bellovaci, che non avevano mai voluto unirsi con gli altri, perchè pretendevano di far la guerra a modo loro, e quando loro piacesse. Furono anche essi debellati, e agli ultimissimi difensori d'Usseloduno (Cadénac), costretti ad arrendersi dopo lungo assedio per sete, Cesare fe' mozzar le mani per castigo ed esempio (1).

Sono queste sommariamente le campagne di Cesare nelle Gallie. Nelle sue costanti vittorie, alcuni veggono il trionfo della civiltà romano-ellenica sulla barbarie o piuttosto sulla decadenza della razza celtica. Ma sebbene cosiffatta opinione sia propugnata da scrittori e pensatori eminenti, è lecito attribuire le vittorie di Cesare a cause più semplici, più chiare e più palpabili. Egli vinse perchè si trovò a fronte un nemico nel quale era fiacco e mutabile il sentimento nazionale e che correva alla guerra insensatamente senza ordine nè preparazione; vinse, perchè era capitano più diligente, più sollecito, piu valoroso, più rispettato e autorevole di tutti quelli che gli stettero a fronte; vinse, perchè i suoi soldati erano militarmente più istruiti dei loro avversari, e perchè, a poco per volta, acquistarono un'illimitata fiducia nel loro capitano e ne secondarono le imprese con sforzi tenaci e indomabili. Quando egli commise errori, come a Gergovia, nulla gli valse d'essere, come si suppone, il

(1). Atto crudele ed ingiusto. Vedi Napoleone I, loc. cit.

mandatario o l'interprete d'una civiltà superiore. Sebbene i tedeschi d'oltre Reno fossero certo più rozzi, più incolti dei galli, Cesare, passato il fiume due volte, dovette tornarsene indietro. Del pari gli inglesi, popolo ancora primitivo, avendo trovato in Crisavellauno un duce unico ed universalmente ubbidito, col loro contegno indussero Cesare a preferire piuttosto una pace sollecita, che una guerra della quale non sarebbe potuto venire a capo. Le legioni romane che, guidate da lui compierono atti di meravigliosa fermezza e d'impareggiabile valore, sono le medesime che, lasciate per poco sole, o cadono nel tranello di cui fu vittima Titirio Sabino, o corrono all'impazzata e senz'ordine a farsi inutilmente massacrare a Gergovia. Sono dunque vittorie normali quelle di Cesare, dovute alla sua innegabile superiorità intellettuale, a quella di luogotenenti come Labieno, Crasso e Bruto, ed alla valorosa ostinazione delle truppe.

Niente prova che i galli celti, se la discordia non li avesse continuamente indeboliti, e se non fossero stati dai loro stessi governi tenuti in obbobriosa servitù [1] non avrebbero potuto non solo resistere ai romani, ma far pagar loro cara l'invasione. Tutto al più, le vittorie di Cesare per contrapposto in-

---

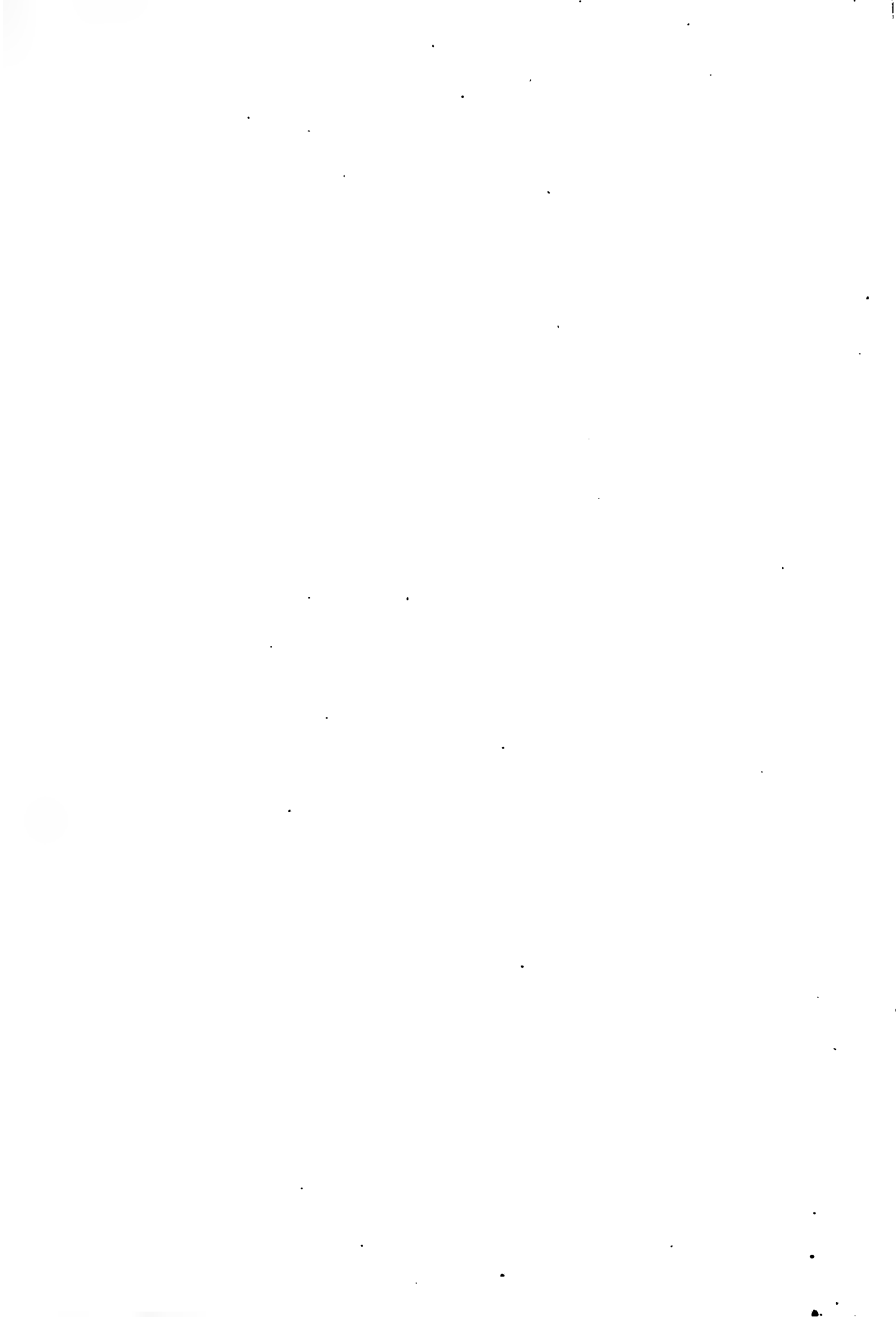
[1] Quant à l'armée gauloise sa force consistait surtout en cavalérie; les hommes de pied, malgré les efforts de Vincigetorix ne composaient qu'une masse indisciplinée, car l'organisation

segnano che s'illudono coloro i quali o sperano o credono, come sperarono e credettero i galli, che si possa vincere in guerra con truppe levate lì per lì, composte dei più svariati elementi, non educate prima a nessun sentimento di disciplina e men che meno a nessuna idealità nazionale. Se ciò fosse possibile, sarebbe riuscito ai Nervi, sulle rive della Sambra, giacchè la storia offre pochi esempi di disperato valore come quello di cui essi dettero prova; ma non riuscì nemmeno ad essi perchè avevano di fronte Cesare ed i romani che, anche senz'ordini, sapevano prendere e tenere il loro posto di guerra. Riesce molto difficile considerare Cesare come l'esecutore armato d'un pensiero di civiltà nuova ed universale, mentr'egli non ha un cenno, non una parola su questo nei suoi *Comentari*, e mentre, finita la guerra coi galli, la necessità politica lo trae a guerreggiarne un'altra con romani pari a lui in civiltà, ma tormentati allora dalle stesse discordie che indebolirono i galli. C'è troppo poca differenza fra la vittoria di Farsaglia e quelle della Sambra e di Alesia, perchè si possa dare a Cesare ed al suo esercito in Gallia un mandato di civiltà universale che certo non sapevano d'avere.

militaire reflète toujours l'état de la société, *et là où il n'y a pas de peuple, il n'y a pas d'infanterie.* NAPOLEONE I, *Osservazioni sui* Commentari *di Cesare.*

Contentiamoci di mantenere la storia in limiti più modesti, più umani e più veri.

La critica, se vuole essere efficace ed istruttiva, deve appoggiarsi sui fatti, non sulle congetture. E il fatto è che le vittorie di Cesare, meravigliosamente si spiegano una ad una con quello che ne dice egli stesso. Labieno, il più abile, il più utile dei suoi generali, finì con Pompeo: ciò che rivela l'assenza di qualunque concordia intellettuale e politica fra il duce supremo ed i suoi luogotenenti, la non esistenza di un vasto concetto politico, comune all'elemento romano nell'impresa delle Gallie.

Cesare vinse perchè, sebbene non cresciuto nelle armi, era un eccellente capitano, meravigliosamente attivo nelle marce, diligentissimo nella preparazione della battaglia, oculatissimo nella scelta del terreno, valorosissimo nel combattimento, abilissimo nel trarre dai suoi soldati, nel momento supremo dell'azione, il più che potessero dare a costo di qualunque pericolo. Difficilmente, e forse non mai, troveremo nella storia del mondo vittorie conseguite con altri mezzi che con quelli che le dettero a Cesare.

Capitolo VI.

LEGNANO E LA LEGA LOMBARDA

La più bella pagina di storia militare, dopo le molte brutte dello sfasciamento dell'impero romano e della invasione dei barbari, appartiene senza contrasto all'Italia. È la pagina che scrissero a caratteri indelebili di sangue, lombardi, veneti, emiliani e romani per sottrarsi, meglio che potevano, alla dominazione straniera e per difendere ad ogni modo la loro libertà.

A grado a grado, uscendo dalla tenebrosa notte delle invasioni barbariche, gli italiani, salvochè nel Mezzogiorno, si governarono, di nome, come sudditi dell'imperatore tedesco erede del dominio fondato da Carlomagno e consolidato dai suoi successori; di fatto, come liberi popoli che si reggevano a comune, con una forma di governo copiata in parte dall'antica repubblica romana: edificio non solido ancora, non cementato da nessuna vera concordia nazionale

di cui mancava per fino l'idea, ma che non pertanto fa fede di generose aspirazioni e del proposito di viver liberi, difendendosi anche con le armi contro chiunque di fuori o di dentro avesse voluto usar prepotenza.

Per lunghi anni, diecine d'anni anzi, l'imperatore tedesco, trattenuto in casa da guerre locali e di famiglia, poco o punto occupossi dell' Italia, sicchè le repubbliche ebbero agio d'ordinare con buone discipline il nuovo stato; ma quetate le armi in Germania e salito al trono Federico Hohenstaufen, Barbarossa, ebbe in animo di riaffermare gl'imperiali diritti sull'Italia e di ridurla all'antica soggezione. Nel 1154 scese per la prima volta nella penisola, « marciando alla testa di un'armata maggiore assai di quante n'avessero i suoi predecessori. » [1]. Si fermò a Pavia, di là a Roncaglia per tenervi la Dieta, ossia il tribunale speciale presieduto dall'imperatore in persona, giudice supremo ed inappellabile. Quali fossero i suoi veri propositi, lo seppero subito i milanesi cui fu imposto di sgombrare tre castelli del loro territorio, Rosate, Trecate e Galbiate. Per forza ubbidirono, ma volsero anche subito il pensiero alla difesa. « Introdussero in città abbondanti provvigioni, « ne rinforzarono con estrema cura le fortificazioni e « misero i castelli del territorio in stato di difesa.

(1) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane.*

« Mandarono in pari tempo ambasciatori alle città
« alleate, per rinnovare gli antichi patti, domandare
« ed offrire reciproco aiuto in caso d'attacco. » [1]

Siamo dunque già lontani dall'epoca vile nella quale le città italiane, dinanzi all'apparizione d'un esercito straniero, aprivano le porte della città e si assoggettavano al giogo. C'è già almeno il proposito della resistenza ed il pensiero d'unirsi in più, per combattere il nemico comune.

Federigo non osò allora muovere guerra a Milano: bruciò invece Chieri ed Asti, e strinse d'assedio Tortona, aiutato, stimolato pur troppo da altri italiani, Guglielmo di Monferrato prima, i pavesi, poi.

Tortona cedette, quando, avvelenate ed imputridite tutte le fonti, mancò agli abitanti l'acqua per bere. Fu distrutta, furono cacciati in bando tutti i cittadini in massa, eppoi bruciata. Ma la misera sorte dei tortonesi, anzichè avvilire gli altri italiani, ne ritemprò il coraggio. « I repubblicani lombardi pren-
« devano buon augurio dal vedere che una sola ed
« una delle meno popolose e potenti loro città, avesse
« fermata da mesi la marcia del più formidabile
« esercito che il re tedesco potesse condurre contro
« di loro. »

Federigo andò a Roma per trarre dalla sua il papa e farsene incoronare imperatore. Roma stessa

[1] Sismondi, loc. cit. — Verri, *Storia di Milano*.

si reggeva allora a repubblica, nè il papa, Adriano IV, v'esercitava più alcuna autorità politica. Dominava il partito popolare, sorretto, ispirato, guidato da Arnaldo da Brescia. L'imperatore l'ebbe nelle mani, e lo consegnò al papa, che a sua volta lo fece bruciare in piazza del Popolo. Ma quando Federico volle impadronirsi militarmente della città, trovò schierate contro i suoi le truppe cittadine, che in alcuni scontri tennero testa per lunghe ore al nemico, « benchè composto delle migliori truppe tedesche. » In un solo scontro, i romani lasciarono sul terreno « mille morti e duecento feriti. » Così anche a Roma gl'italiani cominciano a battersi, e se non vincono ancora, già si mostrano degni della vittoria. A stento sì, ma l'idea nazionale cammina, si afferma dappertutto.

In autunno Federigo, non avendo conseguito nessun successo memorabile, riprese la via dei monti e se ne tornò in Germania. Allora « tutta la Lombardia prese contro i tedeschi un aspetto imponente: » Milano alla testa del movimento, provvide affinchè Tortona fosse riedificata, e tutti i ponti del Ticino restaurati; Brescia e Piacenza s'accostarono sempre più a Milano ed ebbero più che mai propositi di difesa concorde; dappertutto un gran desiderio d'indipendenza, ed una grande persuasione di poterla e saperla difendere.

Federigo nel 1158 scese nuovamente in Italia, e giunto dinanzi a Milano, la strinse d'assedio; ma

anche questa volta, dopo inutili tentativi, accolse volentieri proposte di pace, che i milanesi non conclusero che a patti onorevoli.

Il più brutto, il più odioso fatto di questa campagna fu l'assedio di Crema, voluto, pur troppo, dai cremonesi e accompagnato, per ordine di Federigo, da atrocità che bastano per infamare il suo nome fino alla fine dei secoli. Crema resistette sino all'ultimo, e cedette dopo sei mesi d'assedio il 22 gennaio 1161. Fu una resistenza onde potrebbe vantarsi anche il popolo più fiero e più coraggioso del mondo. E vale, oltre tutto il resto, a dare un indizio, a fornire una prova del movimento delle idee di quel tempo in Italia.

Occorse un terzo esercito di 100,000 uomini, calato anche questa volta dalle Alpi e comandato da quanto l'impero poteva fornire di meglio, per stringere intieramente d'assedio Milano, e obbligarla per fame alla resa.

Tutte le cronache antiche, tutte le storie moderne sono piene del racconto di quell'assedio e di quella fame. Si sa generalmente che Milano fu saccheggiata, incendiata, distrutta; che tutti gli abitanti furono obbligati a sparpagliarsi in quattro borgate vicine; che genti italiane, lodigiani e cremaschi, furono tra i più inviperiti nel distruggere. Sia che vuolsi, militarmente parlando, sono più onorevoli i sette mesi di resistenza di Milano, che il trionfo degl'imperiali,

non accompagnato, malgrado la loro assoluta e strabocchevole preponderanza numerica, neppure da un assalto. Quei tedeschi ed il loro duce non dettero mai prova in questa campagna nè di coraggio nè d'abilità militare.

La strage di Milano, come accade, non atterrò soltanto lei, ma obbligò altre città a piegarsi. Piacenza, Bologna e la stessa Brescia piegarono, *ne sicut Mediolanum quo fuerat flos Italiae, si ribelles imperatori existerant, funditus subverterentur* (1). Per due anni parve tutt'Italia fiaccata, e nel 1163 l'imperatore potè tornarvi da padrone, con tutta la sua corte, con la sposa e senza esercito; ma dagli estremi del male, scaturì l'efficace rimedio. Cominciarono a collegarsi Verona, Vicenza, Padova e Treviso; poi più tardi, per gran ventura, sarebbe inutile negarlo, Alessandro III, sdegnato perchè l'Imperatore prese le parti dell'antipapa Vittore, si schierò con la Lega e n'aiutò lo svolgimento. Ai veneti si unirono i lombardi; Cremona, Brescia, Mantova, Ferrara, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna e più tardi, Novara, Vercelli, Como, Asti e Tortona si strinsero, si prepararono. Con aiuti di tutti, bella e nuova fratellanza, fu data opera a riedificare Mi-

(1) « Affinchè, se fossero ribelli all'imperatore, non fossero distrutte, come già Milano, fiore dell'Italia. » Vedi: Muratori, Sismondi, Verri.

lano, e poi, con sagace pensiero di difesa non più dimenticato in Italia da allora in poi, fu edificata Alessandria, che un anno dopo la sua fondazione, tanto era vivo a quel tempo lo spirito militare! potè già fornire 15,000 combattenti.

Furono anni felici per la Lega lombarda quelli dal 68 al 75; non vi fu altra guerra importante che quella condotta qua e là da Cristiano, arcivescovo di Magonza e luogotenente dell'imperatore. Ed anche in quella guerra, segno anch'essa della diffusione del pensiero nuovo italiano, fu bella, memorabile, eroica la resistenza d'Ancona, liberata alla fine da uno stratagemma di Guglielmo Marchesella. Ma nel 1175, principiarono giorni non meno memorabili, ma ben più difficili.

Scese ancora una volta Federigo, « con un eser« cito non meno potente di quellli che aveva altre « volte condotto. » Per vendetta bruciò Susa, senza fatica espugnò Asti, eppoi cinse d'assedio Alessan dria, di cui la sola esistenza era un'offesa per lui. Ma vi fu battuto più volte, e fu battuto del pari a Tortona, ancorchè ricorresse per espugnarla ad un volgar tradimento. Da ogni parte le forze nazionali si collegavano, si davan coraggio le une con le altre. A Modena i capi della Lega tennero congresso e deliberarono la resistenza ed il soccorso reciproco. Federigo rimase di nuovo solo, e non ebbe animo di far nulla fino a che non gli fosse giunto un nuovo

esercito dalla Germania. Tostochè glie ne fu annunziato l'arrivo pei Grigioni, l'Engadina, Chiavenna e Como, mosse da Pavia e gli andò incontro, nella speranza di battere alla fine i ribelli italiani. Ma anch'essi, Milano sopratutto, avevano fatto i loro apparecchi militari. Piacenza, Verona, Novara, Brescia, Vercelli e tutte le altre città della Lega, avevano eserciti pronti a combattere: i milanesi — dice il Sismondi — mostravano una straordinaria energia. « Avevano « formate alcune coorti di cavalleria scelta, una delle « quali chiamata della Morte era composta di nove- « cento soldati che avevano giurato di morire per la « patria piuttosto che ritirarsi; l'altra detta del *Car-* « *roccio* era formata di trecento giovani *delle princi-* « *pali famiglie*, i quali con eguale giuramento, eransi « vincolati alla difesa del palladio della loro patria. « Gli altri cittadini divisi in sei battaglioni seguivano « la bandiera delle sei porte e dovevano combattere « sotto gli ufficiali del proprio quartiere. »

Il 29 maggio 1176 i due eserciti s'incontrarono a Legnano. Gl'italiani spiccarono una ricognizione di cavalleria, 700 uomini, che ben presto ne incontrarono un' altra di tedeschi, 300. Si azzuffarono. Ebbero la peggio i nostri, e tutto l'esercito di Federico marciò loro addosso fiducioso nella vittoria. Gl'italiani, là sul campo di battaglia, invocarono in ginocchio l'aiuto di Dio, e quindi si buttarono impetuosamente contro al nemico.

Per numerose testimonianze di storici e di cronisti è provato che la mischia fu calda e furibonda, che i tedeschi più volte furono vincitori [1] e che non furono da ultimo vinti, se non che dall'impeto e dalla costanza dei collegati, e dall'opportuno arrivo sul campo di battaglia dei loro rinforzi, dianzi in viaggio, ma corsi prontamente al pericolo.

Dalla parte nostra la vittoria fu indubitabilmente piena e gloriosa.

Un cronista antico, Rodolfo da Diceto, ha pubblicato una lettera, specie di bollettino della guerra, spedito dopo la battaglia dai milanesi a Bologna. Vi si leggono questi particolari: « È infinito il numero « degli uccisi, degli annegati, dei prigionieri. Caddero « nelle nostre mani lo scudo dell'Imperatore, il ves- « sillo, la croce e la lancia. Trovammo e prendemmo « una grande quantità d'oro e d'argento della cassa

---

[1] Le citazioni potrebbero essere molte: contentiamoci di riferire quello che scrive Gregorovius, devoto alla memoria di Federigo: « L'eroica difesa di Ancona e quella della nuova « Alessandria, infiammarono gli arditi cittadini all'entusiasmo; « infino a che una battaglia di ricordanza imperitura, assi- « curò ad essi la libertà. La giornata di Legnano nella quale « le milizie cittadine alleate sconfissero il poderoso imperatore, « fu la Maratona della Repubblica lombarda; le giovani città « celebrarono uno dei più splendidi trionfi che registri la sto- « ria; sè liberarono e la patria... »

GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, libro III.

« militare: facemmo un bottino di cui è impossibile
« stimare adesso il valore. Sono prigionieri il duca
« Bertoldo nipote dell'Imperatore ed il fratello del
« l'Arcivescovo di Colonia. »

Fu dunque bella, santa e completa vittoria, dovuta innegabilmente allo spirito ond'erano infiammati i nostri, ed il quale non poteva vibrare nel cuore degli avversari, senz'anima per quella guerra.

Da anni il pensiero degl'italiani s'andava maturando per una generale riscossa a fine d'indipendenza: da anni i cittadini, non in una città sola, ma in molte, si venivano educando alle armi. Le resistenze eroiche di Crema, di Tortona, d'Alessandria, d'Ancona, di Milano stessa, valsero indubbiamente a generare nei padri nostri antichi una fierezza insolita ed indomita, e a disciplinarli nel sentimento del dovere. Gli strazi orrendi comandati da Federigo, le vendette feroci, le oppressioni incomportabili e stolte dei suoi podestà, contribuirono a rendere più insopportabile il giogo, più acuta la bramosia di toglierselo per sempre di dosso. Ad un esercito preparato così, sorto così da un pensiero nazionale e generoso, Federigo non potè contrapporre che il sesto esercito da lui raccolto in Germania, per obbedienza di vassalli, e composto di genti diverse di costumi di lingua di sentimento. Questo sesto esercito sapeva la sorte toccata agli altri cinque che lo precedettero in Italia, e non poteva davvero

derivarne nessuno slancio a combattere. Sorpreso ed affrontato subito dopo il suo arrivo in Italia, perdette naturalmente ogni energia ed al primo incidente sfavorevole della pugna, fors'anche la caduta da cavallo di Federigo, si scompose tutto, si dette tutto alla fuga. Tutta l'energia morale, accumulata da lungo tempo ed in vari modi, era nel nostro campo: nel campo nemico, mancava intieramente. Ciò spiega la vittoria.

Ed io voglio aggiungere, perchè lo penso e lo sento, che giovò certo agl'italiani d'allora, come giovò più tardi agli svizzeri, agli americani, ai tedeschi, agli svedesi e sempre ed in tutte le guerre ai turchi, il vigoroso sentimento religioso ond'erano animati. È inutile disputare qui d'imperatore e di papa; ma è utile ricordare come un semplice fatto, che gl'italiani, prima di buttarsi contro il nemico, s'inginocchiarono e pregarono, e dalla preghiera trassero l'incoraggiamento all'eroismo e la fede nella vittoria.

Oggidì, non si vuole tener più nessun conto, nel nostro esercito, d'una forza tutta morale che pure ha generato tante vittorie, nè si vuol più infondere nei soldati un alto e puro sentimento religioso che renda più comportabili i sagrifici e più energici gli slanci in faccia alla morte probabile. Ciò nasce dalla credenza, ognora più diffusa ai dì nostri, che le battaglie non sieno nè possano essere altro che il risultato necessario di combinazioni preparate e medi-

tate lungi dal campo di battaglia e che l'individuo non eserciti in esse che un'azione passiva e secondaria. Ma come la credenza è falsa, così è permesso di ritenere ch'è un errore il privarsi intieramente, come noi facciamo, del concorso tutto morale che un esercito può derivare da una robusta fede religiosa, dal sentimento e dalla convinzione che piace anche a Dio la causa per la quale combatte.

Capitolo VII.

TRE VITTORIE INGLESI

CRECY — POITIERS — AZINCOURT

Poche battaglie meritano tanto d'essere studiate quanto queste tre, vinte dagl'inglesi sui francesi, perchè in poche si possono rintracciare tanto evidentemente quanto in queste, le cause generali della vittoria, e, per converso, le ragioni palesi della sconfitta. Narriamo i fatti, come al solito, sicchè sia agevole dedurre gli insegnamenti immortali che di là scaturiscono.

Nella seconda metà del 1300 l'Inghilterra modificò sostanzialmente la sua esistenza. Vi prevalsero soprattutto l'agricoltura, il commercio e l'allevamento del bestiame, e v'acquistarono autorità gli uomini, ancorchè non nobili, che consacravano la loro vita ad aumentare la ricchezza del paese. Il commercio si svolgeva principalmente fra Inghilterra e Fiandra, quella mandando a questa le sue ma-

gnifiche lane e questa tessendole. Re Edoardo d'Inghilterra favoriva per quanto era da lui questo nuovo sviluppo commerciale dell'isola, ed anche dalla sua corte partivano inviti agli abili tessitori fiamminghi perchè venissero a stabilirvisi.

Tutto il contrario avveniva in Francia, sotto il governo di Filippo di Valois. Già il suo predecessore, Filippo il Bello, aveva con ogni mezzo impedito qualsiasi commercio con fiamminghi, genovesi, veneziani e provenzali; ma egli fece anche peggio. Come se ciò non bastasse ad impoverire il paese, esso fu condannato a pagare i più gravosi e odiosi balzelli. « Il sole, l'acqua, l'aria, i fiumi, le foreste, i guadi, i passaggi montuosi, nulla sfuggiva alla ubiquità fiscale. (1).

Queste diverse condizioni dei due paesi, ed il vivo desiderio del popolo d'Inghilterra di dare incremento al proprio commercio, trassero probabilmente re Edoardo III ad accampare pretese, in realtà molto contestabili, sulla corona di Francia, ed a sostenerle mediante l'invasione e la guerra. Contava sull'alleanza dei fiamminghi e sul sentimento unanime dei suoi sudditi. « I signori, venditori di lana, ed i mercanti che ne trafficavano, tutti domandavano la guerra. » (2)

(1) Michelet, *Histoire de France*, lib. V, cap. III.
(2) Michelet, *idem*.

Val la pena di mettere fino da principio in rilievo in che modo, i due re, Edoardo e Filippo s'apparecchiarono alla contesa. « Gli atti del re d'In-
« ghilterra diventano allora numerosissimi. Dà ordine
« che ogni cittadino da 16 a 60 anni prenda le armi.
« Per mettere il paese al sicuro dalle flotte francesi e
« dalle escursioni scozzesi, fa disporre segnali su tutte
« le coste. Assolda uomini del paese di Galles e dà loro
« una uniforme. Provvede le artiglierie, ed è il
« primo a valersi di questa grande e terribile inven-
« zione. Provvede alla marina ed ai viveri. Scrive ai
« conti ed all'arcivescovo di Cantorbery parole lusin-
« ghiere e consolanti pel popolo: il popolo del nostro
« regno, ne conveniamo con dolore, è gravato adesso
« da balzelli, gabelle ed imposte. La urgenza dei
« nostri negozii ci toglie modo ora di dargli sollievo.
« Voglia dunque Vostra Grazia mantenerci nel popolo
« la benevolenza, la umiltà e la pazienza.

« Quanto al re di Francia egli non si cura di tanto
« minute faccende. Per lui la guerra è sempre niente
« altro che un negozio feudale. I signori del Mezzo-
« giorno ottengono da lui speciali concessioni, il di-
« ritto della guerra privata e dell'amministrazione
« della giustizia. Ma nel tempo stesso i nobili vo-
« gliono esser pagati per servire il re. Questi fieri
« baroni stendono la mano e chiedono un soldo. Il
« cavaliere porta-stendardo (banneret) pretende venti
« soldi al giorno; il cavaliere semplice, dieci. Era

« il peggiore sistema, feudale e mercenario al tempo
« stesso, ed aveva tutti gli inconvenienti dell'uno e
« dell'altro. » (1)

Nel 1338 re Edoardo entrò in campagna, e Filippo, per fronteggiarlo, levò un esercito, metà feudale, metà popolare, leva in massa di contadini. Noverava, dice un cronista del tempo, Froissard, 27 stendardi, 560 pennoni, 4 re (Francia, Navarra, Boemia e Scozia), 6 duchi, 36 conti, più di 4000 cavalieri, e più di 60,000 uomini di milizia comunale. Ma tutta questa immensa massa d'armati, non fu in grado di far nulla, e quando si trovò prossima al nemico a Capelle, il re rifiutò la battaglia. Nell'antica cronaca di Saint-Denis è scritta una pagina che vale a dare un'idea di quello che doveva essere il quartiere generale del re Filippo.

« Ils n'étaient pas d'accord, mais en disait chacun
« son opinion et disait par estrif ce que serait grand'
« honte et grand defaut si le roi ne se combattait,
« quand il savait que ses ennemis étaient si près
« de lui, en son pays, rangés en plein champs et
« les avait suivis en intention de combattre à eux.
« Les anciennes des armes tous disaient que ce
« serait grand folie s'il se combattait, car il ne sa-
« vait ce que chacun pensait ni si point trahison y
« avait, car si fortune lui était contraire, il se met-

(1) Michelet, *Histoire de France*.

« tait son royaume en aventure de perdre, et si il
« deconfisait ses ennemis, pour ce, il n'aurait ni le
« royaume d'Angleterre, ni les terres de seigneurs
« de l'Empire qui avec le roi Anglais étaient alliés.
« Ainsi estrivant et debattant pour ces diverses
« opinions, le jour passa jusques à grand midi. » (1)

La guerra languì per molto tempo, intramezzata da assedi, da devastazioni, da ruberie. Divenne più vivace in Brettagna, ove il popolo, nemico alla Francia, si mostrò amico ed alleato dell'Inghilterra. Produsse un fatto militare importante colla presa di Caen, fatta dagl' inglesi, mentre il re Filippo era col suo esercito a 150 leghe di distanza. A Caen, Edoardo III, trovò o finse di trovare secondo alcuni storici, una specie di contratto fra i normanni e Filippo di Valois. I primi s'impegnavano di conquistare a loro spese tutta l'Inghilterra, a condizione di ripartirsela fra loro come già fu fatto a' tempi di Guglielmo il Conquistatore. Il re, uomo accorto e conoscitore d'uomini, fece tradurre in lingua inglese questo atto, ordinò che fosse letto in tutte le chiese d'Inghilterra, e se ne valse per infiammare il popolo nel sentimento della comune difesa. I discendenti dell'antica razza sassone e quelli dei primi conquistatori normanni, minacciati, insieme si fusero, e da allora in

---

(1) *Cronique de Saint-Denis*. Vedi anche Martin, *Histoire de France*.

poi parlarono la medesima lingua. Sono dunque sempre forze morali e delle più efficaci che muove il re inglese e fanno muovere il suo popolo.

La presa di Caen suscitò a tal punto lo sdegno del re francese, ch' egli vide alla fine la necessità di combattere. Mosse con tutto l'esercito, e riuscì, per le numerose forze di che egli poteva disporre, a preoccupare tutte le strade onde poteva passare Edoardo III coi suoi. Questi tentò di schermirsi con lunghe e rapide marce; ma truppe francesi gli erano sempre dinanzi, ai fianchi, dovunque. A Airaines dovette partire in tanta fretta che non ebbe nemmeno il tempo di mangiare, e re Filippo giungendovi, trovò bell'e apparecchiato il pranzo che doveva servire pel suo antagonista. Dinanzi alla Somma, di cui tutti i ponti erano custoditi da truppe francesi, Edoardo III capì che, o passava il fiume o era perduto. Passò a forza ed a guado, battendo un migliaio di francesi che di là dal fiume lo affrontarono. Quando giunse Filippo, il quale evidentemente perdè troppo tempo ad assaporare il pranzo del re inglese, era già troppo tardi per quel giorno, e convenne rimandare la battaglia all'indomani.

Ebbe luogo di fatto il 26 agosto 1346. I francesi, 60,000 uomini, mossero con grande disordine dagli accampamenti. La cavalleria andava per conto suo, squadrone per squadrone: le milizie comunali, a tre leghe di distanza dal campo di battaglia, si misero

a correre con le spade sguainate, gridando: a morte! a morte! Gli arcieri genovesi erano in testa, ma di pessimo umore, perchè il giorno avanti era piovuto molto, e gli archi, bagnati dalla pioggia, non potevano servire. « Non vi fu mai un esercito, dice Froissard, così disordinato. »

Il re, ordinò ai due marescialli Saint-Vencent e Montmorency d'arrestare quella marcia spensierata e disastrosa; ma nè essi nè il re vi riuscirono. Quest'ultimo poi, quando si trovò in vista del nemico, perdette l'imperio di sè medesimo, e impaziente di venire alle mani, si mise a gridare: « Per san Dionigi, fate avanzare i genovesi e cominciate la battaglia. »

A grandi grida costoro si fanno innanzi « *pour les Anglais ébahir:* ma gl'inglesi, riposati, nutriti, sicuri, rimangono immobili. Bensì, non sì tosto i genovesi furono ben vicini, li saettarono d'un subito di tante frecce, che, scrive il Villani nostro e dopo di lui tutti gli storici, « pareva che nevicasse. » Resistono un momento i genovesi; ma poi, dànno addietro. Allora il re Filippo, perdendo addirittura la testa, anzichè soccorrere, ordinare, disciplinare quelli che si battevano nel suo nome e per la sua casa, si mette a gridare ai suoi come un forsennato: « *Or tôt, tuez moi toute cette ribaudaille, car ils nous empechent de voir sans raison.* »

Allora nacque sul campo di battaglia un fatto credo senz'altro esempio nella storia; le genti d'arme fran-

cesi si misero a battere i genovesi e a sterminarli: le schiere si confusero; il disordine arrivò al colmo; mucchi d'uomini, intanto che fra loro sgozzavansi, poterono esser presi di mira e a piè fermo dagli arcieri che ne fecero macello.

Cadevano a diecine i gentiluomini di più alto lignaggio. Allora, un gruppo di loro, con uno sforzo supremo, si gettò sull'ala comandata dal principe di Galles che aveva sotto di sè i corpi del conte di Northampton e di Arundel. Prodigi di valore fecero in quello scontro i conti d'Alençon, di Fiandra e di Blois, il conte di Savoia, il duca di Lorena, ed altri principi, tantochè parve per un momento che la loro virtù fosse per soverchiare quella degli inglesi. Warwick, aiutante di campo del principe di Galles, mandò al re, pregandolo che venisse o mandasse a soccorrere il figlio: « Tornate da chi vi manda, ri-
« spose fieramente il re ai messaggieri, e ditegli che
« finchè mio figlio è in vita, non voglio che domandi
« aiuto a me. Lasciategli guadagnare i suoi speroni.
« Voglio che l'onore della giornata sia suo, e di
« coloro alla custodia dei quali lo affidai! » [1]

Quanta differenza fra questo contegno calmo, pensato, fiero senza iattanza di Edoardo III e le vane, rozze, improvvide spacconate di re Filippo!

---

[1] Questa risposta ricorda in parte quella di Alessandro ai messaggieri di Parmenione. Vedi pag. 46.

La risposta del re, dice Froissard, incoraggiò grandemente le due prime colonne inglesi, « *et ils se montrèrent meilleurs chevaliers que devant.* » Combattevano con ordine, con disciplina, con tranquilla e indomita energia, sicchè ben presto ebbero il sopravvento sui loro impetuosi avversari. La sera sopraggiungendo, portò il disordine al massimo grado.

Il grosso della fanteria e degli arcieri non potè seguire il movimento della cavalleria, e tentò inutilmente di rimettersi in rango e di raggiungere i propri ufficiali. Intanto la più parte dei principi e dei grandi baroni che s'erano spinti fino dentro le schiere nemiche, vi furono circondati, attaccati, massacrati. Morirono, sbranati molti di coltello, il duca di Lorena, i conti di Fiandra, d'Alençon, di Savoia, di Blois, di Bar, d'Auxerre, di Sant Pol, di Sancerre, l'arcivescovo di Sens, il vescovo di Nîmes, e il vecchio re di Boemia, cieco e pur combattente sol per morire sul campo di battaglia. La loro morte determinò la disfatta completa di quello ch'avanzava, la fuga precipitosa delle milizie comunali, che pur non ebbero nemmeno l'occasione di sguainare la spada.

Il re, scampato per miracolo dalla carneficina, fu tratto a forza fuor del campo di battaglia da Giovanni d'Hainaut, signore di Beaumont. Il giorno dopo due colonne di milizie comunali, giunte sul terreno senza nulla sapere di quello ch'era avvenuto (a tale giunsero la negligenza e il disordine

furono affrontate dagl' inglesi e tagliate a pezzi. Furono più i morti della battaglia di Crecy che i soldati, sommati tutti insieme, dell'esercito inglese.

La vittoria fruttò a Edoardo III un'assoluta preponderanza su la maggior parte della Francia e l'acquisto di Calais. Egli potè tornare in Inghilterra come trionfatore; nel campo nemico invece, spuntò quello che sempre germoglia e fiorisce dopo la disfatta: il veleno della discordia. Dal 1346 al 1350 la storia di Francia è storia di lotte intestine, di rivalità fra principi d'una stessa famiglia, di tradimenti, di uccisioni. E questa stessa storia non divenne che peggiore quando, morto Filippo, gli successe Giovanni, che chiamarono il Buono, ma che lo era tre volte. Non aveva fede che nei principii più rigorosi del sistema feudale, non credeva che alla nobiltà, non ebbe tenerezze e favori che per quella. Appena salito al trono, concesse per legge ai nobili di pagare i loro debiti a comodo, e come se la risurrezione della patria dovesse o potesse attendersi da una maggior fioritura della cavalleria, creò un ordine nuovo di cavalieri, quelli della Stella, i quali, per avere il grado, dovevano giurare di morire piuttosto che di cedere un pollice di terreno dinanzi al nemico. Col paese lacerato dalle discordie e impoverito dalla guerra, cogli inglesi in Normandia, col principe di Galles corrente per ogni dove a distruzione e a rovina, Giovanni non ebbe altro pensiero o altra cura da quella in-

fuori di favorire i nobili, appagandone le avide brame, e dando egli pel primo l'esempio della più sfacciata prodigalità. « Faceva denaro di tutto, dice il Michelet: guastava il presente e impegnava l'avvenire. » E il cronista aggiunge non senza una punta d'ironia: « *Les seigneur, les nobles chevaliers assiègent le bon roi et lui prennent tout ce qu' il prenne aux autres.* » Mancando i denari, il re se ne procurava alterando a capriccio il prezzo della moneta ed aumentando le tasse. Ne fu rimessa una sulle minute vendite, già dovuta abolire per le molestie innumerevoli che seco traeva. E tali erano lo spirito dei tempi, il capriccio del re, la melensaggine o l'egoismo dei nobili che la tassa fu in tal guisa ordinata che i più poveri pagassero 5 su 100; 4 su 100, i meno disagiati borghesi, e 2 su 100, i più ricchi.

Perdurando il dominio inglese e le scorrerie devastatrici del principe di Galles, il re levò un nuovo esercito più numeroso dei precedenti, e tutto composto di grandi feudatari e di una massa di vassalli e di mercenari. L'anno 1356, otto anni dopo il disastro di Crecy, re Giovanni mosse in campagna deliberato a circondare il principe inglese e poco meno che sicuro di schiacciarlo. Aveva con sè 50,000 uomini, cioè « *toute la cohue féodale du ban et de l'arrière ban;* più *toute la fleur de la cavalerie de France.* » Erano col re tutti e quattro i suoi figli, Carlo, duca di Normandia, Luigi, duca d'Angiò,

Giovanni, conte di Poitiers, Filippo, duca di Touraine. C'erano il duca d'Orléans fratello del re, il duca di Borbone e suo fratello, il conte della Marca, il duca d'Atene, altri 25 conti e 125 baroni. Milizie comunali non ce n'erano; il dubbio che fosse dipeso da esse il disastro di Crecy le tenne lontane. Contro questo esercito, così numeroso ma così poco solido, il principe di Galles aveva 4000 arceri, 2000 uomini d'arme, e 2000 briganti, degni invero per le stragi dovunque commesse, di questo nome, nel senso che intendiamo noi oggi.

Quando il principe seppe di quante forze e da quante strade il nemico pensava d'assalirlo, tentò con abili marce di sfuggirgli, e i francesi a loro volta, tentarono di rincorrerlo. Accadde appunto quello che avvenne al Trasimeno, fra Annibale e il console romano. Re Giovanni credeva d'aver dinanzi a sè gl'inglesi, e di correre loro dietro; i francesi invece erano già più innanzi del Principe di Galles ed avevano gl'inglesi alle spalle. Il 17 settembre 1356, il principe Enrico piantò il suo campo sul colle di Maupertuis, a due leghe di Poitiers, e quivi provvide anzitutto a fortificarsi, giovandosi mirabilmente di tutti gli aiuti che gli offriva il terreno, adatto più che altro mai, quando vi fossero stati i viveri, ad una lunga ed ostinata resistenza.

Per intromissione di due cardinali mandati dal papa, fu tentata la pace, e il principe di Galles si

mostrò disposto a concluderla. Era il più valoroso e perciò anche il più saggio; ma re Giovanni borioso, spensierato, millantatore, non volle saperne. Ignorantissimo d'arte militare, aveva tutta la folle ed inconcludente baldanza di quella cavalleria, di cui egli stesso era un tipo genuino. La vista di tutti i cavalieri che gli stavano attorno, magnifici d'armature e di pennacchi e di migliaia di soldati che il seguivano, deve avergli fatto credere, la mattina dell'8 settembre, che il nemico, assalito appena, si sarebbe arreso. Ma il principe inglese ben lungi dall'aver propositi somiglianti, dette il suo tempo ad apparecchiare un'intelligente difesa. Munì quanto potè meglio l'angusto sentiero che conduceva alla collina e ne affidò la difesa ai suoi arcieri, collocandoli dietro le siepi che lo fiancheggiavano; costituì una buona riserva di cavalleria, nascose dietro un poggio 300 uomini d'arme e 300 arcieri a cavallo, e valendosi, con usanza antica, dei carri del suo piccolo esercito, formò con essi barricate.

Il re stesso dette il segnale dell'attacco: ed ecco 300 cavalieri, coperti di ferro da capo a piedi, guidati da due marescialli di Francia, d'Andeneham e De Clermont, si lanciano a corsa su pel sentiero: eroismo sciocco! Gli arcieri, di dietro le siepi, cominciano a saettarli di freccie: i cavalli, feriti, imbizzarriscono; i cavalieri, a terra, non possono più rialzarsi. I più audaci tra i francesi che si sono

spinti avanti, cadono sulla riserva del principe di Galles e, circondati da essa, non hanno scampo. Muore De Clermont, è prigioniero d'Andeneham. Chi può salvarsi colla fuga si salva, correndo verso il corpo d'esercito del duca di Normandia.

Contro questo corpo, piomba a un tratto la colonna dei seicento cavalieri nascosti dietro il poggio, e scaglia contro i francesi migliaia di frecce. Quelli in coda, assaliti pei primi, si sbandano; comincia il disordine; se ne accorgono gl'inglesi dall'alto della collina, e scendono giù in massa gridando: S. Giorgio e Guienna! In quel momento solenne, Giovanni Chandos dice al principe di Galles: « Cavalcate « avanti, Altezza: la giornata è vostra. Andiamo di- « retti verso il re di Francia: è un valoroso, non « fuggirà, e rimarrà nelle nostre mani. » E il principe a lui: « Avanti pure: non mi vedrete certo « voltare il viso, oggi! »

S'affrontarono coi tedeschi mercenari e li sbaragliarono. Allora i tre figli maggiori del re, per codardo consiglio dei loro aiutanti, scapparono; il duca d'Orléans, fratello del re, con tutte le truppe che comandava e ch'erano intatte, fece altrettanto, e l'intiero corpo del re di Normandia, si disfece e scappò. Attorno al re Giovanni non rimasero che pochi e fra i più valorosi e con essi, il minore dei suoi figli, il duca di Touraine, un ragazzo di 13 anni, eppure valorosissimo. In quel momento la pugna

fu animosa e gagliarda; ma i corpi francesi erano divisi in dieci bande che si battevano isolatamente, e cadevano poco a poco, a mano a mano che i loro capi erano uccisi o prigionieri. [1] La fuga divenne generale, i fuggiaschi corsero di galoppo verso Poitiers, trovarono chiuse le porte, e gl'inglesi, inseguendoli, o li fecero a pezzi o li presero prigioni.

Resisteva ancora il re, e fu tanto gloriosa la resistenza, quanto era stata dissennata la battaglia. Personalmente, fece prodigi di valore; cadde dinanzi a lui il conte Danmartin, cadde il sire di Chami, che portava la bandiera. Circondato, stretto da ogni parte, egli il re, si difese come un leone; ma finalmente dovette arrendersi a Dionigi di Morbecque, un francese che, perseguitato in patria, militava nel campo inglese. Per la prigionia del re, per la morte di tanti illustri signori, conti e baroni, per la disfatta di un esercito di 50,000 uomini ottenuta da soli 8000, la vittoria di Poitiers oscurò la fama di quella di Crecy. E avrebbe dovuto bastare per indurre i francesi a riconoscere i vizi fondamentali del loro sistema politico e militare, e per estirparli colla più grande energia; ma salvo qualche raro episodio onorevole e fruttuoso, la Francia rimase ancora schiava e vittima delle prepotenze dei principi e della insolente vanità dei nobili. Nel 1415, sessant'anni dopo il

[1] MARTIN, *Histoire de France*.

disastro di Poitiers, la Francia feudale, vincitrice impertinente e crudele di tutti i tentativi fatti dal popolo per liberarsi di lei, scese ancora una volta in campo e fu ancora una volta schiacciata e annullata. La battaglia di Azincourt combattuta il 25 ottobre di quell'anno e vinta da Enrico V di Inghilterra, già padrone senza combattere del porto di Harfleur [1] non presenta, militarmente parlando, nulla di diverso dalle due precedenti. I francesi, 50,000 uomini di sole milizie feudali, [2] dopo aver passato la notte in mezzo al fango, si formarono la mattina in tre colonne, una dietro l'altra, in modo da non potersi prestare nessun vicendevole soccorso. Gl'inglesi, nemmeno la metà dei loro nemici, si schierarono in guisa da poter pareggiare la fronte dei loro avversari. Nel

[1] Personne n'essaya d'empêcher le debarquement des Anglais; l'armée française n'etait pas encore prête; quoique les préparatifs d'Henri V eussent duré plusieurs mois, aucun parti n'avait été pris par le conseil. Le trésor etait vide; on se hata de le remplir par des larges éxactions; c'était la seule partie du gouvernement que comprissent les princes... MARTIN, *Histoire de France.*

[2] Les gens des communes étaient peu nombreuses et la bourgeoisie, à la quelle les discordes civiles avaient rendue l'habitude des armes, eut pu fournir une assez bonne infanterie. Paris avait offert un corps de six mille hommes, parfaitement équippés; mais le Duc de Bourbon et d'Alençon et la jeune noblesse de leur parti avait fait rejeter dédaigneusement cette offre. MARTIN, loc. cit.

campo francese, splendide armature, luccicanti e ricchissime: nel campo inglese, uniformi lacere, armi semplici ma tenute in perfetto ordine; di là, una irresistibile foga di venire alle mani, di qua una fredda ma ben calcolata energia nell'attacco. Alle undici della mattina, fallito, per la solita presunzione dei francesi, ogni tentativo d'accordo, sir Thomas Erpingham, non nobile eppure generalissimo degl'inglesi, dette il segnale dell'attacco, con queste parole: *Now strike!* (Adesso *picchiate!*) Si avanzarono gridando gli arcieri, restarono fermi i francesi: proseguirono i primi, e, quando furono vicini al nemico, lo tempestarono con una grandinata di frecce. Tentarono i francesi di avviluppare con una carica di cavalleria le truppe di Enrico V: ma il terreno fu con la consueta negligenza scelto sì male, che su dieci cavalieri, uno appena potè giungere fino al nemico. Gli altri, caduti su terreno molle, fangoso, lavorato di fresco, per le loro pesanti armature non poterono più rialzarsi. Cominciò il disordine solito, la solita confusione, le fughe solite, i soliti massacri, i soliti mucchi di cadaveri ingombranti la via, a grandissimo impaccio degli ultimi atterriti e fuggenti. Giammai la nobiltà francese, subì un disastro maggiore: su 10,000 morti, 8000 erano gentiluomini. L'Inghilterra fu padrona ancora una volta della Francia, ed Enrico V ne fu pubblicamente riconosciuto signore.

Non è possibile nessun equivoco sulle cause che veramente determinarono le tre grandi vittorie inglesi. Tutti gli storici sono intorno ad esse d'accordo; ma Hallam le chiarisce con maggiore esattezza e ciò ch'egli scrive è degno della più attenta meditazione. Egli scrive [1]: « La forza intrinseca d'Edoardo III « era in casa. Dopo il savio governo del suo avo « Edoardo I e il mercato aperto alla sua lana dalle città « di Fiandra, era l'Inghilterra venuta in aumento di « ricchezza. Era quieta di dentro, e la Scozia, sua « nemica, era disfatta e vinta. Il parlamento, dopo « essersi premunito contro il pericolo che, conqui- « stata la Francia, l'Inghilterra potesse diventare « provincia, abbracciò la querela con un ardore che « ne agguagliò l'imprudenza. Il popolo la riguardò « come cosa propria, e sulla vittoria di una tale guerra « s'inebriò per forma, che per alquanti secoli i nostri « concittadini non compresero l'ingiustizia e la follìa « della loro impresa.

« I nomi di Crecy, Poitiers e Azincourt sono in- « vero una grande cagione di esultanza nazionale. La « disparità del numero dei combattenti in quelle gior- « nate era tanta, che mal possiamo con gli storici « francesi incolpar della loro rotta una tattica erronea « e un coraggio troppo sbrigliato. Cederono essi per « lo contrario a quella intrepida costanza nel pericolo,

(1) Hallam, *Storia del Medio Evo.*

« la quale già distingueva i soldati inglesi e per
« quattro secoli ne assicurò la preminenza, ogni
« qual volta non li condusse in campo l'ignoranza
« o il fanatismo. Ma quei trionfi e le doti che li pro-
« cacciarono sono massimamente da ascrivere alla
« libertà delle nostre leggi e ad una migliore educa-
« zione del popolo.

« Non furono già i patrizi d'Inghilterra, non i
« vassalli che vinsero la battaglia di Crecy e di
« Poitiers; ma furono i *yeomen* (contadini agiati) [1]
« che tiravano di balestra con braccio fermo e ro-
« busto, e così esercitati sui campi nativi e fatti
« impavidi dall'indipendenza personale e dalla libertà
« civile. Certo è che ciascuna di quelle tre numerose
« vittorie fu dovuta ai nostri saettieri, tratti sopra-
« tutto dalla gente mezzana, ed aggiunti, secondo
« il costume del tempo, ai cavalieri e scudieri, che
« pugnavano in grave armatura con la lancia. »

Parlando di questa nuovissima fanteria inglese, tratta da un popolo libero, il Froissard, scrittore del-

---

[1] Lo zelo ed il vigore onde gli inglesi dettero prova, presenta un singolare contrasto col torpore dei francesi, che pure erano tanto maggiormente interessati nel conflitto. Le più grandi vittorie del medio evo, furono conseguite da eserciti inglesi, vittorie delle quali la nazione può giustamente essere fiera, perchè furono dovute alla superiorità morale dei vincitori, superiorità notevole sopratutto nei ranghi inferiori. Macauley, *Storia d'Inghilterra*.

l'epoca, dice che « s'avançoient toujours ces anglais « et *petit à petit*, enqueroient terre. »

La battaglia di Crecy, nota il Michelet, rivelò un segreto ignoto a tutti, « l'impotenza militare di quel « mondo feudale che si era creduto fino allora il « solo mondo militare... Tutta la cavalleria era riu- « nita là: sventolavano al vento tutte le loro ban- « diere, e i blasoni orgogliosi, ornati di lioni, d'a- « quile, di torri; là era tutto il simbolismo delle « armature. Di fronte ad esso, ad eccezione di 3000 « uomini d'arme, erano gli uomini scalzi dei comuni « d'Inghilterra, i rozzi montanari del paese di Galles « e i porcai d'Irlanda, che non pertanto, presero « bene di mira la bandiera dei nobili, e ammazzarono « questi in più gran copia. Quelle bandiere furono « macchiate, e fu assai difficile lavare quella mac- « chia, non fatta già dal nobile, dal gentiluomo, ma « da mani callose. » (1)

Una delle più salienti particolarità delle tre vittorie inglesi è ch' esse non furono dovute alla eccezionale abilità di capitani famosi. Nè Edoardo III,

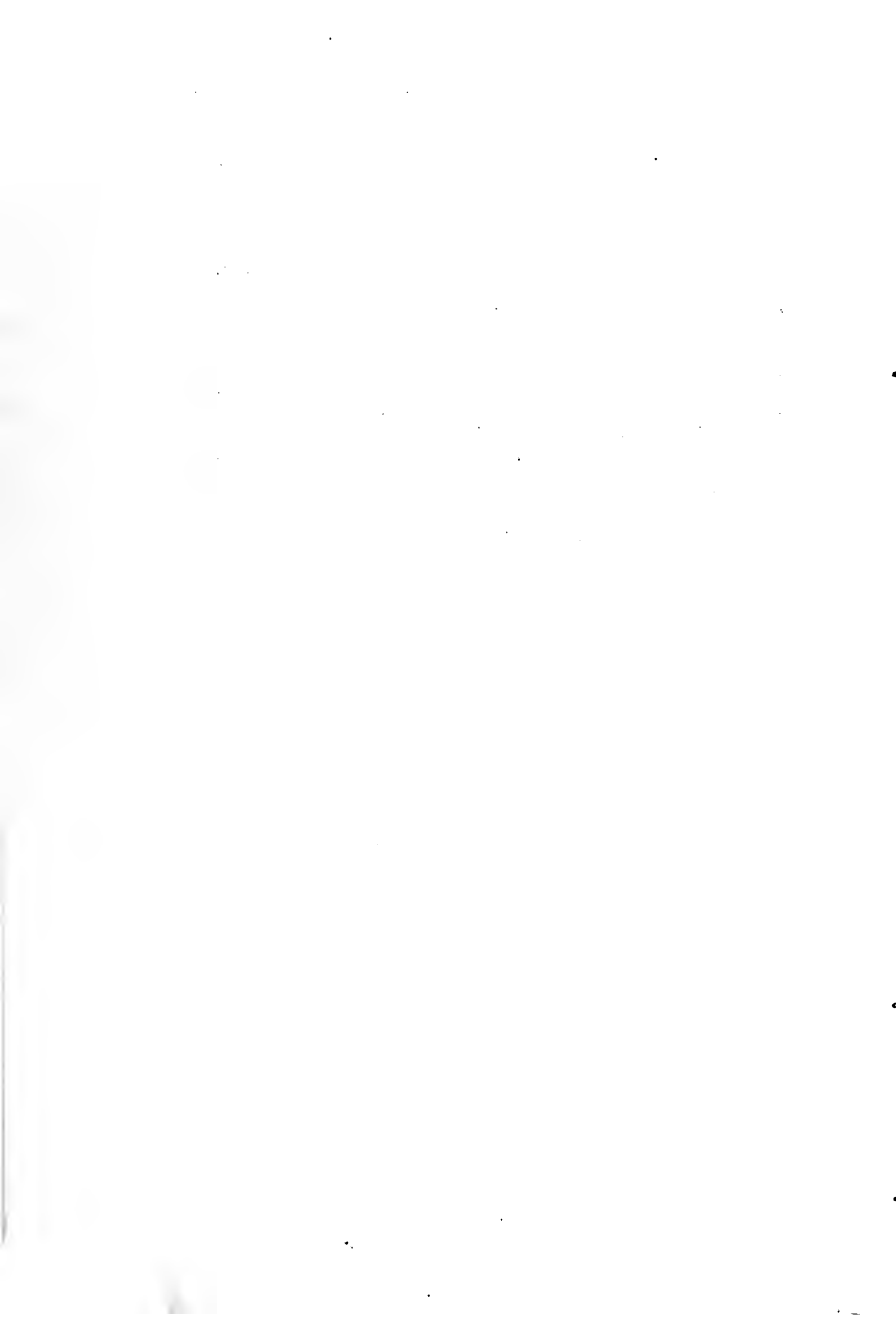
(1) Tutto l'edifizio sociale e politico del medio evo, poggiava sopra una base militare e questa fu improvvisamente tolta via. Il villano aveva abbattuto il nobile, il servo aveva mostrato di essere superiore in campo al cavaliere, e dalla battaglia di Crecy in poi, il feudalismo comincia a vacillare, avviandosi lentamente ma con certezza alla morte. GREEN, *Storia del popolo inglese.*

nè suo figlio il principe Nero, nè molto meno Enrico V possono essere paragonati ai duci segnalati di eserciti vittoriosi. Essi avanzano di poco la mediocrità. Il principe Nero a Poitiers si lasciò circondare dall'esercito nemico in posizione svantaggiosa, e se Giovanni di Valois, invece di buttarsi come un pazzo alla pugna, lo avesse bloccato là, impedendogli le comunicazioni, il principe in due giorni si sarebbe dovuto arrendere per fame. Anche Edoardo III, ventiquattr'ore prima di Crecy si trovò a mal partito, e prossimo ad essere circondato, inseguito, battuto da ogni parte. Non brilla nessun lampo di genio nelle vittorie inglesi, e la fiera intimazione di re Edoardo ai messaggeri del figlio che gli chiedevano aiuto, è soltanto la prova d'una grande fermezza di carattere. Ma la compagine inglese è migliore, più salda, più ordinata, più disciplinata, e deriva la sua virtù dalle condizioni intrinseche di tutto il popolo. Nel periodo che corre fra la morte del principe di Galles e l'assunzione al trono di Enrico V, la storia inglese è tutta piena di atroci discordie interne, di prepotenze selvaggie dei partiti, di debolezze di re spensierati e viziosi invano nascoste, o piuttosto lumeggiate dalle crudeltà che le accompagnavano. E allora anche le imprese militari in Francia andarono alla peggio e fu perduto quasi tutto. Tornarono a rifiorire solo quando re e popolo si rimisero d'accordo e la disciplina della truppa, il loro spirito,

vivificatore delle mosse e dei combattimenti militari, non fu che lo specchio e il riflesso della disciplina e dello spirito dell'intiera nazione.

La Francia immiserita dalle gabelle, calpestata dalle concussioni, bramosa di libertà e tenuta schiava, non poteva vincere sul campo di battaglia. A Crecy la sconfitta fu attribuita alle milizie comunali, numerose, ingombranti, inutili: ma a Poitiers e a Azincourt esse non c'erano, e non di meno i disastri furono anche maggiori. Un popolo tenuto in catene nelle sue città e borghi, non può dare soldati valorosi in guerra: una nobiltà vaga, per la maggior parte, di pompe, di ricchezze e d'onori, dà qualche esempio raro di valor personale, ma ne dà molti più di mollezza e di codardia. Nessun legame nazionale univa la Francia: in alto, la discordia, i tradimenti, la usurpazione, la violenza: in basso, l'avvilimento e il risentimento. (1) In tali condizioni, un popolo è destinato fatalmente a perdere, quand'anche schieri

(1) Il popolo francese che già cominciava ad avere in uggia il nobiluomo, accolse male i reduci sconfitti di Poitiers. Froissard scrive: « Le voilà, disait-on, ce beaux fils qui mieux aiment porter perles et pierreries sur leurs chaperons, riches orfévreries à leurs ceintures, et plumes d'autruches au chapeau, que glaives et lances au poing. Ils ont bien su depenser en tels *bobans* et vanité notre argent, levé sous couleur de la guerre; mais pour ferir sur les Anglèches, ils ne le savent mie. »

in campo un esercito doppio o triplo di quello del nemico. Sono questi gli insegnamenti che scaturiscono dalle tre memorabili vittorie di Crecy, Poitiers e d'Azincourt, e il fatto che furono conseguite a distanza di molti anni una dall'altra, vale a confermarli, giacchè durante quegli anni, non cambiarono in nulla le condizioni intrinseche della Francia. Sono insegnamenti dei quali anche ai dì nostri giova tener conto, giacchè, nella sua essenza, la società umana non muta, e traverso i secoli, uguali cause producono effetti uguali.

Capitolo VIII.

VITTORIE SVIZZERE

La Svizzera s'è costituita come stato indipendente con grande lentezza ed in virtù d'un movimento tutto intellettuale. Popolata in principio da popoli quasi nomadi, soggiogata e vinta anch'essa da Roma, conquistata dai barbari, divenuta feudale e monarchica all'epoca di Carlo Magno, sminuzzata poscia in piccoli principati soggetti per lo più ad autorità ecclesiastiche, subì l'ascendente dell' Italia vicina, ove poco a poco i comuni, sottraendosi alle autorità imperiali e rivendicando la loro libertà, si formarono in governi indipendenti. [1]

---

[1] Le città ecclesiastiche erano più progredite di tutte le altre, ed ebbero per le prime un governo indipendente, all'epoca del grande rivolgimento che al secolo XI e XII fu trasmesso dai comuni italiani alla Svizzera, e si manifestò una energica lotta per l'indipendenza. Dänlicker, *Storia del popolo svizzero*.

Da questa formazione di comuni liberi e dai pericoli che l'accompagnavano, sorse spontaneo il desiderio di collegarsi in pro e difesa della minacciata indipendenza. Havvi poco divario fra la costituzione della prima lega dei comuni italiani contro l'impero tedesco e quella dei cantoni di Schwitz, Uri e Untervalden. E qui e là, la stessa aspirazione, la stessa bramosia di vivere liberi e indipendenti dallo straniero, la uguale promessa d'aiutarsi a vicenda nei pericoli. Come la lega italiana trovò contro di sè l'impero, le prime leghe svizzere ingrossate via via, ma rappresentate tuttora da uno scarso numero di paesi, si videro minacciate dall'Austria e dalla casa d'Asburgo, ferma nel reclamare e nel volere per sè la supremazia ed il dominio.

Nel 1315, Leopoldo d'Austria fratello dell'imperatore, ritenne venuto il momento di frenare lo spirito d'indipendenza svizzero, e di mettere a dovere una buona volta un popolo di contadini, che presumeva di ribellarsi ai suoi antichi signori. Borioso, violento, e col cervello imbevuto di tutti i pregiudizii della sua casta, riteneva che niente gli sarebbe stato tanto facile quanto ridurre all'obbedienza un manipolo di villanacci (*manans*). Dà un' idea della sua indole, o meglio, per chiamare le cose col loro nome, della sua imbecillità, il fatto ch'egli portò con sè alla guerra una quantità ragguardevole di corda, per legare o per impiccare i capi dell'indipendenza

svizzera. Il fiore della cavalleria convenne, secondo l'usato, al suo quartiere generale: principi, baroni e conti, tutti i signorotti che speravano di ricuperare i feudi tolti loro dalle proclamazioni dell'indipendenza dei comuni svizzeri, e tutte le truppe appartenenti a città svizzere (altra somiglianza, pur troppo, con gli italiani della lega lombarda) ancora devote all'impero o combattenti per esso.

Leopoldo d'Austria divise il suo esercito in tre corpi; uno, di 4000 uomini, comandato dal conte Ottone di Stanberg, si diresse per la montagna a Unterwalden; un altro, d'un migliaio di uomini, prese la stessa direzione, muovendo dal lago; il duca marciò per Zoug verso Schwitz, accompagnato da numerosa cavalleria che sembrava « l'orgoglio e la forza dell'esercito. »

Gli svizzeri, 1300 uomini in tutto, tratti dai cantoni alleati di Uri, Schwitz e Unterwalden, non d'altro curaronsi che di prendere una posizione vantaggiosa. Occuparono le alture di Morgarten, e quivi attesero pazientemente l'invasione. Il duca non si fece attendere molto, ma egli pure commise l'errore che vedemmo commettere ai Valois in Francia, padre e figlio, e ch'è l'effetto naturale e necessario di una goffa presunzione e d'un insensato disprezzo di tutte le cautele indispensabili in guerra. Per ordine suo, gli ammirabili e nobili cavalieri che lo seguivano, si cacciarono a briglia sciolta su per una

stretta che doveva condurli al campo nemico. Gli svizzeri, dall'alto, li presero a sassate, li disordinarono, ferendo o spaventando i cavalli più che gli uomini. Questi, quale che fosse la nobiltà del loro sangue e la loro avida bramosìa di gloria, dovettero dare addietro scompigliati, piombando, al solito, sulle fanterie del loro esercito. Cavalli e fanti si disordinarono. Allora, gli svizzeri scesero a corsa dall'alto del monte, e massacrarono quanti poterono colpire con le picche o le spade. Fu un combattimento d'un paio d'ore, ma bastò per umiliare la sciocca alterigia del duca, e per trascinare anche lui nella fuga di tutto il suo esercito. Il conte di Stanberg non ebbe neppure il tempo o l'opportunità d'adoperare i suoi 4000 uomini. Verso sera ebbe notizia della sconfitta del duca e si ritirò prudentemente. Debbono aver fatto lo stesso 1000 uomini, principalmente di Lucerna, non ancora entrata nella lega.

Come fatto militare, il combattimento di Morgarten, considerato isolatamente, ha scarsa importanza. Può tutto al più essere classificato come una delle tante riprove della sorte che tocca a chi fa la guerra alla matta, non guidato da altro che da una sciocca vanità; ma la vittoria infuse in una più gran parte del popolo svizzero la coscienza dei suoi diritti, e la necessità della concordia per farli trionfare dinanzi alle soperchierie dello straniero ed alle angherie della nobiltà cupida ed altezzosa. Crebbero le leghe, le

concordie, i giuramenti d'aiutarsi gli uni cogli altri fino alla morte.

Quindici anni dopo Morgarten gli antichi signori, padroni di terre e castelli, vollero dare un colpo mortale a Berna, che già da tempo, retta a comune, viveva libera e felice, con perfetta indipendenza. Unironsi a 700 signori dai blasoni coronati, 1200 cavalieri di completa armatura, 3000 uomini di cavalleria, e 15,000 fantaccini [1] e mossero per Laupen nella certezza d'espugnarla con poca fatica e di prender poi Berna.

Importa, chi voglia intendere i fatti della guerra e le cause che li producono, riscontrare in che modo la libera città s'apparecchiò alla difesa. Antonio di Blakenbourg, chiuso in Laupen, chiese soccorsi a Berna, annunziando bensì il proposito di resistere fin che gli bastassero le forze. Fu convocato in Berna il consiglio comunale ed i cittadini più notevoli, e Bubenberg, primo magistrato, esposti i fatti, alzando le mani al cielo, giurò per Iddio e pei Santi « di « sacrificare i suoi beni e la sua vita per la difesa « di Laupen. Fu risoluto subito che ogni padre che « avesse due figli ne mandasse uno a Laupen; e che « nelle famiglie ove mancava il padre, se ci fossero « due fratelli, uno partisse. » Così 600 uomini mossero immediatamente e rinforzarono intanto lo scarso presidio della minacciata città.

---

(1) MÜLLER, *Histoire de la Suisse.*

Maggiori forze tosto s'apparecchiarono, e fu deputato a comandarle Rodolfo d'Erlach, noto per valore e prudenza. Egli riunì i cittadini che dovevano fare la campagna con lui, e li ammonì con queste parole: « Ho fatto sei campagne nelle quali l'esercito « più numeroso fu sempre battuto da un numero « inferiore. Il buon ordine è il mezzo più sicuro di « vincere. Come la moltitudine non vale nulla a « confronto di una disposizione abile, così il valore, « senza l'ordine, serve a niente. Voi artigiani che « qualche volta siete inclinati a disobbedienza, siete « liberi cittadini; e liberi resterete se saprete obbe« dire quando ed a chi dovete. Non temo il nemico; « sosterrò il combattimento con Dio e con voi; e « pugneremo come a tempo di mio padre. Ma non « voglio essere vostro generale, senza un comando « assoluto. »

Tutti giurarono d'obbedire a costo della vita al signore d'Erlach! Quando il generale parla così chiaro, ed i soldati così lo comprendono e così lo seguono, è difficile perdere.

Berna invocò l'aiuto della Confederazione: mandò Giovanni Krambourg nell'Unterwalden, a scongiurare gli abitanti affinchè sostenessero la città assalita da nemici infinitamente superiori. Fu riunito il popolo, fu interpellato, e al Krambourg fu risposto così: « Caro signore, l'amicizia si vede nei pericoli; tor« nate a Berna e dite ai vostri concittadini che il

« popolo della Confederazione, farà loro vedere come « la pensa. » Uri, Schwitz, Soletta subito mandarono rinforzi a Berna.

Prima che l'esercito si muovesse, il 20 giugno del 1338, Baselwind, prete, arringò i soldati, ai quali era pronto ad unirsi: « Il nemico è orgoglioso della « sua superiorità numerica; ma Dio punisce la tra- « cotanza e benedice il coraggio; san Vincenzo, san- « t'Orso hanno guadagnato il cielo per aver sacrifi- « cato la loro vita ad una buona causa: in un giusto « combattimento, come quello che si combatte per la « patria, la vittoria sarà vostra. Cittadini, chi muore « per la patria, sale al cielo; e chi non muore, Dio « lo conserva per la libertà e per la gloria. »

Partirono di notte 4000 soldati di Berna, rinforzati dai distaccamenti della Confederazione, 1500 di fanteria, e 80 soli di cavalleria. Erlach traversò la campagna in ordine perfetto, e accampò vicino a Laupen « in modo da non essere veduto dal nemico. » Egli non si curò punto d'imaginare mosse sapienti o combinazioni astruse; ma, assegnata ai Confederati la cura di tener d'occhio la cavalleria, e di fermarla se tentasse d'aggirare l'esercito, dispose i suoi, con nobili parole infiammandoli, a buttarsi con impeto contro il nemico. « Oggi dipende da voi l'onore « della nostra città: È qui la bandiera; è qui Er- « lach » — Staremo sempre vicino a voi! — risposero a una voce i soldati.

Contro queste truppe, improvvisate se vuolsi, ma che avevano in cuore il sentimento della patria e la piega alla disciplina ed erano guidate da una mano ferma e da una mente sagace, che potevano i nobiluzzi fantasiosi, imbevuti di pregiudizi e di superbia o i mercenari che a furia di danaro si traevano dietro? Al primo urto, i cavalieri si sbandarono, le fanterie che li seguivano per danaro presero la fuga, e gli svizzeri precipitando loro addosso con maggiore impeto, tanti ne raggiunsero, e tanti n'ammazzarono. Cinque mila uomini ne sbaragliarono 20,000. Dopo la vittoria, come Lodi da Milano, fu punita Friburgo che aveva tenuto dalla parte dei nemici. E sono castighi indispensabili che rivelano la coscienza d'un popolo!

A Sempach e a Nefels gli svizzeri riportarono altre segnalate vittorie che li tolsero per sempre alla soggezione dell'Austria; ma la più grossa guerra che essi dovettero combattere fu quella che mosse loro il duca di Borgogna, Carlo il Temerario. Infatuato di altre vittorie nel Belgio e nell'Olanda, bramoso di supremazia non solo in Svizzera o nella conquistata Lorena, ma su tutta la Francia, egli colse il primo pretesto per muovere guerra a Berna ed ai suoi alleati. Ed assoldato un esercito, raccolti attorno a sè i signori già prepotenti e spadroneggianti in Svizzera, partito da Besançon, pose le sue truppe attorno e dinanzi a Grandson. Aveva 50,000 uomini, dei quali 15,000 erano italiani; ma un esercito raccolto qua e là,

costituito d'elementi diversi, senza nessuna spinta morale a combattere valorosamente: notevole soltanto il lusso, lo sfarzo dei gentiluomini che seguivano il duca, e lo splendore eccezionale dei suoi alloggiamenti. Grandson città, dopo ripetuti attacchi secondati principalmente dalla cavalleria, fu presa; lo scarso presidio si ritirò dentro il castello, donde poi fu tratto con ignobile tradimento e messo a morte ferocemente. Intanto Berna, la più minacciata di tutte, senza lasciarsi sbigottire dal vistoso apparecchio di Carlo, pensò, provvide alla difesa. « Il piano dei bernesi, « (dice uno storico) (1) degno del loro coraggio e della « loro esperienza militare, rispondeva alla necessità « d'un piccolo popolo, ma risoluto a tutto, e che « si trova di fronte a forze preponderanti. Anzi- « chè farsi battere alla spicciolata, difendendo me- « ticolosamente la loro frontiera, deliberano di dare « un colpo decisivo, per liberarsi ad un tratto del « loro pericoloso avversario. Ordinarono dunque, il « 10 febbraio, di sabato, la leva della milizia della « città e della campagna, prescrivendo che si tro- « vassero sulla piazza di parata di Berna il giorno « 15, pronti a partire il giorno seguente. » Disposizioni siffatte, date con ordine e precisione, hanno ben altro valore e dànno ben altro frutto che la radunata d'un esercito mercenario!

---

(1) De Tiller, *Histoire de la Republique de Berne.*

A Neufchâtel si fece il concentramento di tutte le truppe svizzere, comandate da Scharnthal: ve n'erano di tutti i cantoni confederati, tutti riconoscendo la gravità del pericolo e la necessità di fronteggiarlo. Molti, oltre i chiamati per obbligo, giunsero al campo spontaneamente, per desiderio di concorrere alla difesa della patria.

Il 2 marzo s'impegnò la battaglia ed anche qui, come in tante altre congiunture, in modo del tutto improvviso. Un breve distaccamento di soldati di Schwitz e dell' Oberland bernese, s'incontrò impensatamente colle avanguardie del duca. Si azzuffarono e gli svizzeri respinsero il nemico; ma, inoltrandosi, videro dinanzi a sè tutto l' esercito. Tennero fermo, giunsero gli aiuti, la battaglia divenne generale e ben presto, per la ostinata resistenza degli svizzeri, per la incrollabile fermezza delle loro falangi dinanzi alle cariche della cavalleria nemica, fu loro il sopravvento. Carlo il Temerario, avvezzo a vincere, non poteva, non voleva rassegnarsi a perdere in confronto d'un esercito di contadini. Stette in campo con disperato valore; ma quando, tutto all'intorno, sulle colline di Bowillers e di Champagne si videro apparire nuovi battaglioni di svizzeri, rinforzo opportunissimo sul campo di battaglia nel momento più decisivo, l'esercito del duca perdette ogni coscienza di sè e cominciò a fuggire. Al solito la cavalleria scappando, scompigliò la fanteria; e questa

e quella ammucchiandosi e urtandosi e calpestandosi, si convertì in disastro.

Giovarono agli svizzeri nella battaglia di Grandson la oculata previdenza dei capi che non mossero da Berna finchè tutto non fu pronto, la rigorosa disciplina dei soldati, il loro valore personale, la fermezza con cui mantennero serrate le file e stretta la falange, tanto dinanzi alle cariche di cavalleria quanto dinanzi al tempestare dei cannoni nemici. E giovò loro sopratutto l'arrivo sul campo di forze nuove e fresche, pronte a combattere. Nocquero invece a Carlo la sua smodata presunzione, la sua noncurante albagia, la precipitazione con cui volle attaccare, sebbene ne fosse da chi gli era vicino sconsigliato. Nel campo svizzero spicca una regolarità di mosse impareggiabile; nel campo del duca, un modo di procedere alla rinfusa, ciascuno, specialmente i cavalieri di maggior grido, muovendosi a conto suo, quasi per raggiungere fini o vendette esclusivamente personali. Tra le truppe di Carlo erano alcuni soldati ch'egli aveva più volte condotti alla vittoria, ma che dinanzi alla fredda impetuosità degli svizzeri furono tra i primi a sbandarsi.

A Morat, il disastro fu anche più completo. Tenace e violento, il duca, facendo nuove leve, da Napoli a Gand dice uno storico, e cavando danari da tutto, radunò un nuovo esercito di 60,000 uomini e lo concentrò in Losanna. Di là voleva marciare per la via di Morat su Berna e Friburgo.

A Berna tutti si misero in moto; il consiglio, sedeva notte e giorno; emissari a piedi e a cavallo corsero dappertutto a scongiurare « i confederati, « per tutto quello che avevano di più sacro, per « l'alleanza eterna e santamente giurata, a mettere « in armi tutta la loro forza per una giornata de- « cisiva, per acquistare una pace pronta, gloriosa, « e durevole, e la gratitudine dei secoli avvenire. » Ben presto tutti i cantoni fornirono i loro contingenti, e si apparecchiarono con esemplare virilità a disfare il secondo esercito di Carlo.

Egli strinse d'assedio Morat, difesa da Adriano de Bubenberg con poche centinaia di valorosi. Il duca ne fulminò più volte le mura con le artiglierie; ma i difensori non si lasciarono sbigottire.

« Qualsiasi guasto era restaurato subito da uomini « a ciò specialmente designati; *in città non v'era* « *ombra di tumulto, sulle mura, non si udiva una* « *parola.* » Dopo 10 giorni e dieci notti, Bubenberg, ch'aveva sostenuto l'assedio con 2000 uomini contro 60,000 mandò a dire al consiglio di Berna che fin tanto ch'egli ed i suoi avessero avuto nelle vene una goccia di sangue, avrebbero resistito.

Berna anche questa volta non mosse finchè non ebbe tutto l'esercito in ordine. Aspettava il contingente di Zurigo in ritardo: quando giunse, le truppe partirono, e si raccolsero nel bosco di Morat, utile a sottrarle alla vista del nemico. Là fu fatto il piano

di battaglia: alcuni distaccamenti furono destinati a tenere a bada il conte di Romont, mentre il grosso dell'esercito marciava dritto, impetuoso e violento contro l'esercito del duca. Da questi in fuori, non vi furono altri preparativi e le discussioni durarono ben poco: un Guglielmo Herter avendo proposto che si costruissero ripari e trincee contro un eventuale attacco del nemico, Felice Keller, ebbe a dire: « Se « i nostri alleati hanno l'intenzione di combattere « lealmente con noi, vengano pure; ma quanto a « noi, intendiamo solo di marciare all'attacco come « facevano i nostri padri. L'arte non è affare no- « stro. » Poche parole, ma che dicono tante cose e tante altre ne spiegano!

I primi scontri furono favorevoli alle truppe del duca: l'artiglieria menava strage fra gli svizzeri; ma questi, con grande disprezzo della morte, si gettarono sui cannoni, ne conquistarono alcuni e li volsero contro al nemico. Poi subito si buttarono sul grosso dell'esercito del duca, e prima ch'avesse avuto tempo di prendere posizione o di spiegarsi in battaglia, lo disordinarono. Bubenberg, sempre dentro Morat, quando vide il movimento propizio, fece una sortita e sbaragliò i lombardi assoldati da Carlo.

Che meraviglia se questi e gli altri tutti poco per volta si sbandarono? « L'esercito del duca, sebbene « assai numeroso e ben ordinato, contava molti sud- « diti oltre ogni dire malcontenti per quella guerra,

« ed un gran numero di mercenari stranieri im-
« pauriti di quella lotta terribile. Regnava fra gli uni
« e gli altri l'odio e la diffidenza: *i cuori in gene-*
« *rale erano male disposti;* le offese del duca, la
« poca fiducia nella sua fortuna, il denaro di Luigi XI
« avevano scosso la fede del più gran numero dei
« capi. Il nemico invece si batteva per la città di
« Berna e ciascuno per sè, pronto a morire calmo
« e risoluto (1). »

Carlo il Temerario può aver commesso a Morat errori puramente tecnici; può essere stato tradito, o poco meno, dal conte di Romont, che, mandato da lui a sorvegliare il nemico in faccia al bosco di Morat, come prima s'accorse che i suoi avevano la peggio, s'allontanò dal campo di battaglia e provvide egoisticamente alla sua salvezza. Ma la cagione vera del disastro, anche qui come a Grandson, anche qui come a Morgarten, a Laupen, a Sempach, risiede nella inferiorità intellettuale e morale del nemico di fronte agli svizzeri. La loro calma nel preparare la guerra, la loro giusta esaltazione morale nella difesa della patria, il loro ordine, la loro disciplina (2) e l'impeto irresistibile dei loro attacchi

(1) Müller, *Histoire de la Suisse.*

(2) Nelle severe istruzioni date all'esercito prima di partire da Berna, c'è anche questa: « È proibito di distruggere i molini, di portare provvisioni fuori del campo, e di toccare il

li hanno fatti vincere. Quel Felice Keller, citato dianzi, esprime il pensiero svizzero nelle battaglie di Grandson e di Morat: attaccare e vincere ad ogni costo.

Più tardi, quando gli svizzeri smarrirono il senso dell'antica virtù, quando ai semplici governi popolari successero le aristocrazie e le oligarchie, quando non furono più soldati della patria, ma gente venduta a chi più li pagava, anch'essi furono debellati e vinti. Poco per volta la loro riputazione cadde, ed il loro concorso nelle guerre di fuori perdette ogni pregio. Smarrita la semplicità dei padri, svegliate tutte le cupidigie, rinnovate tutte le prepotenze, allorchè suonò l'ora della battaglia, la Svizzera non ebbe animo di sostenerla e vide invaso il territorio, calpestata la libertà, violata l'indipendenza. Adesso la Svizzera costituisce nuovamente una delle nazioni più omogenee e più intrinsicamente gagliarde di Europa. La sua forza risiede nella coscienza, modesta ma ferma, che ogni cittadino ha della propria energia personale, della sua attitudine a difendere la patria.

Al dì d'oggi, nessuna persona di senno crede che sarebbe possibile di soggiogare colle armi il popolo

bottino; ciò ritarda la marcia, genera le querele e le dispute, paralizza la vittoria e fa nascere le disgrazie. » MÜLLER, *Histoire de la Suisse.*

svizzero. E cuori elvetici vibrano anche oggi di patriottismo, al glorioso ricordo di Morgarten, di Laupen, di Grandson e di Morat.

Carlo il Temerario finì per farsi battere ancora una volta a Nancy, ove rimase morto sconciamente in un fosso: destino inevitabile e meritato!

Capitolo IX.

RAVENNA, MARIGNANO, PAVIA

Sono tre battaglie combattute a distanza di vari anni, ma che si collegano tutte, come anelli d'una stessa catena, ad una causa unica: il disfacimento dell' Italia, e la conseguente lotta degli stranieri per padroneggiarla. La pretesero ugualmente nella prima metà del secolo XIV Spagna e Francia, mirando entrambe soprattutto a Napoli: con la prima, i veneziani e il papa; con la seconda, ma non sempre, il duca di Ferrara, e parzialmente, più per ragioni di parentela che d'interesse, casa Savoia!

Luigi XII, commise al duca di Nemours, Gastone di Fois, di riconquistare Milano, Romagna, e potendo Roma stessa, per dettare legge al papa, e muovere di là per Napoli. Gastone, giovane animoso, di soli 24 anni, prima generale che soldato, come dice il Guicciardini e ripete il Martin, calò nella Penisola con buono esercito di francesi e tedeschi, e con uno

stato maggiore, come si direbbe oggi, formato dal fiore della cavalleria francese.

Con meravigliosa rapidità fu a Bologna e la prese; poi, con intelligenza di capitano ottimo, ad impedire che i veneziani si collegassero con gli spagnuoli ed i papalini, corse a marcia forzata su Brescia, la espugnò, e vi lasciò presidio, e subito, dopo avendo speso solo 14 giorni fra andata, combattimento e ritorno, tornò addietro, per incontrare e battersi col grosso dell'esercito nemico.

Questo, formato di più genti, ma principalmente d'italiani e spagnuoli, aveva quattro comandanti diversi: il vicerè di Spagna a Napoli, Pietro Navarro, il Marchese di Pescara e Fabrizio Colonna. Fra i quattro, non solo non era unità di proposito, ma gelosia e mancanza di stima reciproca. Gli spagnuoli, per promesse avute, si lusingavano che da un dì all'altro l'Inghilterra attaccasse la Francia in casa sua, per modo che Luigi XII fosse obbligato a richiamare per propria difesa Gastone di Foix ed il suo esercito, il migliore che avesse. Per ciò volevano condurre la guerra con lentezza, sperando di vincere senza combattere e senza rischiare. Gli italiani invece, segnatamente Fabrizio Colonna, premuti dal Papa, allarmati dalle conquiste che i francesi già venivano facendo in Italia, insistevano perchè, cercato il nemico, gli fosse data battaglia. Prevalse l'opinione degli spagnuoli, e la campagna cominciò con

grande impeto da parte di Gastone di Foix, con grande perplessità da parte della Lega.

Il comandante francese, mal provvisto di viveri e avvolto da mille difficoltà per procurarsene, deliberò di tentare la presa di Ravenna, « sperando che gli « inimici, per non diminuir tanto di reputazione, « non volessero lasciar perdere sotto gli occhi loro « una tale città, e così aver occasione di combattere « in luogo uguale (1). »

Intanto si pose a campo fra Cotignola e Granaruolo, quivi aspettando un rinforzo d'artiglieria che doveva giungergli da Ferrara.

Spagnuoli e italiani, avvisati del pericolo, mandarono in tutta fretta Marcantonio Colonna dentro Ravenna per difenderla; e qual fosse l'umore, quale la trepidazione di tutti, da questo si può desumere che Marcantonio, « innanzi consentisse di andarvi, « bisognò che il Legato (ossia il Cardinale che rappre- « sentava il Papa in campo), il vicerè, Fabrizio, Pietro « Navarro e tutti gli altri capitani gli obbligassero « la fede sua, di andare con tutto l'esercito, se i « francesi vi si accampavano, a soccorrerlo. (2) » Fu principalmente per questo impegno preso che avanzandosi Gastone ognora più verso Ravenna e già cominciando gli assalti, i collegati alla fine si mossero;

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XII.

(2) Guicciardini, loc. cit.

ma pur muovendosi, lo fecero con esitanza, come chi opera di contraggenio e sforzato. A tre miglia dalla città si fermarono, e pur avendo il nemico dinanzi, anzichè ad attaccarlo, provvidero « a far lavorare un fosso tanto largo e tanto profondo quanto « potò la brevità del tempo, innanzi alla fronte del « loro alloggiamento. »

Ardua era la condizione dei francesi, massime pel difetto dei viveri; ma Gastone di Foix che ne dirigeva l'esercito con mente unica e con insuperato prestigio, deliberò che, di tutti i partiti, il migliore era quello di combattere. E preparò la battaglia subito, ancorchè, nè deve esser taciuto, si dovesse darla nel giorno di Pasqua di Resurrezione (11 aprile del 1512). Quanti altri capitani men risoluti avrebbero aspettato almeno fino al giorno seguente!

Un fiume, il Ronco, divideva i due campi; Gastone, non senza aver lasciato 400 lancie a guardia d'ogni possibile sortita da Ravenna, e 1000 fanti a custodia del ponte sul fiume, lo passò con tutto il rimanente delle sue truppe. Gli spagnuoli, trasandato il consiglio di Fabrizio Colonna ch' avrebbe voluto attaccar prima che i francesi fossero passati per non averli addosso tutti in un tempo, quasichè dovessero fare una parata, si schierarono dietro al loro fosso metodicamente, e quivi aspettarono.

Fermaronsi i francesi « a 200 braccia dal fosso » dice il Guicciardini, e vuol dire a meno di 200 metri;

e da una parte e dall'altra, tuonarono le artiglierie. Poco di poi nacque tra i collegati quello che di solito ed invariabilmente accade sempre, quando la battaglia non è condotta con meditato apparecchio e con criterio unico.

Scarso danno l'artiglieria francese faceva ai fanti di Pietro Navarro, opportunamente sdraiati in terra, ma ne faceva moltissimo invece ai cavalli di Fabrizio Colonna, sprovvisti di riparo. « Gridava con alta voce « Fabrizio e con spessissime ambasciate importunava « il vicerè che senza aspettare di essere consumati « dalle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ri« pugnava il Navarro, mosso da perversa ambizione, « perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti « spagnuoli rimanere vittorioso quando fossero periti « tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria « sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito. « Ma già tale rovina aveva fatta sulla gente d'arme « e sui cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si « poteva sostenere, e si vedevano con miserabile spet« tacolo mescolati con gridi orribili, ora cadere « per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare « per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto « del corpo. Però Fabrizio esclamando: *abbiamo noi « tutti vituperosamente a morire per la ostinazione « e per la malignità di un Navarro? Ha da essere « distrutto tutto questo esercito senza che facciamo « morire uno solo degli inimici? Ha l'onore di Spagna*

« *e d'Italia a perdersi per un marrano?* spinse fuora « del fosso la sua gente d'armi **senza aspettare o « licenza o comandamento** del vicerè. Dietro al « quale seguitando tutta la cavalleria, **fu costretto** « Pietro Navarro dare il segnale ai suoi fanti, i quali, « rizzatisi con ferocia grande, si attaccarono coi fanti « tedeschi che già si erano approssimati a loro ([1]). »

Abbiamo dunque, in totale, discordia insanabile fra i duci dell'esercito, assenza di direzione, e battaglia che si svolge a caso, senza che un capo, come Cesare alla Sambra, ne diriga, ne domini l'azione.

Quello che accadde è ozioso riferirlo, perchè è la ripetizione di fatti occorsi in poco meno che tutte le battaglie memorabili combattute in condizioni analoghe. Valore innegabile da parte della fanteria spagnuola, valore non inferiore, da parte di quella tedesca agli stipendi di Francia: resistenza accanita, eroica, di qua e di là; ma ben presto, titubanza, abbandono, scoraggiamento in coloro che combattevano di mal animo. Uno dei primi ad allontanarsi dal campo fu il vicerè spagnuolo, uomo imbelle; poi cominciarono a ritirarsi vari drappelli di cavalleria sconquassati dai cannoni e senza dubbio amareggiati dai sospetti insinuati nel loro animo dalle proteste, dagli sfoghi del loro stesso comandante, il Colonna; e finalmente in fuga anche la fanteria.

([1]) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia.*

Sotto l'aspetto tecnico, d'eccezionale, di nuovo, nella battaglia di Ravenna, non v'è che l'impiego ottimo dell'artiglieria, manovrata stupendamente, con mobilità nuova ed ammirabile per quell'epoca dal duca di Ferrara. Fu fatto clamoroso e commovente, ma non straordinario, la morte di Gastone di Foix, ferito da un colpo di lancia; ma nè valse a frenare l'impeto dei suoi, nè a mutar l'esito della pugna. Vinsero i francesi, e dovevano vincere, perchè meglio guidati, meglio disposti e già rianimati dai primi successi del loro giovane, intraprendente e valoroso duce. Gli spagnuoli e gli ecclesiastici (come li chiama il Nardi) ebbero fin da principio di quella campagna il tarlo roditore della discordia fra i capi, delle irresolutezze, dei tentennamenti, delle esagerate cautele, di tutto ciò insomma che malgrado il valore personale dei soldati, conduce alla sconfitta.

Tre anni dopo, per cause somiglianti, a due passi quasi dalla capitale lombarda, cioè a Marignano o Melegnano, i francesi vinsero di nuovo la battaglia che Gian Giacomo Triulzio chiamò non d'uomini, ma di giganti. Da un lato, erano insieme Spagna, papa e svizzeri mercenari; dall'altro, Francia e veneziani. Coi francesi, Francesco I, giovanotto di 21 anno, pieno d'ardore e smanioso di gloria; coi veneziani, Bartolomeo d'Alviano, capitano valoroso, stanziato a Verona e tanto rapido nelle marce che volentieri si paragonava a Claudio Nerone. Ben altre erano le

condizioni morali dei collegati. Gli svizzeri avevano poca più volontà di combattere, e molti fra loro non erano alieni di mettersi agli stipendi di Francia: il papa, pur essendo nella Lega, accarezzava, lisciava Francesco I re di Francia, e il vicerè di Spagna, testimone di quei maneggi del suo alleato, era perplesso, ondeggiante, soprappensiero. (1)

Più che gl'incidenti, le mosse, gli attacchi e le difese della battaglia, sono degni di studio i fatti che la precedettero. Gli svizzeri, mediatore il duca di Savoia, erano già andati tanto innanzi nelle trattative con Francesco I, che le basi dell'accordo erano tutte poste e convenute; se non che, sopraggiunti a Buffalora, presso Milano, molte altre migliaia di svizzeri, « feroci per le vittorie passate e sperando « non dovere dalla guerra acquistare minori ricchezze « che quelle delle quali vedevano carichi i loro com- « pagni (2) tutto andò a monte, e fu preso il partito di combattere; ma partito necessariamente fiacco, perchè scaturito da animi e da volontà già molto divise. Dal canto loro poi, il vicerè di Spagna, e

(1) Tuttavia si formava a Piacenza l'esercito fiorentino; ma con poca armonia, perchè papa Leone che navigava sempre con due bussole, avea spedito un suo familiare al re Cristianissimo per iscusare il movimento delle sue armi; e le sue lettere intercette dal vicerè Cardona, avevano fatto nascere molta diffidenza fra loro. — Muratori, *Annali d'Italia.*

(2) Guicciardini, *Storia d' Italia,* Libro XII.

Lorenzo dei Medici capo dei papalini, essendo entrambi in Piacenza, deliberarono, sì, di passare il Po e di correre per Lodi verso Milano per opporsi al congiungimento dei veneziani coi francesi, ma tirando a ingannarsi uno con l'altro, non appena seppero dalle ricognizioni che 100 lance francesi erano in Lodi, ripassarono il Po, e tornarono a Piacenza. (1) Questa loro negligenza o pigrizia o malafede, permise all'Alviano di percorrere in pochi giorni tutta la strada ch'è da Verona a Lodi, così mettendosi in grado di partecipare alla sopravvegnente battaglia.

Il 13 settembre nel pomeriggio gli svizzeri attaccarono il corpo francese: si combattè fino a tarda ora di notte, con vantaggio, pare, degli svizzeri: ma « non potendo più nè l'una parte nè l'altra tenere « per la stracchezza le armi in mano » fu sospesa la pugna, restando gli accampamenti tanto prossimi uno all'altro, che se è vero quel che scrive il Muratori, durante tutta la notte tedeschi e svizzeri, « per odio particolare delle loro nazioni, si andarono « regalando di obbrobriose parole. »

Francesco I ch'aveva ai fianchi Gian Giacomo

(1) In questo mentre il vicerè Cardona e Lorenzo De Medici mostrarono gran voglia di passare il Po per congiungersi agli svizzeri; ma appena fatto un passo innanzi, ne fecero quattro addietro. — Muratori, *Annali d' Italia.*

Trivulzio e che per la gioventù degli anni era inclinato a seguirne i consigli, spese tutta la notte in opportuni apparecchi, mandando ripetuti messi all'Alviano affinchè s'affrettasse e lo raggiungesse. A Piacenza invece, vicerè e papalini, ancorchè del combattimento del giorno innanzi avessero dovuto avere notizie, anzichè correre nottetempo sul campo di battaglia, come certo avrebbero fatto se un solo intento li avesse guidati e sorretti, stettero fermi. La mattina, al principiar del giorno, ricominciò la zuffa, e dovette essere e fu certo sanguinosissima, giacchè tutti gli storici per tale la ritraggono, indugiandosi a descrivere le prodezze di re Francesco, e la tenace resistenza degli svizzeri nelle prime ore del combattimento. Ma sopraggiunto sul campo l'Alviano, prima con la vanguardia, eppoi col grosso delle sue forze, gli svizzeri stessi, « disperando della « vittoria, suonarono a raccolta, ed in buona ordi- « nanza ripresero la via di Milano. »

Questa ritirata degli svizzeri per l'ordine con cui fu compiuta dinanzi al nemico, è celebrata da alcuni storici, come prova di mirabile valore e fermezza; ma il Muratori, più arguto di tutti, ne dà più chiaramente e plausibilmente la spiegazione: « Il perchè « gli svizzeri, cinquemila dei quali non avevano « voluto combattere, perchè erano di quelli che s'e- « rano dianzi accordati col re (Francesco I), veg- « gendo di non poter rompere l'armata francese, e

« tanti dalla loro parte morti e feriti, cominciarono
« a dare indietro come disordinati e a sonare a rac-
« colta. Poi, tutti insieme si inviarono alla volta di
« Milano e il cardinale, lor gran condottiero [1] avendo
« perduto la voce, fu più veloce degli altri a fug-
« gire. Il re, per consiglio dei suoi generali, non
« volle che fossero inseguiti, per timore che soprag-
« giungessero gli spagnuoli e trovassero in tanto
« scompiglio e stanchezza i suoi. »

È chiaro dunque: a Marignano, vinsero i francesi perhè vi fu tra loro e i veneziani perfetta concordia; perchè i generali, Triulzio prima di tutti che mirabilmente immaginò e compiè il passaggio delle alpi pel colle dell'Argentiera, fecero il loro dovere: vinsero perchè l'Alviano arrivò in tempo sul campo di battaglia; ma anche e sopratutto vinsero, perchè gli svizzeri avevano oramai poca più volontà di combattere e perchè spagnuoli e papalini, divisi d'animo e d'intenti, e gli uni degli altri sospettosi, quando suonò l'ora del combattere, restarono con le mani in mano a Piacenza.

La riprova di questo, se altre ne mancassero, sta in ciò che pochi anni dopo, lo stesso Francesco I, mosso di Francia con esercito più numeroso di quello che vinse a Marignano, ma non più sostenuto da

---

[1] Il cardinale di Sion, rappresentante del papa al campo svizzero.

identiche forze morali nè sorretto da buona guida, patì la rotta celebre di Pavia.

Dieci anni di regno avevano messo a nudo i difetti del re, la sua preferenza per tutto ciò che valeva a ricrearne lo spirito ed a pascerne le sensuali passioni, la sua avidità nel far denari di tutto, taglieggiando i contribuenti. Inoltre, era sorto contro di lui un uomo destinato a togliergli ogni superiorità, Carlo V.

Il Milanese, dianzi conquistato, ma già perduto in gran parte per la negligenza del conquistatore, pel mal governo e la rapacità del Legato del re, per la mancanza dei denari, lo fu del tutto quando la Francia si trovò sulle braccia più guerre ad un tempo, e si vide invása su tre punti diversi. L'invasione straniera ridestò lo spirito del popolo, gli fece dimenticare le sofferte angherie, e lo indusse a concorrere largamente alla difesa del territorio. Finchè si trattò di combattere in Francia e per la Francia, gli eventi della guerra furono propizi ai francesi: ma allorchè Francesco I, ripreso animo, volle ritentare l'impresa d'Italia, fu tutt'altro.

Quivi gl'imperiali, cioè Spagna, Napoli, Papa e Austria, avevano ripreso Pavia, guadagnato terreno nel Milanese, e occupato Vercelli. Bonnivet, comandante francese, sprovvisto di forze, minacciato da ogni parte, si reggeva a stento. Dovette andare da sè fin sulla Sesia ad incontrare 5000 grigioni di

rinforzo, restii a muoversi e a seguitare la marcia per raggiungere le terre del Milanese; fu ferito in uno scontro, e questo poi fu peggio, che in un altro successivo, morì il cavalier Baiardo, privando il re di Francia d'uno dei suoi migliori capitani.

Francesco I apparecchiato l'esercito a Lione, di là, per Marsiglia, venne in Italia, e di primo abbordo, si presentò a Milano. Gl'imperiali, non per anche apparecchiati e pronti a fronteggiare il nuovo e grosso esercito, lasciato un presidio a custodia del Castello, sgombrarono la città e si ritirarono a Lodi e Cremona. Se il re li avesse subito inseguiti e côlti nel disordine della ritirata, n'avrebbe avuto ragione con poco sforzo e avrebbe potuto terminare la guerra in brevi giorni. È molto probabile che se avesse avuto ancora ai fianchi Gian Giacomo Trivulzio o Bartolomeo d'Alviano, il primo gli avrebbe consigliato di non dar requie al nemico, il secondo avrebbe tolto su di sè di rincorrerlo e di raggiungerlo. Ma erano tutti e due scomparsi dal mondo; e a fianco del re trovavasi un uomo irresoluto, e tutto devoto all'antica scolastica militare, che imponeva di non lasciare dietro di sè, senza espugnarle, città munite d'armi e d'armati. Francesco I, anzichè correre dietro ai fuggiaschi e sgominarli, risolvette di porre l'assedio a Pavia. Era il 28 di ottobre 1524, cattiva stagione per incominciare un assedio in paese paludoso ed insalubre.

Tutto il tempo che il re vi perdette, servì mirabilmente agli imperiali per rifarsi un esercito, ordinarlo e prepararlo a battaglia. Carlo di Borbone, divenuto, come sanno tutti, nemico di Francia e servo di Carlo V, potè salire in Tirolo, assoldarvi 12,000 fanti e 500 cavalli, e ritornare con questo rinforzo all'esercito. Il marchese di Pescara, giovane intraprendente e sagacissimo, pensò al resto e Antonio di Leva, chiuso con 5000 fanti dentro Pavia, provvide a mandare a vuoto tutti gli assalti de' Francesi, e a riparare tutti i guasti dell'assedio.

Nè Francesco commise solo l'errore d'immobilizzarsi dinanzi Pavia: ma l'altro, certo non minore, di assottigliare volontariamente il suo esercito. Ne staccò una parte, per mandarla col marchese di Saluzzo all'impresa di Genova; ed un'altra, col duca d'Albania e Renzo De Ceri, a conquistar Napoli. La superiorità intellettuale del marchese di Pescara apparve allora luminosamente da questo, ch'egli non si lasciò punto sbigottire da questo tentativo su Napoli, e impose al vicerè Lanoi ch'era con lui e voleva correre alla difesa del Mezzogiorno, di non muoversi, dimostrandogli che in Lombardia e non altrove si sarebbe risoluta la guerra.

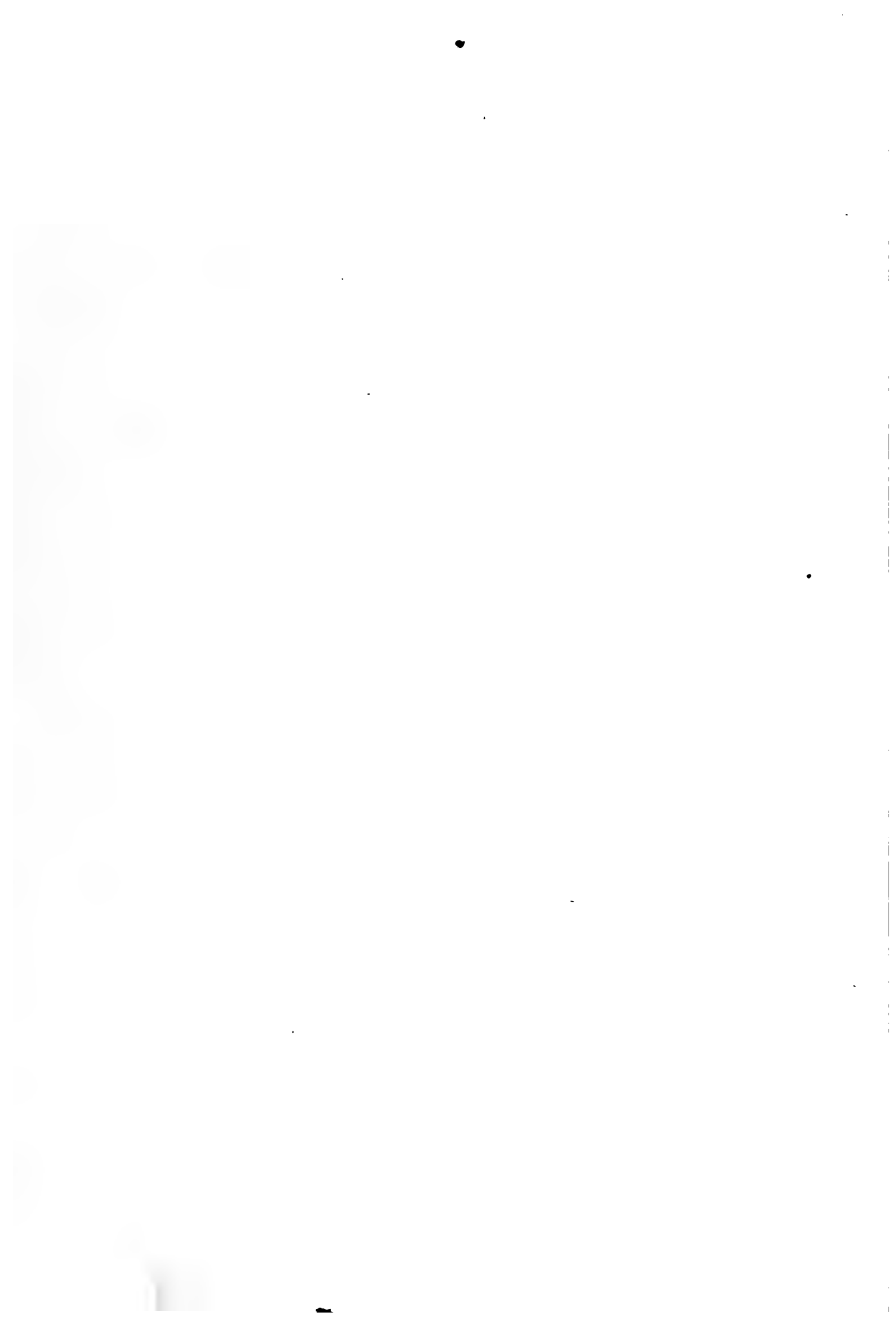
Può immaginare ognuno, in che condizioni deve essersi ridotto l'esercito francese, condannato a passare tutto l'inverno dinanzi a Pavia. Re Francesco, dicono tutti gli storici, anche i francesi, passava il suo

tempo nell'ozio e i divertimenti; ma i soldati debbono avere avuto una vita dura, faticosa, ingratissima, tutt'altro che adatta ad infondere nell'animo loro la virtù di combattere gagliardamente. Peggio i generali. La Tremouille, La Palisse, Lescun, Galliott gran mastro dell'artiglieria, i migliori insomma, vedevano che l'esercito finiva per rimaner chiuso fra le forze dei collegati che si ammassavano ed ordinavano a Lodi e la guarnigione di Pavia, e proponevano che o si corresse ad attaccare le prime o si prendesse posizione più aperta e più libera; ma i favoriti, i cortigiani del re, Montmorency, Chobat De Brien, Saint-Marsault, punzecchiavano la vanità di Francesco I, già vanissimo, e badavano a ripetere che sarebbe stata un'onta pel re Cristianissimo, dopo aver messo il campo a Pavia, di levarlo senza vittoria; puntigli puerili che in guerra si scontano. Più grossi guai si manifestarono nelle file dell'esercito. 8000 svizzeri, saputo che truppe imperiali, per conto di Carlo V. erano entrate nelle loro valli, lasciarono senz'altro il campo francese e se ne tornarono a casa. A pochi giorni di distanza, Giovanni Dalle Bande Nere, ferito in una scaramuccia, fu costretto a ridursi in Piacenza. Allora la più gran parte dei capitani che lo seguivano, devoti alla persona del comandante, non alla causa, se n'andarono anch'essi pei fatti loro, seco traendo parte dei loro uomini. Altri danni a questi si aggiunsero, nati principalmente dalla frode e dal

furto. I capitani francesi e italiani (anche italiani, pur troppo!) rubavano a man salva, facendo figurare effettivi che non avevano e riscuotendo per essi le paghe. Francesco I supponeva d'avere una forza che in realtà gli mancava. Così adunque e non altrimenti si trovava l'esercito francese, quando gl' imperiali, rifatti d'uomini e di danari, deliberarono di muoversi e d'affrontare il nemico. La battaglia ebbe luogo il dì 25 febbraio.

Affermano alcuni che re Francesco, gettatosi nel più fitto della pugna, s'avanzò furiosamente seguito da truppe a cavallo, e che siffatto movimento, tolse modo all'artiglieria di continuare la strage del nemico. Può darsi che anche questo incidente abbia contribuito a determinare la sconfitta del re. Ogni errore, anche il più lieve, si paga in battaglia. Ma le cause vere del disastro di Francia, furono i quattro mesi d'inutile assedio, l'impuntatura del re (Muratori lo chiama cocciuto) di voler espugnare personalmente Pavia, la dispersione delle forze in oziosi distaccamenti, l'antagonismo fra generali e cortigiani, la immoralità dei capitani, il disfacimento morale dei soldati, significato a chiare note anche dalla partenza degli svizzeri quando lor fece comodo e dallo scioglimento delle Bande Nere. Come può vincere un esercito nel quale tanti vizi a un tempo si accumulano? O piuttosto quando o dove ha vinto mai?

Certo suscita un movimento di simpatia il re valo-

roso che, malgrado il più disperato coraggio, è ridotto a dare la sua spada al vicerè di Napoli ed a sopportare lo sguardo beffardo d'un traditore vittorioso, come Carlo Borbone. Ma ciò che può essere tèma acconcio di commoventi e patetiche poesie, non serve per la storia. Dieci anni di mal governo in Francia, e la conseguente necessità di mettersi nelle mani di milizie mercenarie, tedeschi e svizzeri; la prevalenza data a' favoriti di corte, anzichè ai generali di guerra; una vergognosa dissipazione del denaro pubblico e di rimbalzo il risentimento e lo sdegno del popolo; una smodata leggerezza ed una vanità di ripicco, una testardaggine senza scopo che non ha nulla di comune colla perduranza, sono queste le cause che trassero il giovane e glorioso vincitore di Melegnano ad essere il vinto ed il prigioniero di Pavia.

Capitolo X.

MARCIANO E SAN QUINTINO

Restaurati i Medici in Toscana, assodata, dopo la battaglia di Pavia e le vittorie che le successero in Francia, la supremazia di Carlo V in Europa, anche Siena, libera fino allora, indipendente e ghibellina, ebbe dominio spagnuolo. I cittadini, taglieggiati e martirizzati, con repentina sollevazione preceduta da segreti accordi colla Francia, cacciarono il presidio spagnuolo, e ricostituirono la Repubblica. Cosimo dei Medici che ambiva di aggiunger Siena ai suoi dominî, sul primo lasciò fare; ma quando il re di Francia mandò in Siena come maresciallo d'esercito, Piero Strozzi, fuoruscito fiorentino e nemico implacabile dei Medici, Cosimo, con ogni studio preparò la guerra, persuadendo l'imperatore che Siena libera ma protetta dalla Francia, era un'offesa contro di lui e della sua supremazia in Italia. Cosimo dei Medici capì a volo che Piero Strozzi non tanto aveva in

animo di difendere Siena, quanto d'impadronirsi di Firenze, cacciandone coloro che con l'aiuto dell'imperatore e del papa, n'avevano ripreso il dominio. Anche i senesi di questo s'accorsero; e a prima giunta non gradirono troppo la venuta di Piero Strozzi, che li inimicava irrimediabilmente col duca Medici. Perciò, ancorchè ei si presentasse come difensore, lo trattarono con poco affetto, lo aiutarono senza entusiasmo.

Da questi fatti ebbe origine la guerra di Siena. Comandava l'esercito imperiale il marchese di Marignano, e aveva con sè spagnuoli, tedeschi e italiani: presiedeva alla difesa di Siena, Piero Strozzi, ed aveva con sè francesi, svizzeri mercenari, italiani, e le forze popolari della città e dei paesi vicini sottoposti al dominio della Repubblica. Il Marignano, a metà campagna, ebbe un rinforzo di spagnuoli, condotti da Giovanni de Luna; Piero Strozzi n'ebbe un altro di guasconi. Non fu guerra grossa, nè dette luogo a grandi battaglie; ma importa studiarla, come una riprova che tutte le imprese militari, grandi o piccole, sono governate sempre da identici principî.

Piero Strozzi, dentro Siena, assediata dal Marignano, non si trovava a suo agio.

Cominciavano a mancare i viveri; tardavano gli aiuti di Francia; gl'imperiali, in tutta la campagna d'intorno, devastavano, bruciavano, uccidevano, e il popolo si sentiva come tradito da promesse fallaci.

Lo Strozzi, per uscire da quelle strette, alli 11 di giugno del 1554, ordinò che « fussino insieme il « meglio delle compagnie che si trovavano per tutte « le castella del dominio, » e poichè l'ebbe raccolte, « fatta una scelta delli meglio soldati fussino in « Siena, » raggruppò una massa di 6000 fanti e 500 cavalli, e sparsa la voce fra i soldati che voleva andare ad attaccare i forti attorno alla città, nottetempo uscì di Siena. A mezza strada, « e quando i soldati « credettero avere a percuotere i forti, andò una voce « *innanzi innanzi*, e così per la dritta via segui- « tando il viaggio, mai si rivoltarono o si fermarono « che si trovarono sotto Casoli... [1] » Il marchese di Marignano, che assediava Siena da un'altra parte, non si accorse di nulla, e fu solo due giorni dopo, quando lo Strozzi era già a Pontedera, ch'egli seppe, per ambasciata del duca Cosimo da Firenze, che Piero era uscito dalla città. Con quella mossa ardita, egli portò momentaneamente la guerra nel ducato di Firenze, ed obbligò il Marignano a muoversi ed a lasciar rifiatar Siena, che potè largamente provvedersi di vettovaglie; ma la scorreria, durata dal 13 al 25 giugno, salvo il beneficio di Siena, finì in nulla, e Piero Strozzi dovè tornarsene a Casoli. Là ebbe notizie che suo fratello, era il giorno innanzi sbar-

---

[1] Vedi *Diario* del Sozzini sull'assedio di Siena, pubblicato nell'*Archivio storico italiano*, tom. II.

cato a Scarlino, presso Piombino, e che 4000 guasconi, mandatigli di rinforzo, avevano preso terra a Portercole. L'impresa in Maremma, già progettata e combinata, fu dovuta abbandonare subitó perchè il priore di Capua, fratello dello Strozzi, morì d'una fucilata nel primo scontro; ma i 4000 guasconi poterono ricongiungersi con Piero. Egli, cresciuto in forze, pensò di servirsene subito per cacciare gli imperiali dalla porta Romana e liberare Siena da quella parte; ma non ebbe mestieri di combattere, perchè il Marignano si ritirò prima ch'ei giungesse, restringendo l'assedio dalla parte di porta Camullia. « Nè « per questo lo Strozzi restò d'andare avanti, volendo « far vedere alli signori senesi e a tutto quel popolo « le forze sue, tante volte a quelli promesse, e per « la porta Romana fece passare per il mezzo di Siena « tutte le sue genti, di numero meglio che 16,000 « fanti e 1000 cavalli. (1) » Fu questa, a non dubitarne, una di quelle parate politiche che sogliono così spesso turbare le operazioni della guerra, e che anche quella volta le turbarono ritardandole.

Dopo essersi trattenuto alquanti giorni attorno a Siena, lo Strozzi si mise nuovamente in moto; prese Lucignano, entrò in Valdichiana, tentò Arezzo che, per la difesa dei cittadini, non potè espugnare; e conquistò Marciano e Uliveto; ma non riuscì nè a Ca-

(1) Vedi *Diario*, ecc.

stiglione nè a Civitella. I suoi soldati, con poca anzi punta disciplina, correvano a destra e sinistra a far bottino; ma operazioni sostanziali di guerra non si facevano.

Il 22 di luglio, il marchese di Marignano, « la« sciati i forti attorno a Siena benissimo muniti e prov« veduti » partì con tutta la fanteria, cavalleria e genti d'arme, e mosse appunto per difendere Civitella minacciata da Piero Strozzi. Vi fu grossa scaramuccia fra la cavalleria dei due eserciti, « ed an« cora che li francesi fussino di maggior numero, « ne andarono con il peggio e vi restarono prigioni « il Priore di Lombardia ed il signor Mario San« tafiore. »

Lo Strozzi, non sgomento ancora ma nemmeno incoraggiato da quei primi insuccessi, andò verso Foiano che battè con le artiglierie e prese, e il marchese di Marignano, verso Uliveto, per ripigliarlo ai francesi.

Il 29 di luglio, i due eserciti si scontrarono di nuovo e si batterono a Lucignano, ed i francesi « vi persero in fra feriti e morti meglio di 700 uo« mini. » Era il secondo scacco delle truppe strozzesche. In una scaramuccia del giorno 30, « gl'imperiali « mostrarono tanto ardire e si portarono tanto valo« rosamente, che posero i franzesi in gran timore « e spavento; » il 31, non seguì cosa di grande momento, « salvochè li franzesi persero molte ba« gaglie. »

Il vigore morale dell'esercito strozzesco deve necessariamente aver ricevuto immenso danno da quelle prime scaramucce andate male.

Piero Strozzi, tra perchè aveva penuria d'acqua, tra perchè non aveva posizioni atte a difesa, deliberò di muovere per Foiano, ed iniziò il movimento nella notte dal 1° al 2 agosto, mandando innanzi l'artiglieria ed i bagagli; ma quanto a sè ed ai fanti, per vanità o per leggerezza indegna d'un capitano e biasimevole, volle camminare di pieno giorno. (1) Il marchese di Marignano lo affrontò mentre egli marciava, e la battaglia divenne inevitabile. Secondo il costume d'allora, si azzuffarono prima le armi a cavallo. Questo essenziale momento della pugna, è narrato così dal Roffia: « la cavalleria dello Strozzi si mosse e salì « un poggio fermandosi sulla stiena di esso. E d'altra « parte la cavalleria del marchese le andò all'incontro « ed in sulla stiena del medesimo poggio, si fermò « presso a quella dei franzesi per spazio di un tiro « di mano. E l'una e l'altra stava ferma, aspettando « l'incontro del nemico e che le trombe sonassino.

---

(1) Felice egli se avesse usato quell'oscurità anche per tirare indietro i soldati, ma per quella sua grandezza d'animo (?) cui niuna cosa poteva domare, e per un puntiglio d'onore, ostinossi a non volere levarsi da campo, se non allo schiarir del giorno, e quando già cominciava a spuntare il sole, parendogli indegno di lui e recandosi a viltà il chiamare in aiuto il buio della notte. BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. IX.

« E pareva in certo modo che li cavalli dell'uno e
« dell'altro si fiutassino. Ed in tal guisa stando la
« cavalleria, ecco che la gente d'arme del marchese
« (cavalleria pesante) su per la medesima collina,
« uscì per fianco dietro alli sua cavalli leggieri, la
« quale, come fu scoperta dalli cavalli franzesi (cosa
« miracolosa a dire) dette tal terrore in li animi di
« quelli, che senza aspettare altrimenti che il nemico
« li affrontassi, si misseno tutti in fuga, e corsero
« sbaragliati buono spazio, senza che da alcuno
« fussino seguitati. (1) »

Questa fuga della cavalleria, iniziata dall'esempio del comandante conte Lodovico della Mirandola giovanissimo, e del suo alfiere, Lodovico Borgonovo chiamato Bighetto della Campana, sbigottì Piero Strozzi, ma non tanto che non gli desse animo a proseguire la battaglia. Egli tenne testa colle fanterie finchè potè

---

(1) Il Sozzini, nel suo *Diario dell'Assedio di Siena*, attribuisce la fuga della cavalleria a un tradimento: « l'alfiere generale « della cavalleria franzese, voltò li spalli, con lo stendardo, e « si dette a fuggire; e così tutta la cavalleria lo seguì eccetto « che le cinque compagnie vecchie; quale alfiere il giorno « avanti, era stato presentato dal marchese (di Marignano) di « dodici fiaschi di stagno pieni di scudi d'oro, sotto nome di « Trebbiano, e glielo portò un villano, chiamato Matteo Lo- « dola, accompagnato da più soldati, il quale Matteo dopo la « guerra, mi confessò il tutto perchè non lo credevo. » *Archivio Storico Italiano*, vol. II.

e ottenne da esse prodigi di valore: ma nel passaggio d'un fosso, queste, naturalmente disordinandosi ed essendo battute dall'artiglieria del Marignano, finirono per piegare e per fuggire.

Su 16,000 uomini Piero Strozzi, egli pure ferito, ne lasciò morti sul campo di battaglia 4000, strage immensa per sì piccolo esercito!

Non v'è dubbio: la rotta di Marciano fu la conseguenza, il risultato ultimo ed inevitabile della cattiva composizione dell'esercito di Piero Strozzi, e di errori di concetto commessi da lui.

Tutti gli storici ne forniscono abbondantemente le prove.

A buon conto i grigioni erano venuti di mala voglia a quella guerra, e di mala voglia restavano. (1) Anche i guasconi, sbarcati pochi giorni prima a Pontercole, e condotti subito di loco in loco prima che alcun affiatamento fosse nato fra loro e il resto

---

(1) Ma li grigioni che sapevano le forze del duca di Fiorenza, insistevano al partire con sì poca accompagnatura di italiani, allegando essere stato loro promesso maggior numero e lo addimandavano e dicevano che altrimenti non erano per venire innanzi. — *Racconti* di Girolamo Roffia, *Archivio Storico Italiano.*

Ora avvenne che Piero non aveva più danari da pagare i soldati, e i grigioni se ne volevano tornare alle loro montagne. I viveri mancavano e ogni sorta di disagio si pativa nel campo. Botta, *Storia d'Italia*, lib. IX.

dell'esercito, non potevano avere nessun animo a combattere. Peggio, la cavalleria confidata a un ragazzo o poco più; e peggio ancora, l'artiglieria mandata a Foiano di notte, e separata così dall' esercito combattente, mentre la battaglia poteva sopraggiungere da un'ora all'altra ed i cannoni essere d'aiuto inestimabile. Piero Strozzi, vanitoso prima quando volle muoversi di giorno, si buttò poi contro il nemico per disperazione, non per maturo e meditato consiglio. I suoi soldati che dalle sfortunate fazioni dei giorni innanzi non potevano trarre argomento e cuore a resistenze gagliarde, quando si videro decimati dall'artiglieria, alla quale non avevano modo di rispondere, finirono per darsi alla fuga. In quelle condizioni non potevano fare altro, e qualunque esercito avrebbe fatto come loro. Esattamente come loro, sebbene per cause diverse, fece un anno dopo un altro esercito francese alla battaglia di San Quintino, vinta da Emanuele Filiberto, perduta dal Conestabile di Montmorency.

Noi italiani consideriamo la battaglia di San Quintino, poco meno che come una vittoria nazionale. E tale fu per alcuni rispetti, giacchè indirettamente porse modo al glorioso duca di Savoia di riavere parte dei suoi Stati, e d'iniziare poi una serie di riforme politiche, civili e militari, che valgono, anche più di quella vittoria, a rendere immortale il suo nome. Ma il vero è che la battaglia di San Quin-

tino, più che pel trionfo di Emanuele Filiberto che aveva per sè una grande superiorità numerica, è degna di studio perchè rispecchia le condizioni della Francia nel tempo in cui fu combattuta e perduta, e riconferma anch'essa le leggi storiche della sconfitta.

La tregua di Vaucelles, stipulata per cinque anni tra Spagna e Francia, fu rotta dopo un anno solo. Spagna e Francia, mosse da aspirazioni o cupidigie diverse, non potevano andar d'accordo; nel gennaio 1556 Enrico II dichiarò la guerra, e Filippo II, succeduto a Carlo V, si preparò a combatterla. Ebbe una felice ispirazione: affidò il comando generale delle sue truppe a Emanuele Filiberto, che già, combattendo sotto Carlo V, aveva dato prove di magnanimi sensi e d'impareggiabile ardire. (1)

Il duca, non sì tosto ebbe l'autorità del comando, e le somme necessarie alla guerra, se ne servì subito, non solo per arruolare soldati, ma per organizzarli e disciplinarli. « Des que S. A. eut cette autorité, elle retablit la discipline dans l'armée, en « chasse les personnes de mauvais exemple, les « femmes debauchées, les laches et les poltrons; elle « donnait ordre à tout et ne meprisait l'avis de personne. » (2)

Mai un esercito fu apparecchiato con più vigore,

---

(1) Guichenon, *Histoire de la Maison de Savoie.*

(2) Guichenon, loc. cit.

con più senno di quelli adoperati da Emanuele Filiberto. In un'epoca nella quale le ruberie erano frequentissime e se ne giovavano un po' tutti in basso e in alto, il duca provvide anzitutto affinchè i denari che dovevano servire per l'esercito non fossero dilapidati, e le paghe fossero fatte puntualmente. A Civet, nel ducato di Luxemburgo, egli concentrò, preparò, agguerrì il suo esercito con esercizi continui.

Tutt'altra era la condizione della Francia. A Siena, l'abbiam veduto, era fallita l' impresa affidata a Pietro Strozzi; nel regno di Napoli, non andava meglio, ma peggio, quella del duca di Guisa, che pure aveva con sè il fiore dell'esercito. Internamente la Francia era dilaniata dal governo forsennato di Enrico II, dalla insaziabile avidità della sua vecchia amante, Diana di Poitiers, e dei favoriti che la seguivano e l'aiutavano.

« L'abiezione e la miseria in cui il re ed i nobili
« tenevano il popolo, lo avevano privato d'ogni ar-
« dimento e coraggio; questo popolo, quasi sempre
« inerme e sempre sprezzato, minacciato, costretto a
« soffrire ogni sorta di oltraggi e privo della speranza
« di qualsiasi miglioramento, non sapeva, quando gli
« si porgevano le armi, valersene; oramai le legioni
« delle provincie lasciavansi affatto inoperose, ed anzi
« già da qualche tempo i reitri, ossieno uomini d'arme
« tedeschi, facevano negli eserciti francesi le veci di

« quella cavalleria che dianzi tenevasi in grado di « superare la cavalleria di ogni altra nazione. » (1)

Furono improvvisamente chiamate le ultime riserve; ma « stanche tuttavia delle ultime campagne, e mal- « contente d'essere così presto sottratte al riposo che « avevano sperato, giunsero lentamente e pigramente « al convegno generale di Attigni-sur-Aisne. » (2)

A quest'esercito, così mal preparato e provvisto, fu dato per duce supremo il Conestabile Montmorency, uomo di corte, fatuo, borioso, non privo neppure lui di coraggio personale, e non pessimo fra tanti altri peggiori di lui, ma privo affatto di quelle virtù morali e di quel carattere senza di che non si comandano eserciti con fortuna. Era creatura della Diana di Poitiers, e da essa, più che dalla sua virtù, ritraeva l'altissimo ufficio. (3)

Alla fine di luglio, Emanuele Filiberto, che non per nulla i suoi soldati chiamavano Testa di Ferro e che non pertanto lo amavano, mosse il suo esercito. Accennò, passando la frontiera, a voler prendere

---

(1) Sismondi, *Histoire des Français,* cap. XIV.

(2) Martin, *Histoire de France*, tit. L.

(3) Il suffit de voir aux desseins du temps la grosse tête carrée, médiocre suffisante de Montmorency pour sentir que cet homme fort et laborieux qui eut plus de suite sans doute que d'autres favoris, n'en était pas moins incapable, qu'il fut un ministre et un général de troisième ordre, inévitablement battu. Michelet, *Histoire de France au seizième siècle.*

Marienburgo; poi, parve inclinato a voltarsi verso Rocrois et Mezières, e quando ebbe stancato il nemico con questi inganni, marciò dritto verso San Quintino. Aveva con sè circa 60,000 uomini, tra i quali 8000 inglesi, nuovamente alleati di Spagna. Montmorency non aveva potuto mettere insieme che 25,000 uomini.

In quell'epoca, il gran pensiero d'un generale in capo era quello di non lasciare dietro di sè terre fortificate, e per chi le possedeva, di non consegnarle al nemico se non dopo ostinata resistenza. Per Emanuele Filiberto il fine attuale della campagna era di prendere la piazza di San Quintino, o almeno di battere l'esercito che poteva difenderla; per Montmorency era quello di soccorrerla, somministrandole viveri e difensori.

Corse primo per difenderla l'ammiraglio Coligny e la trovò nel più miserando abbandono, effetto della negligenza da anni prevalente in Francia.

Quanto fosse radicata e diffusa, si vede anche da ciò che avvenne al Coligny.

« Passando per La Fère e per Ham, ordinò a cin-
« que bandiere di fanti che colà stanziavano di ve-
« nirgli dietro. Ma era d'uopo affrettarsi sommamente
« per entrare nella città prima che i nemici avessero
« occupato ogni passo, e in quella gran fretta una
« parte della sua schiera non potè proseguire il cam-
« mino per istanchezza, un'altra parte si smarrì per

« via, molti rivolsero indietro il piede, cosicchè al « suo giungere la sera stessa nella città, egli non « aveva più di 700 uomini. » [1].

Un secondo tentativo fatto pochi giorni dopo dal fratello di Coligny, D'Andelot, riuscì soltanto a metà, ed egli, partito con 2000 soldati, non entrò nella piazza che con 500.

Questi parziali insuccessi avrebbero dovuto render cauto il Conestabile di Montmorency; ma lo resero invece, secondo la sua natura, più presuntuoso e più sciocco. Già innanzi negli anni, aveva a vile il suo giovane avversario, tanto più intelligente di lui. Andava dicendo a tutti che voleva « montrer à l'ennemi « un tour de vieille guerre. [2] » Intendeva forse di spaventarlo a un tratto con grande abbondanza di cannonate, e di trar partito di quello spavento, per soccorrere San Quintino.

Ma tutt'altri che Emanuele Filiberto, la vigilanza in persona, poteva rimanere preso a sì grossolano inganno!

Il 10 agosto, nelle prime ore del mattino, Montmorency cominciò a cannoneggiare furiosamente il campo nemico, battendo principalmente le tende del duca di Savoia. Lì per lì vi fu qualche confusione, ma il duca la represse, e con fermo animo, con

---

[1] Sismondi, *Histoire des Français.*

[2] Martin, *Histoire de France.*

mente lucida concepì il piano della battaglia e lo mise ad esecuzione. (1)

Poco per volta, una manovra dopo l'altra, un fatto d'arme dopo l'altro, i francesi furono circondati, chiusi da ogni banda dalle soverchianti truppe del duca di Savoia.

I capi, come accade negli eserciti male comandati e male educati, perdettero ogni giusto criterio; chi proponeva un partito, chi un altro: chi voleva caricare in massa e chi ritirarsi: gli ordini, se anche dati, non erano eseguiti: e il Conestabile, « sbalor- « dito oramai, rispondeva ingiurie a chi gli proffe- « riva consigli, ed esclamando ch' egli sapeva riti- « rarsi senza combattere, vietò, pena la vita, di « fargli opposizione... » (2)

Una parte dei francesi, fanteria e cavalleria, si battè con valore; ma accerchiati da ogni parte, senza poter riprendere nessuna delle posizioni che il duca aveva saputo preoccupare a tempo, dovettero arrendersi, restando prigione lo stesso Montmorency. Mo-

(1) Una sola via opportuna gli si offriva per andare col nerbo delle sue forze incontro al Conestabile: girare dietro la città raccogliendo a mano a mano il resto dell'esercito, e traversare il fiume una lega in su della città sulla diga di Rouvroy. Così ideò, così comandò. Gli altri capi voleano consultare: ma egli ruppe a un tratto i loro dubbî, imponendo alle trombe di suonar la marcia. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, lib. III.

(2) Ricotti, loc. cit.

rirono in quella stretta 4000 francesi; restarono prigionieri 6000; furono guadagnate tutte le artiglierie, 52 bandiere di fanteria, 38 di cavalleria, 300 carri e un grandissimo numero di cavalli.

Emanuele Filiberto dovette la vittoria all'eccellente preparazione del suo esercito, alla disciplina che seppe introdurvi, alla risolutezza dell'animo che gli permise di comandare con calma e di farsi ubbidire con rispetto, e sopratutto all'abilità con cui seppe mettere dalla sua parte una grande superiorità numerica. Tutte le doti ch'erano in lui e nel suo esercito mancavano completamente in quello francese, accozzato male ed in fretta, e comandato da un uomo presuntuoso e leggiero. Il Montmorency, quando ne ebbe il comando, rappresentava quell'aristocrazia francese che per spirito di cavalleria sapeva rischiare la vita sul campo, ma che, priva d'ogni virtù e impregnata d'egoismo, mancava d'ogni attitudine a governare eserciti e a riportare vittorie. Coligny, altro uomo, altro carattere, si segnalò almeno con la ostinata difesa, dopo la battaglia, della piazza di San Quintino.

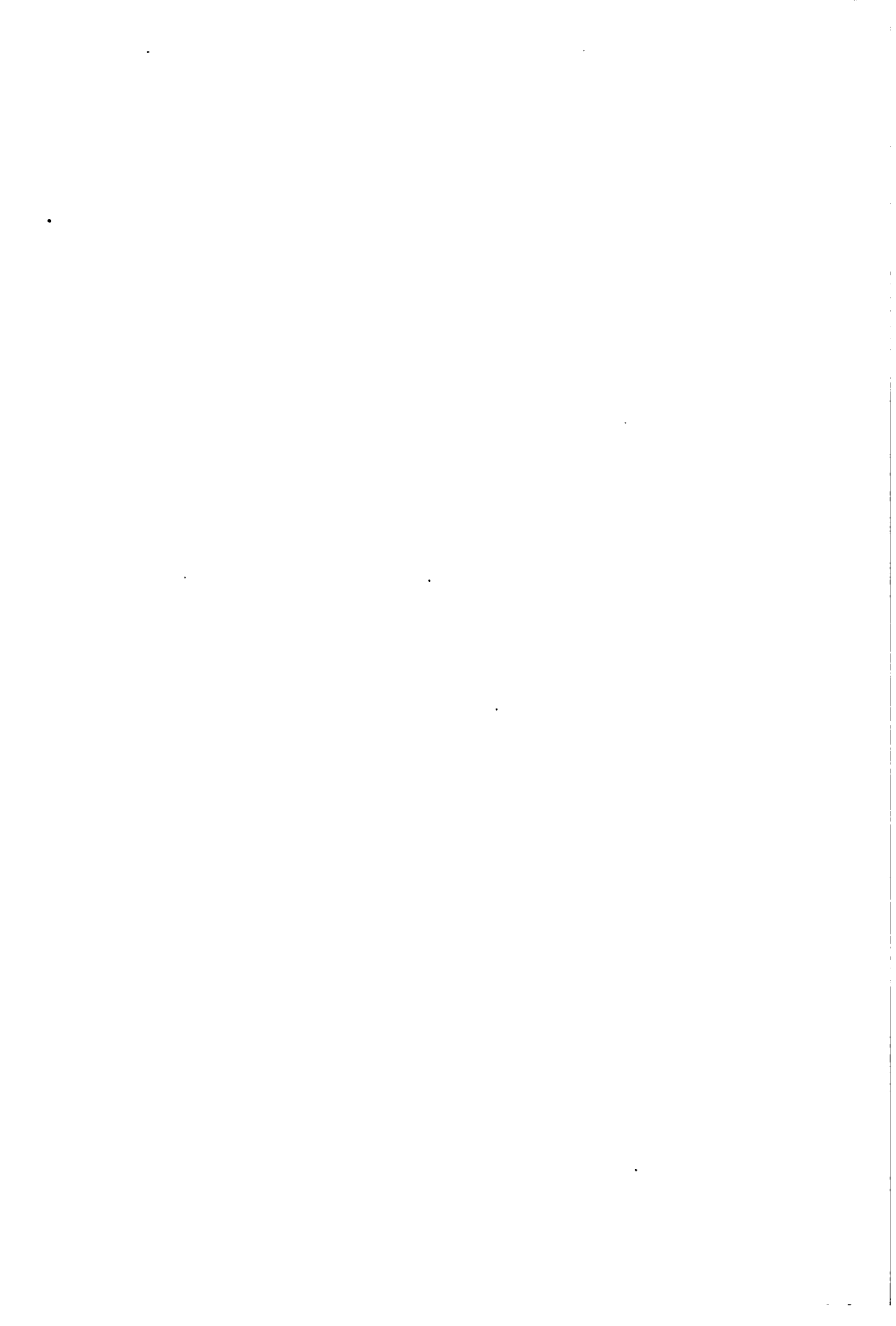
Tutti gli storici francesi, anche quelli che non si degnano di rendere omaggio alla valentia di Emanuele Filiberto, riconoscono che per la disfatta del 10 agosto, la Francia fu a un pelo dall' invasione totale e dall'estrema rovina. E se potè per allora salvarsene, non fu già perchè avesse in sè alcun elemento di resistenza, ma perchè Emanuele Filiberto

trovò nel re di Spagna, Filippo II, un ostacolo insormontabile all'attuazione dei suoi disegni.

Egli voleva marciare dritto sopra Parigi, ove in brevi giornate, alla testa d'un esercito vittorioso, sarebbe entrato quasi senza contrasto. Filippo II, tanto diverso da Carlo V, [1] non volle saperne, e legò, immobilizzò il duca all'assedio di San Quintino, di cui vieti pregiudizi esigevano l'espugnazione. Ad Emanuele Filiberto, considerato esclusivamente come generale, fa più onore l'aver voluto subito dopo la battaglia marciare su Parigi, che d'aver vinto in campo aperto un esercito la metà inferiore del suo, e guidato forsennatamente ad un macello inutile. Non v'è dubbio che s'egli fosse stato libero nei suoi movimenti, avrebbe condotto le sue vincitrici truppe fin dentro la capitale della Francia, spaventata, irritata, e, dopo la disfatta, priva d'eserciti ed incapace di raccoglierne uno nella parte viva del popolo.

Non fu che più tardi, quando il duca di Guisa tornò dalla sua infelice, inconcludente spedizione in Italia, che la Francia potè poco a poco rifarsi e per ardita e felice iniziativa di Piero Strozzi ripigliare Calais agli inglesi.

---

[1] È notissimo che quando Carlo V, nel convento di San Giusto, ebbe notizia della vittoria di San Quintino, domandò subito: Mio figlio è a Parigi?

Capitolo XI.

LIPSIA, LUTZEN e GUSTAVO ADOLFO

Allorchè Gustavo Adolfo, re di Svezia, deliberò di intervenire direttamente nella guerra di religione tra protestanti e cattolici onde arse mezz'Europa al principio del secolo XVII, non fu mosso soltanto da zelo per la dottrina, ma altresì da un pensiero politico degno d'un grande monarca e d'un sapiente uomo di stato. Egli volle distruggere la potenza austriaca la quale, congiunta a quella di Spagna e del papa, tendeva a signoreggiare tutta l'Europa ed a renderla schiava della più cieca tirannide. Dovunque gli eserciti austro-spagnuoli s'erano mostrati, avevano sparso la desolazione ed il terrore. Vincevano poche battaglie, ma bruciavano molte città e villaggi e a man salva uccidevano centinaia d'uomini. Vallenstein, duca di Friedland, aveva spinto la ferocia sino al punto di disgustare coloro a vantaggio dei quali l'adoperava.

Sebbene egli fosse l'unico ed il più efficace sostenitore di Ferdinando II imperatore, sebbene avesse mostrato di saper fare il più grande dei miracoli, quello di raccogliere e d'armare un esercito senza altro denaro che quello che a suo arbitrio estorceva alle popolazioni dovunque passava, tanto fu lo sdegno suscitato dalle sue crudeltà, tanti i sospetti nati dalla sua sfrenata ambizione, che fu mestieri togliergli ogni autorità, ogni comando. Gustavo Adolfo appare dunque sulla scena della guerra dei Trent' anni in un momento nel quale i protestanti, sopratutto in Austria e Germania, erano fiaccati e atterriti, ma pur traevano dal loro stesso profondo dolore la brama ardente della rivincita. Egli vi appare altresì come il vindice adatto del loro martirio; giacchè 18 anni di guerra, prima contro la Danimarca e poscia contro la Polonia, avevano dato a Gustavo Adolfo la fama di grande e valente capitano.

Consideriamo l'uomo, prima di esaminarne le gesta, e vediamone il ritratto fatto da chi fornì il più abbondante materiale per lo studio della sua vita.

« Gustavo Adolfo fu senza dubbio il primo capi-
« tano del suo secolo, ed il più valoroso soldato del-
« l'esercito ch'egli stesso aveva formato. Conoscendo
« perfettamente la tattica dei greci e dei romani, (1)

---

(1) Narra il Galluppi, *Storia della Toscana*, che Gustavo Adolfo fu in Italia e studiò a Padova *l'Arte della guerra* di

« egli inventò quella migliore arte militare che nei
« tempi susseguenti è servita di norma ai più grandi
« generali. Egli diminuì i grossi immaneggiabili squa-
« droni per rendere più facili e più pronti i volteg-
« giamenti della cavalleria, e per la stessa ragione
« schierava i fanti, ponendo grande intervallo tra i
« battaglioni. Da lui per la prima volta l'Europa im-
« parò di quanta importanza sia la fanteria nei com-
« battimenti. Tutta l'Alemagna ammirò la disciplina
« per cui gli eserciti svedesi acquistarono grandis-
« sima fama nei primi tempi che militarono in Ger-
« mania. Tutte le insolenze erano severamente punite,
« e colla massima severità la bestemmia, il furto, il
« giuoco, il duello. Le leggi della Svezia proibivano
« il lusso, ed anche nel campo, non eccettuata la
« tenda regale, nè oro, nè argento vedevansi. I gene-
« rali attendevano colla stessa diligenza sì a' costumi
« sì al valore dei soldati. Questo prode capitano era
« seguito dai timidi e dai valorosi sul cammino della
« vittoria, ed a lui non sfuggiva alcuna delle eroiche
« azioni che, tratti dall'esempio suo, gli altri face-
« vano. Onde la gloria del monarca infiammò la
« nazione di nobile entusiasmo e gloriandosi del suo

Machiavelli. Il fatto par tanto più credibile quando si pensi che Cristina di Svezia fece uguali studi, e annotò di suo pugno il *Principe* del Segretario fiorentino. Vedi anche Villari, *Machiavelli e i suoi tempi.*

« sovrano, il contadino di Finlandia e di Gotlandia « dava contento i pochi frutti del suo campestre la- « voro mentre il soldato spargeva lietamente il suo « sangue. » (1)

Tale essendo l'uomo, i fatti compiuti da lui facilmente si spiegano e si comprendono.

Allorchè Gustavo Adolfo deliberò la spedizione in Germania era nel vigore degli anni, ed in quell'età appunto che pare più adatta a tenere l'uomo ugualmente lontano dalla folle temerità e dalla pigra irresolutezza. Aveva 36 anni. Soldato valoroso ed intelligente, aveva saputo circondarsi di generali che, avvezzi a vincere con lui, l'onoravano e lo rispettavano come capo degno di comandarli.

Baudissin, Banner, Taufel, Tott, Mutsenfahl, Telkenberg, Kniphausen, già tutti avevano fama di valorosi, e traevano coraggio e fiducia dal fatto d'aver riconosciuto sul campo di battaglia la grande utilità delle riforme introdotte da Gustavo Adolfo, non solo nell'ordinamento, ma altresì nell'armamento e nel vestiario dell'esercito. Il corpo di spedizione, necessariamente non numeroso, rappresentava allora in Europa tutta piena di truppe mercenarie, raccolte alla ventura e comandate da capitani capricciosi ed inchiodati a vecchi pregiudizi d'antiche scuole, l'esercito più progredito, e certamente il solo sorretto

(1) Schiller, *La guerra dei Trent'anni.*

dal più intelligente spirito di corpo e dalla più ferma e sostanziale disciplina.

Non v'è parte dell'apparecchio dell'esercito in cui non fosse penetrato lo spirito vigilante e cauto di Gustavo Adolfo. (1) La sua attenzione si era ugualmente rivolta a tutte le armi combattenti; e se aveva modificato l'ordinamento della fanteria, aveva fatto altrettanto per la cavalleria. Riducendo il peso del fucile, aveva reso possibile ai soldati di servirsene più celeremente d'ogni altro esercito, potendo sparare tre colpi mentre gli avversari ne sparavano uno solo. Ridusse a due sole categorie le armi a cavallo, cavalleria pesante e cavalleria leggiera, così semplificando non solo l'ordinamento ma altresì l'impiego dell'arma; e rese l'artiglieria infinitamente più mobile di quello che fosse negli altri eserciti. Egli fu forse il primo che organizzò un vero e proprio servizio di tappe, provvedendo, almeno finchè fu possibile, alle normali distribuzioni dei viveri e delle paghe. Tantochè considerando la sua opera nel tutto insieme, uno scrittore contemporaneo, dottissimo, ha potuto scrivere di lui: « rien n'égalait le roi de Suède, « dans l'art de mener une armée à l'ennemi. (2) »

È facile imaginare quale dovesse o potesse essere

---

(1) Chaveriat, *Histoire de la guerre de trente ans*. Lib. VI, Cap. V.

(2) Colonnel Lecomte, *Etudes d'histoire militaire*.

l'esercito avversario, quando si ponga mente al costume introdotto dal Vallenstein per reclutare e mantenere il suo, ed alle conseguenze che doveva produrre. Come egli non domandava denaro al suo sovrano per mantenere l'esercito, ma se lo procurava da sè con continue estorsioni, così il soldato, quando non gli pareva d'avere denari abbastanza, se li procurava rubando a man salva. Come il duca gavazzava nelle ricchezze che sapeva procurarsi colla violenza, così gli ufficiali e i soldati, avventurieri tutti, sotto Wallenstein vivevano a conto loro in un'orgia continua, che da sè sola sarebbe bastata a rompere ogni disciplina, e a spegnere, se pure fosse esistito mai, ogni sentimento d'onore. Muovevano le mani ferocemente quei soldati ladroni tutte le volte che avevano a che fare con eserciti inferiori di numero, o con città fortificate, costrette dopo lunghi assedi ad arrendersi; ma non potevano essere in grado di sostenere l'impeto d'un esercito condotto da un re magnanimo e infiammato da una nobile e pura idealità. Fu peggio quando Wallenstein fu licenziato. Egli almeno, non fosse che per le ricchezze di cui li colmava, traeva dai soldati tutto quello che voleva. E per la sua smisurata autorità che parve spesso maggiore di quella dell'imperatore, otteneva la cieca obbedienza e la illimitata devozione dei suoi generali, fieri di militare sotto di lui, potentissimo. Ognuno di loro credeva d'avere una parte dell'imperio del

generale, e adoperavasi a mostrarsene degno con crudeltà pari alla sua. Ma non fu più così, quando il duca di Friedland fu mandato via. Oltrechè una parte dell'esercito che militava con lui e per lui si sciolse, venne a mancare nel rimanente con l'agiatezza e col lusso, la suprema ed incontestata autorità del comando.

Di questa parte dell' esercito imperiale che occupava la Pomerania, quando vi sbarcò Gustavo Adolfo così scrive Schiller: « I soldati imperiali erano allora « affetti da tutti quei mali ch'avevano cagionato agli « altri. Essi non trovavano più alimento nei paesi da « loro saccheggiati ed arsi. E non avendo più disci- « plina e nulla curandosi degli ufficiali, il loro nu- « mero continuamente scemava per copiose diserzioni, « e per mortalità cagionata dall'intenso freddo cui « non erano assuefatti. »

Propizie furono fin da principio le sorti della campagna a Gustavo Adolfo, quando il fiorente esercito menato di Svezia s'incontrò col nemico. E se il re, inoltrandosi in paese nemico e pur costretto a lasciar via via qualche presidio nelle terre espugnate, non avesse dovuto aumentare con nuove leve il suo esercito; se non gli fosse stato mestieri assicurarsi in modo irrevocabile il concorso dei due elettori di Sassonia e di Brandeburgo e l'alleanza della Francia, indispensabile per accrescere il suo prestigio, egli avrebbe potuto percorrere con la rapidità

del trionfatore tutta la Germania settentrionale. La lentezza dei negoziati diplomatici, la irresolutezza di quei due principi che, sebbene di fede protestante, ripugnavano, per temenza, di staccarsi dall'imperatore e dalla Lega Cattolica, tolse modo al re di Svezia di soccorrere Magdeburgo che, espugnata dagli imperiali, divenne teatro della più orrenda carneficina. (1) Però questa vittoria da cannibali, non solo non rinforzò l'esercito austriaco, ma lo indebolì, sopratutto nella persona del suo comandante. Quando Tilly entrò nella città ridotta in cenere, non potè alloggiare che nel misero abituro di un becchino, e quivi pure risolvè di assaltare il re di Svezia. « Osservando però i « teschi e le ossa che il padrone di casa aveva fatto « dipingere sulle mura, scolorì nel viso il generale « Tilly. » (2) Solo chi fa astrazione dalle condizioni morali dell'uomo, può giudicare di nessun conto questo minuzioso particolare raccolto dallo storico tedesco; ma chi sa che le azioni umane ricevono impulso e

---

(1) Già tutti i misfatti che potrebbe immaginare la mente più diabolica erano stati consumati nella infelicissima città, quando gl'imperiali vi appiccarono il fuoco, spassandosi poi a ricacciare nelle fiamme quegli sciagurati che tentavano di scamparne. Di 30,000 anime che si contavano a Magdeburgo, mille persone a mala pena scamparono, le quali ricoveratesi sul duomo, vi stettero tre giorni e tre notti senza prendere cibo o bevanda. Sismondi, *Storia dei francesi.*

(2) Schiller, *Guerra dei trent'anni.*

guida dallo stato d'animo di chi le compie, troverà non sorprendente, ma umano che Tilly, già arrivato alla vecchiezza, dopo la immane strage di Magdeburgo, provasse un sentimento di vivo rimorso atto ad infiacchirlo. Il fatto è che da allora in poi, tutti i suoi atti di generale in capo, sono improntati di una grande titubanza. E venuto il momento di scontrarsi con l'esercito di Gustavo Adolfo, fiacca è la sua azione prima e durante la battaglia di Breitenfeld o di Lipsia.

Egli non seppe far nulla per impedire che i sassoni, nuovamente e finalmente alleati di Gustavo Adolfo, congiungessero il loro all'esercito del re di Svezia, e preferì invece di fortificarsi dinanzi alla città in posizione a sè vantaggiosa. Mentre il 16 settembre 1631, Gustavo Adolfo, giunto in prossimità di Lipsia, provvide ad apparecchiare con risoluto animo ed incrollabile fiducia la battaglia pel giorno successivo, [1] Tilly non ebbe altro pensiero da quello in fuori d'evitarla. E se fosse dipeso da lui, l'avrebbe evitata. I suoi generali glie l'impedirono, nè egli, tormentato anche dal dubbio di essere in mala vista

---

[1] Le roi s'arrêta a Klein-Wolck, à trois lieues de Leipzig, pour y passer la nuit. Le soir il fit venir ses généraux, leur transmis ses instructions et tout en leur representant leurs adversaires comme très-redoutables, leur donna, en leur rappellant les succès qu'ils avaient obtenus, l'espérance de vaincre. Chaveriat, *Histoire de la guerre de trente ans.*

presso l'imperatore e l'elettore di Baviera, ebbe autorità sufficiente per imporre loro l'obbedienza e per far valere la sua assoluta autorità di comandante in capo. (1)

Non si può mettere in dubbio che il generale austriaco fu trascinato alla battaglia non solo, come dice Schiller, col cuore turbato da funesti presagi, che possono essere una compiacente e poetica invenzione dello scrittore, ma altresì e certamente col cervello non più arbitro della propria volontà.

Paragonando il suo modo di procedere con quello adottato per esempio da Annibale alla Trebbia, da Emanuele Filiberto a San Quintino, si riscontra la differenza che passa fra il giorno e la notte. Non è lui il direttore della battaglia, ma gli altri al disotto di lui.

Pappenheim gli strappò il consenso di andare con 2000 uomini a riconoscere il nemico. Audace e temerario, si spinse tanto innanzi che gli bisognò chiedere rinforzi al generale in capo. Tilly glieli concesse, e un passo dopo l'altro, fu costretto mal suo grado ad accettare il partito ch'avrebbe voluto non prendere, e ad impegnarsi nel combattimento

(1) Pappenheim vit dans le projèt de son chef une timidité flétrissante pour les armes de l'empereur; et insista pour que l'on attaquât résolument avant que les forces de l'ennemi se fussent encore grossées. *Précis des campagnes de Gustave Adolphe.*

con tutte le sue forze. Da questo errore fondamentale, da queste ondeggianti inclinazioni dell'animo di Tilly, nacquero i disordini, le confusioni, le indisciplinatezze e le fughe. (1) Non fu possibile di servirsi dell'artiglieria quando sarebbe stato più urgente lo adoperarla, giacchè truppe di fanteria, spinte avanti poco meno che a caso, si trovarono esposte al tiro dei cannoni del proprio esercito. E viceversa, la eccellente artiglieria di Gustavo Adolfo, agevolmente movibile, potè squarciare, disordinare le troppo ammucchiate fanterie degli imperiali. « La conduite « du général catholique, prouve qu'il n'avait pas as- « sez medité son art; pendant l'action, sa prévoyance « ne s'étendit jamais au delà du poste où il se trou- « vait; il agit non en général d'armée, mais en of- « ficier particulier. » (2) È quello che accade sempre a chi, comandando eserciti, non conserva in pugno e con mano robusta, tutta la sua autorità; è quello che non accadde punto nè a Gustavo Adolfo, nè agli altri suoi obbedienti generali. Il re, aveva preveduto prima che i sassoni, soldati nuovissimi, non avrebbero resistito all'urto del nemico; li tenne per ciò separati, affinchè, fuggendo essi, non traessero gli altri a fuggire. E veramente, non resistettero alle violenti cariche dei reggimenti del Pappenheim, ma Gustavo

(1) *Précis des campagnes de Gustave Adolphe*, Bruxelles, 1887.
(2) Gen. GRIMOARDE, *Campagnes de Gustave Adolphe.*

Adolfo, già preparato a quello che poteva accadere fu a tempo a soccorrerlo. « Les précautions du mo-« narque sont prises avec tant de justesse, que la « fuite de l'armée saxonne ne peut le deconcerter; « des reserves habilement disposées remedient à « tout, et tout semble avoir été prévu. Loin d'aper-« cevoir la moindre faute pendant l'action, on re-« marque dans tous les officiers suédois, autant de « sagacité que de promptitude à profiter de la moin-« dre fausse demarche de l'ennemi. » [1]

Messi uno di fronte all'altro, l'esercito austriaco e l'esercito sassone-svedese, e del pari, uno di fronte all'altro, Tilly e Gustavo Adolfo, non poteva nascere e non nacque che la distruzione totale delle truppe che con sè portavano tutti i germi della sconfitta. Dell'esercito di Tilly che noverava prima del combattimento 35,000 uomini, ne morirono 7000, ne rimasero prigioni 5000, e con qualche ordine militare, si salvarono appena 700 uomini con Tilly e 1400 con Pappenheim. I sassoni perdettero 2000 uomini, gli svedesi, 700. Queste cifre, messe a confronto le une colle altre, provano che gl'imperiali non fecero lunga resistenza, ma si disordinarono presto; e confermano che mancò nel loro campo la direzione e la fermezza, e vi si manifestarono sollecitamente la confusione e il disordine.

---

[1] Gen. GRIMOARDE, loc. cit.

La guerra continuò ancora per un anno con diversa vicenda; [1] Ferdinando II imperatore, dovette umiliarsi dinanzi al suo antico generale, Vallenstein, e scongiurarlo di formare un nuovo esercito e di capitanarlo. Massimiliano di Baviera, che fu tra quelli che più s'adoprarono perchè l'orgoglioso generale fosse licenziato, ora, minacciato da vicino e col nemico in casa, bevve l'amaro calice dell'umiliazione, e consentì a tutti i patti posti dal duca di Friedland per mettere nuovamente la sua spada a servizio del suo sovrano. Bensì, e giova ricordarlo e pensarvi su attentamente, Vallenstein, più che dal desiderio di vincere, era mosso dalla bramosia d'arrivare finalmente a cingere il capo d'una corona ducale. Aspirava a quella di Boemia. La sua grande riputazione, il ricordo della vita ch'egli faceva condurre ad ufficiali e soldati, i denari abbondanti, tra suoi e d'altri, ch'egli seppe procurarsi e prodigare a mano aperta, gli permisero di raccogliere in breve tempo un esercito numeroso, composto in gran parte di soldati ed ufficiali che già avevano combattuto con lui. Tra le truppe sue e quelle della Baviera, potè noverare in campo 60,000 uomini. Altrettanti n'aveva raccolti Gustavo Adolfo; ma guerra grossa non parevano disposti a farla nè uno nè l'altro; stettero circa due

[1] Guerra di marce, di assedi, più che altro, e di parziali conquiste in Boemia e in Germania.

mesi dell'estate 1642 a guardarsi vicino ed attorno a Norimberga. E vi consumarono inutilmente la vita di migliaia dei loro soldati, non uccisi dalle armi, ma dalla fame e dalle pestilenze.

A novembre Vallenstein si mosse per entrare in Sassonia, nella speranza di strappare l'Elettore con la violenza e coi castighi dall'alleanza con la Svezia. Gli venne fatto d'impadronirsi di Lipsia, che, con maraviglia di tutti, trattò quasi umanamente. Poi si recò a Mersebourg, contando di là conquistare passo passo tutta la Sassonia, e farsi tanto innanzi nel settentrione della Germania, da togliere ogni ritirata al re di Svezia. Vallenstein aveva sempre avuto il più grande disprezzo per Gustavo Adolfo e pel suo esercito, e nella sua illimitata albagìa (gran vizio in un capitano) credeva fermamente di ridurre l'uno e l'altro in polvere. Tutti gli orgogliosi si rassomigliano.

Il re, sollecito di non perdere la Sassonia, vi si recò subito dal Danubio, e giunto a Naumbourg, dette mano alla costruzione d'un campo trincerato, per accogliervi dentro tutte le sue truppe. Vallenstein che già conduceva la guerra fiaccamente, si adagiò nella credenza che Gustavo Adolfo volesse prendere i quartieri d'inverno, e si preparò a far altrettanto. Era tormentato anche dalla gotta, ed è facile immaginare che questa crudele ed irritante malattia, nell'inverno già inoltrato, gli dava tutt'altro che il desiderio d'intraprendere operazioni guerresche. Tanto

era convinto di non doversi battere per allora e tanto era smanioso di terrorizzare le popolazioni tedesche, che, non avendo seco che circa 30,000 uomini, consentì a Pappenheim, irrequieto sempre, di partirsene con 7 o 8000 per tentare di soccorrere Colonia, ove protestanti e svedesi signoreggiavano: errore imperdonabile in così gran vicinanza del nemico. Uno di quegli incidenti che spesso accadono in guerra e dei quali è virtù dei capitani di saper trarre partito subito, punì Vallenstein della sua leggerezza e premiò Gustavo Adolfo della sua diligenza. Egli pure, prima di dar battaglia, avrebbe gradito di rinforzarsi col contingente sassone lungamente atteso. Ma un contadino portò al re una lettera intercettata, colla quale Colloredo generale imperiale, annunziava ad un colonnello che Pappenheim era partito dal campo e che Vallenstein dal canto suo disponevasi a svernare a Lipsia. Padrone di questo segreto, il re deliberò di rompere gl'indugi, e d'affrontare la battaglia; ma non senza prendere le opportune cautele. La mattina del 15 novembre, alle 4 antimeridiane (vedi diligenza di capitano), uscì dal campo, s'accostò a quello del nemico, e andò in traccia di notizie. Seppe che Pappenheim era di fatto partito, e che Vallenstein accampava dinanzi a Lutzen sbadatamente. Allora, senz'altro, confermandosi nel proposito di attaccare, mosse a questo effetto le truppe.

Primo ad accorgersene fu lo stesso Colloredo che n'avvisò subito Vallenstein. Questi ebbe immediata-

14

tamente la visione esatta del pericolo che lo minacciava, e dell'errore commesso nel separarsi da Pappenheim. Lo mandò a chiamare a corsa, ingiungendogli di tornare a corsa del pari; e apparecchiò la battaglia: ma i preparativi, sopraggiungendo in un momento nel quale nessuno prevedeva di dover combattere, non furono esenti da disordini. (1) Ad ogni modo non si può negare che gl'imperiali apparecchiarono la più gagliarda resistenza. Il terreno, nella vasta pianura fra Lutzen e Lipsia era ad essi favorevole, e ne profittarono fin dove e fin quanto potettero. Tutta la notte dal 15 al 16, fu adoperata nell'uno e nell'altro campo allo spiegamento dei rispettivi eserciti. Gustavo Adolfo, la passò coi suoi generali, contentandosi di qualche ora di riposo in carrozza: Vallenstein, la mattina dopo, sebbene tormentato dalla gotta, si fece condurre sul campo in lettiga e percorse così la fronte delle truppe. Poi montò a cavallo ed a coloro che gli erano vicino disse: « Aspetterò il nemico a piè fermo; se posso trattenerlo due ore, arriverà Pappenheim. » Là infatti era il segreto della vittoria possibile.

La battaglia di Lutzen, è di quelle che confermano l'aurea sentenza del duca di Vellington, suffragata, non che da altri, dal maresciallo Moltke. (2) Qualunque

(1) *Précis des Campagnes de Gustave Adolphe.*

(2) Il maresciallo Moltke interrogato un giorno sul segreto

tentativo di attribuire la vittoria degli svedesi a sapienti combinazioni pensate a sangue freddo, condurrebbe non solo a giudizi arbitrari, ma a distruggere una delle più sicure leggi storiche della guerra. Salvo la improvvida partenza di Pappenheim, in parte riparata più tardi, non si possono ascrivere agl'imperiali codardie ch'essi non commisero. Il vero è che si batterono valorosamente, e che più d'una volta videro le schiere del re di Svezia voltare le spalle fuggendo. Ma queste stesse schiere, alla fin dei conti, più tenaci, più indomite, furono anche più valorose delle truppe ch'avevano a fronte. La fanteria, posta al centro, passò a corsa la strada che separava i due campi e malgrado il vivo fuoco di gruppi di fanteria nascosti nei fossi, andò innanzi, portò via al nemico sette cannoni e li puntò contro di lui. Ma questo primo successo, pagato a caro prezzo, servì a nulla: truppe di riserva del Vallenstein entrarono in campo,

---

delle sue vittorie, rispondeva: « Quando voi avete dei soldati come noi li abbiamo, grazie alla Provvidenza, i quali con la incrollabile loro resistenza tengono per 12 ore senza indietreggiare d'un palmo una posizione battuta dalla artiglieria e concedono così il tempo al generale in capo di rimediare agli errori ch'egli può aver commesso o a quelli che possono avere commesso i suoi subordinati, oh allora voi avete novantanove probabilità su cento di vincere una battaglia. » Vedi *Discussioni del Senato del Regno*, tornata 29 giugno 92, discorso del senatore Chiala.

ripresero i cannoni e misero in fuga gli svedesi. Tornarono poco dopo, e riguadagnarono quello che avevano testè perduto. Pappenheim, giunto a briglia sciolta sul campo di battaglia, fece strage tra i fanti svedesi; ma questi a loro volta si riordinarono, e obbligarono i cavalieri di Pappenheim a battere in ritirata. Un mulino a vento guarnito di artiglieria fu preso dagli svedesi, poi perduto, eppoi di nuovo ripreso. Niente ritrae al vivo l'indole della battaglia di Lutzen, niente ne spiega tanto bene l'esito, quanto ciò che avvenne dopo la morte di Gustavo Adolfo. Il saggio e previdente re aveva disposto, ciò che molti generali non sempre fanno, che, lui morendo, la direzione suprema fosse presa da Bernardo di Weimar. Questi, non sì tosto seppe che il re era morto, assunse effettivamente il comando. Kniphausen, altro generale, sbigottito dal funestissimo evento, propose di battere in ritirata. « Non si tratta di riti- « rarsi, rispose il Weimar, ma di vendicare il re: « bisogna vincere o morire! » (1)

Il più bell'elogio, che possa farsi a Gustavo Adolfo è d'aver preparato, educato un esercito a vincere anche senza di lui.

Tutti gli storici descrivono l'impressione suscitata nei soldati alla vista del cavallo del re, errante pel campo privo del suo prode cavaliere. Ma tutti ag-

---

(1) Chaveriat, *Histoire de la guerre de trente ans.*

giungono che a quella vista i soldati combatterono con più furore, con più ostinazione. A nessuno venne in mente di fuggire, di sbandarsi, come avrebbero fatto certamente eserciti indisciplinati e codardi. « Il « loro ardore, lungi dallo spegnersi, ricevette nuovo « impulso; non ebbero più che un pensiero, vendi« care il re, e tutto l'esercito si spinse avanti. Brahé « comandava la sinistra, Knyphausen il centro e Ber« nardo di Weimar la destra. Fu allora che la brigata « della seconda linea avendo preso posto negli inter« valli della prima, la fanteria formò la celebre falange « di otto colonne serrate di cui parla Folard e che « chiama la più terribile formazione di guerra di cui « siasi mai parlato dal tempo antico in poi. Del ri« manente non *vi fu nessun'altra manovra*, ciascun « corpo badando solo a marciare dritto davanti a sè... « Fantaccini e cavalieri si precipitarono con tanto « furore sul nemico che, malgrado gli sforzi di Wal« lenstein, tutto l'esercito imperiale, piegò a quel« l'urto. » (1)

In queste parole così eloquenti nella loro semplicità è tutta la spiegazione della vittoria svedese a Lutzen. Senza dubbio il merito principale deve essere attribuito ancora a Gustavo Adolfo; ma non per ciò ch'egli fece in quella giornata, ma per aver

(1) *Précis des campagnes de Gustave Adolphe;* Bruxelles, 1887.

saputo infondere nei suoi ufficiali e nei suoi soldati il sentimento, la persuasione che sul campo di battaglia *bisogna vincere o morire.* Così Cesare educò i suoi; così non poterono nè seppero educarli nè Serse, nè Dario. Così ritroveremo più tardi eserciti vittoriosi esclusivamente per la loro incrollabile resistenza, piuttosto ravvivata che intiepidita dalle difficoltà e dalle stragi dei primi scontri. Questa resistenza dei soldati non può scaturire che dall'ardore, dalla perduranza degli ufficiali, dal vivo sentimento dell'onore e dalla nobile bramosia della gloria. Gustavo Adolfo appunto seppe infondere in tutti queste virtù [1] ed anche per questo, sebbene rapito tanto presto dalla morte, egli rimane nella storia militare come un tipo esemplare di eccellente capitano.

---

[1] Pour les actions d'éclat le roi donnait de l'argent ou un grade : il ne faisait jamais d'un soldat un officier, sans lui donner en même temps de quoi soutenir son rang. Tous pouvaient arriver aux plus hauts grades. Gustave Adolphe invitaient *sans distinction* ses officiers à sa table. Le ceremonial était alors banni dans ses rapports avec eux et il ne negligeait pas d'étudier leur véritable caractère, lorsque le vin du Rhin leur déliait la langue et leur faisait dire ce qu'ils pensaient... CHAVERIAT, *Histoire de la guerre de trente ans.*

Capitolo XII.

NARVA E PULTAWA

Lo stesso uomo, Carlo XII re di Svezia, vinse la battaglia di Narva e perdette quella di Pultawa, avendo a fronte tutte e due le volte lo stesso nemico, l'esercito russo, comandato da Pietro il Grande. Perciò le due battaglie costituiscono nella diversità del loro esito uno dei più luminosi esempi della invariabilità delle leggi storiche della guerra.

Giovanissimo, re Carlo si vide nei primi anni del suo regno minacciato da una lega intesa a perderlo. Danimarca, Polonia e Russia si accordarono per invaderne gli stati e per prendersene ciascuno una parte; la Danimarca, bramosa d'acquistare l'Holstein, la Polonia, venuta alle mani d'Augusto re di Sassonia, ansiosa di estendere i suoi possedimenti nel Golfo di Riga, e la Russia, nascente allora come stato europeo, vogliosa d'aprirsi una finestra (1) in Occidente, im-

(1) Primo ad adoperare questa immagine fu l'Algarotti nelle sue *Lettere sulla Russia.* Vedi Brückner, *Pietro il Grande.*

padronendosi di qualche punto importante del Mar Baltico.

Minacciata da tante parti, la Svezia parve per un istante in procinto di perdere la sua indipendenza. Re Carlo, non affidava ancora nessuno. Di lui non si sapeva altro, se non che era impetuoso, violento e testardo, più sollecito di darsi ad esercizi atletici, che di consacrarsi alle faccende di stato. Quanto alla sua coltura intellettuale, il solo fatto notevole e notato, era una passione esagerata per Alessandro Magno di cui leggeva costantemente la vita scritta da Quinto Rufo, e di cui smaniava d'imitare le gesta, quand'anche, come il Macedone, avesse dovuto morire nel fiore degli anni.

In presenza delle nuove difficoltà e degli urgenti pericoli, Carlo convocò il consiglio dei suoi ministri e dei suoi generali: « Quelques conseillers propo-
« saient de detourner la tempête par des negocia-
« tions; tout d'un coup le jeune prince se lève avec
« l'air de gravité et d'assurance d'un homme supé-
« rieur qui a pris son parti. Messieurs, dit-il, j'ai re-
« solu de ne jamais faire une guerre injuste, mais
« de n'en finir une légitime que par la perte de
« mes ennemis. Ma resolution est prise; j'irai atta-
« quer le premier qui se declarera, et quand je l'aurai
« vaincu, j'éspère faire quelque peur aux autres [1]. »

---

[1] Voltaire, *Vie de Charles XII.*

Carlo XII aveva appena 18 anni allorchè parlò in questo modo e stupì coloro che lo ascoltarono. Fu la prima manifestazione d'una volontà energica, pronta ad imporsi senza titubanza, a quella di tutti coloro che osassero dissentirne. La Svezia era allora un paese organicamente sano, se anche dominato da un governo che sotto Carlo XI divenne dispotico. Fiorenti erano le finanze, ottimo l'esercito nel quale perduravano le severe discipline di Gustavo Adolfo; buona ed ardita la flotta, certo migliore di quelle che la minacciavano. Deliberata la guerra contro la Danimarca, in brevi giorni fu allestita una spedizione, fu sbarcato un esercito dinanzi a Copenaghen e fu imposta la pace al re di Danimarca. « Ainsi Charles XII, à dix huit ans, commença et « finit cette guerre en moins de six semaines (1). » Minori difficoltà incontrò per parte di Augusto di Sassonia. Questi, cinse d'assedio Riga, difesa da un vecchio generale svedese, il conte d'Alberg, « qui à « l'age de quatre-vingt ans joignait le feu d'un jeune « homme à l'experience de soixante campagnes (2); » ma dopo brevi giorni, o per debolezza d'animo, o per subìto spavento della rapida vittoria di Carlo, o per secondare il desiderio degli olandesi che avevano nelle mani tutto il commercio di Riga, abbandonò l'impresa.

---

(1) VOLTAIRE, *Vita di Carlo XII.*

(2) VOLTAIRE, loc. cit.

Non restavano che i russi, accampati con grandi forze dinanzi a Narva, e guidati da Pietro il Grande. Questi era allora al principio d'un regno che doveva col tempo trasformare la Russia in stato più europeo che asiatico, ed incamminarla nella strada che, dopo due secoli, nemmeno oggi ha finito di percorrere.

Nel 1697 Pietro aveva già conquistato Azof sui turchi, ed ora confidava di battere gli svedesi, e di insignorirsi delle rive del Baltico. A Narva aveva condotto con sè un esercito che Voltaire novera a 80,000 uomini, e gli storici russi a 60,000. Pareva destinato a vincere, ed invece, tanto per la sua direzione quanto per la sua costituzione organica, era destinato a perdere, ed a rinnovare gli esempi delle folle persiane a Maratona ed a Platea, dei galli di Vincingetorice, dei francesi dei Valois, e degli austriaci a Morgarten ed a Laupen.

Contro i 60 od 80,000 uomini di Pietro il Grande, Carlo XII oppose a Narva poco più di 8000 uomini; ma gli bastarono per disfare l'esercito russo.

I russi iniziarono le operazioni dell'assedio ai primi di ottobre, mentre il re di Svezia, distratto da altre cure, era ancora lontano; il 20 cominciò il fuoco contro la piazza, che si sperava dovesse arrendersi in pochi giorni. « Ma tosto la situazione prese un « aspetto meno lieto. I cannoni russi, e la loro pol- « vere nel bombardamento di Narva si mostrarono

« inservibili; in seguito alla stagione autunnale ed « alla rigida temperatura, le malattie cominciarono « a decimare l'esercito russo [1]. » Le condizioni morali erano infinitamente peggiori delle materiali.

Pietro il Grande, che per un sentimento di modestia, militava come semplice capitano, aveva affidato il comando al duca di Croy, generale austriaco, ed erano tra gli ufficiali molti austriaci e sassoni. Di qui gelosia ed ostilità fra loro e gli ufficiali russi. « I russi passavano per ignoranti ed inesperti, i fo- « restieri per non popolari ed ignari della lingua « russa, cose che rendevano molto difficile la tras- « missione degli ordini [2]. » Hallart, sassone, inviato del re Augusto, scrisse dei generali dell'esercito russo, « che non avevano più coraggio di quanto una rana « abbia peli sul ventre; » Gummert, amico, compagno d'armi di Pietro il Grande, criticando, dopo la battaglia, la condotta della guerra, scrisse al monarca: « Non vi può essere buona caccia, quando i caccia- « tori non sanno il loro mestiere, quantunque sieno « coraggiosi i cani. »

Lo Czar altresì dette prova di grande spensieratezza. Egli credeva che l'assedio andasse in lungo, nè mai si aspettava un attacco subitaneo da parte degli svedesi. Alla vigilia della battaglia, lasciò l'esercito,

---

(1) Brückner, *Pietro il Grande.*

(2) Brückner, loc. cit.

parte per affrettare l'invio dei rinforzi, parte per abboccarsi col re Augusto, ed indurlo, se fosse ancora in tempo, a ripigliare la guerra (1). Inoltre, vietò a Shérémétieff, generale di cavalleria, di fortificare la stretta di Pyhäjögge e di Silämäggi, sulla strada che doveva percorrere Carlo, per recarsi da Wesenberg su Narva.

Quando gli svedesi, condotti audacemente dal loro re già infatuato delle prime vittorie danesi, piombarono inaspettati sul campo russo, vi si manifestarono tutto in un tratto le conseguenze del pessimo ordinamento di quell'esercito. Assente lo Czar, i suoi soldati che reputavano di dover sostenere un lungo assedio e si videro invece assaliti in campo aperto, si reputarono traditi. Allora scoppiò impetuoso il loro odio verso gli ufficiali stranieri a cui con ripugnanza obbedivano. Si misero a gridare: *I tedeschi ci hanno tradito*, e ne ammazzarono alcuni. Shérémétieff fu il primo a prender la fuga; gli altri, si sbandarono. Dicesi che il duca di Croy esclamasse: « Nemmeno il diavolo può combattere con « questi soldati! » Ma sarebbe stato molto più saggio, se avesse detto che non vi possono essere soldati valorosi dove il comando è fiacco, perplesso, senz'anima. Egli il duca, Hallart e Blumberg, furono dei primi ad arrendersi: il principe Dolguroki,

(1) Eugène Schuyler, *Peter the Great.*

il principe Alessandro di Imeritia, Golowin e Buturlin, tutti generali russi, passarono al nemico senza opporre nessuna gagliarda resistenza.

Niente caratterizza meglio la sconfitta di Narva, quanto ciò che ne scrisse uno dei vincitori, il conte Wrede generale svedese:

« Se il generale russo Weide, che aveva sotto le
« armi 6000 uomini avesse avuto il coraggio di
« attaccarci, saremmo stati certamente perduti; era-
« vamo sfiniti giacchè da parecchi giorni non ave-
« vamo preso alcun riposo, e non avevamo man-
« giato (1); i nostri soldati erano talmente briachi
« del vino trovato nel campo russo, che ci sarebbe
« stato impossibile di rimetterli in ordine » (2).

Senza dubbio, la risoluzione presa da Carlo XII di attaccare con 8000 uomini o poco più un esercito, che, detratti i distaccamenti lontani, ne noverava sempre 45,000, dà prova di grande ardire e della fiducia illimitata ch'egli solo e contro gli stessi suoi generali aveva nelle sue truppe. Egli vide meglio d'ogni altro la situazione (3) e le probabilità

---

(1) Carlo XII, quando si mise in marcia per Narva, non volle che fossero presi i bagagli; e malgrado il freddo e le pessime strade, camminò a marce forzate. Vedi Schuyler, *Peter The Great.*

(2) Vedi Rambaud, *Histoire de la Russie.*

(3) Un officier général lui ayant représenté la grandeur du péril: « Quoi, vous doutez, dit-il, qu'avec mes huit mille braves

del combattimento, e la compiuta vittoria riportata da lui giustifica la sua audacia. Ma gli sarebbe stato impossibile vincere senza la discordia dei generali russi, gli uni degli altri gelosi per antagonismo nazionale, e senza la improvvida partenza di Pietro il Grande dal campo di battaglia, nel giorno decisivo.

Quel Shérémétieff, probabilmente disgustato prima e malcontento di dover ubbidire ad un tedesco, che se ne va al primo urto colla cavalleria e ripassa il fiume, fa nè più nè meno di quello che fece Artabazo, generale di Serse, alla battaglia di Platea ([1]); di quello che fece il conte di Ramon, generale di Carlo il Temerario, di quello che fanno e faranno sempre generali non infiammati da un alto sentimento del dovere, e dalla coscienza di ubbidire a chi è degno di comandarli. Senza dubbio anche i soldati russi, a Narva, si condussero vilmente; ma questa loro viltà è uguale a quella di tutti i

---

suédois, je ne passe sur le corps à quatre-vingt mille Moscovites? » Un moment après craignant qu'il n'y eut un peu de fanfaronnade dans ses paroles, il courut lui même après cet officier: « N'ai-je pas deux avantages sur les ennemis, l'un, que leur cavalerie ne pourra leur servir, et l'autre, que le lieu étant resserré, leur grand nombre ne fera que les incommoder, et ainsi je serai plus fort qu'eux? » VOLTAIRE, *Vie de Charles XII.*

([1]) Vedi pag. 30.

soldati del mondo, combattenti in condizioni analoghe.

E non pertanto, poche sconfitte furono così salutari come quella di Narva, poche vittorie così perniciose nelle loro conseguenze a chi le guadagnò. Carlo XII, dopo aver sbaragliato con sì lieve sforzo l'esercito russo, concepì di sè un'opinione esagerata. Devono essergli allora tornate a mente le gesta di Alessandro Magno di cui parlava spesso e con tutti, e deve essersi invigorito in lui il proposito di emularlo. Il successo veramente straordinario delle sue armi in Polonia, le frequenti e clamorose vittorie, le umiliazioni ch'egli potè infliggere ad Augusto, l'ubbidienza a cui trasse i magnati polacchi obbligandoli ad accettare per re Stanislao Leszcinsky, l'omaggio che tutta l'Europa (1) parve rendergli quando egli, da padrone, stette a Lipsia, tutto contribuì a sviluppare in lui un prepotente sentimento di vanità e d'orgoglio (2). Invece, nell'animo di Pietro il Grande, la sconfitta di Narva, suscitò un

---

(1) L'imperatore d'Austria rimproverato d'aver fatto eccessive concessioni ad un principe luterano e pei luterani, rispose scherzando che se Carlo XII gli avesse domandato di abiurare, avrebbe dovuto aderire. VOLTAIRE, *Vita di Carlo XII.*

(2) Il ne rève plus que guerre, écrivait son général Stembock; il n'écoute plus les conseils, il prends l'air que c'est Dieu que lui inspire directement ce qu'il y a à faire. RAMBAUD, *Histoire de la Russie.*

grande e nobile sentimento di rivincita, da guadagnarsi mediante i più energici sforzi e la più costante diligenza. Egli non dissimulò punto gli errori commessi, ma pensò a ripararli. « Prima di tutto, dice « uno dei suoi biografi [1], lo czar incaricò il principe « di Repnin di raccogliere e riorganizzare le truppe « che *in confusione* si ritiravano da Narva. Temendo « che gli svedesi invadessero il territorio russo, egli « curò sopratutto i lavori per fortificare Pekoff; non « solo i soldati, ma anche i privati e perfino le « donne, furono costrette a concorrere nella forma- « zione dei bastioni; lo czar in persona dirigeva i « lavori, castigando severamente coloro che si mo- « stravano pigri e privi di scrupoli... Nella fabbrica « di campane di Boutenant, di Rosenbusch a Olo- « netz, lo czar ordinò 100 cannoni e per ogni bocca « da fuoco mille palle di 12 libbre ciascuna. Delle « campane da chiesa fornirono il metallo occorrente. « Ai dissesti finanziari in cui lo Stato si era tro- « vato fino dal principio della guerra, Piero cercò « di riparare con nuove imposte e tassando i beni « dei monasteri. » Ai preparativi militari andavano di pari passo i negoziati diplomatici; nuovi patti furono stipulati con Augusto re di Sassonia e tutti gli agenti della Russia all'estero che la sconfitta di Narva aveva avvilito, ricevettero ordine di sostenere

[1] Brückner, *Vita di Pietro il Grande.*

virilmente il decoro del loro sovrano e della nazione. Dal 1701 al 1708, fu un lavoro continuo, condotto da Pietro il Grande con ammirabile saggezza e con instancabile attività. È di quel tempo, il suo celebre motto, quando parlando di Carlo XII disse: « A forza di battermi, m'insegnerà a batterlo. » Narva fu ripresa: altre conquiste furono fatte, e furono nell'interno del paese continuate quelle riforme, che assicurarono a Pietro una autorità illimitata sul suo popolo.

Non di meno, allorchè Carlo XII all'apice della gloria e della potenza, lasciata la Sassonia, entrò in Lituania ed in Polonia alla testa d'un esercito fiorente, una viva inquietudine, rinvigorita dalla fama mondiale delle truppe svedesi, spuntò nell'animo di Pietro il Grande. Carlo con un colpo d'audacia romanzesca, che somiglia molto ad una fanfaronata, precedendo il suo esercito, entrò a Grodno con soli 600 cavalli. I russi, temendo d'aver addosso tutto l'esercito nemico, la sgombrarono. Uscirono da una porta, mentre Carlo entrava dall'altra. Da Grodno, ordinato a Löwenhaupten, il migliore forse dei suoi generali, di raggiungerlo con 16,000 uomini, e con munizioni da bocca e da fuoco, il re si mise nuovamente in marcia col suo esercito già assottigliato, e colla baldanzosa speranza d'arrivare fino a Mosca. Vinse i russi di nuovo, ma non senza fatica, a Hollosin e giunse ad impadronirsi di Mohilef. Fu allora che lo czar tentò di negoziare la pace; e fu anche al-

lora che il re di Svezia dette una manifesta prova di quell'orgoglio che oramai lo accecava, e gli toglieva ogni ragionevole impero su sè medesimo, ogni spassionato giudizio sulla situazione. « Tratteremo della pace a Mosca, » rispose Carlo agli inviati dello czar. Ma questa inutile e colpevole spacconata non sbigottì punto Pietro il Grande. Anzi, la sua risposta è improntata ad una grande serenità di spirito : « Mon frère Charles, dit-il, pretend faire « toujours l'Alexandre; mais je me flatte qu'il ne « trouvera pas en moi un Darius » (1).

Tutte le disposizioni furono prese immediatamente nella eventualità d'un' invasione del territorio russo, ritenendosi che Carlo avrebbe, giusta la sua minaccia, marciato direttamente su Mosca; ma il re di Svezia, in quel momento supremo, cominciò a subire gli effetti del suo acceccamento. Avendo una fiducia illimitata nella sua superiorità, non tenendo conto della resistenza che i russi, già tanto diversi da quello che furono a Narva, gli avevano opposto prima a Hollosin e poscia il 29 agosto a Dobraje (2); non badando

(1) VOLTAIRE, *Vie de Charles XII.*

(2) A Dobraje era presente lo czar, ed egli scrisse della battaglia così: « Da che sono soldato non ho mai visto un fuoco così vivace: anche le nostre truppe non si sono mai battute così bene, ed il re di Svezia non ha mai trovato una tale resistenza. Che Iddio ci conservi anche per l'avvenire la sua protezione. » BRÜCKNER, *Pietro il Grande.*

ai suggerimenti dei suoi generali, anzichè fortificarsi dov'era e quivi aspettare pazientemente l' arrivo di Löwenhaupten deliberò di spingersi nell' Ukrania. Mazzeppa, capo dei cosacchi e ribelle, gli aveva fatto sperare un soccorso di 30,000 uomini a cavallo, e l'insurrezione di tutto il paese. Su queste fragili promesse, Carlo XII si buttò nella piccola Russia, sfidando i rigori d'un inverno crudissimo. Fu un gran sollievo pei russi, giacchè, più esperti dei luoghi, poterono, misurando le distanze, tener testa a Carlo e nel tempo medesimo, contrastare il passo a Löwenhaupten [1]. Lo incontrarono a Lesnaià il 7 ottobre, e gli dettero battaglia. Per la prima volta i russi, guidati con molta energia dall' imperatore [2] riuscirono a sbaragliare le agguerrite truppe svedesi. Di questa battaglia e di questa prima e segnalata vittoria, Pietro il Grande così scrive nel suo giornale:

« Questa veramente può dirsi la nostra prima vit-
« toria, giacchè finora non ne avevamo mai riportata

---

(1) Alors, le czar et ses genéraux s'attachèrent *comme des loups* aux flancs de Löwenhaupten qui se trouvait isolé et sans appui dans les plaisnes du Dnieper. RAMBAUD, *Histoire de la Russie*.

(2) Des qu'il vit (le czar) que ces troupes commencaient a reculer, il courut à l'arrière-garde on étaient des cosaques et des calmoucks. « Je vous ordonne, leur dit-il, de tirer sur quicon-
« que fuira et de me tuer moi-même si j'étais assez lâche
« pour me retirer. » VOLTAIRE, *Vie de Charles XII*.

« su truppe regolari e sopratutto quando il nemico « aveva per sè una superiorità numerica. Fu il punto « di partenza di tutti i lieti avvenimenti che per la « Russia seguirono, ed in pari tempo la nostra prima « prova nell'arte della guerra. Questa fu la madre « della battaglia di Pultawa, sì dal punto di vista « cronologico che per il *coraggio e la fiducia ch'essa « mise nel cuore dei nostri soldati* » ([1]). Questo linguaggio, nella sua evidente e caratteristica semplicità, rivela il grande miglioramento avvenuto nelle condizioni morali dell'esercito russo.

Löwenhaupten non potè condurre a Carlo XII che gli avanzi del suo esercito avviliti dalla disfatta, non le armi, non le munizioni, non i viveri di cui immenso era il difetto, ansiosa l'aspettativa nelle truppe svedesi.

Tutti gli storici concordano nella descrizione delle tribolazioni ch'essi dovettero subire quando cominciò l'inverno, più crudo, più rigoroso del consueto ([2]);

([1]) Brückner, *Pietro il Grande*.

([2]) L'inverno 1708-9 fu memorabile nella storia di Europa. Il Baltico era gelato e carri pesantemente carichi traversarono il Grand-Belt e l'Oresund. Nell'Europa centrale morirono gli alberi da frutta. In Francia gli Stati Generali si aggiornarono e molti morirono di freddo. Era gelato il Rodano e coperto di ghiaccio il canale di Venezia. Nelle pianure dell'Ukrania, sbattuto dal vento, il freddo era anche più intenso. Schuyler, *Peter The Great*.

ma nessuno può essere reputato più veridico o più imparziale di Voltaire che pur scrisse per glorificare Carlo XII. Ed ecco ciò ch'egli dice:

« Carlo volle sfidare le stagioni come sfidava i suoi « nemici; durante quel freddo mortale faceva fare « alle truppe marce lunghissime; e fu durante una di « quelle marce che 2000 uomini caddero morti di « freddo dinanzi a lui. I cavalieri non avevano più « stivali, i fantaccini erano senza scarpe; erano ri- « dotti a farsi delle calzature con la pelle delle be- « stie, come potevano: mancavano spesso di pane. « Per mancanza di cavalli fu necessario gettare i can- « noni nei fiumi. Questo esercito già tanto fiorente « era ridotto a 24,000 uomini in procinto di morire « di fame » [1]. Il Rambaud dice: « I chirurghi non « avevano altra occupazione da quella infuori di ta- « gliare le dita dei piedi e delle mani gelate. » Piper, ministro fedele di Carlo XII, scrisse alla moglie: « La campagna è tanto difficile e la nostra condi- « zione così miseranda, che mancano le parole per « descriverla, ed è al di là di ogni credenza. L'e- « sercito è in uno stato compassionevole » [2]. È singolare il sentimento che si infiltrò nei soldati, mentre Carlo, in tutte le scaramucce si esponeva alle palle nemiche: anzichè rallegrarsene, si dicevano uno col-

[1] Voltaire, *Vie de Charles XII.*
[2] Schuyler, *Peter the Great.*

l'altro, ch'egli desiderava di morire perchè prevedeva l'esito infelice della campagna. Sono questi, a non dubitarne, tutti prodromi d'una sconfitta prossima inevitabile.

A tante contrarietà, Carlo XII oppose una resistenza che potrebbe dirsi stoica, se non meritasse piuttosto il nome di maniaca. Un soldato un giorno gli mostrò un pezzo di pane ammuffito, d'orzo e d'avena, unico cibo della truppa. Carlo, un boccone dopo l'altro, lo ingoiò tutto, eppoi disse: « Non è buono, ma si può mangiare. » Ad un ufficiale che si lagnò con lui di non ricevere più notizie dalla famiglia, disse: « Vi dispiace forse di essere lontano « da vostra moglie? Se siete un vero soldato, vi con- « durrò tanto lontano, che avrete lettere dalla Svezia « appena una volta ogni 3 anni. »

È chiaro; Carlo era infatuato, dominato dalle reminiscenze di Alessandro Magno, e da quelle degli antichi e leggendari eroi della Scandinavia (1). La sua precedente smisurata fortuna, il ricordo di Narva, e delle umiliazioni così frequentemente inflitte ai Sassoni, gli avevano tolto modo di considerare la sua

(1) Il était nourri de la lecture des antiques sages scandinaves et l'on peut dire que l'âmes et l'esprit des vieux Wikings revivaient en lui : il avait sans cesse leurs merveilleux esploits devant les yeux et les maximes versifiées des skaldes presentes à la mémoire. RAMBAUD, *Histoire de la Russie.*

vera posizione e quella del suo avversario. Di tutto quello ch'era accaduto in Russia dal 1701 al 1708, egli non aveva capito nulla. Stanco di una guerra lenta di piccoli combattimenti e di marce continue, deliberò di cingere d'assedio Pultawa e di espugnarla. Tolse su di sè questa impresa, non tanto come vera e propria operazione di guerra, quanto come uno svago, ch'egli reputava scevro di pericoli e foriero di più importanti vittorie [1].

È caratteristica la conversazione ch'egli ebbe prima dell'assedio, con Gyllenkrock, quartier mastro generale. Essa sola, per chi sappia intenderla, è una pagina di storia militare molto istruttiva ed insegna in che modo, quando si disprezzano le difficoltà reali e tutto si crede facile, si preparino i disastri.

È Gyllenkrok che, chiamato dal re e informato delle sue intenzioni, parla per primo:

— Vostra Maestà, intende di assediare Pultawa?

— Sì; e voi dovete dirigere l'assedio; dovete dirci in quanti giorni prenderemo la fortezza. Così soleva fare Vauban in Francia, e voi siete il nostro piccolo Vauban...

— Che Dio ci aiuti con un Vauban come sono

[1] Gyllenkrok volle dissuaderne il re e parlò in questo senso anche al generale Rehnskjold. Questi rispose: « Il re desidera di avere uno svago intanto che si aspettano i cosacchi. » SCHUYLER, *Peter the Great*.

io! Ma per quanto egli fosse un grand'uomo, credo ch'egli sarebbe stato molto perplesso se non avesse avuto tutto quello che reputava necessario per un assedio.

— Oh abbiamo abbastanza materiale per una miserabile fortezza come Pultawa!

— La fortezza non è molto solida; ma la guarnigione di 4000 uomini la rende formidabile.

— Se vedranno che attacchiamo sul serio, si arrenderanno alla prima cannonata.

— Non mi pare probabile. Credo invece che i russi si difenderanno sino all'ultimo. La fanteria di Vostra Maestà sarà rovinata.

— Non adopreremo la nostra fanteria, ma i zapporaviani di Mazzeppa.

— Per l'amor di Dio, prego Vostra Maestà di considerare se è mai possibile che un'impresa di questo genere sia affidata a gente che non ne ha mai fatte di simili, uomini coi quali non si può parlare senza interprete, e che prenderanno la fuga appena vedranno cadere i loro compagni!

— Vi assicuro che i zapporaviani faranno tutto quello che vogliamo. Non scapperanno, perchè noi li paghiamo bene...

— Ammettiamolo; ma Vostra Maestà non ha cannoni per aprire una breccia nella palizzata.

— Se potete tirare una cannonata, potete tirarne anche cento.

— È verissimo; ma quando ne avrò tirate cento, resteremo senza munizioni.

— Non dipingete le cose tanto in nero! Voi siete avvezzo ad altri assedî, e se non avete tutti i mezzi necessari, credete l'impresa impossibile. Ma noi con piccoli mezzi dobbiamo fare grandi cose.

— Se facessi opposizioni non giustificate, non sarei scusabile; ma io so che con la nostra artiglieria, la fortezza non si prende. La fanteria dovrà montare all'assalto, e sarà distrutta. (1)

Nulla valse a smuovere Carlo dal suo folle disegno. Al Piper disse: « Se anche Iddio mi mandasse un angiolo dal cielo per indurmi a ritirarmi, resterei qui. » Il 12 maggio, la resistenza dei russi, da lui non preveduta, lo colmò di stupore. Qualche settimana dopo maggiore sorpresa deve avergli recato l'annunzio che Menchikoff, generale russo, malgrado le strette dell'assedio, era riuscito a rinforzare con 900 uomini la guarnigione di Pultawa. Ma il proposito del re era incrollabile. Löwenhaupten tentò di persuaderlo ch'era meglio aspettare il soccorso promesso dai polacchi e fortificarsi intanto in posizione vantaggiosa. Il re, per tutta risposta, condusse il generale a fare una ricognizione, e fu in essa ch'egli avvicinandosi spensieratamente al campo nemico, ri-

(1) La conversazione è riferita testualmente da Schuyler, e vi allude anche il Rambaud.

mase ferito al piede. Ben lungi dall'arrendersi dinanzi a quella nuova sventura materiale, ordinò la battaglia campale pel giorno seguente. Aveva 18,000 svedesi, e 12,000 fra zapporaviani, cosacchi e valacchi; ma tra tutti costituivano un esercito, dice Voltaire, « sconquassato (*delabré*) e che mancava di tutto. »

Ben altre erano le condizioni dei russi. Avevano 60,000 uomini e 72 cannoni. Essi rappresentavano un esercito rigenerato (1) condotto dallo czar e da generali come Menchikoff e Shérémetieff, già salutati dal sorriso della vittoria. Quale e quanto alta idealità infiammasse lo spirito di Pietro il Grande, si rileva dalle parole ch'egli, prima della battaglia, diresse alle truppe. « Il momento è venuto; le sorti « della patria stanno per decidersi. Non dovete pen- « sare: *noi ci battiamo per Pietro;* ma bensì, per « l'impero confidato a Pietro, per la patria, per la « fede ortodossa, per la chiesa di Dio. Quanto a « Pietro, sappiate ch'egli è pronto a sacrificare la « vita, purchè la Russia viva prospera e gloriosa » (2).

Si può ammettere che al disastro di Pultawa abbia

(1) È certo che nell'esercito russo non dominava che un solo pensiero, e non agiva che una sola volontà, mentre nel campo degli svedesi si manifestò il contrasto tra l'umore bellicoso del re ed il desiderio di pace dell'esercito. Fino all'ultimo momento la massima prudenza presiedette a tutto quanto si fece nel campo russo. BRÜCKNER, *Pietro il Grande.*

(2) RAMBAUD, *Histoire de Russie.*

materialmente contribuito l'errore commesso dal generale Krentz, che mandato dal re con 5000 uomini di cavalleria per aggirare il nemico, smarrì la strada, e non apparve sul campo di battaglia. Si deve altresì ritenere che fu d'immenso danno pel re la ferita che gli tolse modo d'esercitare direttamente il comando, e lo trasse a comparire dinanzi ai soldati in lettiga; ma quand'anche queste cause secondarie non fossero sopraggiunte, la disfatta degli svedesi era inevitabile. Essa nacque da una leggerezza imperdonabile, inspirata da una vanità che ha pochi esempi. Il tempo non era mancato a Carlo XII per avvedersi che i soldati russi che gli stavano a fronte non avevano più nulla di comune con « la mandra di pecore » come la chiamò Hallart, sbaragliata e fugata a Narva. La prontezza con la quale Menchikoff represse la sollevazione dei cosacchi, lo scarso numero di seguaci con cui Mazzeppa ch'aveva promesso 30,000 uomini si presentò a lui; il misero stato dell'esercito di Löwenhaupten quando, decimato e sprovvisto, giunse al campo, furono tutti salutari avvertimenti che Carlo disprezzò follemente. Con l'inutile assedio di Pultawa, tanto più arduo di quanto egli aveva supposto, il re permise a Pietro il Grande di raccogliere 70 a 80,000 uomini, e 72 cannoni, contro i 4 che possedeva lui, e per servire i quali aveva cattiva polvere. Non vi poteva essere, non v'era più concordia nell'esercito svedese, e v'era dissenso aperto fra Rehnsköld

e Löwenhaupt; non v'era più, nè vi poteva essere perduranza nei soldati, che dopo aver per più anni in Polonia ed in Sassonia gustate le delizie dell'abbondanza, avevano passato l'inverno in mezzo ad orribili sofferenze, e pativano tuttavia quelle della fame e della mancanza di vestiti. In un primo urto, dettero tutto quello che ancor restava loro d'energia e di forza; ma poi, sopraffatti, schiacciati dal numero così smisuratamente preponderante e lacerati dal cannone nemico, deposero le armi e preferirono d'arrendersi o di fuggire.

A Pultawa Carlo XII fu punito degli anni inutilmente perduti in Polonia, per sostituire un re all'altro, del suo prolungato ed ozioso soggiorno a Lipsia, della sua temeraria impresa nel cuore della piccola Russia, della sua albagia dinanzi alla proposta di pace dello czar, della temerità boriosa che lo trasse a dare battaglia nelle condizioni più sfavorevoli. Nè moralmente nè militarmente v'è nulla di simpatico nella sua caduta, così facilmente prevedibile, così fatalmente immancabile. E pare appena credibile che l'esempio pur sì luminoso lasciato da lui, non abbia avuto nessun effetto su Napoleone I, che un secolo dopo (tanto la luce del vero dura fatica a penetrare fra gli uomini!), commise gli stessi errori e li scontò nello stesso modo.

Capitolo XIII.

ROSBACH E LEUTHEN

Napoleone I non vide nella storia delle guerre mondiali che quattro grandi capitani: Alessandro, Annibale, Cesare e Federigo il Grande. Ammiratore a quando a quando anche di altri, del Turenne, del Condè, di Gustavo Adolfo e del principe Eugenio, solo di quei quattro è entusiasta e addita il loro esempio a quanti intendono di comandare eserciti. (1)

Per Federigo la sua venerazione è illimitata, e lo studio fatto da lui delle campagne del re prussiano, è tanto più attraente ed istruttivo, quanto più uno pensa che l'autore era destinato, non solo ad agguagliare Federigo, ma a superarlo.

Basterebbero quelle campagne per stabilire con esattezza, anche quando la sorte delle armi non fu propizia al re prussiano, le leggi storiche della guerra; ma poichè di tutto non sarebbe possibile occuparsi

(1) Napoleone, *Comentari*, passim.

in un'opera come questa, fermiamoci a considerare due delle più memorabili battaglie di Federigo: Rosbach e Leuthen. Anche in esse vedremo riprodursi tutti i fenomeni onde scaturiscono la vittoria e la sconfitta.

A Rosbach (5 novembre 1757) il re si vide minacciato, anche più che non fosse stato prima, dalla coalizione armata costituitasi in Europa contro di lui. V'appartenevano Francia, Austria, Impero alemanno, Svezia e Russia, preponderanti le prime due, meno prossime ma sempre temibili le altre: mèta degli avversari, strappare alla Prussia la conquistata Slesia, invadere e sminuzzare l'antico ducato di Brandeburgo, arricchire la Svezia della Pomerania, demolire insomma la incipiente potenza del nuovo Stato, sorto in Europa con meraviglia di tutti: mèta di Federigo, conservare le fatte conquiste ed assicurare alla Prussia, estendendone e migliorandone i confini, una giusta preponderanza fra i suoi vicini. Questa nobile ambizione, scaldò l'animo del monarca anche prima ch'egli salisse sul trono. Negletto dal padre e trattato severamente, egli, ancorchè paresse intento a studì filosoficici e letterari, meditava di dare colla sua Prussia un buon *coup de reins*, per innalzarla alla dignità ed alla gloria di grande potenza. (1)

(1) Vedi l'eccellente libro di ERNEST LAVISSE, *Le Grand Frédéric avant l'avénément*. Parigi, 1893.

Entrò in campagna nel 1740, poco dopo d'aver cinto la corona lasciatagli dal padre, e combattè con diversa vicenda, ma più spesso vincitore che vinto. Bensì nel 1757 la sua posizione parve tale da far credere probabile il suo annientamento. Non aveva per sè che l'Inghilterra protettrice dell'Annover ed il ducato di Brunswick. Aveva contro la Francia e l'Austria legate da regolare trattato, tutti i paesi dell'Impero tedesco, la Svezia e la Russia. Tre donne, la Pompadour in Francia ([1]), Maria Teresa in Austria, la Czarina in Russia alimentavano le ire e gli odì contro Federigo.

A Praga il re battè in battaglia campale il principe di Lorena e l'obbligò a chiudersi nella piazza: ma intanto ch'egli, sperando di prenderla per fame, cinse la città di assedio, gli giunse avviso che il maresciallo Daun s'avanzava con 60,000 uomini per liberare la capitale della Boemia e costringere Federigo a sgombrarla.

Il re mandò subito contro Daun, prima il generale conte de Zieten, poscia il generale Bevern, affidando al colonnello Mayr il mandato di tenere a dovere coi suoi volontari e 5000 ussari i minori Stati

([1]) Fu la Pompadour che trasse Luigi XV a stipulare l'alleanza con l'Austria; Maria Teresa seppe guadagnarsela accarezzandola o scrivendole lettere che intestava: Mia carissima cugina. Vedi Sismondi, Martin, Archenholtz, tutti gli storici del tempo.

tedeschi. Ma più tardi, informato che Daun si faceva innanzi con forze sempre più numerose, risolvette di staccarsi personalmente da Praga e di correre a raggiungere Bevern, per dar battaglia. Bisognava ad ogni costo liberarsi dall'imminente pericolo della congiunzione dei 60,000 uomini di Daun coi 40,000 del principe di Lorena, chiusi in Praga. Se i due eserciti si fossero riuniti, avrebbero schiacciato Federigo, distrutto le sue truppe, preso i suoi magazzini, annientata la potenza prussiana.

La battaglia fu data il 18 giugno a Kolin: Federigo la preparò diligentemente (1); ma i suoi ordini non furono obbediti da tutti; Manstein (2), come i luogotenenti di Cesare a Gergovia, (3) oltrepassò il

(1) Comme les troupes n'arrivèrent pas aussi promptement pour le bien des affaires qu'il était à desirer, le roi employa ce temps pour assembler les officiers généraux et pour convenir avec eux de la disposition de la bataille. Une auberge se trouvait sur le chemin qui tenaient les troupes. Ce fut dans ce lieu qu'on prìt les mesures suivantes... FRÉDERIC, *Histoire de la guerre de sept ans.*

(2) M. de Manstein, qui avait engagé si mal à propos sa brigade à la bataille de Prague, venait de retomber dans la même faute. M. de Manstein avait aperçu des Pandours dans un village proche du chemin que la colonne tenait; la fantasie le prends de l'en déloger. FREDERIC, *Histoire*, etc. Napoleone I attribuisce a tutt'altra causa il rovescio di Kolin, e addebita al re il cattivo ordinamento della battaglia.

(3) Vedi pag. 98.

mandato ricevuto, e, come dice Federigo stesso, « on fut malheureux. » Daun bensì non ebbe core nè forza di seguire il nemico, e gli dette tempo di riaversi e di provvedere ([1]).

Durante tutta l'estate fu un seguito continuo di combattimenti e di marce, non favorevoli per lo più al re prussiano. Convenne scontare la sconfitta di Kolin, sgombrare la Boemia, raccogliersi, ripreparsi, rifarsi.

Eventi sfavorevoli resero la posizione di Federigo insostenibile da tutt'altro uomo che da lui: a Hastenbeck il duca di Cumberland, si ritirò senza essere intieramente battuto, dinanzi al maresciallo D'Estrèes, e firmò poi la pace separata a conto suo col duca di Richelieu, successo per intrighi di corte al D'Estrèes; Berlino fu invasa e messa a contribuzione; Daun ed il principe di Lorena congiunsero le loro forze; Soubise alla testa d'un secondo esercito francese insieme col generale Hildburghausen, comandante le truppe dell'Impero, entrò in Sassonia; da ogni parte Federigo non vedeva che nemici. Allora ebbe momenti di tale prostrazione, da indurlo perfino a meditare il suicidio; ma ben presto il suo animo si

([1]) La conduite du maréchal Daun que l'on suppose basée sur les ressources qu'il savait exister dans Prague, parait bonne jusqu'après la bataille de Kolin; mais il est coupable de n'avoir pas profité de sa victoire: autant valait-t-il ne pas vaincre. NAPOLÉON, *Précis de guerre de Frédéric*.

rinfrancò, e gl'inspirò il proposito di tener testa a tutti gagliardamente. [1]

Andò in Sassonia per fronteggiare, prima degli altri Soubise e Hildburghausen, che avevano insieme 64,000 uomini, contro 21,600 del re. [2] Ben raramente un esercito fu così mal composto com'era quello franco-imperiale: mai operazioni di guerra furono così mal condotte come quelle degli alleati. Soubise era stato innalzato al supremo comando, per mera volontà della Pompadour, che lo aveva tra i suoi favoriti. Hildburghausen, era, secondo l'espressione di Federigo « un fou. » Per ordine della Pompadour, che voleva riserbata al solo Soubise la gloria di conquistare la Sassonia, fu vietato al duca di Richelieu, inoperoso o operoso soltanto a predare nell'Annover, di secondare le operazioni dei suoi fratelli d'arme. Le truppe dell'impero alla testa delle quali era Hildburghausen non avevano nessun legame, nessuna disciplina;

---

[1] Il n'était pas d'une âme commune de puîser l'inspiration dans une pareille tempête. Frédéric ne se laissa pas longtemps abattre. « Pour moi, écrivait-t-il à Voltaire en le felicitant de sa retraite philosophique — Pour moi menacé de naufrage, — Je dois en affrontant l'orage — Penser, vivre et mourir en roi. » — Il était resolu, non plus à se donner la mort, mais à vaincre ou mourir sur le champ de bataille. MARTIN, *Histoire de France.*

[2] Vedi la tabella delle forze in VON DER GOLTZ, *Rosback et Jena.*

inoltre, di fede protestante per la maggior parte [1] malvolentieri combattevano contro il campione armato della loro religione: le truppe francesi, erano specchio d'ogni disordine, amanti ben più dei loro comodi che del loro dovere. [2]

Il conte di San Germano che ne faceva parte e ch'era forse il migliore di tutti, accoglieva nell'animo tutte le sfiducie, tutte le amarezze d'un uomo che, testimone dei guai che lo attorniano, si sente inevitabilmente condannato alla sconfitta ed al disonore. [3]

---

(1) Toute l'Allemagne protestante, en depît de ses princes, était de coeur avec les prussiens. Le contingent wurtenbergeois s'était revolté quand on avait voulu le mener à l'armée autrichienne. MARTIN, *Histoire de France.*

(2) Nelle marce dei francesi, nei loro accampamenti e nelle stesse ordinanze di battaglia, non regnava alcuna subordinazione, alcuna disciplina, alcun ordine. Gli stessi ufficiali inferiori si traevano dietro le loro ganze. Anche quando l'esercito era in marcia, vedevansi queste sgualdrine tirate in carrozza e bene spesso a' fianchi del loro amante che abbandonava le sue truppe per stare con esse. Negli accampamenti francesi vedevi tutto ciò che il lusso suol mettere in mostra nei più splendidi palagi, quanto giova per soddisfare i più semplici bisogni e le più squisite e delicate brame. ARCHENHOLZ, *Storia della Guerra dei sette anni.*

(3) Nella *Vita del conte di San Germano* leggesi questo fatterello: — Il vostro comandante, così diceva egli ad un aiutante di campo, vi ha ingiunto di venire a vedere coi vostri propri occhi ove sia il nemico? Venite meco. — E ciò detto lo conduce alla finestra, gli appunta il canocchiale, e gli dice di guardare. — Che cosa vedete voi? — Il nostro quartier generale. — Ebbene, colà appunto sta il nemico.

Per giunta alla derrata, nessuna concordia fra i due generali, nessuna reciproca stima fra i due eserciti, di nazione e di religione diversa. A Gotha, che il tedesco più per vanità che per deliberato consiglio [1] volle assaltare, bastò l'animo ad un generale prussiano, Seydlitz, con poca cavalleria abilmente adoperata, di ributtare il nemico: a Rosbach quella informe massa d'uomini, indegna del nome d'esercito, si sciolse come la nebbia al sole.

Gli alleati avevano occupato posizioni fortissime fra Mucheln, Branderode e Schortau: il re era fra Bedra e Rosbach. Il 4 di novembre, la sua posizione non essendo scevra di pericoli, Federigo pensò di dislocare diversamente le sue truppe. Gli alleati supposero che i prussiani si ritirassero, e si abbandonarono ad una gioia tanto più stolta quanto più, fino ad allora, avevano tutt'altro che vinto.

« Tout ce qu'ils avaient de musiciens et de trom-
« pettes (dice Federigo stesso nella sua storia) fai-
« saient des fanfares; leurs tambours et leurs pifres
« faisaient des rejouissances comme s'ils avaient gagné
« une victoire. Quelque facheux que fut ce spectacle
« pour des gens qui n'avaient jamais craint d'ennemi,
« il fallut dans ces circostances le considérer avec

(1) Le prince de Hildburghausen voulut signaler son commandement par un coup d'éclat; il proposa au prince de Soubise de déloger les prussiens de Gotha. Frédéric, *Histoire de la Guerre de sept ans*.

« des yeux indifférents et opposer la flègme allemande « à l'étourderie et à la fanfaronnade française. »

Il re, poscia ch'ebbe posto le truppe in posizione per sè vantaggiosa, parve rassicurato: nondimeno, l'ultima notte dal 4 al 5 fu impiegata nel mandare attorno ricognizioni per iscuoprire quale esser potesse l'intenzione del nemico. La mattina, egli medesimo, sulla terrazza della casa ove abitava a Rosbach, osservò attentamente il campo nemico, e vedendo che si allontanava, suppose che volesse ancora una volta sfuggire la battaglia. Giudicò che il corpo di Saint-Germain rimasto in forze a Schortau, fosse solo destinato a costituire la retroguardia dell'esercito in ritirata. Il dubbio del re era non totalmente infondato. Soubise infatti ed i francesi avevano tutt'altro che volontà di combattere, nè s'indussero a farlo se non dopo le parole ironicamente ingiuriose di Hildburghausen, segno anch'esse e rivelazione della nessuna concordia, anzi dell'assoluto disprezzo che nel campo alleato gli uni avevano per gli altri [1].

Federigo, rassicurato, andò a far colezione, lasciando

[1] Ma il principe d'Hildburghausen perseverava nell'idea d'attaccare. Di ritorno da una ricognizione spinta molto lontano, vinse ogni esitazione dei francesi pronunziando queste parole in modo sprezzante: « Ecco qua come sono questi francesi: quando il nemico s'avanza, e voi battete in ritirata, e quando è mestieri affrontare il nemico, e voi vi fermate. » VON DER GOLTZ, *Rosbach e Jena*.

bensì sulla terrazza il suo aiutante, il capitano Gaudi. Questi ben presto s'accorse che i franco-imperiali, ben lungi dall'allontanarsi, cercavano di passare a sud di Rosbach, e che frattanto Saint-Germain rimaneva fermo a Schortau. Gaudi vide il pericolo che correva il piccolo esercito prussiano e ne avvertì il re. Questi, incredulo da principio, strapazzò l'aiutante, ma risalì sulla terrazza ed osservò da sè medesimo. In breve ora non ebbe nessun dubbio; il nemico, facendo un lungo giro, mirava ad attaccarlo alle spalle, mentre Saint-Germain lo avrebbe attaccato di fronte. Persuadersi di questo, e deliberare sul da farsi, fu pel re un punto solo. « Il giorno della battaglia, scrive nel suo giornale lo strapazzato aiutante, il re si rivelò nella sua vera grandezza. »

E il von der Goltz aggiunge: « Alle due e un « quarto già tutti i suoi ordini erano stati spediti; « alle due e mezzo l'esercito prussiano era già in « movimento. » Si può aggiungere che prima delle sei la battaglia era vinta e che l'esercito franco-alleato era scomparso. « Jamais on ne vit pareil dé- « sordre et autant de mauvais vouloir! » scrive nelle sue memorie il Saint-Germain, che pure non fece nulla per mutare le sorti della giornata, ed invece di marciar dritto sul nemico per la via più breve, prese la più lunga, e si limitò a proteggere la ritirata dei suoi.

Ciò che v'è di più saliente nella battaglia di

Rosbach, è la rapidità con cui l'esercito franco-imperiale si scompose, si sciolse, sparì. Federigo non ebbe mestieri di spiegare nemmeno tutta la sua forza; parte del suo esercito rimase col fucile in spalla o fu adoperato, dopo la pugna, per inseguire i fuggiaschi. La notte stessa della battaglia ed il giorno seguente, i prussiani, dovunque si volgessero, facevano centinaia di prigionieri. Salvo due reggimenti di dragoni austriaci, le altre truppe non fecero quasi nessuna resistenza. Le loro perdite lo dimostrano ampiamente, quelle minime dei prussiani, anche meglio. « La battaglia fu terminata in meno d'un'ora e « mezzo, il combattimento della fanteria durò 15 « soli minuti. Due battaglioni prussiani avevano spa- « rato da 12 a 10 cartucce; cinque altri ne consu- « marono ancora meno, ed il resto neppure una. » (1) Fu uno sfacelo generale, fu la sanzione penale di tutti gli errori commessi, di tutti gli abusi tollerati nella formazione d'un esercito, nel quale alla eccessiva superiorità numerica, non corrispondeva nessuna vera virtù militare. Federigo a Rosbach ottenne il premio della sua costante energia, della sua impareggiabile risolutezza, e sopratutto della sua cura nella preparazione dell'esercito. Egli ebbe il merito di concepire immediatamente il piano di battaglia, e di dare con chiarezza e prontezza gli ordini perchè fosse ese-

(1) Von der Goltz, loc. cit.

guito: ed i suoi generali ed i suoi soldati, ebbero quello di eseguirlo a puntino. Fu la cavalleria di Seydlitz ([1]) che sgominò, sbaragliò le prime colonne della cavalleria austriaca, e non dette loro nemmeno il tempo di schierarsi in battaglia. Il disastro cominciò di là, le fanterie franco-imperiali si arresero quasi senza combattere.

Dopo la vittoria s'affacciò subito dinanzi alla mente di Federigo la necessità d'affrontare nuovi e maggiori pericoli. Come scrive egli stesso nella *Storia della guerra dei sette anni* « la bataille de « Rosbach ne valait proprement que la liberté d'aller « chercher des nouveaux dangers en Silesie. » E per cercarli e trovarli si mise in moto il 12 dicembre col suo piccolo e vittorioso esercito.

Erano andate tutte male le operazioni militari affidate al principe di Bevern. E mentre il re vinceva a Rosbach, gli austriaci, comandati da Daun e dal principe di Lorena, avevano ripreso Schweidintz, e costretto Breslavia a capitolare. Bevern stesso, andato solo, ciò che rivela una scarsa attitudine per comandare grandi eserciti, a fare una ri-

([1]) A proposito di questo generale e della sua abile e tenace resistenza nell'attacco di Gota, Federigo scrive queste parole sempre utili a leggersi: « Cet exemple prouve que la capa- « cité et la resolution d'un général décident plus à la guerre « que le nombre des troupes » Vedi *Histoire de la guerre de sept ans*.

cognizione, cadde in mano d'un sottile distaccamento di panduri che lo presero prigioniero.

Il re ebbe tutte queste notizie una dopo l'altra; ma « sans s'appésantir sur les desastres qui venaient « d'arriver, il ne songea qu'au reméde, et il força « de marche pour gagner le bord de l'Oder. »

Alla sua mente lucida apparve tutta la gravità della situazione in cui si trovava, « il n'y avait « point de moments à perdre; il fallait on attaquer « incessamment les autrichiens *à tout prix* et les « mettre hors de la Silesie: où il fallait se resoudre à « perdre cette province pour jamais [1]. »

Perdere la Slesia tanto valeva quanto rinunziare al frutto di tutte le fatiche durate, di tutto il sangue versato, di tutte le battaglie combattute. Risolvette d'attaccare. Ma quanta avvedutezza anche qui, nei preparativi anteriori alla battaglia! Il 2 dicembre, i vincitori di Rosbach s'unirono coi vinti di Breslavia. « Cette armée, scrive Federigo, était de« couragée et dans l'accablement d'une défaite re« cente. On prit les officiers *par le point d'honneur:* « on leur rappela le souvenir de leurs anciens ex« ploits; on tacha de les distraire des idées tristes dont « l'impression était fraiche, par la gaîeté; le vin fut « même une ressource pour ranimer les esprits abat« tus. Le roi parla aux soldats; il leur fit distri-

(1) *Histoire de la guerre de sept ans.*

« buer des vivres gratis; épuisa tous les moyens
« que l'imagination pouvait fournir et que le temps
« permettait pour reveiller dans les troupes cette
« confiance sans la quelle l'ésperance de la victoire
« est vaine. Déjà les physionomies commencèrent à
« s'éclaircir, et ces troupes qui venaient de battre
« les français à Rosbach persuadèrent à leur com-
« pagnons qu' ils deveaient prendre leur courage.
« Quelque peu de repos refit le soldat et l'armée
« se trouva disposée à laver, aussitôt que l'occa-
« sion se présenterait, l'affront qu'elle avait reçu. »

In tutta la vita di Federigo, così feconda d'avvenimenti gloriosi, non v'è forse un'altra pagina che gli faccia tanto onore quanto questa. Essa sola basta a rivelare ch'era in lui l'anima ed il senno del grande capitano.

Era dinanzi ad un esercito suo, che s'era lasciato battere quasi vergognosamente e che lo metteva a rischio di perdere il frutto delle vittorie da lui riportate. E nondimeno, nessuna collera, nessuno sdegno, nessun disprezzo pei vinti. Risuscita negli ufficiali il sentimento dell'onore, nei soldati, incuorandoli e mantenendoli di buon umore, la fiducia nella vittoria, e solo quando ha rialzato il morale dei suo esercito, cerca e trova l'occasione di valersene. Ne nasce la battaglia di Leuthen, combattuta con metà forza di quella del nemico, e finita con la completa disfatta dell'esercito di Daun e del principe di Lorena.

Tutti gli storici, cominciando da Napoleone I, [1] considerano la battaglia di Leuthen, come il capolavoro di Federigo: ammirano la prontezza con cui egli prese la posizione di Neumark, la sagacia con cui scoperse che l'ala destra del nemico era il suo punto più debole; la perduranza con cui s' adoprò a sfondare quest'ala; le manovre sapienti con cui mosse i suoi battaglioni sul campo di battaglia. Sono tutti meriti indiscutibili di Federigo; ma il suo merito principale, quello che veramente ha potuto dargli la vittoria, è la sollecitudine da lui spiegata per tener alto lo spirito dell'esercito e per apparecchiarlo alle più tenaci resistenze. E che v'abbia pensato costantemente, si rileva dal racconto da lui stesso fatto della battaglia.

Le truppe si misero in moto il 5, prima dell'alba, ed il re prese posto all' avanguardia, 60 squadroni e 10 battaglioni. A Borne si scontrarono con l'avanguardia austriaca, comandata dal generale Nostitz e composta di 4 reggimenti di dragoni e di due di

[1] La bataille de Leuthen est un chef-d'oeuvre de mouvements, de manoeuvres et de resolutions; seule, elle suffirait pour immortaliser Frédéric et lui donner rang parmi les plus grands généraux. Il attaque une armée plus forte que la sienne, en position et victorieuse, avec une armée composée en partie de troupes qui viennent d'être battues et remporte une victoire complète sans l'acheter par une perte disproportionnées avec le resultat. NAPOLÉON, *Précis de guerre de Frédéric.*

ussari. « Pour jouer à jeu sûr » dice il re, fu fatto occupare un bosco dalla fanteria, e ordinata una carica di cavalleria. Gli austriaci si sbandarono, i prussiani presero prigionieri cinque ufficiali e 800 uomini. Il re, presente, ordinò che fossero diretti a Neumarkt « ma lungo la colonna dei suoi, per rianimare i soldati coll'esempio di questo successo. » Egli, si indusse ad attaccare con tutta o quasi la sua forza la sinistra, non perchè quello fosse o gli paresse il punto più debole, ma perchè a sinistra le truppe occupavano un'altura, senza la conquista della quale, la vittoria non sarebbe mai stata completa e definitiva. Leggasi quello che il Re scrive:

« .... il aurait fallu toute-fois finir par l'attaque « de ce tertre qui dominait sur toute cette plaine. « C'aurait été reserver la besogne la plus dure et la « plus difficile pour la fin, lorsque *les troupes hé-* « *rassées et fatiguées du combat,* ne sont plus pro- « pres aux grands efforts, au lieu qu'en commençant « par l'opération la plus rude, on profitait *de la pre-* « *mière ardeur* du soldat, et le reste de l'ouvrage « devenait aisée. »

Fu dunque un'alta considerazione morale che guidò Federigo nelle disposizioni della battaglia di Leuthen, e fu per aver tenuto l'occhio sempre aperto sul morale del suo esercito che la vittoria fu sua. Quando egli mosse le sue truppe per buttarle tutte addosso all'ala sinistra del nemico, Daun, incauto ed irre-

flessivo, disse al principe di Lorena che gli era vicino: « Questi uomini se ne vanno: lasciamoli fare. » Bastò quel primo momento o d'inerzia o di titubanza o di ignoranza delle intenzioni del nemico, per rendere poscia impossibile agli austriaci di combattere ordinatamente. Tentò Daun di opporsi dalla destra alle audaci mosse del nemico; ma troppo tardi. I prussiani, via via animati dall'andamento per essi lieto della battaglia, non dettero tempo agli austriaci di schierarsi e facilmente li misero in fuga [1].

La battaglia di Leuthen ebbe maggiori conseguenze di quella di Rosbach. Gli austriaci ed i loro alleati tedeschi perdettero, tra la giornata campale ed i combattimenti che le successero 41,442 uomini, poco meno che la metà di tutto il loro esercito. In meno d'un mese, Federigo ruppe in due punti il pesante cerchio di ferro in cui i suoi nemici tentarono di

[1] Les officiers qu'avaient eu la commission d'observer la droite du maréchal Daun, vinrent sur cela avertir le roi qu'elle traversait le bois de Lissa et allait paraître incessamment dans la plaine; surquoi M. de Driesen reçut l'ordre d'avancer avec l'aile gauche de la cavalerie prussienne. Lorsque les cuirassiers autrichiens commençerent à se former près de Leuthen, la batterie du centre de l'armée du roi les salua par une décharge de toute son artillerie; M. Driesen en même temps les attaqua; la melèe ne fut pas longue; les imperiaux furent dispersés et s'enfuirent à vau-de-route. FRÉDÉRIC, *Histoire de la Guerre de sept ans.*

stringerlo. A Rosbach ed a Leuthen, con forze notevolmente inferiori, fugò i suoi nemici, lenti, perplessi, discordi, e nella più parte dei casi, combattenti di malavoglia. Federigo combatteva per l'esistenza stessa del suo piccolo e nascente Stato, per la sua gloria e per quella del suo popolo. E se è vero che fu miscredente, certo la coscienza di difendere anche l'idea luterana dovette essere nuovo impulso per lui e pei suoi soldati. Tutte le forze morali erano dalla sua parte, non da quella dei suoi avversari, i quali, salvo rare eccezioni, combattevano per comando ricevuto e senza entusiasmo. Fu grazie a quelle forze ed allo sviluppo che il Gran Re seppe dare loro costantemente, ch'egli potè rimanere in campo sette anni e concludere alla fine, malgrado parziali inevitabili rovesci, una pace feconda e gloriosa.

Capitolo XIV.

TRE BATTAGLIE NAPOLEONICHE

La incomparabile superiorità intellettuale nella direzione della battaglia, la indomita resistenza dei soldati nel combatterla dettero a Napoleone, primo console, la vittoria di Marengo; e viceversa, il difetto assoluto di sorveglianza e d'informazioni sulle mosse del nemico, la fisica debolezza del generale in capo, ed il turbamento del suo spirito, trassero il generale austriaco a stipulare una capitolazione che, sebbene onorevole, parve nondimeno una sconfitta e rimane come tale nella storia. Da una parte e dall'altra il valore ostinato delle truppe, valse a mettere in rilievo un'altra legge storica della guerra, cioè che i grandi irreparabili disastri e le vergognose sconfitte, allora soltanto sopraggiungono quando si pretende di combattere con eserciti moralmente mal preparati e guidati da comandanti inetti ed imbelli.

Tornato dall'Egitto, pacificata la Vandea, Napoleone comprese a volo che l'ostacolo massimo alla pacifica-

zione della Francia e al consolidamento della sua potenza era l'Austria vincitrice in Italia, dominatrice di tutto il territorio conquistato da lui nella campagna del 96-97 e già disposta a passare essa la frontiera e ad invadere la Provenza. Distruggere l'esercito austriaco con una sola e grande battaglia e togliergli le comunicazioni con la madre patria portando la guerra in Lombardia, fu il concetto immediato del primo console da lui concepito prima di muoversi da Parigi, e maturato meglio non sì tosto giunse al campo. [1] Per attuarlo, nessuno adoperò mai tanta avvedutezza, quanta seppe spiegarne Napoleone dal gennaio al maggio del 1800. Simulò di voler costituire a Digione un'armata di riserva per difendere la Provenza, correre a sbloccare Genova e liberare Massena: vi chiamò alcuni coscritti ed alcuni invalidi e li passò pomposamente in rivista; ed intanto che i suoi avversari a Vienna, a Genova ed in Provenza ne ridevano, concentrò a piè delle Alpi su diversi punti, un vero e proprio esercito, di cui il nucleo fu tratto da vecchi reggimenti, la maggior parte dei quali « non avevano fatto la disastrosa cam- « pagna del 99, ed avevano tutto intiero il senti- « mento della loro superiorità e della loro gloria. » In pari tempo, colorendo il suo disegno, ordinò a Moreau, in campo sul Reno, che gli formasse un

---

[1] NAPOLEONE, *Commentari; Marenco.*

esercito di 15,000 uomini affinchè pel San Gottardo scendesse a Milano: a Suchet, che tenesse testa più lungamente che potesse, in Nizza e al Ponte sul Varo; a Chabran che passasse pel Piccolo San Bernardo e si facesse forte più che potesse tra Susa e Pinerolo, a Duhesme d'aver occhio agli sbocchi del Sempione.

Per formarsi un concetto della sollecitudine di Napoleone, della chiarezza delle sue idee, dell'esattezza delle sue risoluzioni basta leggere le lettere ch' egli da Parigi, da Losanna, da Martigny, da Aosta, da Ivrea, dovunque in somma si trovava, ogni giorno scriveva. Nessuno storico, nemmeno Napoleone stesso nei *Commentari* rende imagine della sua attività e della sua inarrivabile perspicacia quanto quelle lettere chiare, semplici, incisive, scritte da lui a destra e sinistra, quattro e cinque al giorno. (1)

Nel campo nemico niuno indovinò il pensiero napoleonico. Volgendo tutti gli occhi sul preteso esercito di riserva che apparentemente e ostentatamente si formava a Digione e di cui la stessa impotenza avrebbe dovuto rivelare l'inganno, nessuno pensò (errore fatale!) a sorvegliare in altri punti le mosse di colui che pure aveva già stupito il mondo con la fulminea campagna che da Dego e Montenotte lo con-

(1) Vedi *Correspondance de Napoléon;* lettere dal gennaio al giugno 1800.

dusse fino a Leoben. A Vienna ridevano dell'esercito di riserva, ed esortavano il generale Melas a riderne del pari, e a badare a Genova e a Nizza; lo mettevano in caricatura raffigurandolo con un bambino di 12 anni ed un invalido con una gamba di legno. Al quartiere generale di Melas si diceva: « L'eser-
« cito di riserva col quale si pretende di minacciarci,
« è una banda di 7 a 8000 coscritti o invalidi con
« cui sperano d'ingannarci per farci abbandonare l'as-
« sedio di Genova. I francesi contano troppo sulla
« nostra ingenuità; vorrebbero che imitassimo la fa-
« vola del cane che abbandona la sua preda per l'om-
« bra. » [1]

Questo ignorante e vanitoso disprezzo del nemico, permise a Buonaparte di passare ad un tempo il Grande ed il Piccolo San Bernardo, e d'entrare in Piemonte, non coi 6 o 7000 uomini che Melas ed i generali austriaci gli supponevano, ma con un esercito di 40,000 uomini. E caduta ormai Genova, gli consentì di compiere viemeglio e più presto un fatto politico che doveva necessariamente avere un ascendente immenso su tutte le operazioni militari della campagna. Egli non si curò punto di correre in traccia del nemico ch'aveva dinanzi, ma pensò invece ad occupare tutto il territorio dal quale il nemico stesso, dopo una disfatta, avrebbe potuto ritirarsi; egli non

[1] Napoleone, *Commentari.*

proseguì la marcia verso il Piemonte e la Liguria, non ebbe nemmeno il pensiero, come pur fece Annibale, d'espugnare Torino; ma volgendo da Ivrea a Chivasso, di là, occupato il Po e guadagnate Pavia e Piacenza, volse a Milano. Quando Napoleone vi entrò, Melas non sapea ancora se avesse dinanzi un vero e grande esercito, o piccoli corpi staccati di cui avrebbe potuto agevolmente aver ragione.

Fu forza da ultimo arrendersi all'evidenza e persuadersi, dopo che un ufficiale austriaco l'ebbe visto e riconosciuto a Chivasso ([1]) che Napoleone in persona comandava l'esercito francese e che desso componevasi di molte migliaia di soldati, ed era abbondantemente provvisto d'artiglieria e cavalleria. Tutto quello che allora, sebbene molto tardi, fece l'ingannato Melas, suscita un gran sentimento d'ammirazione per questo vecchio generale di 80 anni e per gli altri che avevano con lui il comando. Egli nè loro si perdettero d'animo: ma profittando del tempo in cui Napoleone era in Milano, si concentrarono, si riunirono e deliberarono animosamente di dare battaglia.

Melas con 10,000 uomini corse a Torino; di là richiamò il general Ott da Genova ed il generale Elsnitz da Nizza; il generale Haddick da Susa, e poco a poco, riformò attorno a sè un esercito di 35,000 uomini e lo appoggiò ad Alessandria, con

([1]) Thiers. *Histoire du consulat et de l'empire.*

intento di spingerlo su Piacenza, d'affrontare i francesi e di batterli. I primi scontri tra Casteggio e Montebello, avvennero fra le truppe austriache del generale Ott, e le francesi, del generale Lannes: superiori in numero le prime, e fiere perchè testimoni pochi dì innanzi della resa di Genova: superiori in audacia, valore e costanza le francesi. Vinsero esse dopo una battaglia condotta con energia insuperabile dal generate Lannes e che durò dalle 11 del mattino alle 8 della sera. Fu il preludio della grande vittoria di Marenco.

Rispetto ad essa, come rispetto a quasi tutte le grandi battaglie, s'è formata una leggenda che a poco per volta la critica dissipa e cancella. Riman fermo che Napoleone fin da Parigi e certamente fino da Losanna ebbe il concetto d'impedire agli austriaci di riguadagnare il Mincio o di risalire le Alpi per la Svizzera; riman fermo ch'egli previde che li avrebbe incontrati sulla grande strada Alessandria-Piacenza, e che là o nei dintorni sarebbe avvenuta la battaglia; ma ch'egli avesse fino da Parigi segnato sulla carta il punto di Marenco come quello ove sarebbe avvenuto lo scontro, è pura favola.

Il vero è che il combattimento, per lo stesso Napoleone, sopraggiunse poco meno che improvviso; il vero è che la sera del 13, vigilia della battaglia, nemmeno lui sapeva da qual parte sarebbe stato assalito; il vero è finalmente che a quell'epoca il ser-

vizio di ricognizione non era perfezionato com'è o come almeno dovrebbe essere adesso.

I francesi ignoravano la esistenza dei ponti sulla Bormida [1]: Napoleone stesso, la sera del 14, non sapendo ove il nemico fosse e già temendo ch'avesse in animo di sfuggirgli per rinchiudersi in Genova, mandò Desaix a cercarlo sulla via di Novi, e quanto a sè personalmente, per mero caso, andò a dormire a Torre Garofolo anzichè a Voghera come aveva divisato, e la mattina dopo non giunse che tardi sul campo di battaglia.

Nelle prime ore di essa, i francesi furono assolutamente e innegabilmente sorpresi. Essi, malgrado il loro valore, piegarono. La presenza di Napoleone sul campo, la fermezza impareggiabile della guardia consolare, poco più che un migliaio d'uomini, non valsero punto a ristorare le sorti della battaglia: alle tre, i francesi erano e si sentivano perduti; Melas era e si sentiva vittorioso. E fu solo in grazia di uno sforzo supremo e gigantesco fatto con impareggiabile concordia da generali e soldati dopo l'arrivo di Desaix sul campo di battaglia, che la sconfitta si mutò in vittoria. I reggimenti austriaci si videro a un tratto assaliti furiosissimamente quando, sicuro

[1] Une reconnaissance mal faite donna même lieu de croire que l'ennemi n'avait pas de pont sur la Bormida. THIERS, *Histoire du consulat et de l'empire.*

d'aver vinto, il vecchio Melas era già tornato in Alessandria, e i soldati, spezzati gli ordini e neglette le discipline, s'erano dati a spogliare i cadaveri. (¹)

Fu senza dubbio eroica la condotta delle truppe francesi, anzi in tutta la battaglia, non v'è di veramente eroico che quella. E quell'eroismo fu certamente ispirato dalla indomita fermezza di Napoleone, dalla fiducia e dallo slancio ch'egli seppe inspirare nei soldati, percorrendone le fila. Ma la battaglia per sè medesima si svolse in condizioni diverse da quelle prevedute, e la vittoria non fu certo il risultato necessario di combinazioni architettate metodicamente in precedenza, le quali, ancorchè pensate con sommo studio, sogliono poi quasi sempre essere distrutte dai fatti. La ricognizione sulla Bormida, se fatta con più diligenza o spinta più innanzi verso Alessandria, avrebbe giovato più a Napoleone, gli avrebbe dato il trionfo più facilmente che tutte le sue combinazioni anteriori: lo avrebbe indotto a non separarsi dalla divisione Desaix, ma a chiamare piut-

(¹) Mélas, légèrement blessé, épuisé de fatigue, et voyant d'ailleurs la journée gagnée, confia la poursuite de l'ennemi au général Zach, et retourna à Alexandrie pour y chercher soins et repos. Les bataillons, non moins triomphants que lui-même quittèrent l'ordre du combat et se mirent en marche par colonnes, une foule même de soldats abandonnant les rangs pour dépouiller les nombreux morts sur le sol. SYBEL, *Histoire de l'Europe*.

tosto, durante la notte, altre truppe [1] che, a marcia forzata, avrebbero ancora potuto giungere sul campo di battaglia.

Chè ciò sia vero, lo prova il fatto che Napoleone stesso, anzichè il sentimento d'aver conseguito una grande vittoria e schiacciato l'esercito austriaco, per subita inspirazione ebbe il desiderio di conchiudere la pace coll'Austria, e di primo impeto ne scrisse calorosamente all'imperatore. Nell'animo suo dovettero svolgersi pensieri uguali a quelli che 59 anni dopo dominarono Napoleone III a Solferino. Egli che si era mosso da Parigi col fermo proposito di battere Melas, e d'impedirgli ad ogni costo il collegamento colle provincie della monarchia austriaca, gli consentì per capitolazione quello che non aveva saputo vietargli colle armi alla mano. Tutto l'esercito di Melas fu libero di raggiungere le linee del Mincio. Simile concessione, dovuta senza dubbio al valore spiegato dalle truppe austriache e al dubbio che nuove battaglie potessero esser da loro vinte, rivelano, insieme con la lettera all'imperatore d'Austria, la perplessità onde l'animo di Napoleone dovette essere invaso, malgrado la vittoria. Senza dubbio egli ottenne dal nemico patti favorevolissimi, e raccolse abbondanti frutti dalla battaglia di Marenco; ma quello principale e che gli stava più a cuore di tutti, quello per cui tanto avea lavo-

[1] La divisione Lopoype, 34,000 uomini, era nelle vicinanze.

rato, cioè la distruzione e la resa dell'esercito di Melas, non l'ottenne. Eserciti veramente valorosi e disciplinati non si lasciano mai distruggere! Eppoi, allora, nel 1800, Napoleone non era per anco giunto all'apice della sua potenza, nè alla persuasione d'essere assolutamente invincibile, sì da potere imporre i più duri patti ai vinti.

V'arrivò più tardi nel 1805 e nel 1806 sopratutto dopo le grandi battaglie e le clamorose vittorie di Austerlitz e di Jena. Nella prima, ebbe contro di sè austriaci e russi; nella seconda, a un anno di distanza, soltanto prussiani; in tutt'e due, eserciti che portavano in sè, pel loro ordinamento e per la loro condotta suprema, i germi fatali della sconfitta. Due mesi prima d'Austerlitz, gli austriaci completamente aggirati con impareggiabili manovre ed instancabile attività dalle truppe napoleoniche, furono costretti alla ingloriosa capitolazione di Ulm, che il generale Mack austriaco dovè sottoscrivere, così lasciando nella storia un nome non certo illustre. Immensi danni costò all'Austria questa disfatta che i francesi con pochissime perdite le procurarono [1]; ma la presenza dei

[1] J'ai rempli mon dessein; j'ai détruit l'armée autrichienne par des simples marches; j'ai fait 60.000 prisonniers, pris 120 pièces de canon, plus de 90 drapeaux et plus de 30 généraux. Je suis content de mon armée. Je n'ai perdu que 1500 hommes, dont les deux tiers faiblement blessés. *Correspondance: Lettre de Napoléon à Josephine*, 19 ott. 1805.

russi, il loro costante avvicinarsi al teatro della guerra, le loro boriose speranze, non valsero, nemmeno dopo l'occupazione di Vienna, a indurre l'imperatore d'Austria tentennante e indifferente a stipulare la pace che Napoleone desiderava e chiedeva. I consiglieri, più che i generali del monarca austriaco, confidavano di prendere insieme coi russi una sollecita rivincita ed avevano speranza di schiacciare alla fine l'implacabile e potente nemico. Se non che, appunto donde doveva nascere la risurrezione, dalla riunione cioè sul campo di russi e d'austriaci, scaturì una delle più grandi catastrofi del nostro secolo. Si riprodussero i fenomeni che abbiamo visto nascere sempre, ogni qualvolta mancò la concordia nelle truppe, e l'assoluto imperio, accolto di buon grado dai soldati, del comando supremo. I russi reputavano gli austriaci una massa di vigliacchi; e mentre i soldati avevano sdegno di dover combattere per essi, [1] gli ufficiali altamente e pubblicamente li disprezzavano. Gli austriaci invece, consideravano i russi nulla più che una masnada di barbari, piombata sul loro paese per desolarlo colle rapine ed avvilirlo colle prepotenze. Ben diverse erano le condizioni morali dei francesi. Napoleone, imperatore acclamato, temuto e venerato, più che mai glorioso dopo la resa di Ulm,

[1] Vedi nella *Corrispondenza* di Napoleone, le dichiarazioni dei prigionieri russi.

capitanava un esercito, avvezzo oramai a vincere, e bramoso d'aggiungere nuovi allori a quelli già conquistati. A Diernstein, pochi giorni prima di Austerlitz, 4 o 500 francesi isolati per mancati accordi nella dislocazione e nelle marce delle truppe, furono assaliti e circuiti da 30,000 russi; e nondimeno, pugnando con valorosa ostinazione, tennero testa al nemico, e gl'insegnarono quello che a forze pari sarebbe avvenuto.

Si può aggiungere che Napoleone non fu mai tanto esasperato quanto alla vigilia della battaglia del 2 dicembre. Aveva in core tutta l'irritazione che inspira agli animi grandi il presuntuoso disprezzo di gente inetta che pretende di soverchiarli. I russi, sopratutto nello stato maggiore che circondava lo czar, parlavano di lui e del suo esercito con arroganza che, per quanto ridicola, doveva muovere a sdegno il vincitore di tante battaglie. Il generale Savary, mandato dall'imperatore allo czar per trattare di pace, udì i baldi ufficialetti russi, parlare con arroganza di prossime, facili e sicure vittorie. [1] Il principe Dolguroky, che lo czar a sua volta inviò all'imperatore,

[1] Pendant qu'il attendait le moment d'être introduit, il put juger de dispositions de cette jeune aristocratie moscovite, de son fol aveuglement, de son desir d'assister à une grande bataille. Elle ne prétendait à rien moins qu'à battre les français, et à les ramener jusqu'aux frontières de France. THIERS, loc. cit.

si condusse con lui come un ragazzo impertinente, ed osò fargli proposte che nemmeno all'indomani della sconfitta sarebbero state tollerabili. L'idea di somministrare ai russi un castigo esemplare deve certo essere spuntata nell'animo dell'imperatore, e deve esservisi rinvigorita quando, spiando attentamente le mosse degli austro-russi, egli vide i baldanzosi avversari commettere errori sopra errori e correre incauti ad una sicura disfatta. Per la preparazione della battaglia di Austerlitz vi fu tutto quello che mancò per quella di Marenco. Le disposizioni furono date alla vigilia con ammirabile preveggenza di quello che sarebbe fatalmente avvenuto, tantochè, simile a colui al quale riesce bene un giuoco piacevole, Napoleone, quando nel momento supremo dell'azione, i fatti confermarono ciò ch'egli aveva previsto ed i russi, pei grossolani errori di chi li conduceva, furono inevitabilmente tratti al macello, fu invaso da una grande gaiezza, assolutamente insolita in lui. (1)

(1) Ce moment si curieux m'a été conté dans les moindres détails par un temoin alors bien jeun et qui avec la vive et fort mémoire qui ont les enfants, n'en avait perdu aucune circonstance. Cet enfant, l'un des fils du général ministre Petich, était alors page de l'empereur, et se tenait derrière lui lorsqu'il vit l'ennemi aller d'abord au marais, puis sómbrer tout à coup, s'engouffrer dans les glaces. C'est ce qu'il avait prévu. Et comme il arrive au chasseur qui voit le gibier lui venir, il eut un accès de sauvage hilarité. Dans ces moments Na-

Chi vuole intendere bene la battaglia d'Austerliz, deve, non fermarsi ai movimenti successivi delle truppe; ancorchè preparati e diretti con incommensurabile abilità e con un'attività ferma e costante che ha pochi riscontri nella storia, ma bensì alle condizioni morali dei due eserciti e dei loro duci supremi.

Napoleone da 8 giorni apparecchiava la battaglia, rimanendo personalmente vicino alle truppe, [1] e muovendo con ordini rapidi ma chiari, il fiore dei suoi marescialli e dei suoi generali. C'erano quasi tutti, Murat, Lannes, Bernadotte, Soult, Berthier, e per tutti fu dettato la sera del 1° dicembre, alle 8 e mezzo l'ordine dei movimenti che dovevano la mattina dopo far fare alle truppe, e fare essi stessi. [2]

poléon avait un tic désagréable; il chantonnait. Cette fois il lui revint certain air d'opéra comique, où un sot tombe de lui même au piège préparé. On chante: *Oh comme il y viendra.* MICHELET, *Histoire du* XIX *siècle.*

[1] Quoique j'ai bivouaqué ces huit derniers jours en plein air, ma santé est cependant bonne. Ce soir je suis couché dans un lit, dans le brune chateau de M. Kaunitz et j'ai changé la chemise, ce qui ne m'était pas arrivé depuis huit jours. CORRESPONDANCE de NAPOLÉON, *Lettre au prince Joseph,* 3 dicembre 1805.

[2] A sept heures et demi MM. les maréchaux se trouveront près de l'empereur, à son bivouac, pour, selon les mouvements qu'aurait fait l'ennemi pendant la nuit, connaître des nouveaux ordres. CORRESPONDANCE, *Disposition générales pour la journée du 11 frimaire* (2 dicembre).

Fu provvisto anche pei soldati e per infiammarli, fu loro diretto un proclama che dovette essere stato letto la sera a tutte le compagnie. L'imperatore disse loro: « Soldats, je dirigerai moi même vos bataillons; « je me tiendrai loin du feu si avec votre bravoure « accoutumée, vous portez la confusion et le desor- « dre dans les rangs ennemis; mais si la victoire « était un moment incertaine, vous verriez votre « empereur s'éxposer aux premiers coups, car la « victoire ne saurait hésiter, dans cette journée sur- « tout on'il y va de l'*honneur de l'infanterie fran-* « *çaise* qui importe tant à l'honneur de toute la « nation. »

E poi subito questa salutare avvertenza « Que sous « pretexte d'emmener les blessés, on ne dégarnisse « pas les rangs! »

In prima sera l'imperatore « voulut visiter *à pied* « *et incognito*, tous les bivouacs. » Vi fu acclamato. A un'ora dopo mezzanotte, Napoleone « monta à « cheval pour parcourir ses postes, reconnaître les « feux des bivouacs de l'ennemi, et se faire rendre « compte par les grands gardes de ce qu'elles avaient « pu entendre des mouvements des russes. »

La mattina dopo, « l'empereur entouré par tous « ses maréchaux, attendait pour donner ses derniers « ordres que le soleil se fut éclairé. Aux premiers « rayons de soleil, les ordres furent donnés, et chaque « maréchal réjoignit son corps au galop. L'empereur

« dit en passant sur le front de bandière de plu-
« sieurs régiments: Soldats, il faut finir cette cam-
« pagne par **un coup de tonnerre** qui confonde
« l'orgueil de nos ennemi. [1] »

Quest'idea del *coup de tonnerre*, era fissa nella mente di Napoleone, e tutta la battaglia fu da lui preparata coll'intento prima e colla sicurezza poi di riuscirvi.

Che avveniva intanto al quartiere generale dell'esercito alleato?

Rambaud, nella sua *Histoire de Russie*, ce lo dice:

« La plus grande exaltation regnait au quartier
« général des russes. Le jeune empereur, les jeunes
« officiers, fiers des beaux combats livrés par Kou-
« tousof et Bagration, ne parlaient qu'avec le plus
« profond mépris des autrichiens qui s'était fait pren-
« dre si facilement à Ulm: ils n'avaient que haine
« et dedain pour *Buonaparté,* le corse qui devait ses
« victoires précedentes à l'imbécillité de ses adver-
« saires. »

Jirkievitch luogotenente d'artiglieria che si trovò alla battaglia, scrive:

« Il est difficile de se représenter l'enthousiasme
« qui nous animait tous, et quelle étrange et ridi-
« cule infatuation accompagnait ce noble sentiments.

[1] CORRESPONDANCE de NAPOLÉON. « 30 Bulletin de la Grande Armée. »

« Il nous semblait que nous allions tout droit à « Paris. » Più borioso e vanitoso di tutti, il principe Dolkouroky, quel medesimo ch'era andato dall'imperatore, raccomandava alle truppe di « stare « bene attente, per vedere da che parte fuggissero i « francesi. »

Ma anche più significante e più istruttivo è quello che la vigilia stessa della battaglia accadde al quartiere generale principale.

Nominalmente comandava l'esercito alleato il generale russo Kutusoff; effettivamente aveva preso il sopravvento su tutti un tedesco, Weirothen. Era il solo che possedesse la fiducia dell'imperatore Alessandro e dei giovani ufficialetti baldanzosi e boriosi che lo circondavano. Malgrado i prudenti avvisi dei generali di maggior grado ed autorità, Bagration, Miloradowich e lo stesso Kutusoff, la combriccola che, seducendone la vanità, dominava Alessandro, reclamò ad ogni costo la battaglia, ed a furia d'insistenza e di spacconate, ottenne che l'esercito muovesse da Olmutz per affrontarsi con quello di Francia. Mosse. A Kresnowitz, Kutusoff, più per formalità che per altro, riunì a consiglio i generali, e quello che allora, cioè poche ore prima della battaglia avvenne, fu lasciato scritto da un testimone oculare, il generale Lageron, emigrato francese, il quale, come molti dei suoi pari, serviva nell'esercito russo. La scena è così narrata da lui nelle sue *Memorie:*

« On a vu que le premier décembre nos colonnes
« ne parvinrent à destination que vers les dix heures
« du soir. Vers les onze heures tous les chefs de
« ces colonnes, excepté le chef Bagration, reçurent
« l'ordre de se rendre à Kresnowitz, chez le général
« Kutusoff, afin d'entendre la lecture des dispositions
« pour la bataille du lendemain. A une heure du
« matin, lorsque nous fûmes tous rassemblés, Wei-
« rothen arriva, déploya sur une grande table une
« immense carte très exacte des environs de Brünn
« et d'Austerlitz, et nous lut ses dispositions d'un
« ton élevé et avec un air de jactance, qui annon-
« çait en lui la persuasion intime de son mérite et
« celle de notre incapacité. Il ressemblait à un ré-
« gent de collège qui lit une leçon à des jeunes éco-
« liers. Nous étions peut-être des écoliers, mais il
« était loin d'être un bon professeur. Kutusoff, assis
« et à moitié endormi lorsque nous arrivâmes, finit
« pour s'endormir tout-à-fait avant notre départ.
« Buxhoeveder, debout, écoutait et sûrement ne com-
« prenait rien; Miloradowich se taisait; Prybisschew-
« sky se tenait en arrière et Doctorow seul examinait
« la carte avec attention.

. . . « Kutusoff, s'étant réveillé, nous congéda en
« nous ordonnant de laisser un adjutant pour copier
« les dispositions que le lieutenant Toll, de l'état
« major, allait traduire de l'allemand en russe. Il
« était alors près de trois heures du matin, et nous

« ne reçumes les copies de ces fameuses dispositions
« qu'après huit heures, **lorsque déjà nous étions**
« **en marche.** »

Che doveva, che poteva accadere nell'ora del combattimento, dopo una serie di errori succedutisi uno all'altro, e nelle condizioni in cui si trovava l'esercito austro-russo? Certamente grandi prove di valore furono qua e là spiegate da generali e da soldati. La guardia imperiale russa attaccò con ardore e coraggio la guardia di Napoleone; gli austriaci, accusati tante volte d'essere vili, affrontarono con impeto e fermezza la fanteria e la cavalleria francese, ma in nessun punto mai poterono vincerle. E quando, dopo una serie di combattimenti parziali quasi tutti favorevoli ai francesi, Napoleone, con una poderosa riserva, di cui faceva parte tutto il corpo del maresciallo Soult, entrò personalmente in azione, e con rapida marcia girando dietro le alture di Platzen, piombò alle spalle delle colonne russe, il disordine, la confusione, la fuga divennero fatti normali ed inevitabili. Il generale Lageron, quel medesimo del consiglio di guerra, ebbe a dire dopo la pugna: « Vidi già molte battaglie, ma non avevo neppure « l'idea d'un simile disastro ». I due imperatori di Austria e di Russia, non ebbero altro scampo che nella fuga. Preme ai francesi, ed è naturale, di magnificare la loro gloria, e però tutte le descrizioni della battaglia d'Austerlitz parlano di giganteschi

sforzi fatti dalle truppe napoleoniche per vincere. Ed a nessuno verrà mai in mente di negare il loro valore o di oscurare la loro gloria. Ma le cifre parlano più eloquentemente di qualsiasi descrizione di combattimenti parziali: e le cifre dicono che mentre i due eserciti erano quasi di pari forza (80.000 austro-russi, e 70.000 francesi), i primi ebbero 15.000 fra morti, feriti ed annegati, e 20.000 prigionieri fra cui 10 colonnelli e 8 generali: dovechè i francesi non perdettero in tutto che 7000 uomini. Ciò indica, massimamente la cifra dei prigionieri, che gli austro-russi, dopo le prime ore del combattimento, cioè dopo che fu svanita la illusione della vittoria facile e pronta, più presto che resistere, si disgregarono, e o fuggirono o s'arresero.

Dieci mesi dopo, ottobre 1806, un'altra vittoria, più cospicua delle altre due, Ulm e Austerlitz, dette a Napoleone una potenza ed una gloria che allora parevano non doversi offuscare giammai. A Jena, non fu vinto solamente un esercito, ma fu debellata e per un momento schiacciata una nazione, che in una sola giornata scontò amaramente gli errori commessi durante molti anni. La battaglia di Jena non dovrebbe essere studiata solamente dai militari, ma da tutti coloro che non sempre veggono e talvolta negano l'indissolubile legame che unisce le condizioni interiori della vita d'un popolo, con la prova che a un momento dato esso può esser costretto a dare di sè sul campo di battaglia.

Era re di Prussia Federigo Guglielmo III, spirito dolce, buono, bramoso di pace, non vago d'allori militari, sebbene studiosissimo di tutto ciò che si connette con l'ordinamento dell'esercito. Aveva al fianco una regina imbevuta di spiriti ardenti, inclinata a considerare Napoleone e la Francia come perturbatori peccaminosi dell'antico ordine sociale, e smaniosa di fare concorrere il suo re ed il suo popolo ad atterrarli. L'anno innanzi essa si adoperò attivamente per trascinare il re nella lega con Russia ed Austria, e prestò tutto il suo concorso al giovane ed ardente imperatore di Russia per riuscirvi (1); ma la vittoria d'Austerlitz, fiaccando ad un tempo Austria e Russia ed obbligandole a deporre le armi, liberò il re dal mantenere gl'impegni presi. Se non che poco per volta il partito della regina in corte, e nell'esercito la bollente e spensierata aristocrazia giovane, riprese il sopravvento, e mandando a vuoto tutti i tentativi per un'alleanza fra Prussia e Francia, non solo rese la guerra inevitabile, ma dette alla Prussia l'aspetto e la condotta di chi, sicuro di sè e sprezzante del nemico, vuole attaccare il primo.

Fu bensì soltanto nell'agosto 1806 che la Prussia risolvette di tentare la sorte delle armi, ed apparec-

(1) Alessandro a Potsdam, giovandosi abilmente del concorso della regina, trasse come per vaghezza il re alla tomba di Federico il Grande, e dinanzi a quella gli fece giurare che avrebbero combattuto insieme le future battaglie.

chiò l'esercito alla guerra, nella funesta illusione di poter rinnovare, con un colpo solo, le gesta e la gloria di Federigo il Grande a Rosbach. Mai proposito fu più arrischiato o più temerario! La Prussia, dopo una lunga pace appena interrotta dai combattimenti del 92, non aveva più lo spirito che la guidava ed infiammava a Rosbach, nè sorgevano contro di lei masse disordinate, slegate, fiacche come quelle del Soubise e dell' Hildburghausen. Una volontà di ferro, una mente a petto della quale impiccioliscono Alessandro, Cesare ed Annibale avevano dato alla Francia una compattezza ed un'energia, che per allora nessun altro aveva nel mondo. L'esercito francese che i prussiani, salvo pochi e più saggi, credevano di sbaragliare senza fatica, vincitore oramai su tutti i campi di battaglia anche quando Napoleone non era presente, era all'apice della sua potenza [1].

Napoleone I, non fece che accrescerla e perfezionarla, lasciando Parigi e portandosi, quando fu il momento di preparare la battaglia, in mezzo ai soldati che dovevano combatterla. Partì da Parigi la notte del 24 al 25 di settembre, e si fermò a Wurtz-

---

[1] Discipline, instruction, habitude de la guerre renouvellée recemment dans une campagne immortelle, forces reposées par un repos de plusieurs mois, santé parfaite, ardeur de combattre, amour de la gloire, dévoument sans bornes à son chef, rien lui manquait. THIERS, *Histoire du consulat et de l'empire*, lib. XXII.

bourg dove pose il suo quartiere generale. Quivi non perdette un minuto, non trascurò nessun particolare per minimo che fosse, non omise nessun ordine e nessuna cautela; lavorò con l'intensità che gli era propria allora, e fece che tutti attorno a sè nello stesso modo lavorassero (1). E 20 giorni dopo la partenza da Parigi fu vinta la battaglia di Jena e disfatta con essa, almeno momentaneamente, la potenza prussiana.

Il disastro fu e sopratutto parve così grande, e giunse ai prussiani stessi così inaspettato, ch'essi medesimi, non sì tosto poterono rialzare la testa, vollero indagarne e precisarne le cause. Sulla disfatta di Jena, anche tenendo conto solo delle pubblicazioni tedesche, si hanno oramai tante memorie, tanti scritti, tante dissertazioni, tanti ragguagli che non già difettano, ma abbondano gli elementi d'un giudizio definitivo ed inappellabile. Ed il giudizio, sotto qualunque aspetto si voglia giudicare l'evento, non è che la conferma solenne delle leggi storiche della guerra.

(1) Une troupe d'officiers d'ordonnance, courant dans toutes les directions, se présentant à chaque instant pour lui rendre compte des missions qu'ils avaient remplies, et habitués à ne rien affirmer qui ne l'eussent vu de leurs yeux, allaient et venaient sans cesse, pour lui faire connaître l'état vrai des choses, et le point auquel était parvenue l'execution de ses ordres. THIERS, loc. cit. Vedi anche la *Corrispondenza* di NAPOLEONE, settembre-ottobre 1806.

Apparentemente e materialmente, ossia badando solo ai fatti esteriori, i prussiani perdettero la battaglia o perchè, come avverte Clausewitz, abbandonata precipitosamente e per ubbidire a vieti pregiudizi la linea della Saale, lasciarono incautamente che i francesi occupassero le alture di Landgrafenberg, o perchè come afferma il von der Goltz, non seppero, dopo l'occupazione inevitabile per parte dei francesi di quelle alture, piombare loro addosso con masse compatte e scacciarneli. La perdettero fors'anche perchè il duca di Brunswich alla vigilia stessa della battaglia, divise le sue forze, e non seppe in nessun punto opporle numericamente superiori a quelle del nemico; la perdettero innegabilmente perchè avevano contro di sè non pure il genio di Napoleone, ma l'ardire, la fermezza, lo slancio, il valore e l'esperienza di marescialli come Lannes, Ney, Soult, Augerau e di generali come Davoust. (1) Ma ad ogni modo e checchè ne sia delle vicende e degli episodi particolari della battaglia, il fatto è che la disfatta trasse la sua vera origine da una grande perturbazione morale ed in-

(1) Du rest. nul obstacle serieux n'arretait la marche de nos troupes. L'esprit de l'armée était excellent; le soldat manifestait la plus grande gaîeté, et ne paraissait tenir aucun compte de quelques souffrances inévitables dans un pays pauvre et difficile. La victoire dont il ne doutait pas, était pour lui le dédommagement à tous les maux. Thiers, op. cit.

tellettuale di tutto l'esercito, meglio ancora di tutta la nazione prussiana.

A buon conto, furono male scelti il momento e l'occasione della guerra. Nel 1805 quando erano in armi Austria e Russia, la Prussia, sbattuta fra la trepidanza del re e le audacie della regina, finì per rimanere inoperosa. Allora forse, se avesse aggiunto la sua forza a quelle delle altre potenze nordiche, avrebbe partecipato ad una vittoria comune. Preferì una politica di tentennamenti e di furberie, e disgustò tutti. Pochi mesi dopo, quando, malgrado Austerlitz, volle fare la guerra, non v'erano preparati affatto nè la nazione nè l'esercito. Fu una guerra che nacque più che da altro da una grande presunzione, e dalla vanitosa boria di rifarsi, anche magari da soli, dell'occasione perduta per propria colpa, sì da mostrare al mondo che solo i prussiani sapevano e potevano vincere, dove austriaci e russi avevano perduto. I più cospicui e più esperimentati generali non la volevano quella guerra, invocata temerariamente dai più giovani e dai cortigiani. Scharnhorst in una memoria dell'aprile 1806, previde già che nella guerra « della « quale sarebbero state teatro le province della mo- « narchia prussiana, l'esercito sarebbe stato esposto « alle più grandi sventure. »

Il generale Rüchel chiamato a Berlino e che doveva poi avere uno dei comandi principali, testimone di tutti gli ondeggiamenti che da un lato accennavano

alla guerra, dall'altro inclinavano alla pace, scrivendo nell'agosto del 1806 alla moglie, le dice: « Si pren-« dono delle mezze misure che condurranno inevi-« tabilmente il nostro prode esercito alla rovina. »

V'erano sì i partigiani esaltati della guerra, e ad essi e per essi sembrava tutto facile; ma non v'era nessuna fiducia nella vittoria. Lo stesso duca di Brünswich, avanzo glorioso delle guerre di Federigo e designato al comando supremo sol perchè, vivo lui, nessun altro pareva degno di quel posto, (1) anzichè sperarla o desiderarla, temeva la guerra, ed avrebbe preferito che vi fosse ancora modo d'evitarla. (2)

(1) Il y a des reputations établies qui sont quelquefois destinées à perdre les empires; on ne pourrait pas en effet leur refuser le commandement, et quand on le leur a déféré, le public qui aperçoit l'insuffisance sous la gloire, blame un choix qu'il a imposé, et le rend plus facheux en infirmant par la critique l'autorité morale du commandement, sans laquelle l'autorité materielle n'est rien. THIERS, *Histoire du consulat et de l'empire.*

(2) Muffling racconta che Lucchesini, venuto da Parigi a Naumbourg, avrebbe risposto al generale in capo duca di Brünswick che lo interrogava sui disegni di Napoleone: — Monsignore, egli non aggredirà mai — e che a queste parole rifulse sulla faccia del generale un senso di intima soddisfazione. Altri indizii e segnatamente il modo di fare del duca, mettono bene in sodo che era più vivo in lui il desiderio di evitare la guerra, che il proposito di cercare ad essa un esito favorevole mediante una ardita offensiva. VON DER GOLTZ, *Rosbach et Jena.*

Dell'antica gloria prussiana, sfolgorante all'epoca di Federigo, non restava più nulla, e prevaleva invece nella nazione il desiderio d'evitare i sacrifici per procurarsela. Durante le guerre e i generosi sforzi della Francia per fondare su basi solide la sua indipendenza e la sua gloria, la Prussia, tenendosi lontana dai conflitti e barcamenandosi fra le antiche idee conservatrici e il nuovo spirito popolare, sperò di rimanere a galla e di raccogliere il frutto dei sacrificì altrui. Al tempo di Federigo tutto piegava sotto la sua volontà, e la nazione riceveva impulso da lui solo. Scomparso egli dal mondo, in pochi anni la vita prussiana si svolse in modo tutto differente.

« Ognuno si mise a vivere in un isolamento sconsolante; le relazioni sociali non erano basate sulla semplicità e sulla modestia; ognuno era soddisfatto di sè medesimo e pieno di boria. Si portavano le scarpe colle fibbie, si camminava a testa all'indietro e col naso in aria, come si vede dalle stampe e dalle incisioni che rappresentano Berlino di quell'epoca. Ognuno si occupava esclusivamente di sè, parlava della sua integrità, del suo valore personale e della sua educazione. Era scomparso il sentimento nazionale e con esso le passioni forti e sane, il fuoco sacro, l'amor violento della patria. » [1]

In mezzo ad una situazione politica che non si

[1] Von der Goltz, *Rosbach et Jena*.

preoccupava d'altro che dei godimenti momentanei, l'esercito, salvochè nelle forme esteriori, era abbandonato e negletto. Pareva che non vi fosse più nulla da imparare e che dovesse bastare per tutto, il seguire minuziosamente gli esempi del grande Federico, la tattica che, in un dato momento, dette a lui e perchè ei seppe adoperarla, la vittoria di Leuthen. Gli ufficiali ricchi se la godevano, frequentando le conversazioni e divertendovisi; i poveri, erano costretti alle più dure privazioni, e spettava spesso ai capitani a dare da mangiare ai subalterni. Non si facevano le promozioni per economia. (1) Non si aveva a cuore che l'apparenza esteriore dell'esercito e la sua abilità in piazza d'armi, giunta effettivamente ad un grado insuperabile. (2) Pessime, dal punto di vista

(1) Su 291 maggiori di fanteria, dei fucilieri e dei cacciatori, non se ne contano meno di 15 che hanno 60 anni e più; nel terzo battaglione dei moschettieri, quasi tutti i maggiori avevano quell'età; su 111, 50 avevano 60 anni e più, e tra questi, parecchi avevano 70 anni. Vedi Hoepfner, *Guerra del 1806-1807*.

(2) Soleva darsi ai battaglioni una forma geometrica, e si dirigevano sopra un punto determinato del terreno. L'imbecillità di alcuni generali arrivava a tal punto che avevano per costume di fare infiggere sulla mezza picca dei sottoufficiali che accompagnavano la bandiera una specie di astrolabio e si figuravano che a questo modo doveva certo riuscir loro di finire il loro movimento perpendicolarmente alla linea di battaglia. Massenbach, *Memorie per servire alla storia della monarchia prussiana*.

morale, erano le relazioni fra l'esercito e l'autorità civile. Pel timore che scoppiasse una rivoluzione, s'inculcava ai militari di non mettersi mai in urto coi borghesi. [1] « Quando un ufficiale, in una di-
« scussione con un borghese, non cede immediata-
« mente, quando commette un errore verso l'autorità
« civile, quando si batte con uno studente, in una
« parola quando dà qualche segno d'una vivacità
« di carattere naturale ed inseparabile dal mestiere
« militare, è punito ben più severamente che un
« borghese che commetta lo stesso sbaglio. » [2]

Nemmeno durante la guerra si osavano fare le requisizioni militari indispensabili senza avere avuto innanzi il permesso dell'autorità civile.

Hopfner, nell'opera già citata racconta ciò che segue: « Sebbene i cavalli mancassero d'avena, e che
« al palazzo di giustizia di Jena ve ne fosse una
« grande provvista, prima di prenderla contro paga-
« mento e di servirsene, fu domandato il permesso

---

[1] Mollendorf non cessava di raccomandare alle guardie ed alle sentinelle, quando si trattava di sciogliere gli assembramenti ed in generale in tutti i casi nei quali dovevasi ristabilire l'ordine, di condursi sempre con pazienza e riguardo e d'adoprare un moderato rigore solo quando i mezzi conciliativi fossero insufficienti. Era assolutamente proibito di maltrattare un riottoso arrestato; anzi doveva essere trattato convenientemente. VON DER GOLTZ, op. cit.

[2] Parole di Scharnhorst citato da VON DER GOLTZ.

« a Weimar e si aspettò la risposta. La notte dal « 12 al 13 ottobre si lasciarono le truppe gelare dal « freddo, piuttosto che mettere mano senz'altro ad « una grande quantità di legna ch'era a Weimar. »

Non mancarono, prima della sconfitta, nell'esercito prussiano generali ed ufficiali di grande merito che segnalarono i difetti d'organamento dell'esercito; il progetto di Scharnhorst per armare tutta la nazione, è anteriore, non posteriore alla disfatta, e fu trasmesso al ministero della guerra. Preziosi documenti si conservano nell'archivio di Berlino i quali attestano con quanta attività, con quanta premura ed eziandio con quanta dottrina, si studiavano e propugnavano le più ardite riforme militari. Il re stesso se ne occupava, e studi speciali erano fatti anche da lui personalmente o raccomandati ai suoi generali; (1) ma quando si trattava di deliberare, di concludere o in un modo o nell'altro, per una illimitata fiducia nel passato e per una grande perplessità dinanzi a qualsiasi cambiamento radicale, non si faceva nulla. « Da « tutti gli sforzi tentati, dice Clausewitz, non scatu- « riva nulla, trannechè la conferma dell'antica cre- « denza, secondo la quale, tutto alla guerra dipendeva « dalla marcia in scaglioni e dall'attacco impetuoso « per battaglioni. »

(1) Il re mandava le sue proposte alla commissione degli ordinamenti raccomandando che fossero studiati; in una di esse, provede che ove non si provvegga, nasceranno disastri.

E il von der Goltz aggiunge: « L'esercito rasso-
« migliava ad una antica arma di famiglia gelosa-
« mente custodita, ed alla quale si attribuiva un po-
« tere magico affinchè nessuno dubitasse del suo
« pregio e perchè non fosse punto necessario di com-
« perarne un'altra. Nella primavera e nell'autunno
« si traeva fuori, la si puliva e la si lustrava con
« ogni cura: allorchè essa luccicava al sole, si ri-
« metteva a posto con gioia e si dichiarava ch'essa
« era sempre la migliore arma del mondo, e che non
« era punto necessario di spingere innanzi delle ri-
« cerche, le quali anzi avrebbero potuto essere nocive,
« perchè mettere un'arma siffatta nelle mani di un
« operaio inabile era lo stesso che mettersi al rischio
« di distruggerla. »

E altrove aggiunge: « Ciò che doveva proteggere
« l'esercito, superbo nell'aspetto e pieno di valore e di
« bravura contro la corruzione interna e contro l'in-
« troduzione di tendenze rivoluzionarie, era il passo
« cadenzato, il maneggio dell'armi fatto in modo
« da far suonare il calcio dei fucili e la ripetizione
« infinita di esercizi di cui la lunghezza e la severità
« erano spinti sino a che ogni iniziativa fosse distrutta
« e fosse surrogata con l'ebetismo. »

Che poteva nascere il 14 ottobre 1806, quando,
poco meno che improvvisamente, questo esercito pre-
parato così, e scaturito da una nazione che si tro-
vava nelle condizioni della Prussia d'allora, si trovò

faccia a faccia con le legioni napoleoniche, estratte dalla parte più viva della Francia allora piena d'entusiasmo e di fiducia, e comandate oltrechè da Napoleone, da generali che già tante volte le avevano condotte alla vittoria? [1]

Non sono mancati e neanche oggi mancano scrittori tedeschi i quali hanno cercato d'attribuire il disastro di Jena a cause secondarie, ad esempio alla ferita del duca di Brunswich, alla tardanza delle mosse del principe Hohenlohe, o al cattivo e tardo impiego delle riserve di Rüchel.

Ma è un errore.

Questi fatti secondari non sono che la manifestazione materiale della causa prima, generatrice della sconfitta. Se Brunswich e Hohenlohe non poterono procedere intimamente d'accordo, fu perchè non si stimavano reciprocamente e perchè il secondo aspirava ad un comando che fu dato al primo, e il re, titubante, più trascinato alla guerra che bramoso di farla, non ebbe autorità per metterli tutti e due al dovere ed all'obbedienza. Se alla vigilia della battaglia, vi furono dissidì e piani improvvisati che condussero alla separazione in due dell'esercito, ciò non fu che l'ultima conseguenza dei dissidì scoppiati prima al quartiere generale, dove tutti volevano far prevalere la loro opinione e dove, quasichè non bastassero i militari,

---

(1) Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire.*

si erano aggiunti anche i borghesi a mettere confusione e dubbiezze. (1)

Senza dubbio anche gli errori materiali, e le accidentali disgrazie contribuirono alla disfatta, ma le cause di essa sono più alte, più generali, più complesse, e risalgono tutte all'organismo morale dell'esercito. Solo da corpi effettivamente sani, si possono ottenere sforzi vigorosi e fecondi. Vedemmo già che malgrado la morte di Gustavo Adolfo fu possibile agli svedesi di vincere a Lutzen; ed a Ravenna, la morte di Gastone di Foix non tolse punto la vittoria ai francesi. È puerile dunque attribuire la sconfitta di Jena al fatto incidentale della ferita di Brunswich, o ad altri fatti della stessa indole. La vera prova che tutta la compagine dell'esercito era inetta a resistere a Napoleone, si ha nel fatto che i due primi scontri tra prussiani e francesi anteriori alla battaglia (9 ottobre a Schleiz e 10 ottobre a Saalfeld), furono sfavorevoli ai prussiani. Chi può misurare l'effetto che l'esito di quegli scontri produsse sull'animo di Bruns-

(1) Thiers, dipinge al vivo i dissensi del quartiere generale; ma per non citare un autore francese che potrebbe esser parziale, ecco un brano di lettera di Clausewitz: «... questo esercito ha tre generali in capo e tre capi di stato maggiore, « laddove dovrebbe esservi un solo generale in capo ed un solo « capo di stato maggiore... È certo che se la guerra avrà un « esito disgraziato, dovrà cercarsene la causa in tutte queste « difficoltà di preminenza. » La lettera è del 29 settembre 1806.

wich, che avrebbe voluto evitare la guerra, e che non aveva una sicura fiducia nelle forze di cui disponeva? Chi può esitare ad attribuire al turbamento morale del generale in capo, l'ordine dato da lui e subito eseguito di correre verso l'Elba all'occupazione dei punti più lontani ma più necessari per la difesa della monarchia?

E in tutto l'esercito, l'annunzio di quelle due prime e parziali disfatte, non deve aver prodotto come il violento e tormentoso risveglio da un sogno vano, ma accarezzato per tanti anni?

La vera prova che a Jena dove non pertanto prussiani e sassoni fecero prodigi di valore nè fuggirono che all'ultimo estremo, fu disfatto e sfasciato tutto un ordinamento politico, militare e sociale, si ha nella prontezza con cui i prussiani si rassegnarono alla sconfitta e rinunziarono subito anche a quella resistenza che sarebbe stata ancora possibile. (1) Fu una prostrazione, un avvilimento generale. Dai campi di

(1) Clausewitz fu fatto prigioniero insieme col principe Augusto. Viaggiavano insieme con una scorta francese. Giunti a Orianenburg la padrona dell'ufficio di posta, non conoscendo il principe, domandò se era vero che fosse prigioniero. Questi le rispose di sì con uno sguardo; ed essa a sua volta: « Se « almeno fosse fatto prigioniero tutto l'esercito; così si arri- « verebbe alla fine! » Von der Goltz, che riferisce l'aneddoto, aggiunge ch'esso dà un indizio delle idee e dei sentimenti di tutto il paese a quell'epoca.

Jena e di Auerstädt, torme di fuggiaschi indisciplinati e avviliti si sparsero per le campagne, seminando dappertutto lo spavento ed il terrore. Truppe le quali avevano passato la loro vita in piazza d'armi ed avevano suscitato l'ammirazione universale nelle parate e negli esercizii, non scapparono diversamente dalle truppe raccogliticce di guerre rivoluzionarie. Scarsi drappelli di cavalleggeri francesi bastavano per incutere spavento a popolazioni intiere: e perchè i sassoni avevano uniforme quasi simile a quella dei francesi, non di rado avvenne che anche al loro avvicinarsi, la gente atterrita fuggisse. Napoleone incontrò dopo la vittoria la strada aperta dappertutto, e ben lungi dall'essere accolto come nemico che calpestava il patrio suolo, fu spesso festeggiato e sempre ammirato. Il von der Goltz parla con sdegno e con amarezza di questa enorme vigliaccheria; ma era la conseguenza d'un vasto perturbamento morale diffuso a poco a poco in tutta la Prussia; era il risultato d'una lunga pace e d'una deplorabile decadenza, d'un infiacchimento continuo del sentimento patriottico.

Jena, è senza dubbio una delle battaglie più istruttive che si offrano allo studio d'un attento osservatore. Non si può certamente prescindere dall'ammirare il genio di Napoleone, non sbalestrato ancora dalle follìe che vennero dopo e non piegato dalle resistenze e dagli infortunii che, inseparabili e fatali, vi si associa-

rono. E l'eroismo insuperabile delle sue truppe, preparate di lunga mano e con supremi incitamenti morali [1] da Napoleone, suscita il più vivo entusiasmo. Nella resistenza ostinata e vittoriosa di Davoust, solo e non soccorso da Bernadotte a Auerstädt, meglio che nelle coraggiose mosse di Lannes, di Ney, d'Augerau e di Soult si vede quale fosse allora la educazione e la tempra delle truppe francesi. Ma per la battaglia di Jena come per tante altre, s'impara più meditando sulla sorte toccata ai vinti che sul trionfo dei vincitori. I prussiani stessi furono i primi a fare questo studio e questa meditazione. Dopo la catastrofe, giovandosi d'un lavorìo antecedentemente fatto, ma di cui non si era tratto alcun partito, una ad una attuarono quelle riforme, essenzialmente morali, che, suggerite prima, erano state accolte con indifferenza e talora anche con irritazione, [2] come voci impor-

(1) Vedi tutta la Corrispondenza di Napoleone: i provvedimenti adottati per premiare i valorosi, e castigare i negligenti, richiamandoli al dovere. Con Murat e Bernadotte specialmente fu severissimo.

(2) Chi legge le conferenze, gli scritti, le discussioni di quell'epoca, vi trova un grande sfoggio di sincerità, di filosofia, d'amore di libertà; ma dopo un lungo giro di frasi, si arriva sempre a concludere che non v'è nulla di meglio di quello che esiste, e che l'esercito prussiano è di tutti il più perfetto. Se qualcuno si permetteva una critica, non subiva nessun castigo disciplinare, giacchè imperavano troppa umanità e civiltà per farlo; ma tutta la folla degli uomini intelligenti lo schiacciava a furia di contumelie. Von der Goltz, opera citata.

tune che pretendevano di disfare un ordinamento eccellente.

Non si può pensare al disastro di Jena, ed alla prontezza in cui in soli 7 anni i prussiani se ne rialzarono, senza una grande e profonda tristezza, conciossiachè confrontando l'una cosa con l'altra, si vede a prova che la disfatta sarebbe stata facilmente evitata, se l'ostinazione, il pregiudizio, la negligenza, l'indifferentismo, e il correr cieco di tutto un popolo incontro ad un disastro prevedibile e preveduto, non lo avessero impedito. Parrebbe a prima giunta che queste colossali lezioni che la critica storica mette pienamente in luce, dovrebbero almeno servire indistintamente per tutti i popoli venuti dopo e che senza esserne stati vittime essi stessi, hanno agio di meditare sulle cause che generarono la catastrofe e sugli effetti che produssero. Ed invece un destino che sembra fatale ed inevitabile, trae popoli e governi a non profittare che delle lezioni che pagano essi medesimi di lor propria esperienza! Quali altri disastri saranno mai indispensabili, per guarire le nazioni che oggidì si trovano in condizioni analoghe a quelle in cui vissero spensieratamente e colpevolmente i prussiani, nei quindici o venti anni che precedettero la disfatta di Jena?

Capitolo XV.

LIGNY E WATERLOO

A Ligny (16 giugno 1815) Napoleone non riuscì a distruggere compiutamente l'esercito prussiano, solo perchè non fu secondato nella battaglia dal maresciallo Ney e dai suoi luogotenenti; a Waterloo, la vittoria mancò alle truppe francesi, solo perchè il maresciallo Grouchy, malgrado gli ordini ricevuti, non giunse in tempo sul campo di battaglia e non prestò il concorso d'un'intiera armata agli sforzi eroici di Napoleone.

Questo, nel tutto insieme, è il giudizio sommario dato da molti storici sulle due ultime battaglie combattute dal più grande generale dei tempi antichi e moderni. Gli uni, per difendere Napoleone anche dopo la sconfitta, si sono adoperati a dimostrare che non lui, ma i suoi luogotenenti, furono cagione, sia della mancata vittoria di Ligny, sia della disfatta di Waterloo. Gli altri invece, caduto il colosso, han posto

ogni loro maggior cura nel provare che quanto avvenne di sinistro nella campagna del 1815, fu opera e colpa di Napoleone e che da lui dipese se non fu secondato dagli altri. La polemica ha dato luogo alla pubblicazione di centinaia di libri, d'opuscoli, di documenti, e v'hanno preso parte i più illustri scrittori di Francia, di Germania, d'Inghilterra. Cominciò due giorni dopo la battaglia alla Camera dei Pari di Francia, e dura ancora dopo settant'otto anni. (1)

L'indole di questo libro, non consente d'entrarvi compiutamente. I fatti essenziali, tanto per la battaglia di Ligny quanto per quella di Waterloo, sono fuori di contestazione: per noi dunque si tratta solo di scovrirne le cause e di rintracciare, anche in mezzo ad essi, le leggi storiche della guerra.

Napoleone, fuggito dall'isola dell'Elba e sbarcato in Francia, corse trionfalmente fino a Parigi. Il popolo, disgustato in pochi mesi della signoria borbonica e della sfacciata tracotanza della nobiltà (2) ri-

---

(1) Vedi fra gli altri: Müffling, *Storia della campagna del 1815;* Clausewitz, *Campagna del 1815;* Varnhagen von Esse, *Vita di Blücker;* Hamley, *La carriera di Vellington;* Charras, *Campagna del 1815;* Quinet, *Campagna del 1815;* Alison, *Storia del secolo* xix; La Tour d'Anvergne, *Waterloo;* Thiers, *Storia del consolato e dell' impero;* e, in generale, tutte le storie speciali militari.

(2) Les fautes du gouvernement de Louis XVIII aggravées par les excès de parole, les menaces, les folles pretentions du parti royalisto, des anciens émigrés et du clergé catholique avaient

vide in lui l'eroe popolare; l'esercito, salvo alcuni capi che già si erano acconciati al nuovo regime, avvilito ed umiliato in quello ch'aveva di più caro, la sua gloria, simboleggiata dalla bandiera e dalla coccarda tricolore, (1) acclamò il vincitore di tante battaglie, e quei medesimi ch'avrebbero dovuto far fuoco sopra di lui, lo condussero, come in trionfo, fino alla Tuilleries. Bensì, non appena vi giunse, Napoleone dovette convincersi, che tutto gli sarebbe stato possibile fuorchè restaurare in Francia il governo assoluto di cui egli, per sì lunghi anni, era stato il capo desiderato, obbedito e temuto.

Venne a patti, e per quanto ciò potesse ripugnare alla sua indole, dovè concedere alla Francia, a Parigi sopratutto, un governo costituzionale e la sollecita elezione d'una nuova Camera di deputati. Chiamò egli stesso presso di sè Beniamino Constant, capo, non fosse che per l'intelligenza, dei parlamentari, e lo pregò di redigergli un progetto di Costituzione al quale era pronto e pareva bramoso di sottomettersi. (2)

---

amoncelé tous les elements d'une révolution qui devait remporter le trône restauré depuis moins d'un an. CHARRAS. *Histoire de la campagne de 1815.*

(1) I soldati avevano conservato negli zaini la coccarda tricolore e all'arrivo di Napoleone, la misero spontaneamente al posto della coccarda bianca. Vedi: THIERS, *Histoire du consulat et de l'empire.*

(2) *Victoires et conquêtes.* Tomo XXIV. Vedi il colloquio fra Napoleone e Beniamino Constant.

Mentre Napoleone cedeva così, nè avrebbe potuto fare altrimenti, alla pressione popolare e si piegava a quello che durante tutta la sua vita aveva maggiormente osteggiato, s'avvide subito che l'ostacolo grosso, per consolidare la sua miracolosa restaurazione, non era in casa, ma fuori, e che conveniva pertanto apparecchiare subito un esercito che tenesse testa a quelli che già preparavano e volevano mettere in campo contro di lui Austria, Russia, Inghilterra e Prussia. Vi si dette con tutta l'anima, dall'aprile al giugno, suscitando tutte le energie, moltiplicando tutte le forze, valendosi di tutti i mezzi, sottomettendo alla sua tutte le volontà. Numerose commissioni, ricevendo impulso da lui, s'adoperarono in ogni sorta di provvedimenti: furono improvvisate o aumentate fabbriche d'armi, comperati o requisiti cavalli, provvisti panni per i vestiarî, armate le fortezze da Dunkerque a Charlemont, chiamate leve nuove e soldati in congedo, organati corpi franchi, inquadrate le guardie nazionali. « Lo zelo « e gli sforzi delle commissioni e del capo supremo « produssero in poco tempo risultati addirittura straor- « dinari. Tutta la Francia somigliò ad un grande « campo trincerato. » [1]

Alla fine di maggio o ai primi di giugno, Napoleone aveva già un esercito attivo, pronto ad entrare

---

[1] *Victoires et conquêtes,* tomo XXIV.

in campagna, di 213,400 uomini; più 146,000 uomini ai depositi, e 156,000 uomini di guardie nazionali mobilizzabili per la difesa delle piazze forti; in tutto 555,500 uomini.

In possesso di questa forza, l'imperatore, fedele alle tradizioni di tutta la sua vita, pensò di non dovere più esitare, di non dover sopratutto dar tempo ai suoi nemici di riunirsi in massa per ischiacciarlo. Egli, con sguardo d'aquila abbracciando il vasto orizzonte ove s'addensava la procella che stava per scoppiare contro di lui, vide i russi e gli austriaci ancora lontani, i prussiani e gl'inglesi vicini, a portata quasi di mano. E senz'altro, memore delle antiche e smisuratamente fiducioso delle nuove vittorie, deliberò d'attaccare i vicini prima che i lontani giungessero. Wellington con gl'inglesi era a Bruxelles, e vi passava il tempo in piacevoli ritrovi; Blücker, coi prussiani, era a Namur, ed aveva le sue divisioni non raggruppate, ma distanti una dall'altra. Penetrare quasi di sorpresa in Belgio, battere prima i prussiani, poi gl'inglesi, e se la pace non fosse stata possibile, apparecchiarsi dopo a sterminare russi e austriaci, tale fu il piano di Napoleone I. E vi traspare intatto il vigore intellettuale dell'intraprendente e glorioso vincitore della campagna del 96-97: ma le condizioni fisiche e morali non erano più le medesime, non lo erano per lui, non per la Francia, non per l'esercito, non per i capi di esso.

Napoleone, sebbene avesse solo 46 anni, per le grandi cose compiute, era logoro, come se avesse vissuto il doppio di questo tempo: [1] la Francia, segnatamente la nobiltà e la borghesia grossa e commerciante, avevano tutt'altro desiderio che quello di vedere il paese lanciato in nuove avventure di guerra; l'esercito, era animato, sì, da un ardore smisurato e da una fiducia senza limiti nel suo capo, ma altresì torturato da cocenti sospetti; e tra i generali, più che il ricordo delle antiche e celebrate vittorie, era vivo quello delle recenti e umilianti sconfitte.

« Douzes années d'un règne brillant, n'avaient « point rendu Napoléon populaire auprès des fran- « çais éclairés. Il avait blessés ces citoyens dans « l'exercice des facultés les plus précieuses, dans « l'indépendance de leurs opinions, dans la manife- « station de leurs pensées; il avait, comme en la frap- « pant d'un sceptre magique, arrêtés les progrès po- « litiques et moraux de l'espèce humaine, qui s'était « sentie comprimée sous un poids enorme et retenue « dans une douloureuse immobilité. »

Se tali erano le condizioni del paese, non erano migliori quelle dell'esercito:

« L'armée s'était montrée presque toute entière « dévouée à Napoléon; mais les souffrances qu'elle « avait éprouvèes dans les dernières campagnes, dans

(1) HAMEL, *Histoire de l'empire;* CHARRAS, op. cit.

« des expéditions lointaines et gigantesques, avaient
« fatigués un grand nombre des compagnons d'ar-
« mes de cet infatigable conquérant. Les généraux
« que la victoire avait enrichi, qu'elle avait comblés
« d'honneurs reprochaient à celui qui abusait de ses
« faveurs, de retarder indéfinitivement l'époque où
« ils pourraient jouir de leur dignité et de leurs
« trésors: ces sentiments avaient penetrées sous di-
« verses nuances dans l'âme du soldat... Il est de
« fait que cette armée ne s'était point déclarée pour
« Napoléon à l'époque de son débarquement. Indiffe-
« rente même à ses progrès, elle envoyait encore de
« toute part jusqu'au 16 mars des addresses de adhé-
« sion à Louis XVIII; celles des généraux gouver-
« neurs des deuxième, troisième, quatrième, cinquième
« et quinzième divisions militaires et de leurs troupes
« sont posterieures à l'occupation de Grenoble » [1].

Cosiffatti giudizî, emessi pochi anni dopo la catastrofe, dalla società di militari e di letterati che compilò l'opera da cui li togliamo, furono poi riprodotti da quanti scrissero dopo e si possono per conseguenza ritenere come inconfutabili. Napoleone a Sant'Elena li confermò, almeno quanto ai generali. [2] Lo stesso

---

[1] *Victoires, conquêtes*, ecc., loc. cit.

[2] Le caractère de plusieurs généraux avait été détrompé par les événements de 1814; ils avaient perdu quelque chose de cette audace, de cette résolution et de cette confiance qui leur avait valu tant de gloire, et avait tant contribué aux succès des campagnes passées. NAPOLÉON, *Commentaire*.

Thiers, il quale, mosso da un sentimento patriottico, nasconde fin dove può la disfatta esaltando, non di rado enfaticamente, il valore militare francese, non tace le magagne che toglievano pregio agli eserciti del 1815. Magnifica i soldati dei quali dice che « sous le rapport du dévouément et de l'ardeur à « combattre, ils surpassaient tout ce qu'on avait ja- « mais vu; » ma poi soggiunge: « Les officiers, tirés « de la demie solde, partageaient les sentiments des « soldats. Malheureusement les cadres avaient été « remaniés plusieures fois, d'abord sous les Bourbons « puis sous Napoléon, et il s'y trouvait une masse « d'officiers, nouveaux dans les régiments quoique « vieux dans l'armée, qui n'étaient pas assez con- « nus des hommes qu'ils devaient commander. C'était « l'une des cause de la défiance générale qui regnait « à l'égard des chefs. L'opinion vulgaire dans les « rangs de l'armée c'était que non seulement les « maréchaux, mais les généraux et beaucoup d'of- « ficiers au dessous de ce grade, s'étaient accomo- « dées des Bourbons, que Napoléon les avait surpris « desagréablement en revenant de l'île d'Elbe, que « dès lors, leur dévouement dans la lutte qui se pré- « parait serait au moins douteux... L'idée que quel- « ques uns communiquaient avec Gand était géné- « rale. Tous ceux qui ne parlaient aussi vivement « que les soldats, devenaient suspects à l'instant même. « Les bivouacs étaient devenus de vrais clubs, où

« soldats et officiers s'entretenaient de politique, et « discutaient leurs généraux comme dans les partis « on discute les chefs politiques. Ce n'était pas l'ar- « deur de combattre, mais la subordination, l'union, « le calme qui devaient en souffrir (1).

Non diversamente dal Thiers aveva scritto prima di lui il colonnello Charras. Ecco le sue parole:

« Le soldat avait une confiance sans borne dans « Napoléon, mais il se méfiait de plusieurs de ses « chefs. Ces hommes qu'il avait vu tour à tour « en moins d'une année passer avec un égal en- « thousiasme de l'empereur aux bourbons et des « bourbons à l'empereur; ces courtisans de la for- « tune qu'il avait entendus dans des adresses, des « proclamations, des ordres du jour sans nombre in- « jurier le maître déchu, adorer le maître débout, « il ne pouvait croire à leur fidélité au drapeau im- « périal. Il le supçonnait de méditer quelque grande « trahison, et ces soupçons vagues mais persévérants, « irrités, planaient sur les hautes regions de l'état « major comme sur les rangs inférieures. »

Quando mai erasi potuto pensare o scrivere così degli eserciti che Napoleone capitanò in Italia, in Austria e in Germania e coi quali dal 1796 al 1807 quasi sempre vinse?

Tali essendo nel 1815 le condizioni del paese e

(1) Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, liv. XLV.

dell'esercito, Napoleone, in sè solo e nel suo genio fidando, entrò in campagna alla metà di giugno, ma intanto le esigenze della politica, o piuttosto le dubbiezze onde l'animo suo dovea esser dominato, non gli consentirono di trarre con sè tutte le forze vive onde poteva disporre e che pur non soverchiavano, per opporle immediatamente e vigorosamente al nemico. Abbiamo veduto che l'esercito attivo, senza contare le truppe ai depositi, contava 217,400 uomini. Invece l'esercito destinato ad entrare in campagna nel Belgio ne noverava 122,404, ed aveva con sè 350 cannoni. L'imperatore, temendo l'invasione austriaca o russa, avea lasciato qua e là distaccamenti di truppa per trattenerla. Fu certo una necessità imposta dalle condizioni dello spirito pubblico, memore ancora degli strazii dell'invasione del 14 e non disposto a rassegnarsi a veder di nuovo, se anche momentaneamente, il suolo francese calcato da truppe straniere. Sia comunque, il fatto per sè stesso dimostra che nel 1815 le condizioni di Napoleone non erano più quelle del 1800 o del 1805, quando egli, dei pericoli lontani, poco o punto curavasi, pensando a ragione che vinti i prossimi, gli altri da sè stessi svaniscono.

Sebbene i principii della campagna sieno stati brillanti, furono tuttavia funestati da incidenti che possono essere considerati come presagi di quello che sarebbe accaduto. Il generale di Bourmont, che co-

mandava una divisione, passò al nemico insieme coi due colonnelli Clouet e Villontreys. [1] Le truppe seppero il fatto, e per quanto se ne sdegnassero, l'idea d'essere forse tradite, deve più che mai essersi impadronita dei loro animi. Napoleone ebbe a schifo l'ignobile tradimento, ma non se ne turbò: dette con la massima precisione e chiarezza tutte le disposizioni per la marcia in avanti e per l'occupazione di Charleroi. Era invaso da un vero furore guerriero, e dalla dolce speranza di veder trionfare compiutamente il suo piano. Conosceva o credeva di conoscere le posizioni occupate da Blücker: conosceva quelle del duca di Wellington; attaccare il primo innanzi che il secondo potesse soccorrerlo, è l'idea che campeggia tra gli svariati ordini e le lettere scritte o fatte scrivere: nessuna titubanza, nessuna perplessità, anzi la quasi assoluta certezza che tutto sarebbe andato secondo il suo piano, nelle disposizioni date la sera del 14, perchè fossero eseguite a punta di giorno, il 15.

Disgraziatamente, o piuttosto perchè la compagine non era più quella d'una volta, nè egli stesso Napoleone aveva più l'antica energia, che lo induceva a non contentarsi d'ordinare, ma a sorvegliare sem-

---

[1] Già prima era disertato un capo tamburo che portò al maresciallo Blücker in Namur notizie del piano di Napoleone. Vedi *Victoires et conquêtes*.

pre perchè ognuno facesse il debito suo, gli ordini dell'imperatore non ebbero la sollecita e perfetta esecuzione ch'avevano immancabilmente nell'epoca della sua maggior gloria. Leggiamo il Thiers, meno sospetto di tutti gli altri, giacchè scrive per glorificare sopratutto Napoleone e l'esercito. I varî corpi si misero in moto alle tre del mattino: Vandamne, doveva precedere gli altri, per dar tempo e spazio al generale Lobau di sfilare un'ora dopo di lui col 6° corpo: ma appunto Vandamne non si mosse. « On l'avait forcé « de quitter Béaumont pour céder la place aux corps « de Lobau, à la garde impériale et à l'empereur. « Après avoir manifesté beaucoup d'humeur, il était « allé s'établir sur la droite et s'était logé de sa « personne dans une maison de campagne assez dif- « ficile à découvrir. Le maréchal Soult qui possédait « la plus part des qualités d'un chef d'état major « *sans la présence d'ésprit et l'expérience de ce ser-* « *vice*, n'avait pas, comme Berthier, *doublé et triplé* « *l'expédition des ordres*, afin d'être assuré de leur « transmission. L'unique officier envoyé à Vandamne « le chercha longtemps, se cassa la jambe en le « cherchant et ne put remettre à un autre le mes- « sage dont il était porteur. Vandamne ne sut donc « rien, *et resta endormi dans ses bivouacs.* » Lo svegliò più tardi il generale Rogniat, inferiore di grado. Fra i due, male parole corsero: tuttavia Vandamne si mosse; ma « il fallut du temps pour éveiller,

« réunir et mettre en mouvement 17,000 hommes; » e come accade, il ritardo di Vandamne produsse quello del corpo di Lobau. Fu ventura che il generale Rogniat, di proprio moto e con la truppa che potè raccogliere, corresse ad occupare Charleroi, dove giunse ben presto Napoleone « impatienté de rencon-« trer tant de troupes attardées sur cette route. »

Tutti questi incidenti, dànno già l'indizio che la macchina, nel suo complesso, era arrugginita, nè più funzionava come una volta.

Il ritardo non ebbe conseguenze gravi solo perchè Blücker e Wellington erano anche più arretrati di Napoleone. Egli, durante il giorno 15, potè concretare il piano della battaglia, che, smanioso di far presto per impedire la congiunzione dei due eserciti avversari, deliberò di dare il giorno seguente.

Il suo intendimento, per lo meno nelle linee generali, è indubitabile e indubitato: voleva buttarsi addosso ai prussiani, sconfiggerli totalmente, e poscia attaccare gl'inglesi e respingerli fino al di là di Bruxelles che sperava d'occupare intanto ch'essi ne uscivano. Per eseguirlo, assunse su di sè la battaglia contro ai prussiani, e confidò a Ney, giunto solo il 14 al quartiere generale, 47,000 uomini, grosso esercito, e il mandato di tenere a bada gl'inglesi ancorchè lontani, sicchè essi non potessero, sopraggiungendo durante il combattimento, correre in aiuto dei loro alleati.

Che Ney dovesse anche con una parte delle sue

forze concorrere nella lotta contro i prussiani, Napoleone non lo pensò, non l'ordinò. (1) Fu un'idea che gli venne più tardi, durante la battaglia, quando vedendosi a fronte maggiori forze di quelle che supponeva di dover combattere, temette di non raggiungere la mèta essenziale, di tagliar fuori e per tutta la campagna l'esercito di Blücker. Di tutto il suo piano, condusse a fine solo una parte. A Ligny battè, sebbene con grandi sforzi, i prussiani e li obbligò alla ritirata: non alla resa, non alla fuga. Il 16 giugno le armi francesi si gloriarono d'una vittoria di cui magnificano anche oggi l'importanza; ma pur riconoscendo il valore dei generali e l'ardore delle truppe, pur ammettendo che sul campo, Napoleone in persona, con abili mosse e con vivacità di spirito ancora gagliardo, determinò la vittoria, non è possibile disconoscere ch'essa fu inconcludente ed infeconda. Lo scopo vero, annunziato prima, non fu raggiunto: la resa a discrezione di Blücker immaginata con eccessivo orgoglio dall'imperatore, divenuto dispregiatore del nemico, (2) rimase un sogno; e avrebbe

(1) I primi ordini furono dati a Ney verbalmente; ed anche ammettendo la versione di Thiers, rimane escluso che fosse ferma e chiara nell'imperatore l'idea che una parte delle forze del maresciallo dovesse concorrere al combattimento contro i prussiani. Vedi Charras, Chesney, e lo stesso Thiers che riferisce le parole dette da Napoleone a Ney.

(2) Per ordine dell'imperatore, il *Moniteur* di Parigi pubblicò una serie di articoli in cui si canzonavano Wellington e Blücker, dipingendoli come inettissimi.

dovuto farlo accorto che nulla più che un sogno era eziandio la sua pretesa d'impedire la congiunzione di Blücker e di Wellington, troppo vicini oramai uno all'altro, troppo soverchianti tutti e due insieme di numero, perchè per questa o per quella via non dovessero finire per incontrarsi.

Napoleone stesso, e Thiers più di lui, si adoperano a dimostrare che se il successo del piano fu manchevole, ciò deve attribuirsi esclusivamente all'inazione di Ney o piuttosto al suo pertinace rifiuto di staccare parte delle sue truppe, per gettarle alle spalle dei prussiani già fuggenti da Ligny. Senza dubbio, se il maresciallo avesse seguito le istruzioni mandate da Napoleone, non prima, ma durante la battaglia, anzi quando essa era già inoltrata, la vittoria avrebbe potuto essere più conclusiva: 30,000 uomini che avessero assalito di fianco ed alle spalle i prussiani, li avrebbero sterminati. Ma coi *se,* disse Napoleone in un'altra congiuntura, Parigi potrebbe capire in una bottiglia. Poco preme indagare nei fatti di guerra ciò che sarebbe avvenuto qualora si fossero compiuti fatti che in realtà non avvennero. Il solo studio utile è quello di ricercare, colla scorta dei documenti e delle prove, perchè la esecuzione di quei fatti non fu possibile. Perchè dunque il maresciallo Ney non potè distrarre parte delle sue truppe, tanto da mandare a Napoleone almeno il distaccamento di 10 o 12,000 uomini chiesto con insistenza

all'ultim'ora e desiderato con l'ansia di chi teme di vedere crollare un edifizio inalzato con tanta fatica e tante speranze?

Non potè farlo, perchè Napoleone stesso, ignorando la esatta condizione delle forze che gli stavano a fronte e avendo piena fiducia di batterle da sè solo, di spingerle da sè solo lontane e fuori del campo di battaglia, non dette a tempo e con calma gli ordini che gli furono suggeriti più tardi dall'andamento della pugna; non potè farlo, perchè l'esercito, nel suo tutto insieme, cominciando dall'imperatore e terminando coll'ultimo fantaccino, non era più un organismo veramente sano, pronto a rispondere con esattezza e di proprio moto a tutte le esigenze a mano a mano che si affacciavano.

Abbiamo visto Vandamne lento a muoversi, per difetto d'ordini ricevuti a tempo: aggiungiamo che neppure il passaggio della Sambra, ancorchè non contrastato dal nemico, potè effettuarsi a seconda delle prescrizioni date. Più di 30,000 uomini, il corpo di Gérard, rimasero di là dal fiume, molto tempo dopo l'ora assegnata loro per passarlo. [1]

[1] Gérard avec le 4e corps s'était emparé du pont du Châtelet, mais n'y était arrivé que fort tard, ayant du attendre l'une de ses divisions à Philippeville et de Philippeville au Châtelet ayant eu à franchir, une distance de sept lieu. Il se trouvait sur la Sambre, moitié de son corps au delà, moitié en deçà. THIERS, op. cit.

Ney durante la giornata del 15 mosse sè e le sue truppe di cui aveva avuto il comando appena poche ore innanzi con una esitanza che certo non avrebbe avuto dieci anni prima, e che allora scaturiva dal ricordo e dall'apprensione dei rovesci patiti in precedenti campagne. (1)

La sera del 15, Napoleone, rotto dalla fatica, tormentato dal male che già lo travagliava, rientrato al quartiere generale, dette, sì, gli ordini per la battaglia del giorno successivo; ma alcuni di essi furono dettati dal letto ove s'era gettato per aver qualche riposo. (2) Invano tu cercheresti in questi ordini la chiarezza, la lucidità, l'imperiosità di quelli che precedettero la battaglia d'Austerlitz; invano, la precauzione di chiamare a rapporto, per la mattina dopo, tutti i generali comandanti di corpo d'esercito pel caso di dover modificare gli ordini dati, a seconda di quello che si sarebbe saputo del nemico durante la notte. Le tracce d'un'azione negletta, stanca, sforzata sono visibili dappertutto.

---

(1) Ney qui le lendemain et le surlendemain fut encore une fois le plus héroique des hommes, n'était plus cet audacieux générale qui à Jena, à Eylau nous avait engagés dans des batailles sanglantes pour s'être trop témérairement engagé. THIERS, op. cit. Vedi anche CHARRAS et QUINET che giustificano la esitanza di Ney attribuendola all'incertezza degli ordini ed al dubbio d'esser preso fra due fuochi.

(2) THIERS, op. cit.

Alle 11 sopraggiunse al quartiere generale Ney. L'imperatore, così severo in passato coi suoi marescialli quando mancavano al loro dovere, così pronto a strapazzarli duramente, non gli mosse nessun rimprovero per la mollezza spiegata durante tutto il giorno, anzi lo tenne seco a cena, e lo trattò affabilmente. Ney e Soult erano i soli degli antichi e gloriosi marescialli che fossero con lui, e bisognava chiudere un occhio e non irritarli. Alle 2 Napoleone andò a dormire, ma si svegliò di nuovo alle 5, così non ottenendo dal sonno la necessaria restaurazione delle forze perdute.

Gli ordini ai vari corpi per le operazioni della giornata furono preparati soltanto alle 7 della mattina del 16, redatti alle 8 dallo stato maggiore, spediti alle 9, e giunsero a destinazione forse verso le 10, ben tardi, per una giornata di giugno, quando alle 4 è già spuntato ed alto il sole.

Prima di muoversi da Charleroi, Napoleone, quasichè diffidasse egli pel primo della chiarezza e della precisione degli ordini che mezz'ora prima avea comandato al capo dello stato maggiore di spedire, volle scrivere personalmente a Ney e a Grouchy, e affidò i dispacci ad aiutanti suoi che avevano « cavalli migliori di quelli dello stato maggiore. » Ma anche queste due lettere, rivelano, chi ben le legga, la perplessità dell'imperatore. Non sono ordini precisi, chiari, tassativi, ma vaghi e basati su mere ipotesi, fatte più

per confondere che per guidare. Fermo nella supposizione completamente errata che dinanzi a Ney non fossero e non potessero essere che pochi inglesi, gli ordinò solo di spingersi verso Bruxelles: ed a Grouchy ordinò di farsi innanzi verso Fleurus e Sombreffe, dove secondo Napoleone non poteva incontrare più di 40,000 uomini. (1) Ben raramente egli ebbe così imperfette notizie della situazione del nemico. Vuolsi però aggiungere che già da molto tempo, da anni, il servizio di ricognizione negli eserciti napoleonici era fatto con la più grande negligenza. (2)

Napoleone giunse a Fleurus verso mezzogiorno, intanto che il suo e l'esercito nemico, si schieravano in battaglia per affrontarsi. Dà un'idea delle condizioni morali dell'esercito francese, questo aneddoto riferito dal Thiers:

---

(1) Vedi le due lettere in quasi tutti gli storici, meno Thiers che non n'ha pubblicato il testo. Basta leggerle, specialmente quella al maresciallo Ney, per accorgersi che lo spirito di Napoleone ondeggiava in direzioni opposte e contrarie.

(2) Les grands missions se faisaient en voiture avec de fraîs de poste que quelques-uns mettaient dans leur poche, en se servant des chevaux de réquisition, mauvaise manière à tous égards car, à part du peu de délicatesse, on était plus mal servi, et l'on perdait un temps précieux. Quant aux missions à cheval, j'ai déjà dit qu'on ne s'informait pas si nous avions un cheval seulement en état de marcher quand il s'agissait d'aller au galop, si nous connaissions le pays et si nous avions une carte (et nous en manquions toujours). De Fezensac, *Souvenirs*.

« Un soldat, sortant des rangs pour aller droit à « Napoléon, lui dit: — Défiez-vous de Soult: il vous « trahit! — Tiens-toi en repos, repondit Napoléon; « je te reponds de lui. — Soit, repliqua le soldat, « et il rentra dans le rang, *sans paraître con-* « *vainçu...* »

Immaginarsi che discorsi dovessero fare fra loro i soldati, se uno trovò in sè tanta audacia da affrontare il monarca, per accusare di tradimento nientemeno che il capo dello stato maggiore!

La battaglia si svolse ad ogni modo fiera ed accanita da una parte e dall'altra. Napoleone dovette a grado a grado accorgersi che aveva contro di sè non 40,000 uomini, ma tutto, o quasi, l'esercito di Blücker, che ne noverava più del doppio. Fu allora che dovette farsi vivo nell'animo suo il pensiero che senza un soccorso pronto ed energico di Ney che prendesse i prussiani alle spalle, mai più sarebbe venuto a capo di schiacciarli. Mandò un suo aiutante a Ney, ma la lettera ch'egli scrisse, rivela più che altro una grande esaltazione di spirito, [1] che Napoleone stesso, più calmo, avrebbe

---

[1] La lettera scritta da Soult, alle 3 e un quarto, è del seguente tenore: « Monsieur le maréchal, l'engagement que « je vous avais annoncé, *est ici très prononcé*. L'empereur me « charge de vous dire que vous devez manoeuvrer sur le champ « de manière à envelopper la droite de l'ennemi, et tomber à « bras raccourci sur ses derrières. L'armée prussienne est

in altri rimproverato. Ney non poteva far nulla di quanto gli si chiedeva, per la semplice ragione che neppure lui aveva in pugno tutta la sua armata, e le forze di cui poteva disporre gli erano appena sufficienti per tener testa agl'inglesi che il duca di Wellington, non disturbato o pochissimo, tra la notte del 15 e le prime ore della mattina del 16, era venuto accumulando attorno alla posizione di Quatre-Bras, non espugnata per titubanza o per apprensione il giorno innanzi da Ney.

Un altro incidente singolarissimo in sè, ma eppur degno di nota, mostra quanto imperfetto fosse il governo della battaglia. Napoleone, risoluto a finirla, e cominciando oramai a disperare del concorso di Ney, raccolse, concentrò tutte le truppe della Guardia, la vecchia e la giovane, per buttarle con impeto sulle tenaci e valorose schiere dei prussiani già vinte in più punti, ma sempre resistenti. Ecco, gli ordini sono trasmessi, le truppe si concentrano, la spinta sta per essere data, quando, a un tratto, Vandamme è avvisato che si comincia a scorgere di lontano e da sinistra una colonna di truppe, inglesi forse, che minacciano d'avvolgere i francesi e di prenderli

« perdue si vous agissez vigoureusement; *le sort de la France* « *est entre vos mains!* » Ney in quel momento durava fatica a tener testa agli inglesi ed aveva bisogno di rinforzi per sè o Napoleone egli scriveva o faceva scrivere senza conoscere la situazione del maresciallo.

alle spalle! Colla testa piena di paure e di sospetti, basta quest'annunzio per sospendere il movimento in avanti. Vandamne, irresoluto e turbato, manda ad ogni modo un aiutante di campo ad avvertire Napoleone, ed aspetta. Accorre l'imperatore: trova strano il fatto, giacchè da sinistra non potevano arrivare nè i prussiani ch'erano a destra, nè gl'inglesi che avevano dinanzi a sè (Napoleone lo credeva) 45,000 uomini di Ney. Ma poichè neanche lui aveva più la fiera e balda sicurezza d'un tempo, partecipa egli pure alle titubanze degli altri, sospende l'attacco, ed ordina che una ricognizione vada a spiare che fosse e di chi composta la colonna veduta in lontananza. Era il corpo francese di D'Erlon!!

Le vicende di questo corpo dànno immagine del disordine e della confusione ormai prevalenti nell'esercito napoleonico. Apparteneva all'armata di Ney, e noverava 20,000 uomini con 46 bocche da fuoco, poco meno dell'esercito con cui Buonaparte fece la prima campagna d'Italia. Quando il maresciallo mosse la mattina le sue truppe, lasciò D'Erlon a Gosselies, in attesa d'ordini. Alle 11, questi non essendo peranco giunti, D'Erlon mosse, *motu-proprio*, verso Frasne, posizione che gli permetteva tanto di procedere verso il suo maresciallo, quanto di volgersi a dare aiuto, se glielo avessero chiesto, ai francesi ch'avevano a fronte i prussiani.

Questo secondo partito pare che maggiormente gli

sorridesse, tantochè avviò una delle sue divisioni verso Marbais. Ma intanto Ney, incontrando innanzi a sè a Quatre-Bras un ostacolo maggiore di quello ch'aveva supposto e gli avevano fatto supporre le prime istruzioni dell'imperatore, manda in traccia del suo corpo d'esercito ed a sè lo richiama. D'Erlon torna indietro, riprende la marcia sul grande stradone, e s'avvia a Quatre-Bras. Se non che a mezza strada, s'incontra coll'aiutante di campo dell'imperatore che portava a Ney il biglietto convulso di Napoleone. L'aiutante ritiene che il miglior modo di servire il suo sovrano sia quello di farne eseguire gli ordini al più presto possibile. Perciò, prima ancora di rimettere a Ney la lettera dell'imperatore, l'aiutante di sua autorità svia la marcia della colonna del corpo di D'Erlon, che lascia fare, limitandosi a mandare il suo capo di stato maggiore ad avvertire il maresciallo. Ney, oppresso da schiere inglesi sempre più numerose, turbato dal timore di essere sopraffatto, va su tutte le furie: s'irrita perchè lo lasciano là dinanzi al nemico di tanto a lui superiore, e senz'altro, rimanda a D'Erlon l'ordine d'accorrere subito a lui, rammentandogli ch'egli ha obbligo d'ubbidire al suo capo immediato, senza pensare ad altro. Ubbidisce D'Erlon, si rimette in cammino, ma era già tardi, e quando egli giunge, la battaglia fra inglesi e francesi era finita. Così 20,000 uomini e 46 pezzi, in un'ora ed in un giorno in cui tanto grandi

eventi si preparavano sopra un terreno tutto raccolto e dove era sì facile portarsi da un punto all'altro, servono a nulla! Anche il corpo di Lobau, truppe ottime, 10,000 uomini, servì a pochissimo!

Nulla andò compiutamente bene in tutta la giornata. Ney stesso, trattenuto da uno dei suoi divisionari, Reille, attaccò gli inglesi tardi, e con solo una parte delle sue forze, dando così a Wellington il tempo di raccogliere il più delle sue truppe. Era per così dire paralizzato anche colui che l'esercito soleva chiamare il *bravo dei bravi!* E se taluno dubitasse mai che Napoleone non fosse diverso da quello ch'era, pensi a questo, che mentre egli poteva trarre a sè, all'ultim'ora, il corpo di D'Erlon scoperto dopo la ricognizione, e con imperioso comando adoperarlo affinchè servisse pel suo più vagheggiato disegno, (l'attacco alle spalle dei prussiani), non vi pensò nemmeno! Non v'è traccia nel racconto scritto da lui della battaglia, che n'abbia avuto, fosse pure per un istante, l'idea, come l'ebbe a Lutzen, quando con fulminea parola chiamò sul campo la sua Guardia e l'adoprò tutta.

I due combattimenti simultanei, ma prodigiosamente slegati di Ligny e di Quatre-Bras, sono importanti non tanto per il loro successo, quanto perchè insomma, essi dimostrano che nell'esercito di Napoleone, non si riusciva più, anzi non si riusciva mai a fare quello che s'era previsto e voluto. Par quasi

che la mente dell' imperatore, così sorprendentemente lucida un tempo, siasi annebbiata. L' idea brilla ancora, ma l'esecuzione difetta, nè in lui solo, ma in tutti coloro che lo circondano. Gli è che, oltre le ragioni fisiche, l'età (rammenti il lettore che nella vita di Napoleone, dispendiosa di tutte le energie, un anno vale per due), la malattia, la stanchezza e la mancanza di sonno, vi sono le ragioni morali: tutta l'impresa campata in aria, tutto l'esercito avvelenato dai sospetti, tutte le perplessità che sorgono dal presentimento o dalla coscienza ch'è in giuoco l'ultima carta, e tutte le negligenze che quasi involontariamente sorgono, quando è scossa la fiducia in sè e nel proprio successo.

Dopo Ligny e mentre, ancorchè ei vincesse, non gli bastò l'animo di sterminare i prussiani, fu un concetto puramente arbitrario il suo, frutto di manchevoli e mal cercate informazioni, quello di credere che li avrebbe potuti tenere lontani dalla successiva battaglia, mandando dietro a loro il maresciallo Grouchy con soli 35,000 uomini. Già il 16 giugno s'illuse reputando che gl'inglesi, sebbene ei gliene avesse dato il tempo, non sarebbero mai giunti in forza dinanzi a Ney; il 18, s'illuse del pari, quando reputò impossibile la congiunzione di Blücker e di Wellington. E l'illusione nacque tutte e due le volte da un'eccessiva fiducia in sè e da un volgare disprezzo degli avversari che gli stavano a fronte.

Quanto si è scritto, da Thiers in poi, per dimostrare che il solo responsabile del disastro di Waterloo, fu Grouchy, atteso tutto il giorno sul campo di battaglia e non giunto mai! E quanto, dall'altra parte, per difendere lui e per far ricadere tutta la colpa su Napoleone! Ma la critica storica, ha messo oramai in luce tanti documenti e tante riprove, le quali, esaminate con imparzialità, mentre pongono in rilievo il difetto generale e comune di tutto l'esercito francese, ne spiegano la disfatta e valgono a scagionare in parte il maresciallo. Senza dubbio egli non fu un Claudio Nerone, nè mai sarebbe venuto in mente a lui di far quello che fece il console romano. Ma vuolsi tener conto altresì che anche a lui furono date istruzioni vaghe e tarde, e che nel limite di quelle istruzioni, egli fece insomma ciò che gli fu comandato.

Importa tener conto di questo, che tutta la notte dal 16 al 17 i prussiani non furono inseguiti, appunto per la cieca credenza di Napoleone d'averli distrutti. [1] E quando più tardi, la mattina del 17, Grouchy fu chiamato per commettergli di rincorrere i prussiani, nessuno più di lui vide la difficoltà dell'impresa. Leggiamo quello che dice egli stesso:

---

[1] « L'armée prussienne a été mis en déroute; le général Poujol est à sa poursuite sur les routes de Namur et de Liége. » Lettera del duca di Dalmazia (Soult) al principe della Moskowa (Ney), datata Fleurus, 17 giugno, 1815.

« Avant d'exécuter l'ordre que je recevais, je crus « de mon devoir de faire observer à l'empereur que « les prussiens, qui avaient commencé leur retraite « la veille vers les dix heures du soir, l'avaient « continuée pendant toute la nuit, ils avaient déjà « gagné quatorze heures de marche sur les troupes « qu'il envoyait à leur poursuite; que celles-ci qui « étaient très-disseminées dans la plaine, ne pour- « raient s'ébranler immédiatement, attendu que, n'a- « yant pas été prévenues qu'elles dussent faire un « mouvement dans la journée, elles avaient demonté « leurs fusils, dont un grand nombre était hors d'é- « tat de servir avant d'être lavés; qu'en outre, plu- « sieurs corps, ne pouvant trouver de vivres pour « les soldats, ni de fourrages pour l'artillerie dans « les villages devastés et en partie brulés près des « quels ils avaient bivouaqués, avaient envoyé au loin « des détachements assez considérables pour tacher de « s'en procurer.

« Je me permis d'ajouter que je craignais de n'être « ni à temps de retarder la marche de Blücker, dans « sa retraite, ni assez fort avec le trente trois mille « hommes qui restaient sous mes ordres pour le « contraindre à changer la direction de sa marche, « prévenir le résultat des dispositions qu'il croyait « devoir prendre, et completer la défaite d'une armée « de quatre-vingt-dix-mille hommes qui, en se reti- « rant, n'était ni démoralisés ni désorganisés, puis-

« qu'elle avait repoussé la charge de cavalerie diri-
« gées contre elle et repris même pendant quelques
« instant une attitude offensive. » (1)

Se avesse torto o ragione il maresciallo, non esaminiamo, ancorchè le ragioni addotte da lui sieno. sul terreno reale dei fatti accertati, d'un grande peso. Ad ogni modo, rimane incontrastato che Grouchy si mise ad un'impresa la quale richiedeva una rapidità fulminea, coll'animo pieno di dubbi e colla quasi certezza di non riuscirvi. Che meraviglia dunque ch'egli abbia tentennato e che tutte le sue mosse rispecchino le esitanze ch'erano nel suo cuore?

Del rimanente, queste medesime esitanze, salvo rare eccezioni, erano generali e scaturivano dal perplesso comando del capo supremo, dalla sua inesatta ed incompleta cognizione dello stato delle cose, dalla sua quasi assoluta certezza che, rispetto ai prussiani, il più che vi fosse da fare, era d'inseguirli e di batterli. Poche ore dopo aver dato le istruzioni verbali a Grouchy giunse al quartiere generale il generale Berton. « Ce général (scrive il principe Latour d'Au-
« vergne, apologista di Napoleone) qui avait d'abord
« suivi le mouvement de Pajol sur la chaussée de
« Namur, avait été porté plus tard en observation
« vers Gembloux. Il faisait connaître qu'il apercevait
« en position, sur l'Orneau, un corps prussien de

(1) *Brochure du maréchal Grouchy*, Philadelphia, 1818.

« plus de vingt mille personnes. » Considerata attentamente questa notizia, o meglio questo rapporto d'una ricognizione fatta da un generale, avrebbe dovuto far cadere la benda dagli occhi di Napoleone, e persuaderlo che Blücker, non già si ritirava disfatto, ma preparava la sua congiunzione con Wellington, e voleva, a forze unite, ritentare la battaglia subito. L'imperatore non avendo seco in tutto che un esercito inferiore della metà ai due che gli stavano di contro, le maggiori precauzioni non sarebbero state soverchie. Invece, l'illusione durando, egli fece scrivere al maresciallo Grouchy, poche ore dopo avergli parlato, d'andare a Gembloux, ma ammonendolo sempre di spiare la strada di Namur e di Maestricht. Nella lettera trapela il dubbio che inglesi e prussiani si congiungano, ma, « per cuoprire Bruxelles e Liegi » e tentare dopo, non prima, la sorte d'una battaglia. Era così lontano allora dallo spirito di Napoleone il pensiero che Grouchy dovesse il giorno dopo aiutarlo, era così evidente per lui che il maresciallo dovesse solo occuparsi dei prussiani *en déroute*, che nella stessa lettera della mattina del 17, è detto; « Dans tous les cas, tenez vos deux corps d'infanterie réunis dans une lieu de terrain, et occupez *tous le soirs* une bonne position militaire. » [1] Quella

[1] Vedi lettera dall'Imperatore dettata al generale Bertrand in assenza del maresciallo Soult.

di Grouchy era dunque un'operazione che doveva durare più giorni. Del rimanente, le istruzioni date a Ney spiegano anche meglio quelle date a Grouchy. Ma anche Ney era titubante al pari di tutti gli altri. Napoleone, fermo nella credenza che il maresciallo non avesse dinanzi a sè che pochi nemici, la mattina del 17, fra le 7 e le 8, gli mandò ordine di prendere posizione solida ai Quatre-Bras, e d'attaccare, potendo, *la retroguardia inglese*. Alle 11 gli fece scrivere di nuovo, per annunziargli ch'aveva schierato e messo a posto un corpo di fanteria e la Guardia in Marbais, e che pertanto egli senz'altro attaccasse. E tuttavia il maresciallo, non si mosse che tardi, cioè dopo che gli fu dato vedere coi propri occhi le scolte francesi che gli si avvicinavano. Ciò che gli era accaduto il giorno innanzi, durante il quale era rimasto solo e con metà delle sue forze dinanzi a quasi tutto l'esercito inglese, aveva reso diffidente anche il *bravo dei bravi!* La vera e sicura energia che conduce alla vittoria, non c'era insomma da nessuna parte.

Non è possibile dubitarne: la campagna del 1815 andò male pei francesi, perchè furono violate le leggi storiche della guerra: inferiorità numerica eccessiva non compensata da nessuna superiorità morale; guasta, nelle intime fibre, la fiducia dell'esercito; rallentata e manchevole la disciplina, difettosa la trasmissione degli ordini, troppo spessi e talvolta contraddicenti;

mal regolato il più delle volte il servizio dei viveri; [1] negletto assolutamente e per malvezzo antico il servizio di scoperta, [2] titubanti e sfiduciati i capi, più solleciti di disputare fra loro che di concorrere tutti insieme ad una mèta comune. [3] E per giunta, Na-

---

(1) Un esempio, fra molti, preso dal Thiers, l'autore meno sospetto: « Malheureusement, bien qu'à la fin du jour, Grouchy ne conservait plus de doute sur la direction suivie par les prussiens, il n'avait donné les ordres du depart à Vandamne qu'à six heures du matin, à Gérard, qu'à sept, et comme le temps nécessaire pour *la distribution des vivres n'avait pas été prevu*, les troupes de Vandamne n'avaient pu être en route avant huit heures, celles de Gérard avant neuf. » Thiers, l. c.

(2) Il duca di Fezensac, ufficiale di stato maggiore dal 1806 al 1813, scrive nei suoi *Souvenirs:* « Le grandi missioni si facevano in carrozza, a spese della posta che alcuni si mettevano in tasca, servendosi di cavalli di ricognizione: sistema pessimo sotto ogni rapporto, perchè, a parte la delicatezza, il servizio andava peggio e si perdeva molto tempo. Vedi Chesney, *Waterloo.*

« L'officier polonais Zenowics que Napoléon avait chargé de porter une dernière instruction au maréchal Grouchy, avait perdu une heure auprès du marèchal Soult (Napoleone stesso gli aveva ordinato di farsi dare un ordine scritto) pour obtenir la dépêche écrite qu'il devait prendre des mains de ce maréchal. Cette dépêche tout-à-fait ambigue, ne valait pas le temps qui elle avait coutée. » Thiers, l. c.

(3) Vedi nello stesso Thiers, l'apologista di Napoleone e dell'esercito, il racconto delle dispute fra Vandamne e Lobau, fra Ney e Reille, fra Grouchy e Gérard. Tutti indistintamente gli storici notano che i generali avevano la mente piena del ricordo del disastro di Kulm, delle sconfitte di Spagna e di Russia e della campagna del 13 e 14.

poleone stesso, malgrado un'attività materiale incontestabile, ma che si risolveva in un pernicioso e funesto spreco di forze, infiacchito d'animo e non sano di corpo. (1) La fortuna non c'entra per nulla: niente in conclusione riuscì, perchè dovunque mancavano gli elementi della riuscita! Essi erano dall'altra parte, nel campo inglese e prussiano.

È vero: Blücker e Wellington si fecero sorprendere dal concentramento delle truppe francesi in riva alla Sambre e dalla presa di Charleroi. Agenti segreti e traditori, residenti in Parigi, (2) avevano promesso loro di tenerli a giorno d'ogni mossa dell'imperatore, e se ne fidarono troppo. Ma dopo la prima sorpresa, a tutto provvidero con calma ed energia. Nelle prime ore del mattino del 16, poco prima della battaglia di Ligny, i due capitani si videro e si parlarono a Bry, e Wellington promise a Blücker d'accorrere a dargli mano se non fosse attaccato egli stesso. Fu attaccato da Ney e non potè farlo. La sera, il più vivo e vivido pensiero di Blücker, malgrado

(1) Sotto qualunque aspetto lo si contempli, il Napoleone che lasciava a Lobau la scelta dell'ala dell'esercito che voleva seguire, non era più il Napoleone di Rivoli, di Wagram o neppure di Lutzen. Se la sua potenza non era diminuita, la fede nella sua stella aveva certo subìto una profonda alterazione. CHESNEY, *Waterloo*. Vedi anche QUINET, *Campagna del 1815*.

(2) ALISON, *Storia del secolo* XIX.

o forse a cagione della patita sconfitta, fu quello di mandare ad avvertire Wellington che in tutti i modi l'avrebbe raggiunto. (1) Precisamente quello che Napoleone non voleva, la riunione dei due eserciti, lo volle Blücker, ma fortemente, con una grande chiarezza d'idee e con una incrollabile saldezza di propositi. La marcia fu disastrosa, qualche errore, qualche confusione, messa giustamente in rilievo da Clausewitz, la ritardò, ed anche le truppe di Blücker patirono i danni e le molestie della storica pioggia del 17; ma Blücker trascinò dietro a sè quasi a forza i suoi soldati. (2) L'animo suo era in condizioni diametralmente opposte a quelle di Napoleone. Blücker aveva in core tutta la rabbia della disfatta di Jena, ch'egli, anche all'ultimissima ora, avrebbe voluto tentare d'impedire (3); dal 1806 al 1815 fu uno dei più attivi, dei più operosi, dei più gagliardi fra

(1) Averti des intentions du duc de Wellington, il lui avait répondu qu'il serait le 18 à Mont-Saint-Jéan, espérant bien que si les Français n'attaquaient pas le 18, on les aurait attaqués le 19; noble et patriotique energie dans un vieillard de soixante-treize ans. THIERS. loc. cit. Vedi anche MÜFFLING, SYBEL e in generale tutti gli storici tedeschi.

(2) Il suo gesto di fuoco suscitava i più faticosi sforzi delle sue colonne, e la sua voce non cessava d'incoraggiarli : « Kinder, ihr wollte doch nicht dass ich, wordbrüchtig werden soll » (Ragazzi, voi non vorrete certamente ch'io diventi un mancator di parola). CHESNEY, *Waterloo*.

(3) VON DER GOLTZ, *Rosbach e Jena*.

i generali prussiani che rialzarono nazione ed esercito; nella campagna del 13-14 più volte si segnalò, e venuto il momento di dare a Napoleone ed alla Francia un colpo decisivo, v'adoperò un'energia insuperabile. E riuscì.

Fu la certezza d'essere soccorso da Blücker che infuse nell'animo di Wellington il proposito di resistere ad ogni costo, quale che fosse il numero dei morti o dei feriti che cadevano dinanzi ai suoi occhi [1]. Fu l'apparizione di Blücker sul campo di battaglia che determinò il crollo, la disfatta, la fuga dell'esercito francese. Non siamo dunque, nemmeno a Waterloo, dinanzi a nessun evento eccezionale, e sono puramente fantastici i quadri della battaglia, dipinti o scritti, che pretenderebbero di farci assistere ad alcunchè di soprannaturale. Siamo dinanzi ad eventi di guerra che nulla hanno di straordinario o di imprevedibile. Sebbene le proporzioni sieno diverse, la disfatta di Waterloo è simile a molte altre, ad esem-

---

[1] Kempt, qui a remplacé dans le commandement de l'aile gauche Picton, tué tout-à-l'heure, lui fait demander des renforts, car il n'y a que deux à trois milliers d'hommes. «Qu'ils meurent tous, répond-t-il (Wellington), parce que je n'ai pas de renforts à donner ». Le général Hill, commandant en second de l'armée, lui dit : « Vous pouvez être tué ici, quels ordres me laissez-vous? — Celui de mourir jusqu'au dernier s'il le faut, pour donner aux Prussiens le temps de venir. » THIERS, op. cit.

pio a quelle degli austriaci in Svizzera, quando a metà battaglia, udivasi di lontano il corno che annunziava l'arrivo dei rinforzi e vedevansi in vetta ai monti le schiere sopravvegnenti dei Comuni alleati. Quanti altri esempi si possono addurre di vittorie conseguite in modo analogo! La fuga di Napoleone dal campo di battaglia, inutilmente colorita da alcuni scrittori con pennellate eroiche, non ha nulla di molto diverso dalle fughe di altri monarchi ugualmente battuti. La prontezza con cui la Francia accettò il fatto compiuto e si piegò all'invasione piuttosto cha alla resistenza che Napoleone avrebbe forse voluto, [1] è un'altra prova che, insomma, la nazione non era con l'esercito, e l'impresa della guerra, malgrado qualche lampo fugace, non era conforme al vero sentimento del popolo. Certo, se Napoleone avesse vinto, l'opinione pubblica avrebbe cambiato; ma il male è che

[1] Il prit ensuite la poste pour se rendre à Laon, où il arriva le 20 dans l'après-midi... On vint le prévenir qu'on apercevait au loin un corps de troupes qui se dirigeait sur la ville; il envoya un aide-de-camp le reconnaître; c'était une colonne d'environ 3000 hommes de toutes armes, que le maréchal duc de Dalmatie, les généraux Jerôme, Morand, Colbert avaient réussi à rallier ou à conserver en ordre. Napoléon, dans le premier moment, manifesta l'intention de ne pas quitter Laon jusqu'à ce que le reste de l'armée fut réuni. Mais cette détermination fut vivement combattue par le duc de Bassano et les autres personnes présentes... Victoires, Conquêtes, ecc.

non poteva vincere, perchè gli mancavano gli elementi indispensabili della vittoria. Nemmeno il genio di Napoleone che pur dette, anche in quell'infausta campagna di 4 giorni, fulgidissimi lampi, potè soprapporsi alle inesorabili leggi storiche della guerra.

Capitolo XVI.

CAMPAGNA DEL 48-49

« Se fossi io re di Prussia farei redigere questa « storia con la massima diligenza: i più grandi mae- « stri dovrebbero cercarvi le loro ispirazioni; le cause « della catastrofe dovrebbero essere svelate senza « pietà, le sue conseguenze dovrebbero essere messe « in piena evidenza. » Queste parole furono scritte da Varnhagen von Esse dopo aver letto il racconto di von Lilienstein della battaglia di Rosbach. Se a me fosse concesso l'adoperare, fosse pure per un istante, la locuzione *s' io fossi re d'Italia*, aggiungerei subito che ordinerei ai ministri della guerra e dell' istruzione pubblica di far redigere la storia documentata della campagna del 48-49, imponendo poi che fosse ugualmente studiata in tutti i reggimenti dell'esercito ed in tutte le Università del Regno.

In quella campagna non v'è pagina che possa dirsi disonorevole od umiliante nè per le armi nè pel po-

polo italiano. Altri popoli subirono e meritarono disfatte vergognose che a noi non toccarono mai; ma nondimeno noi pure, popolo ed esercito, commettemmo, al pari di giovani che inesperti e leggieri si slanciano audaci nella vita che non conoscono, gravi errori. Bensì da quelli scaturiscono tali e tanti insegnamenti, che converrebbe richiamarvi su costantemente il pensiero degl'italiani, costringendoli a farne oggetto di continua e diligente meditazione. Un malinteso rispetto per memorie sacre e venerabili, un concetto falso d'amor proprio nazionale fuori di posto, il dubbio di suscitare nuove discordie, consigliò fin qui chi comanda in Italia a stendere un velo sui fatti del 48-49, o a parlarne solo in quanto dal ricordo di essi possa trarsi alcuna gloria. Furono sepolti nell'oblìo i fatti più rincrescevoli; condannati al silenzio, o letti solo da pochi, i libri che ne parlano. Fu distratta la gioventù dall'occuparsene; non fu diffusa in mezzo al vivo popolo nessuna nozione esatta di quello che accadde e del perchè accadde. Non furono educati i giovani ufficiali dell'esercito ad occuparsene, a meditarvi, a ragionarne anche pubblicamente. Così fu commesso il più grave degli errori. E già se ne veggono le conseguenze: conciossiachè, illanguidita oramai la memoria di quegli eventi, e distolte le generazioni nuove dal ricordarli, la nazione s'è ridotta a tale, che par quasi possibile o forse probabile il rinnovamento di quel

disordine intellettuale e morale che condusse al grande e lacrimevole insuccesso del 48-49. E questo è peggio, che se allora fu scusa la novità dei casi e la giovinezza del popolo, oggi, dopo mezzo secolo o poco meno di vita unita e libera, il disonore, la vergogna, i danni d'una disfatta non sarebbero degni di nessun perdono.

Preparato di lunga mano e scoppiato poi in tutta la Penisola nel 46-47 un vivo ardore d'indipendenza, fu manifesto, che per ottenerla, era mestieri muovere guerra all'Austria ed obbligarla, a viva forza, a ripassare le Alpi. Ma la generosa idea non fu invero che di pochi e dei migliori, sparsi qua e là, negli stati che allora costituivano l'Italia. Peggio, quei pochi e migliori, non avevano fra loro nessun vincolo intellettuale, non pensavano tutti allo stesso modo, non avevano tutti la stessa volontà, non erano tutti disposti e pronti a camminare sulla stessa via. Vagamente volevano l'indipendenza, ma non erano inclinati a fare nessuna di quelle cose che potevano effettivamente condurvi. « Fuori i barbari! » era il grido di coloro che s'erano assunti di capitanare l'impresa, e lo traevano dalle reminiscenze di Giulio II papa, che parve allora per quel grido e fu declamato predecessore di Pio IX; ma idee chiare, ferme, e tanto mature nei cuori da dare impulso e vigore alle braccia, non ce n'erano. Il moto rivoluzionario, fino dai primi giorni, rivelò la discordia intellettuale

e morale degl'italiani, e in molti di loro, preoccupazioni più vive per egoistici interessi che pel grande fine nazionale da raggiungere. Fuvvi allora e scoppiò subito una prima divisione fra quelli che volevano la repubblica e quelli che volevano la monarchia; poi una suddivisione fra gli stessi monarchici, gli uni volendo che tutto il movimento si concentrasse attorno al solo stato ch'avea forze militari ragguardevoli, gli altri non avendo timore e sospetto che di questo, pel dubbio che, non già si trattasse di liberare l'Italia dallo straniero, ma d'avvantaggiare il solo Piemonte a danno degli altri. Vivaci dispute ch'hanno tutta l'impronta di negoziati diplomatici di primo ordine sorsero allora, cioè tra la fine del 47 ed il principio del 48, fra stato e stato, eppoi fra tutti gli stati monarchici e i fautori d'idee repubblicane. (1)

Non fu possibile costituire una lega di principi, perchè gli uni dicendo di volerla a Roma, parevano con ciò voler minacciare l'esistenza degli altri, e il Piemonte, insistendo nel domandare che si pensasse anzi tutto alla guerra e poscia all'assetto politico del paese, dava maggior presa alla calunnia ch'ei fosse spinto dalla bramosia di cercare nel trambusto aumenti territoriali per sè solo.

---

(1) Vedi Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1860.*

Alla guerra, importa notarlo subito, non s'arrivò per deliberato proposito e con maturo concetto dell'Italia concorde. Pochi mesi, anzi poche settimane prima che scoppiasse, non si sapeva ancora se vi si sarebbe arrivati o come o quando. Invero il Piemonte aveva notevolmente rinforzato il suo esercito incorporandovi le classi in congedo; ma era maggiore l'attività dei negoziati diplomatici che quella degli apparecchi guerreschi, tantochè nella stessa dislocazione nell'esercito, fino all'ultim'ora, non si vide traccia d'un prossimo e ben calcolato passaggio della frontiera. (1) La spinta vera, l'occasione inevi-

(1) Ai primi di marzo la situazione parve tanto rischiovole a me ed agli amici, che io temendo non la si giudicasse con piena cognizione a Torino, mi decisi d'andarvi in persona per riferire esattamente lo stato delle cose, scongiurando che si venisse alla dichiarazione di guerra, giacchè tutto favoriva quel passo per quanto arditissimo. Appena arrivato mi recai dal conte di Castagneto nel Palazzo reale e gli narrai lo stato della Lombardia e di Milano in particolare e come da un momento all'altro potessero scoppiare le ostilità. « Ebbene, sappia, mi rispose egli, che noi abbiamo chiamata anche l'ultima classe sotto le armi; ben vede se siamo deliberati. » Le parole del conte di Castagneto mi rallegrarono; ma avendo voluto informarmi in modo preciso anche della distribuzione della forza, rimasi sorpreso come fosse ancora tanto sperperata, sicchè sarebbero occorsi non pochi giorni a concentrarla, mentre l'Austria continuava a mandare truppe verso il confine. LUIGI TORELLI, *Ricordi.*

tabile alla guerra venne di fuori, per fatti assolutamente indipendenti dalla volontà italica, sia dei principi, sia dei popoli. Nè tra gli uni nè tra gli altri v'era proposito maturo, meditato a sangue freddo di sfidare l'Austria a battaglia. Fu solo quando Parigi e Vienna insorsero — Vienna sopratutto, — che la guerra in Italia divenne improrogabile. Da un lato i milanesi, sollevandosi eroicamente, con molta gloria affrontarono gli austriaci in Milano; dall'altro il maresciallo Radetzky, per non rimanere campato in aria, la sgombrò, traendo dietro a sè tutta la guarnigione per condurla nel Quadrilatero. Questi due fatti fecero sì che la guerra nascesse quasi da sè, e come se una forza superiore oramai la imponesse. Ma appunto perchè nacque così e non altrimenti, le mancò fino dal primo giorno la robusta direzione d'un capo che la guidasse a modo suo, con assoluto imperio. I primi ordini alle truppe piemontesi di passare il confine, furono dati in fretta e furia, non in esecuzione d'un piano prestabilito, ma come per far fronte ad un'urgenza immediata, che giunge di sorpresa, ed alla quale lì per lì si provvede come si può. Accadde allora un fatto diametralmente opposto a quello che avvenne nel 1800, e ch'ebbe poi il suo ultimo sviluppo sui campi di Marenco. Napoleone per attuare un concetto portato con sè da Parigi sul campo di battaglia, prima ancora d'affrontare le truppe di Melas corse a Milano e se ne fece una base. Carlo Alberto,

invitato ad accorrervi [1] rifiutò, parendogli che fosse men dignitoso e men nobile andare in traccia di trionfi e di feste, anzichè di austriaci da combattere!

E fosse almeno la guerra stata condotta subito con energia! Ma anche questa mancò, perchè pur troppo mancarono le idee che la producono.

Carlo Alberto era sopratutto un'anima tersa come il cristallo. Voleva l'indipendenza d'Italia, era pronto a dare per essa la vita sua e dei suoi figli; ma i sospetti altrui lo torturavano e lo infiacchivano. Pur mettendosi a capo d'un' impresa piena di perigli, non capiva nel suo cuore magnanimo l'idea che imprese siffatte, richieggono, per riuscire, che chi le guida, abbia ed eserciti assoluto imperio. Nulla era in lui di Gustavo Adolfo o di Federigo II, nulla di quella padronanza di sè e degli altri che l'Italia per sua somma ventura trovò poi in Vittorio Emanuele nel 59. Laddove nel 48 sarebbe stato mestieri che una voce imperiosa echeggiasse in tutta Italia e traesse tutti all'ubbidienza e al dovere, tanto si dubitava e temeva dei sospetti altrui e tanta era la cura di non urtare, come dicevasi, nelle altrui suscettibilità, che

[1] A Pavia il re ebbe la visita di due cittadini di Milano mandati da quel governo provvisorio, signori conti Borromeo e Beretta, che lo invitarono a recarsi a Milano, ma egli si rifiutò volendo prima combattere gli austriaci. BORTOLOTTI, *Storia dell'esercito sardo e dei suoi alleati nella campagna di guerra 48-49.*

fu persino dissimulato e quasi messo da parte in cospetto dei governi d'Europa e dei popoli d'Italia il concetto essenziale dell'impresa, dando ad intendere con furberia meschina al solito dannosissima, che si faceva guerra, non per riscattare tutta Italia dallo straniero, ma per sottrarre la Lombardia a sopraffazioni rivoluzionarie. Errore maggiore di questo non si poteva commettere. (1) Esso era bensì l'ultima conseguenza di tutte le titubanze anteriori, ed il primo principio di quelle che dovevano manifestarsi poi nel governo della guerra.

Non maggiore, ma certamente uguale fu un altro errore, nel quale in quell'epoca caddero indistintamente i nostri padri, e che nulla al dì d'oggi assicura non possa essere commesso un giorno o l'altro anche dai figli immemori o negligenti.

Il maresciallo Radetzky, avvolto tutto ad un tratto da una rivoluzione subitanea e sopraffatto altresì

(1) Anzichè immeschinirsi nelle strettoie di necessità dinastiche, meglio era farsi introduttori arditi e aperti nel diritto pubblico italiano della volontà nazionale, condottavi a sostenere le sue legittime ragioni contro fatti che essendo usurpazione del diritto, non avevano potuto creare un diritto. Questa solenne dichiarazione avrebbe mandato bensì uno sgradevole suono là dove si trattano i segreti politici delle Corti; ma fra mezzo a tanta rivoluzione d'uomini e di cose, essa avrebbe percorso l'Europa, annunziatrice rispettata dei nuovissimi tempi che si maturavano. E si può credere che ove la diplomazia piemontese avesse assunto un tale contegno, per avventura non si sarebbero prodotti fatti, che in appresso avremo a narrare, dannosissimi all'Italia. NICOMEDE BIANCHI, op. cit.

dalle incerte notizie di Vienna e di Budapest, insorte anch'esse, non ebbe che un pensiero: ridursi in salvo col suo esercito dentro una delle fortezze del Quadrilatero, e quivi, chiamati ed aspettati i rinforzi, apparecchiare le difese e i contro attacchi. Che questo fosse il suo concetto, del rimanente naturalissimo in un generale della sua età, 82 anni, appare chiaro dall'ordine del giorno (¹) ch'egli rivolse alle sue truppe non appena fuggendo da Milano e traversando tanta parte di Lombardia, gli fu dato di penetrare entro i sicuri fortilizi di Mantova. Or quella ritirata del maresciallo, quel concentramento di forze austriache, comprese quelle del Veneto, dentro le fortezze, suscitò la speranza, fra quante altre mai perniciosissima, che la guerra fosse impresa facile e il vincerla cosa da poco. A nessuno poteva togliersi dalla mente che la partenza di Radetzky fosse una fuga, e la fuga, un effetto della paura entrata in core delle truppe. Da tutti si credeva e si diceva che la vittoria finale sarebbe stata affare di pochi giorni e che piccoli sforzi sarebbero bastati per assicurarla. La facilità con cui le truppe pie-

(¹) Il proclama di Radetzky fra altro dice: « Per alte considerazioni di scienza militare, io generale, ho ceduto, non voi... Soldati, fidate in me, come io fido in voi; presto vi condurrò nuovamente innanzi per punire il tradimento e la perfidia che contro voi si commise. » Vedi Mariani, *Le guerre dell'indipendenza d'Italia.*

montesi, passato il confine, occuparono punti importanti ma non vigorosamente difesi della terra lombarda; la prontezza con cui, sgombrate dagli austriaci, le città, una dopo l'altra, si costituivano in libertà e parevano prepararsi a guerra, generarono una fiducia illimitata e al tempo stesso una fiacchezza imperdonabile, ed una tolleranza riprovevole negli apparecchi della vera e grossa guerra. L'occupazione di Goito, compiuta l'8 aprile, dopo una brillante, ma insignificante scaramuccia, portò fino all'estremo limite la credenza della guerra facile e della vittoria sicura. Caddero in questo grave e fatale errore non soltanto i giovani e bollenti volontari o il popolino incolto; ma eziandio gli uomini di maggior senno mischiati nei più gravi negozî di Stato. (1)

(1) Disgraziatamente regna a Milano come a Torino la più pazza e la più pericolosa fiducia. Nei ministeri, nei convegni, nelle vie, non si vede e non si ode che gente alla quale la questione dell'indipendenza italiana non sembra più se non che una di quelle quistioni storiche per le quali è passato il tempo di occuparsi. Nell'opinione generale l'Austria altro non è che un fantasma e l'esercito di Radetzky un'ombra. Il re condivide questa speranza aumentata dalla battaglia di Goito, e dal passaggio del Mincio. *Dispaccio* dell'incaricato d'affari di Francia a Torino, 7 Aprile 1818:

Coloro che presero le armi, circa 129, il 24 marzo uscirono dalla città (Milano) accompagnati dagli applausi e dall'ammirazione universale. Ai parenti ed agli amici che affollavansi intorno angosciati, questi volontari rispondevano sorridendo ch'era un affare di pochi giorni; fra due settimane al più sarebbero stati di ritorno. BORTOLOTTI, loc. cit.

Di qui avvenne, conseguenza inevitabile, un altro guaio più grosso. Quando in realtà la guerra, a coloro che la combattevano non parve più facile; quando le vittorie non furono più sollecite; gli animi, esaltati prima, invilirono; rifiorirono i sospetti quetati un istante alle prime mosse dell'esercito sardo; moltiplicaronsi le accuse, s'infiacchirono i cuori e sgonfiò l'entusiasmo. Tutto questo, insieme con gli errori materiali e coi sostanziali difetti dell'organamento dell'esercito, ebbe, nè poteva essere diversamente, non dirò il suo effetto, ma piuttosto la sua sanzione sul campo di battaglia.

Non v'era unità di comando, dico che Carlo Alberto non aveva impero assoluto su quanti erano sotto le armi. Nè egli osò prenderlo, nè altri ebbe la saviezza di concedergliela, sottomettendosi a una disciplina comune.

Non soltanto l'Italia volle far da sè; ma da sè vollero e furono lasciate fare le diverse provincie e stati che combattevano. Venezia, instaurata la repubblica, parve più gelosa di conservarla che di ubbidire al duca sabaudo; (1) Milano e la Lombardia,

(1) So in modo positivo che il signor Di Montalembert, pochi giorni sono, ha ricevuto un dispaccio dal ministro degli esteri di Venezia, nel quale questo ministro lo prega d'usare della sua influenza per impedire che il re di Sardegna prenda possesso della Lombardia. Così quei signori non si limitano soltanto a voler dare a Venezia un'esistenza separata politica,

anzichè darsi anima e corpo a Carlo Alberto ed ingrossarne coi suoi figli le schiere, parvero inclinate ad organare esercito proprio, che non fecero mai, ed intanto, mentre la guerra durava, si perdettero, si baloccarono in dispute su quello che si sarebbe fatto dopo la vittoria di là da venire. Perfino il generale Durando che comandava a pontificii e napoletani, sembrò voglioso di sottrarsi e certamente fu sottratto agli ordini diretti del quartiere generale principale. Migliori di tutti i toscani che, sebbene pochissimi a paragone di quelli che le lor contrade avrebbero dovuto dare alla guerra d'indipendenza, furono ubbidienti al loro posto, e perchè lo furono, scrissero poi col loro sangue una pagina immortale e gloriosa di storia italica.

Era essenziale in quel primo periodo della guerra sbarrare il passo ai rinforzi che Nugent, calando dal Tirolo, portava al Radetzky: anzi, chi ben guardi, non v'era nulla di più importante, giacchè dal riuscirvi o no, dipendeva o d'aver per sè durante tutta la guerra la superiorità numerica, o di lasciarla riprendere al nemico. Nè il farlo era malagevole, anzitutto, perchè le truppe del Nugent non erano sì numerose (16,000 uomini) che mancasse a noi il

ma provano già rincrescimento e si mostrano ombrosi degli ingrandimenti d'un principe italiano. *Dispaccio Brignole*, Parigi, 25 aprile 1848.

modo di fronteggiarle con un numero uguale: e in secondo luogo perchè tutti gli sbocchi pei quali ei doveva passare, erano in mani nostre, italiane. (1) E nondimeno, non solo non si seppe impedire al generale austriaco di passare e di slargarsi a sua posta nel Veneto, ma ei potè farlo quasi senza contrasto. Come se si fosse trattato di guerra lontana alla quale l'esercito sardo doveva o voleva rimanere estraneo, non v'è traccia nelle operazioni di quei giorni di ordini dati dallo stato maggiore, di provvedimenti presi, di truppe spedite per cacciare indietro il Nugent o almeno per tenerlo fermo ai piedi delle Alpi.

Al quartiere generale del re supponevano che altri vi avrebbe pensato, e di pensarvi essi stessi deliberatamente, o poco o punto curavansi.

La guerra non aveva direzione unica; ma tante direzioni separate, a seconda delle località ove si svolgevano i fatti d'armi. Da tutte le parti si chiedevano aiuti ai piemontesi, perchè più numerosi e più forti; ma non come subordinati che chiedono ordini al comando supremo per ubbidirlo, ma come alleati che trattano da potenza a potenza. Così avvenne che dopo circa due mesi, aprile e maggio, di guerra fiacca, sconnessa e inconcludente, appena confortata da alcuni fatti d'armo propizî per noi, il

(1) Vedi: Mariani, *Guerre dell'indipendenza italiana* — Capo VIII.

maresciallo Radetzky stimò giunto il momento di passare dalla difensiva alla offensiva.

Importa fermarsi su questo momento della campagna, perchè da sè solo è il più istruttivo e perchè vale a spiegare tutte le vicende di essa.

L'esercito sardo, vincitore a Pastrengo (30 aprile) non vincitore, nè vinto, a Santa Lucia (6 maggio) [1] s'era immobilizzato tra Mincio e Adige, e vi si logorava in ricognizioni continue, di poco o nessun frutto, perchè non conducevano nè all'attacco gagliardo, nè alla ritirata efficace.

Giunto a metà di maggio il parco d'assedio, fu tosto adoperato per battere Peschiera, colla credenza, fomentata al solito da ciarlieri politici, che la fortezza al primo colpo di cannone avrebbe capitolato. Verso la fine del mese, Radetzky, rinforzato dalle truppe del corpo di Nugent, pensò di muoversi da Verona, di recarsi a Mantova, d'attaccare di là il nemico sul Mincio e di liberare Peschiera.

---

[1] Ritardi nella spedizione degli ordini, mutamenti inopportuni, equivoci, errori nei particolari della esecuzione, irregolarità nella distribuzione dei viveri e quel terreno così scuro o impedito, ruppero sino dal primo momento l'accordo tra le forze dell'assalitore. Ne risultò una vertigine di fazioni capricciose e slegate... L'ala destra austriaca era intatta, le truppe piemontesi erano stanche, disordinate, travagliate dalla sete in quel paese senz'acqua. Erano già le 4 pomeridiane, Verona non dava segno di vita. Il re ordinò la ritirata. CORSI, *Sommario di storia militare*, parte terza.

Mosse le sue truppe tale e quale come se si fosse trattato, non di guerra guerreggiata, ma di grandi manovre, senza nemmeno la finzione d'un partito contrapposto. Divise le sue forze in tre colonne: la prima, per Tomba, Trevenzuolo e Castelforte, dove fece il rancio, proseguì poi per Borghetto e giunse a Mantova alle due e mezza pomeridiane: la seconda per Isola della Scala, Ponte Passaro e Castellaro vi giunse alle sette di sera; la terza, composta principalmente di cavalleria, passò per Tombetta e Bovolone, fece il rancio a Nogara, e giunse a Mantova durante la notte. Una quarta colonna costituente la riserva, seguì la stessa strada della seconda. Radezky col suo stato maggiore in mezzo al quale erano due arciduchi, marciava, come se il fato lo proteggesse, insieme con una delle colonne. A Verona lasciò solo 4000 uomini, e nondimeno pareva più che sicuro del fatto suo.

Di tutti gli errori tecnici commessi dall'esercito sardo durante la campagna del 48, non ce n'è nessuno che eguagli la inqualificabile negligenza per la quale fu possibile l'audacissima marcia del maresciallo Radetzky. Truppe nostre, perfino troppo disseminate, occupavano le adiacenze fra le quali dovettero passare gli austriaci. Doveva esser facile sorprendere nella marcia almeno una delle tre colonne, attaccarla con forze superiori, e ributtarla indietro. E nondimeno da nessuna parte nessuno si mosse.

Il generale Passalacqua, un eroe che lasciò poi la vita a Novara, segnalò da Villafranca al generale Bava, comandante del primo corpo, la presenza di forti masse nemiche che muovevano da Verona verso Mantova, e ne diè avviso anche allo stato maggiore generale; ma poichè da un mese e mezzo avvisi somiglianti ogni tanto si ricevevano che poi i fatti smentivano, o piuttosto perchè il servizio di ricognizione era sempre negletto e non serio nè concludente, il primo annunzio non fu creduto. [1]

Passalacqua insistette, mandò nuove informazioni; e il generale Bava che, sia detto a sua lode aveva già molto tempo prima preveduto come probabile il tentativo che Radetzky di fatto eseguiva, al secondo avviso cominciò ad inquietarsi e preveduto il pericolo, si mise all'opera per fronteggiarlo. Ma vi perdette molto tempo, non forse per colpa sua, bensì pel difettoso organamento dell'esercito sardo.

« Verso sera (è il generale Bava che scrive) il « comandante di Villafranca mi diede avviso (era il

[1] Nel giorno 23, il marchese Passalacqua, comandante allora in Villafranca, mi avvertì essersi fatte vedere ad Isola della Scala, a Trevenzuolo e nei dintorni alcune truppe nemiche, le quali parevano dirette verso Mantova. Dapprima opinai trattarsi soltanto del cambio d'una parte di quella guarnigione, siccome altra volta era avvenuto. Bava, *Relazione delle operazioni dirette dal generale Bava nella campagna del 1848.*

« secondo) che il generale Radezky e i principi ac-
« compagnavano la suaccennata colonna, la quale
« conduceva pur seco un equipaggio da ponte. *Tutto*
« *allora mi fu chiaro*: compresi che il nemico mi-
« rava a soccorrere Peschiera per la riva destra del
« Mincio, devastare i nostri magazzini di Gazzoldo,
« Monzambano ed altri, rovinare i ponti e spargere
« l'allarme nella Lombardia, siccome aveva preve-
« duto col mio rapporto del 17. Sotto l'impressione
« di quest'idea, scrissi nuovamente al generale Lau-
« gier perchè si disponesse ad una attenta sorve-
« glianza lungo il corso del Mincio, temendo che il
« nemico non si valesse del suo equipaggio da ponte
« per traversare il fiume tra Sacca e Rivalta ed at-
« taccare alle spalle la posizione di Curtatone; lo
« impegnai quindi a scaglionare a grandi distanze
« le sue truppe all'indietro, onde potesse operare
« regolarmente la sua ritirata quando venisse attac-
« cato da forze imponenti siccome aveva ragione di
« credere...

« Dati così i miei ordini, *mi portai a Sommacam-*
« *pagna* dove era S. M., a cui aveva senza ritardo
« trasmesso avviso di quanto erami venuto fatto...
« Io era di ritorno a Custoza, mio quartiere gene-
« rale, a mezzanotte... Alle tre mattutine partii da
« Custoza... Giunto a Valeggio proseguii il cam-
« mino sopra Volta e successivamente sopra Goito
« con Nizza Cavalleria, bersaglieri e la batteria a

« cavallo, avendo lasciato sotto Volta Savoia Caval-
« leria... Visitai quindi la testa di ponte al di là del
« Mincio, dissi parole d'incoraggiamento alla guar-
« nigione, partecipai al generale De Laugier il mio
« arrivo a Goito con cavalleria, *gli annunziai pros-*
« *simo il soccorso di fanteria,* e dopo avere appo-
« stati i bersaglieri ed il reggimento Nizza caval-
« leria colla batteria leggiera, ch'era giunta in quel-
« l'istante, ritornai a *Volta all'incontro delle truppe.* »

Ora, in tutti questi andirivieni del generale Bava, in questo suo piegarsi a funzioni che non gli spettavano, è uno dei difetti dell'organamento dell'esercito sardo che nemmeno l'esperienza del 48-49 valse ad estirpare, e che forse dura ancora nell'esercito italiano. È penoso senza dubbio dover censusare un generale che servì nobilmente il suo paese, e che arricchì la storia nostra di belle pagine come quelle di Goito e l'altra più tardi di Governolo. Ma se dalla storia si vuol trarre alcun insegnamento, è mestieri considerarne i fatti ed a quelli soltanto attenersi.

Il generale Bava seppe il 2, in prima mattina, della mossa del Radetzky. Ebbe torto, egli che pur l'aveva preveduta, di non dare importanza alle prime notizie che gli furono mandate dal generale Passalacqua. Verso sera *tutto gli fu chiaro.* Allora, aveva obbligo di far due cose: mandare con uno dei suoi ufficiali d'ordinanza allo stato maggiore generale la

conferma delle prime notizie spedite la mattina e delle risoluzioni da lui prese in seguito a quelle; ed affrettarsi poi, fermo egli a Custoza, a raccogliere attorno a sè quanta più gente potesse e spingerla a marce forzate verso Curtatone e Montanara per raggiungervi i toscani, ed affrontarvi insieme con essi il nemico.

A che la gita a Sommacampagna di lui, comandante di corpo d'armata, quando sarebbe bastato uno dei suoi ufficiali d'ordinanza?

Furono, a non dubitarne, quattro o sei ore perdute, che il Bava avrebbe meglio impiegato stando fermo al suo quartiere generale, e di là, con ordini immediati, avviando truppe verso Valeggio e Goito.

Se gli ordini della marcia fossero stati dati subito, ed un comandante di corpo d'esercito poteva darli, se le truppe si fossero messe in moto nel pomeriggio del 28, il 29 mattina si sarebbero trovate a Goito Savoia e Nizza cavalleria, quasi tutta la fanteria e le artiglierie delle divisioni. E con uno sforzo supremo di volontà, truppe intatte da molti giorni, sarebbero potute arrivare nel pomeriggio sui campi di Curtatone e Montanara. Guidate dal generale Bava valoroso ed intelligente, ed animate com'erano da spiriti eccellenti, avrebbero fatto il giorno 29 le stesse prove di valore che fecero poi il giorno 30. Si sarebbe evitata la strage dei toscani, e si sarebbe dato

tale un colpo a Radetzky, da costringerlo a rimanere per molto tempo inattivo.

Ma il generale Bava, in preda ad una agitazione che cresceva in lui d'ora in ora, prima corse a Sommacampagna, poi a Custoza, poi a Valeggio e Volta, di là a Goito, eppoi pensò bene di tornare nuovamente indietro, *per andare incontro alle truppe.* Come se le truppe, purchè apparecchiate ed educate a dovere, non avessero esse stesse le gambe per marciare da sè a seconda degli ordini ricevuti!

Fu difetto d'intelligenza da parte del generale Bava? Fu mancanza d'energia? No. Fu tutt'altro! Tutte quelle sue mosse puramente personali non erano che la conseguenza naturale del nessun accordo dello stato maggiore sardo, della poca fiducia che gli uni avevano negli altri, delle innumerevoli complicazioni sorgenti dalla presenza del re in campo, e del comando superiore preso *pro-forma* dal generale Franzini, non perchè ei fosse il più abile, ma perchè era il ministro della guerra! Prima di fare un atto risoluto, era mestieri sottometterlo a tutte le autorità supreme. Aprile e maggio, passati già in tentennamenti continui, alcuni andati bene ma altri male, avevano più che mai affievolito le idee di comando da un lato e d'ubbidienza dall'altro. Nessuno ispirava più fiducia, nemmeno a sè medesimo. Il timore di sbagliare e d'esserne poi violentemente accusati non solo dai superiori, ma dalle turbe folli,

che lontano dalla guerra, pur la volevano a modo loro condotta, rendeva tutti perplessi. Le gelosie fra i diversi capi d'esercito, quasi sempre inevitabili quando nessuno soverchia gli altri per merito incontestabile e riconosciuto, facevano sì che nessuno si muovesse prontamente a soccorso dell'altro, preferendo ognuno che chi si trovava nelle póste, da sè se ne liberasse.

Non v'è traccia che lo stato maggiore generale, avvisato la mattina del 28 prima dal generale Passalacqua e poscia dal generale Bava della mossa degli austriaci, abbia preso alcuna deliberazione, o dato un ordine o mosso un soldato o un ufficiale d'ordinanza! Se alcuna cosa fosse stata fatta, se almeno qualche ufficiale fosse stato mandato a spiare, Marco Minghetti che v'era ascritto come capitano, n'avrebbe fatto cenno nei suoi *Ricordi.* È tipica una lettera dello stesso Minghetti che porta appunto la data del 28 maggio (1) e che parla di tutt'altro che delle sopravvegnenti emergenze della guerra. Deve essere stata una giornata d'ozio assoluto al quartier generale principale, sino al tramonto, quando giunse Bava. Ed anche allora, tanto era slegato il governo della guerra, che non sorse nella mente di nessuno, neppure la più lontana idea di far concorrere parte

(1) È dirotta al conte Marchetti, ministro degli esteri del governo pontificio. Vedi MINGHETTI, *Ricordi.*

delle truppe del corpo De Sonnaz, sparpagliate nelle vicinanze ed inoperose, al combattimento che Bava riteneva con ragione imminente.

Invero, il 29, sebbene a tarda ora, mosse da Sommacampagna il quartier generale, ov'erano col re, il ministro della guerra ed il capo dello stato maggiore; ma più come gente spinta dalla curiosità d'aver notizie, che come chi obbedisce ad un concetto od eseguisce un piano premeditato. Arrivarono fino a Volta. Seppero da due ufficiali correnti a briglia sciolta che il distaccamento toscano era stato battuto. E senza neanche accertarsi se la notizia fosse vera come quei la narravano, reputando che non vi fosse altro da fare, salvo il disporre le truppe a mano a mano che giungessero, al che era sufficiente il Bava, se ne tornarono indietro a Valeggio, nè mossero più fino alla mattina seguente, a giorno fatto.

Disposizioni d'insieme non se ne vedono da nessuna parte: dal comando generale non emana nessun ordine durante tutta la notte dal 29 al 30. Che facesse lo stato maggiore, o se alcuna cosa facesse, non si rileva da nessuna lettera, da nessun dispaccio, da nessun movimento di truppe.

Ripartì per Goito il giorno successivo.

Alle 3 pomeridiane, dopo due ricognizioni, una del marchese di Castelborgo, che segnalò il nemico sulla strada di Sacca; l'altra del colonnello Calderina, che riferì di non aver veduto nessuno sulla strada

di Gazzoldo, fu creduto a questa, non a quella, e il re se ne tornò indietro verso Valeggio, convinto che non vi fosse più da far nulla. [1] Meno di mezz'ora dopo, il cannone lo avvertì che la battaglia era incominciata!

Così si condusse la guerra nel 48, ed è perchè si condusse così, che non fu propizia alle nostre armi. A Goito vinsero i piemontesi, ma fu una vittoria fiacca, [2] che non dette nessun frutto, da quello infuori di mandare a vuoto il disegno di Radetzky! Più energia, più prontezza, maggiore rapidità di mosse, maggiori concordie avrebbero dato alle armi piemontesi un vero trionfo! Ma l'esercito non era organato a ciò. Infatti, nè quella vittoria, nè il bel fatto d'armi di Calmasino, ove sardi e volontari ributtarono un corpo d'austriaci, nè la resa stessa di Peschiera valsero ad imprimere alla guerra un più vigoroso andamento. Non ci poteva essere, non poteva scaturire da nessuna parte, giacchè mancava l'impulso generatore dell'energia. Tutti progettavano, ma nessuno

(1) Minghetti, *Ricordi;* e tutti gli storici militari.

(2) Ma l'incertezza del successo ottenuto, la presenza del nemico verso Cerosara, la pochezza e la stanchezza della truppa disponibile, la notte sopravvegnente e la pioggia furiosa che allora appunto incominciava e in breve ora allagò i campi e le strade, impedirono ai piemontesi di approfittare dei vantaggi conseguiti. Dovettero contentarsi per allora di una mezza vittoria. Corsi, loc. cit.

comandava. Per ogni impresa proposta, affacciavansi difficoltà nuove. (1)

E in quella inoperosità tentennante, in quello schivare i pericoli grossi, tra quelle vane speranze di concorsi insurrezionali impossibili, tra quelle condiscendenze a fare pur di fare, facendo poi sempre meno del necessario, apparve in piena luce il difetto degl'italiani, di cui non sono pur anche guariti, di voler grandi risultati, senza le grandi fatiche ed i grandi sacrifici che li producono.

Lo pagammo caro allora e potremmo pagarlo molto di più in avvenire!

Tutto giugno e la più gran parte del mese di luglio, non si fecero da parte nostra operazioni importanti. Bensì ne fecero gli austriaci, giacchè ripresa, con strabocchevole superiorità numerica Vicenza, (2) di là poterono slargarsi in tutto il Veneto, esclusa la città della Laguna, assediata, ma non vinta ancora nè vincibile tanto presto. Intanto, mancando la vittoria dalla nostra parte, anzi ringagliardendo in faccia nostra le speranze del nemico, comincia-

---

(1) Vedi Corsi, Mariani, Bortolotti e la *Relazione di un ufficiale piemontese.*

(2) Ora tenendo conto di tutta questa brigata e ritenuto che il primo corpo comandato in persona dal Radetzky, sommato al secondo comandato dal D'Aspre ci offra un totale di 30,000 uomini, colla brigata Culoz formatasi a Verona, l'esercito austriaco non era certamente inferiore ai 36,000 uomini con 118 cannoni. Bortolotti, op. cit.

rono gli scoraggiamenti, raddoppiarono le sfiducie, e principiarono anche gli atti d'indisciplina, inevitabili quando l'esercito non è adoperato a battaglie grosse, o quando è condannato a privazioni, intollerabili alla lunga anche pei soldati della miglior tempra.

Fino dalla prima entrata in campagna, fu pessimo il servizio dei viveri, ed assolutamente biasimevole quello dell'ambulanza. È continua la menzione, negli storici militari, di soldati che stentavano per fame. (1) Carlo Alberto, per un sentimento cavalleresco che mal s'addiceva al capo d'un esercito in guerra, non volle che si facessero requisizioni forzate. Educato alla più pura ed alta idealità, non vedeva il nesso che unisce indissolubilmente la nutrizione dei soldati con l'esito delle battaglie. E perchè le popolazioni non gridassero e non si dolessero, forse anche perchè delle grida e delle doglianze non traessero partito gli sciagurati che insidiavano la mo-

(1) Nel suo *Diario*, Gabriel Maximilien Ferrero officiale della brigata Savoia, in data 29 marzo, vale a dire subito dopo passato il Ticino, scrive: « Nous avons soupé avec une « frugale ration de polenta sans sel, et passé la nuit dans des « étables. » È spessissimo in tutti gli storici l'accenno alla mancanza del rancio e alla *fame* patita sui fertili campi della Lombardia. L'irritazione dei soldati e degli officiali che si credevano privi di tutto, mentre in fin dei conti erano essi soli a combattere, arrivò al colmo nel giugno e nel luglio. Le recriminazioni divennero infinite. Vedi anche le *Lettere* della marchesa Costanza D'Azeglio, a suo figlio Emanuele.

narchia e la volevano a terra, il re, piuttostochè giovarsi del sacro diritto che gli veniva dall'assunta missione di redimere l'Italia, tollerò che i suoi soldati patissero la fame. Accadde al suo esercito quello che accadde al prussiano prima della battaglia di Jena (1) e l'una volta e l'altra l'effetto nacque dalla medesima debolezza morale di chi aveva il supremo comando. Era molto meglio lasciar gridare e tempestare i borghesi, ma nutrire i soldati, sicchè stessero di buon animo e fossero meglio disposti a vincere battaglie. Nè di questi soldati nè dei volontari che li accompagnavano può con giustizia ed imparzialità muoversi alcun lamento.

Se molte ed insulse erano le ciarle di coloro che vigliaccamente nell'ozio poltrivano; se scellerate e parricide le discordie dei politicanti che battagliavano nei circoli e nelle assemblee; se gretti, egoistici e meschini erano i concetti di coloro che presiedevano ai governi; se discordi, impotenti e non senza gelosia uno dell'altro, i generali comandanti di corpo, e se tutti questi fattori valsero insieme ad indebolire più che mai ed a rendere più che mai perplessa la direzione della guerra, è giusto, è doveroso rendere omaggio agli ufficiali ed ai soldati che la combatterono.

È vano, dinanzi alla storia, il tentativo di far

---

(1) Vedi pag. 283.

ricadere il grande insuccesso del 48-49 sull'ordinamento delle truppe, sulla breve durata della ferma dei provinciali, o sulla presenza in campo dei volontari. Dovunque i soldati furono abilmente adoperati, mostraronsi non meno valorosi di qualsivoglia altra truppa antica o moderna. Abbondano, non già difettano, le testimonianze. I toscani a Curtatone e Montanara dettero prova d'ammirabile costanza e d'impareggiabile eroismo, e se dopo il combattimenoı fossero stati accolti come Federigo II accolse [1] i reduci da Breslavia, avrebbero potuto onoratamente ed utilmente combattere il giorno dopo a Goito, e prestare utile servizio durante tutta la campagna. Nulla ha di sorprendente o d'umiliante pei difensori la caduta di Vicenza, tanto il nemico era superiore in numero ed in artiglierie, e tanto erano slegati i propositi di chi difendeva quella città e di chi avrebbe dovuto in tempo soccorrerla. A Governolo il generale Bava, adoperandovi truppe regolari e volontari, compiè, con grande rapidità e sveltezza, una fazione militare onde qualsiasi esercito potrebbe reputarsi onorato.

E nei combattimenti di Sona, di Santa Giustina, di Sommacampagna, di Rivoli e di Custoza, avvenuti uno dopo l'altro dopo molte settimane di quasi assoluta inazione, e dopo ondeggiamenti imperdonabili dello

---

([1]) Vedi pag. 249.

stato maggiore, ignaro delle mosse del nemico, tardo nelle deliberazioni, irresoluto nell'esecuzione e sempre discorde, non fu certo il valore personale delle truppe che tolse la vittoria alle armi italiane: [1]

Essa mancò perchè la base dell' edifizio militare era fragile e la direzione della guerra, non solo titubante, ma paurosa più di sè che del nemico. Nè poteva essere altro che così, in mezzo a tante inframmettenze politiche, a tanto e scellerato infuriare di passioni alcune sciocche ed altre malvagie, a tanta e così neghittosa mollezza dei popoli, buoni a tutto fuorchè a prendere le armi per combattere. Sarebbe imperdonabile ingiustizia riversare su Carlo Alberto solo la colpa della cattiva direzione della guerra. N'ebbe egli pur la sua parte, ma non per le ragioni che comunemente si adducono. Se la storia può e deve fargli un addebito, è soltanto quello di aver troppo spesso ceduto all'innata bontà del suo animo, e d'essere stato sempre eccessivamente sollecito di quella che chiamasi opinione pubblica e spesso non è che grido di partigiani appassionati e

---

[1] Si potrebbe mettere assieme un volume colla sola ed esclusiva narrazione degli atti di valore compiuti dall'esercito sardo e dai volontari, se bene adoperati, nella campagna del 48-49. L'interessante libro del *Veterano austriaco* ne fa ampia testimonianza. Segnatamente nel principio della campagna, i soldati, compreso i provinciali, erano animati dal più fiero e nobile desiderio di gloria e si batterono egregiamente.

senza giudizio. Il suo tormento continuo era il dubbio che fosse sospettata la lealtà dei suoi intendimenti, la sincerità del suo amore per la causa italiana. In aprile, quando, tutt'Italia, salvochè nel Quadrilatero, fu sgombra d'Austriaci e prima che Nugent si congiungesse con Radetzky, non sarebbe stato malagevole, preso piede in Lombardia, stendersi in tutta la Venezia stabilmente. Mancò poco che persino l'occupazione di Trento fosse allora possibile. (1) Ma perchè ciò avvenisse, era mestieri che Carlo Alberto, messo da parte ogni riguardo, assumesse fino dal primo giorno atteggiamento di capo supremo che sa comandare ed anche più sa farsi obbedire, eziandio colla forza se occorre e se giova. Le prime concessioni fatte a velleità popolari allora fuori di posto; quel tollerare che tutti accampassero pretese irragionevoli; quello incoraggiarle anzi dichiarando che, a guerra finita, la nazione sarebbe stata arbitra di sè, quasi implicitamente ammettendo che potesse, se le talentava, disfare l' unica monarchia nazionale che fosse in campo e per l' Italia si battesse, questi furono i veri errori di Carlo Alberto. E valsero a disgregare quasi subito la massa italica, che faceva d' uopo contrapporre, compatta e solida, alla massa Austriaca.

Giorno per giorno le infauste discrepanze politiche

(1) Mariani, *Guerre dell'indipendenza*, Capo VIII.

si ripercuotevano sulle operazioni militari, e ne sviavano l'andamento. Se a mezzo aprile, quando era in forza per farlo, Carlo Alberto non marciò dritto nel Veneto, se dopo Goito e la resa di Peschiera non si avanzò fino ai piedi delle Alpi, ciò dipese meno dalla titubanza del suo stato maggiore, che da un pensiero politico. Il timore che gli Austriaci, sboccando da una delle fortezze del Quadrilatero ricorressero momentaneamente la Lombardia bruciando e uccidendo; il pericolo che Brescia, Bergamo, Pavia, Cremona, e la stessa Milano fossero nuovamente invase e taglieggiate da scorrerie austriache, trattenne il re ed i suoi generali dal rinnovare le audaci marcie della campagna napoleonica del 96-97. Perfino nella ritirata dopo Custoza, cattive idee politiche prevalsero, e signoreggiarono malamente le operazioni militari. (1)

(1) Mossa S. M. a parte di quanto accadeva, domandai quale direzione volesse tenere. Passando (osservai io) per Piacenza e Pavia, sulla destra del Po, l'esercito sarebbe subito al riparo dietro un grande ostacolo e noi rimarremmo sul fianco sinistro del nemico se egli tentasse di marciare su Milano... E già mi accingeva ad altre osservazioni di questo genere, quando S. M. mi interruppe dicendo: « No, no, voglio che « si corra al soccorso dei bravi milanesi e si combatta insieme « l'esercito nemico; la città, per quanto mi venne assicurato, « è provveduta di viveri e di munizioni da guerra, vi si fe- « cero opere di difesa, noi le perfezioneremo e la vittoria « tornerà con noi. » Ammutolito da questo slancio cavalleresco che così altamente caratterizza il nostro augusto sovrano, ne accettai l'augurio e diedi tosto le disposizioni per la partenza. Bava, *Relazione citata*.

Era evidente, poichè non si volle consentire fino da allora la pace chiesta dagli austriaci e favoreggiata dall'Inghilterra (e fu male), che il partito più savio consisteva nel ritirarsi su Piacenza, e nel posar quivi per rifarvisi, afforzando la piazza quanto meglio in quei frangenti fosse possibile. Ma perchè Milano restava così scoperta e minacciata d'invasione, Carlo Alberto rifiutò il partito e trasse l'esercito, già moralmente logoro e scompaginato, a subire una nuova sconfitta dinanzi alla cerchia indifendibile della vasta città lombarda. L'atto generoso, ma non savio del re, non salvò Milano, non quetò, ma rese più furibonde e selvagge le passioni piazzaiuole, e rese inevitabile l'armistizio Salasco ed il ritorno dell'esercito sardo di là dal Ticino.

La campagna del 49, durata in tutto quattro giorni, non fu, a ben agguagliare, che lo sforzo supremo di una volontà magnanima, ma più appariscente che reale. Carlo Alberto e quanti gli stavano attorno vi furono tratti meno dalla speranza e dal proposito di vincere, che dal desiderio di dimostrare che la monarchia sabauda era pronta e bramosa di dare fin l'ultima goccia del loro sangue per la redenzione d'Italia.

Duravano in armi Venezia e Roma, governate a repubblica: a repubblica si reggeva tutta la Toscana; Napoli soltanto era già stata ripiegata dalla tirannide borbonica; Genova rumoreggiava; nello stesso Pie-

monte, nessuno volendosi indurre ad indagare la vera causa dei rovesci del 48, tutti, anche i più calmi, gridavano guerra e la ritenevano facile e di sicuro effetto, purchè fossero cambiati i capi e messi da parte anche i migliori. Immaginarono che bastasse porre alla testa dell'esercito un generale straniero, perchè la vittoria fosse sicuro e meritato premio d'un ultimo e vigoroso sforzo. E non si avvidero, nè in quella sconfinata perturbazione degli spiriti potevano avvedersi, che la vittoria non sorride mai alle imprese affrettate, suggerite piuttosto da momentanee passioni, che da virtuosi propositi e da volontà irremovibili!

Gli storici militari quasi tutti lodano il piano di guerra del generale Charnosky, polacco messo alla testa delle truppe sarde senza por mente ch'era lo stesso che umiliarle e suscitare pessimi germi di discordia fra i generali, i chiamati e i reietti; ma quel piano aveva due difetti. Nella supposizione d'una superiorità numerica più apparente che reale, spartiva l'esercito in troppe frazioni, e a furia di voler far fronte a tutti i pericoli, moltiplicava le ipotesi e confondeva le menti. [1] Anche alla guerra, anzi forse

[1] Intanto la divisione di Levante (Lamarmora) in causa della brevità del tempo dopo la denunzia dell'armistizio, non poteva tornare indietro e riunirsi al grosso dell'esercito. Perciò dalla riviera di Genova aveva preso le mosse attraverso l'Appennino toscano, scendendo per Pontremoli giù nel ducato di Parma... BORTOLOTTI, op. cit.

sopratutto alla guerra, sono le idee chiare e semplici che per lo più dànno la vittoria. Radetzky ebbe appunto l'idea chiara che mancò a Charnosky. [1] Il maresciallo divisò di portare la guerra in Piemonte e di marciar dritto, potendo, su Torino. Lo annunziò fino pubblicamente, nel proclama diretto ai soldati prima d'entrare in campagna. Per attuare questo concetto, trascurate le difese di Lombardia e del Veneto, e lasciati solo qua e là scarsi presidii, mosse, con opportuni infingimenti, tutto il suo esercito verso Pavia, e di là subito verso le terre piemontesi. Al quartiere generale sardo ebbero anch'essi l'idea chiara di correre nuovamente in Lombardia e di marciare dritti su Milano che prometteva d'insorgere. Fu passato il Ticino con questo intendimento, Carlo Alberto innanzi a tutti. Ma bastò il primo contrattempo, la prima sorpresa, il primo disinganno delle concepite illusioni, perchè il piano, elaborato prima con tanta diligenza, fosse tosto modificato di sana pianta. [2]

[1] Questo ardito disegno aveva probabilità di buon esito purchè fosse eseguito con istretto accordo, prontezza e vigore... ma se non era sproporzionato alle forze materiali del Piemonte, lo era pur troppo alle sue vere forze morali. Chi lo propose mostrò di non aver capito il vero stato delle cose e sopratutto le condizioni rispettive dei due eserciti. CORSI, op. cit.

[2] Finalmente alle 8 della sera (20 marzo) giungeva la notizia del passaggio degli austriaci ed era confermata alle 10. Dovevasi allora marciare risolutamente su Milano o volgere a destra per la sinistra del Ticino su Pavia. Ma la presenza

Nella previsione d'un attacco sul suolo piemontese era stata affidata al generale Ramorino la cura di fronteggiare il fiume che separa la Lombardia dal Piemonte, tenendo testa agli austriaci se mai di là passassero. Aveva una divisione al suo comando, bella e buona truppa, smaniosa, ardente di combattere. ([1]) Attaccato, doveva difendersi, e a caso perso, ripiegarsi dietro al Po guastando il ponte di Mezzana-Corti. Ma o per sua negligenza o per sua inettitudine o perchè gli ordini non fossero ben chiari e sufficientemente imperiosi, Ramorino, pago di scaglionare rari e distanti avamposti dinanzi al Ticino, sè e la sua divisione trattenne d'arbitrio dietro al Po, senza nemmanco dare avviso al quartiere generale del partito preso. Gli austriaci poterono dunque compiere con tutto agio l'impresa che premeva di contrastar maggiormente, quand'anche tutta una divisione nostra vi dovesse rimanere schiacciata. Ma questo fu peggio, che allorchè al quartiere generale sardo, malissimamente informato come nel 48, delle mosse del nemico, si seppe il fatto, gli animi si smarrirono,

del nemico in Piemonte turbò le menti, nè altro partito vollesi ammettere che quello di correre per la più breve a fermare Radetzky e cacciarlo dal suolo piemontese. Corsi, *Sommario*.

([1]) Ne facevano parte molti dei lombardi che avevano già prestato servizio sotto l'Austria e il fiore dei volontari. Vedi Emilio Dandolo, *Annotazioni storiche*.

la calma scomparve, il piano fu d'un subito mutato tutto, e l'esercito, già in marcia per invadere la Lombardia e procedere arditamente avanti, divenne, per subitanei ed affrettati ordini, esercito che *tornava indietro,* per difendere il Piemonte.

Chi può dire, chi può misurare quale effetto produsse sul morale degli ufficiali e dei soldati questo repentino cambiamento nella direzione della guerra? Massimamente sull'animo di quelli che avevano ancor vivo il ricordo della campagna precedente, così piena d'illusioni e di disinganni? E degli altri moltissimi, che, disperando della vittoria, non avrebbero voluto la seconda guerra ed a malincuore vi si piegarono?

A Mortara si trovarono di fronte gli austriaci che vedevano il piano del loro generale riuscire punto per punto a meraviglia, ed i piemontesi, che vedevano, al contrario, già sconquassato quello del loro duce. I primi, incoraggiati e sospinti dal ricordo d'avere ormai risoggiogato la Lombardia e la Venezia e ricalcate come trionfatori le strade di Milano, di Pavia, di Mantova, di Peschiera, di Venezia, di Padova, donde un anno prima erano partiti come fuggiaschi; i secondi, turbati subito, appena entrati in campagna, dal sospetto che fossero per rinnovarsi le desolanti vicende del 48, quando nè il valore in campo, nè la fermezza nei disagi, nè la fame pazientemente sopportata valsero a dare la vittoria. Tali essendo le condizioni morali dei due eserciti,

che poteva accadere di diverso da quello che accadde?

E nondimeno, anche nelle due disfatte di Mortara e Novara, inevitabili in quelle condizioni, sfolgorò di luce vivissima il valore dell'esercito sardo. Accadde ad esso quello che mezzo secolo prima avvenne all'esercito austriaco di Melas. La eroica resistenza dei piemontesi, valse loro, ancorchè disfatti, una pace onorevole. Come Napoleone, assaggiata la virtù degli austriaci a Marenco fu indotto, malgrado il piano precedentemente fatto, a consentire loro di riparare liberi e in armi dietro la linea del Mincio, così Radetzky, misurando la forza dei suoi nemici dal valore spiegato in campo, abbandonò il proposito baldanzoso di dettar la pace a Torino. Non un pollice di terreno fu tolto al Piemonte dopo due campagne vinte dall'Austria una dopo l'altra; non un patto umiliante gli fu imposto! E se talvolta ne fu messa innanzi la proposta, i vinti di Novara, per la fortezza dimostrata in battaglia, poterono senza burbanza rifiutarlo, minacciando di far nuova guerra.

Noi italiani, cresciuti dopo quegli eventi, avremmo torto di giudicarli con eccessiva severità. Le nazioni pagano in campo gli errori che commettono in piazza e nelle assemblee. Le battaglie sono come sentenze di tribunale che giudica in base a fatti precedentemente constatati.

La campagna del 48-49 fu la lezione indispensa-

bile, la sentenza meritata di cui nazione ed esercito avevan mestieri per correggersi d'errori accumulati da anni, quasi anzi da secoli, e per dare all'una ed all'altro, dopo la inevitabile espiazione, quella serietà di propositi, quella fermezza di voleri, quella diligenza di opere senza cui nessun popolo s'è levato mai dal basso in alto. Nel 1859 raccogliemmo il frutto delle lezioni scaturite dalla sconfitta di Novara, dalla resa di Venezia e di Roma. Dalle battaglie perdute prima, ma non mai in nessun luogo vilmente, si sprigionò la coscienza della nostra virtù, ma anche più l'ammaestramento a non più ricadere nei falli commessi prima. Eziandio nel 1859 fu fatto il tentativo d'affievolire l'azione delle armi, perturbando le menti con sospetti infami. E si parlò di *guerra regia,* disadatta a compiere la redenzione della patria. Ma Garibaldi, il glorioso vinto di Roma, scrivendosi nello esercito del re Vittorio Emanuele, fu la più viva espressione del popolo rinsavito e corretto. E il re stesso, già soldato imperterrito a Custoza e a Novara nel 48-49, scese in campo come uno che comanda, non come uno a cui tutti comandano. La compagine morale del popolo italiano si palesò allora ben diversa da quella che fu dieci anni prima. E ne nacquero come naturali frutti d'una pianta ben coltivata, Palestro e San Martino, Varese e Como. L'abbandono di Napoleone III non ci condusse a un disastro come quello di Novara, solo perchè il re, consapevole della

sua missione e geloso custode della sua autorità, seppe impedirlo. [1] E un anno dopo, tra l'esercito ed i volontari furono scritte le gloriose pagine che riunirono in un fascio Napoli, Sicilia, le Marche e l'Umbria. Non fu miracolo, non fu, come dicono i volgari, lo stellone che protesse l'impresa; fu la saviezza del popolo e il valore dell'esercito che in sè rispecchiava le virtù della nazione. Bensì mai l'Italia sarebbe giunta a quella saviezza e a quella virtù senza la lezione dura, ma necessaria del 48-49.

Il ricordo di essa va ogni dì più illanguidendosi nello spirito degl' italiani, perchè vengono via via morendo tutti quelli che ne furono testimoni e vittime ad un tempo e che a sì dura scuola educaronsi. E forse per questo che le cose d'Italia a tale, chi ben guardi, oggidì sono ridotte, da far dubitare, quale che ne possa essere l'amarezza ed il cordoglio, che, se mai la guerra, ossia la grande prova morale d'un popolo, da un giorno all'altro scoppiasse, più presto si rinnoverebbero i tristi fatti del 48-49, che quelli gloriosi e fruttuosi del 59-60.

---

(1) Vedi Chiala, *Lettere del Conte di Cavour.*

Capitolo XVII.

CUSTOZA E SADOWA

L'insuccesso della battaglia di Custoza del 1866 suscitò nell' animo degl' italiani la più profonda e disgustosa amarezza. Sapevano, in generale, che l'Italia aveva schierato in campo un esercito doppio di quello dell'Austria. Per le vittorie del 1859 e del 1860 non dubitavano punto che nuovi allori fossero riserbati alle armi italiane. E quando videro ad un tratto deluse queste speranze, accarezzate con ansia durante sei anni, l'irritazione arrivò al colmo. Essa divenne più viva e più acuta, allorchè l'esercito prussiano, sul quale, per ignoranza, s'erano fatti i più falsi pronostici, corse di trionfo in trionfo, e parve diventare agli occhi dell'Europa atterrita, il primo esercito del mondo.

Come avviene sempre dopo la sconfitta, un nembo d'accuse sorse contro tutti quelli ch'avevano preso parte alla campagna. Altri rampognò il generale La-

marmora come primo autore e primo responsabile della sconfitta; altri volle attribuirla tutta ai generali dell'esercito, che furono detti disadatti ed imbelli. Qualcuno non si ristette dall'accusare i soldati, dicendo che, anzichè far fronte al nemico, gli avevano vòlto le spalle. A cause piccole, più che alle grosse, fu attribuita altresì la disfatta, e fu detto che il treno borghese, chiamato in sussidio di quello militare, dando pel primo il segnale dell'allarme, aveva scompaginato le fila delle compagnie e dei battaglioni e determinato così la loro fuga. Poi si risalì a cause più generali e più alte, e fu affermato che, se le armi nostre non vinsero, dipese da che lo stato maggiore commise l'insigne sproposito, contrario a tutti i buoni principii dell'arte della guerra, di dividere l'esercito in due, così perdendo tutti i vantaggi della superiorità numerica ed esponendosi a vedere battute le sue due frazioni una dopo l'altra. Nè mancarono quelli che, mischiando la politica con la scienza militare, sostennero che se l'esercito non aveva vinto, ciò dipese da che sul cadere del 1865 e sul principio del 1866 eransi sconsigliatamente ristrette per modo le spese militari, da toglier vigore e saldezza alle armi nostre.

E finalmente la più atroce, la più immeritata, la più falsa delle accuse fu scagliata contro il capo dello stato maggiore dell'esercito, dicendosi di lui che, sicuro d'aver la Venezia per negoziati diplo-

matici, aveva condotta la guerra con fiacchezza e quasi per vana mostra.

Innumerevoli pubblicazioni furono fatte subito dopo la campagna e poi per più anni di seguito; ma contenenti piuttosto una serie d'informazioni sull'andamento della battaglia che un giudizio sulla direzione e sulla condotta della medesima. Com'era da prevedersi, i due generali ch'ebbero la parte principale nel maneggio dell'esercito, trovaronsi di fronte uno all'altro nelle vivaci polemiche di quei giorni. Lamarmora e Cialdini intervennero personalmente nel dibattito, e dettero fuori per le stampe una serie di opuscoli, avidamente letti dal pubblico impaziente di sapere chi doveva chiamar responsabile del disastro. [1] Ma nè quegli scritti nè gli altri tutti valsero fin qui a consentire che si formasse un'opinione ferma e solida sulle cause che produssero l'insuccesso della battaglia del 24 giugno e perciò la rovina di tutta la campagna. Ragioni non prive di valore, ma per sè medesime secondarie a petto al supremo interesse della nazione, impedirono di andare fino in fondo. Ogni cuore patriottico tremava all'idea d'intaccare la riputazione d'Alfonso Lamarmora, gloria genuina d'Italia, vincitore in Crimea, apparecchiatore dell'esercito che vinse a Palestro e

[1] LAMARMORA, *Schiarimenti e rettifiche*. CIALDINI, *Risposta all'opuscolo, Schiarimenti e rettifiche*.

a San Martino, e poi sagace e leale negoziatore dell'alleanza colla Prussia che consentì all'Italia di riavere la Venezia. Non era meno penoso biasimare apertamente Enrico Cialdini, il quale in fondo, non s'era mai trovato sul campo di battaglia prima del 66, senza che la vittoria fosse stata con lui. Ed era allontanata con ribrezzo perfino l'idea di far risalire, fosse pure in piccola parte, la responsabilità degli eventi su Vittorio Emanuele, fondatore ed artefice dell'unità d'Italia, e senza del quale non vi sarebbe stata redenzione.

Così avvenne che, moltiplicate ad arte le reticenze e non cercato o non svelato intieramente il vero, nemmeno oggi, dopo più d'un quarto di secolo, sono accertate in modo irrevocabile le cause dell'insuccesso di Custoza. Se ne parla di rado, e quando pur se ne parla, lo si fa in modo confuso. Nelle scuole militari e nei libri ad esse destinati, invano tu cercheresti una pagina che metta esattamente in rilievo gli errori commessi, ed educhi severamente, almeno i giovani, ad evitarli. Nell'esercito, oramai guidato poco men che tutto da ufficiali che non si trovarono alla battaglia, non si sa quasi nulla di essa e se ne discorre a caso; fuori dell'esercito, nella pubblica opinione, ogni tanto, ricorre sulle labbra, coll'acre sapore d'un boccone amaro, la parola *Custoza*, ma senzachè questo ricordo risvegli la memoria di determinati errori, ed il fermo pro-

posito d'emendarsene in ogni modo ed a qualunque costo per l'avvenire.

Questa negligenza, la quale in fondo non da altro deriva se non che da una grande fiacchezza di spirito, potrebbe essere, durando all'infinito, assai più fatale dell'insuccesso di Custoza. Il non aver subito dopo, cercato e assodato con diligente cura le cagioni del disastro, rese possibile prima nel 1870 ([1]) e poscia in Africa, a Dogali, il rinnovarsi degli errori che allora si commisero. E tanta, chi voglia dire il vero, è stata fino ad ora l'incuria, che nessuno, oggidì, può farsi mallevadore che, se mai l'esercito dovesse entrare in campagna, errori eguali a quelli del 66 non si commetterebbero, con questo di peggio, che quasi indubbiamente, in una nuova campagna di guerra, non si rinnoverebbe il miracolo d'un esercito che non vince battaglie e d'una nazione che ciò non pertanto acquista provincie.

È dunque necessario riprendere in esame la battaglia del 24 giugno 1866, e ricercare, negli eventi che in quel giorno si svolsero, quali leggi storiche

([1]) Nella spedizione per Roma, alla vigilia di espugnare la città, cioè fra il 15 e 20 dicembre, fu modificato tutto il piano delle operazioni. Il disegno di lasciare sgombra la città leonina rivela una ben scarsa conoscenza della topografia della città. Per la moltiplicità e confusione degli ordini e contro ordini spediti dal Governo Centrale al Quartier Generale, vedi la *Relazione* ed il libro del Generale R. Cadorna.

della guerra furono violate, e come e perchè dalla loro violazione nacque la disfatta. È necessario, dico, che gli ufficiali dell'esercito, fino ai più giovani sottotenenti, sieno messi in grado di formarsi un'idea chiara e immutabile delle ragioni per le quali il sorriso della vittoria non salutò le armi nostre, sebbene in complesso la nazione e l'esercito avessero fatto quasi tutto per meritarlo. (1) Non vi dovrebbe essere un solo ufficiale il quale, interrogato del perchè la battaglia di Custoza andò male per noi, non fosse in grado di rispondere immediatamente ed in modo inconfutabile.

Questo lavoro educativo del nostro giovane e promettente esercito è al dì d'oggi possibile, conciossiachè abbondano gli elementi per farlo. Anche senza tenere conto delle innumerevoli pubblicazioni che tennero dietro alla battaglia di Custoza e che gettano viva luce sui fatti, la *Storia della Campagna* di Luigi Chiala (2) è talmente ricca di materiali raccolti con imparzialità e diligenza senza pari, che sarebbe un fuor d'opera andar alla ricerca di altri. I fatti, secondo che si svolsero ora per ora, sono accertati tutti, senza che sieno sorte intorno ai medesimi, dopo la pubblicazione dell'opera, contraddizioni

(1) Vedi in Corvetto, *La Campagna del 59,* la tabella e la formazione dell'esercito per la campagna.

(2) Luigi Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza.*

o smentite. Trattasi adunque solo di sottoporre quei fatti ad esame, di ricercarvi dentro le leggi storiche della guerra, così come le cercammo per altre battaglie, e di trarne gl'insegnamenti che ne derivano. Importa bensì, a snebbiare la confusione delle menti che ancor dura, far precedere allo studio positivo testè accennato, uno studio negativo, almeno sommario: ossia importa mettere bene in evidenza, che talune opinioni diffuse e comunemente accolte intorno alle cause del disastro, non v'influirono punto. Questo esame preliminare condurrà a scoprire e ad assodare più agevolmente e più presto le altre cause che di fatto lo produssero.

Fu detto subito dopo la battaglia che la divisione dell'esercito in due, esercito del Mincio ed esercito del Po, fu il più grande degli errori commessi nel 66. L'affermazione non ha nessun valore dinanzi alla critica storica. Senza dubbio fu un errore l'aver lasciato sospeso fra il 1861 ed il 1866 il problema della difesa dello Stato, o piuttosto, giacchè in fondo non si trattava d'altro, dell'offesa contro l'Austria accampata nel Veneto e del miglior modo di prepararla. Il re Vittorio Emanuele ebbe senza dubbio contezza del dissidio esistente fra i generali dell'esercito, e lo vide spuntare perfino nelle pubbliche discussioni del Senato. (1) Avrebbe dovuto nella sua

(1) Vedi *Discussioni del Senato del regno,* dicembre 1865.

augusta ed effettiva qualità di capo dell'esercito, far pesare la sua autorità suprema su tutti i generali, e, preso un partito, obbligare i dissenzienti all'obbedienza. Volere o no, questo solo è il modo d'esercitare un comando, e se Vittorio Emanuele, superiore a tutti e di mille cubiti pei servigi resi all'Italia, lo avesse esercitato così, o non sarebbero scoppiate o sarebbero state domate le rivalità ch'ebbero poi così pernicioso effetto sulle ulteriori vicende della campagna. Ma ad ogni modo queste rivalità, per deplorabili che fossero, non ebbero influenza alcuna sulle vicende della giornata del 24. Essa, ancorchè quelle non fossero apparse giammai, non poteva, per altre cause, avere esito diverso.

I due generali, Cialdini e Lamarmora, entrarono in campagna perfettamente d'accordo. Se un lieve dissenso ancora li separava, esso non era di tal natura, da togliercі la vittoria. Lamarmora era d'avviso che prima d'inoltrarsi nel Veneto, fosse mestieri battere di là dal Mincio gli austriaci, sì da immobilizzarli nel Quadrilatero. Cialdini riteneva che si sarebbe vinto più facilmente e più presto, passando il Po, dando battaglia attorno a Rovigo, e procedendo di là per Padova e le Alpi. A suo avviso l'esercito del Mincio doveva solo fare una *dimostrazione* per trarre a sè l'esercito austriaco intantochè quello del Po passava il fiume. È inutile discutere chi dei due generali avesse ragione. Il più che possa dirsi è che

mentre in un colloquio a Bologna, il 17 giugno, finirono per mettersi d'accordo, (1) ebbero torto tutti e due di non combinare le loro mosse e le loro operazioni di guerra in modo che fossero simultanee, e che il passaggio dei due fiumi *accadesse ad ogni costo* nello stesso giorno e nella stessa ora precisa. Era questo il solo modo di trarre veramente in inganno l'arciduca Alberto, nè l'attenervisi scrupolosamente e per così dire coll'orologio alla mano e col telegrafo in esercizio continuamente, presentava alcuna difficoltà, dal momento che l'iniziativa della guerra era nelle nostre mani. (2) Ma se il farlo ci avrebbe dato una vittoria quasi sicura e forse splendidissima, il non averlo fatto, non fu per noi cagione di sconfitta.

L'esercito del Mincio noverava, al momento di passare la frontiera, 124,000 uomini. L'arciduca Alberto, dovendo lasciare parte delle sue forze nei presidì e nelle fortezze, non poteva contrapporgli che 80,000 uomini. Indipendentemente dagli accordi con Cialdini, non fu temerario il concetto di Lamarmora. La superiorità numerica era dalla parte sua ad ogni modo. Non si può dire che la divisione dell'esercito abbia violato i principî dell'arte della guerra. Anzi, fino ad un certo punto, li rispettò scrupolosamente.

---

(1) Chiala, op. cit., Capo XII.

(2) La dichiarazione di guerra fu mandata dal generale Lamarmora all'arciduca Alberto, il 20 giugno.

Scrittori di grande autorità, non solo non condannano, ma quasi consigliano o approvano codesta divisione, quando si ha sul nemico una grande superiorità numerica, appunto come noi l'avevamo nel 1866. E gli stessi prussiani iniziarono le loro due ultime guerre, non solo con l'esercito spartito in due, ma in tre armate, una distante dall'altra. Il nostro adunque nel 66 non poteva fare che quello che fece, e quello che dovrebbe fare in condizioni analoghe, quando, anche senza parlare di guerra offensiva fossimo noi stessi minacciati su due punti del nostro territorio. (1) Il piano di campagna immaginato dal generale Lamarmora ed al quale, quando ebbe forze sufficienti anche per sè finì per acconciarsi con lieto animo il generale Cialdini, (2) non merita adunque nessuna censura, anzi appare come il più sensato ed il più ragionevole.

Non solo anche con quel piano l'Italia poteva vincere, ma era il più adatto a darle vittoria completa e definitiva. Date le forze dell'esercito italiano e quelle del nemico, nessun altro piano poteva essere più giovevole. E per converso, se anche l'Italia avesse concentrato tutto l'esercito o solo dalla parte del Mincio o solo dalla parte del Po, qualora nell'esecuzione del

(1) L'Italia, sia che la guerra le venga da oriente o da occidente avrà sempre mestieri di guardarsi da due punti delle sue frontiere, uno molto distante dall'altro.

(2) Telegrammi e lettere scambiate fra Cialdini e Lamarmora fra il 17 e il 23 giugno 66.

piano fossero stati commessi gli errori che furono commessi il 24 giugno e che constateremo più tardi, non per questo l'esercito avrebbe vinto. È dunque necessario sradicare *l'opinione molto comune che il disastro del 66 nacque dallo aver diviso l'esercito in due.* Dico ch'è necessario, perchè la configurazione del nostro territorio ci esporrà sempre al pericolo d'essere attaccati da diversi punti della frontiera, e ci obbligherà quasi sempre a dover dividere sul principio della campagna l'esercito in due. Potrebbe pertanto essere fatale la credenza che questo solo fatto, debba quasi di per sè condurre l'esercito a un insuccesso.

È molto più delicata un'altra questione. Il disastro del 24 giugno può, deve essere ascritto alla cattiva condotta delle truppe o alla loro poco solidità? Se anche il fatto fosse storicamente vero, non vi sarebbe ragione di stupirsene eccessivamente. L'esercito, ordinato in fretta dal 1861 al 1866, era composto d'elementi svariatissimi; nessuno dei generali aveva mai prima d'allora esercitato un comando pari a quello che gli era toccato per la campagna; tra gli ufficiali erano più quelli che non avevano mai combattuto che quelli ch'avevano preso parte alle guerre del 59 e 60. Se dunque questo esercito non avesse dato prova di vigorosa resistenza, avrebbe fatto nè più nè meno di quello che fecero altri eserciti giovani e non agguerriti. Con tutto ciò, gli episodî della battaglia smentiscono il funesto sospetto che le truppe

nostre siano state imbelli dinanzi al nemico. Fu addirittura ammirabile lo slancio della gioventù per correre alle armi, tantochè si videro le classi giungere sotto le bandiere prima ancora che vi fossero obbligate. (1) Le formazioni di guerra, alle quali si procedette allora stentamente solo perchè così costumavasi dappertutto, (2) furono compiute con grande regolarità. Il generale Petitti, soldato antico e di gran valore non ha che parole d'elogio per l'esercito che aveva dinanzi agli occhi; nel generale Lamarmora sparirono le dubbiezze, non sì tosto egli fu al campo. (3) E nel giorno della battaglia, queste truppe, ai primi urti, si comportarono degnamente. Il repentino e del tutto improvviso attacco della cavalleria contro la divisione Principe Umberto, andò a vuoto, ed i nemici, non i nostri, si ritirarono. (4) Sul Monte Croce, i granatieri di Sardegna, sostennero un combattimento da leoni e ressero finchè umanamente poterono.

(1) Vedi Corvetto, *La campagna del 66 in Italia.* Note e documenti.

(2) L'incertezza delle vicende politiche mandò in lungo la mobilitazione. Nè Prussia, nè Austria mobilitarono più presto di noi.

(3) Uno dei suoi primi dispacci al Ministro della Guerra, termina colle parole: « *Lo spirito della truppa è eccellente.* »

(4) Il colonnello Radakowsky comandante il reggimento Ulani ne raccolse gli avanzi al Casino, tentando di ricongiungersi per le Ganfardine colla sua brigata; su 600 cavalieri ch'egli aveva portati al fuoco, non ne riconduceva più che 200. Tutti gli altri, uccisi, feriti o prigionieri. Chiala, op. cit.

Tutta la battaglia è piena di episodì che mostrano l'eccezionale valore dei nostri soldati. Dove essi furono impiegati bene, si condussero bene. La nostra artiglieria non scapitò nulla della sua antica reputazione, e scrittori stranieri competentissimi, gliela confermarono. (1) Che se più tardi nacquero confusioni e disordini, ciò dipese in parte dacchè le disposizioni date precedentemente li generarono, ed in parte dacchè mancò nel momento più necessario la direzione della battaglia. Nè fu estraneo a quelle confusioni il fatto sempre lamentabile, (lo abbiamo visto tante volte) che i soldati nostri, a differenza degli austriaci, (2) non ebbero in alcune divisioni neppure il rancio. Fu certo un errore quello del generale Cerale che, ad arbitrio, mutò strada, e ne nacquero desolanti complicazioni nelle mosse della sua e d'altre divisioni; ma anche le truppe della divisione Cerale, non sì tosto furono comandate con energia, si batterono valorosamente. (3) Che se può

(1) Lecomte, *Guerre de la Prusse et de l'Italie*. Rustow, *Guerra in Germania e in Italia*.

(2) Vedi le istruzioni dell'arciduca Alberto del giorno 23 pel 24, nelle quali è tassativamente prescritto che i soldati mangino il rancio prima di muovere.

(3) Vedi la narrazione della carica di cavalleria operata dal maggiore Mazzucchi e dal capitano Crotti, e l'attacco del 29° reggimento Fanteria e 18° Bersaglieri contro la Mongabia e il Monte Cricol.

rimproverarsi ad alcuni generali la mancanza d'iniziativa in alcuni momenti della battaglia ed il non avere di proprio moto lasciato addietro il carreggio, ciò dipese, quanto all'iniziativa, dall'essere stata essa impacciata da ordini contradditori ricevuti lì per lì da superiori che a caso li incontravano, e quanto al carreggio, da che nessuna disposizione preliminare in previsione di battaglia prossima fu, non pur data, ma accennata dal quartier generale principale.

Certamente qua e colà i soldati furono meno saldi dinanzi al nemico di quello che sarebbe stato desiderabile; ma il fatto avvenne sul tardi, quando la sorpresa dell'attacco generò la fiacchezza della difesa. Fu peggio nelle ritirate parziali, ma non fu nulla di più di quello ch'abbiamo veduto accadere sempre e con tutti gli eserciti allorchè si diffonde in mezzo ad essi l'angoscioso spavento della sconfitta probabile. La mossa energica del generale Pianell, che le sue truppe ammirabilmente secondarono; il fiero contegno della divisione Bixio che cuoprì a sera la ritirata, ma più che tutto l'assoluta inerzia delle truppe austriache fino al pomeriggio del 25, sono altrettante prove che l'esercito nostro, considerato nel suo tutto insieme, non commise nessuno di quegli atti che implicano vergogna o disonore. E le perdite subìte dalle truppe che furono effettivamente impegnate nel combattimento, provano che

in molti punti la resistenza fu gagliarda, valorosa ed ostinata. (¹) Le perdite degli austriaci a loro volta dimostrano ch'essa fu altresì efficace. Importa adunque mettere bene in sodo quest'altro punto, e cioè che a Custoza, salvo pochi errori che si riscontrano anche nelle più celebrate vittorie, l'esercito fece il dover suo. Non si può adunque senza ingiustizia ascrivere l'insuccesso nè *al manchevole o difettoso organamento delle truppe, nè alla loro imbelle condotta dinanzi al nemico. Anche con quell'esercito, si poteva benissimo vincere.*

È assolutamente necessario che questa verità, suffragata dai fatti che la confermano, penetri nell'esercito; conciossiachè se il presumere troppo delle proprie forze è vizio imperdonabile e può generare irreparabili disastri, non è minor vizio il far di sè ingiusta stima, ed il reputarsi disadatti ai supremi sforzi che la guerra esige. L'Italia, malgrado le contrarie testimonianze degli stranieri, (²) ha lasciato sus-

(¹) Vedi gli specchi annessi alla relazione della campagna redatti dalla sezione storica del corpo di stato maggiore — Roma, 1875.

(²) Rarement des troupes se battirent mieux que celles engagées, et les autrichiens ont été les premiers, dans leurs rapports officiels, à leur en donner le flatteure témoignage. LECOMTE, op. cit.

Pourtant, l'armée de Victor Emmanuel s'était battue avec un courage et une ténacité auxquels les autrichiens ont été les premiers à rendre hommage. MALÒ, *Précis de la guerre de 1866*. Bruxelles.

sistere per più anni il dubbio che il suo esercito avesse fallito alla prova del fuoco. Questo dubbio che si affacciò funestamente allo spirito già mal predisposto [1] del generale Lamarmora nel pomeriggio del 24 giugno, che scosse la fibra indomita del re Vittorio Emanuele, tenacissimo condottiero a Palestro e San Martino, che sconvolse la mente del generale Cialdini, sì da renderlo inerte e perplesso prima e timido dopo, non solo mandò a male tutta la campagna del 1866, ma nocque per molti anni di seguito alla patria, e perchè dura ancora, potrebbe esser cagione di nuovi e più gravi danni.

Un esercito che non abbia una giusta e ben fondata fiducia in sè medesimo, perde con ciò solo quella tenacia nella lotta, ch'è il primo e più necessario elemento della vittoria.

Ma se il piano di campagna era buono, se l'esercito, per sè medesimo, era degno di vincere, perchè la vittoria non fu nostra? Quale legge storica della guerra fu violata, sicchè le armi nostre ebbero alla fine la peggio?

Invero ne fu violata brutalmente una sola, ma per avventura una delle più importanti, e la violazione della

[1] Il generale Lamarmora disse a molti ed anche a me che scrivo ch'egli si smarrì d'animo quando seppe che la divisione Brignone non tenne una posizione che una sola brigata piemontese aveva tenuto nel 48. Ma l'attacco nel 66 era fatto da truppe ben più numerose degli austriaci del 48.

quale, salvo rarissimi, eccezionalissimi casi, produsse sempre effetti uguali a quelli onde l'esercito italiano fu vittima: fu cioè, *assolutamente, totalmente negletto il servizio d'informazioni.* L'enorme ed imperdonabile sbaglio, produsse un immenso guaio, e cioè *uno smarrimento di spirito nel capo dello stato maggiore e nel comandante supremo dell'esercito*, il quale ultimo bensì esercitava più nominalmente che realmente il comando. Il primo errore cagionò la sorpresa; il secondo, la confusione; tutti e due lo insuccesso *inevitabile.*

Badiamo ai fatti.

Il generale Lamarmora, pure accondiscendendo al concetto del generale Cialdini, era, quanto a sè, fermissimo nella credenza che gli austriaci avrebbero anzitutto tentato di contrastare agl'italiani la presa di possesso del territorio adiacente al Quadrilatero, e si sarebbero poscia, secondo i casi, occupati dell'esercito del Po. Tutti gli atti, tutte le mosse, tutte le istruzioni date dal generale Lamarmora, indicano ch'egli prevedeva una battaglia, e forse che la voleva, prima che fosse effettuato il passaggio del Po; anzi reputava, ed aveva in questo ragione, che il passaggio stesso, allora soltanto sarebbe riuscito a bene quando le truppe austriache, battute, fossero state obbligate a chiudersi nel Quadrilatero. Se non che informazioni giunte al quartiere generale non si sa come, non si sa da chi, indussero il

generale Lamarmora a ritenere che il nemico avesse rinunziato a difendere tutto il terreno compreso fra il Mincio e l'Adige. [1] Questa supposizione era assolutamente arbitraria. Quando pur fosse stata accolta per verosimile prima che le ostilità incominciassero, al 23 di giugno, la lontananza dell'esercito del Po, constatabile anche dall'arciduca Alberto, doveva bastare a toglierle ogni valore. E nondimeno quella supposizione indusse il generale Lamarmora ad omettere perfino le più elementari precauzioni per sincerarsi, per avere una nozione esatta e sicura sui propositi del nemico. Non gli venne neppure in pensiero che, annunziato il 22 giugno pubblicamente e clamorosamente all'Europa, e perciò anche all'arciduca Alberto il passaggio del Mincio, quali che fossero stati i disegni anteriori del comandante austriaco, egli, sicuro di non essere offeso dalla parte del Po, aveva tutto il tempo d'affrontare il nemico dalla parte del Mincio. A nulla valsero pel generale Lamarmora i ricordi del 48, quando egli stesso vide il maresciallo Radetzky concentrare tutto il suo sforzo nello sloggiare i piemontesi dalle posizioni attorno al Quadrilatero, e diventare vincitore appunto per averli sloggiati. Egli, chiuso l'animo in quella sua arbitraria supposizione, reputò che il territorio

[1] Vedi il *Rapporto del generale Lamarmora dopo la battaglia.*

fra Mincio e Adige, già bagnato da tanto sangue italiano ed austriaco, non sarebbe stato difeso. L'assoluta facilità con cui fu operato il passaggio del Mincio (prima delle due pomeridiane del giorno 23 l'operazione era finita) valse sciaguratamente a confermare il generale Lamarmora nella sua perniciosa illusione. Non v'è traccia nelle disposizioni date dopo il passaggio d'un lavoro inteso a scoprire dove realmente fosse il nemico, non v'è indizio che valga ad indicare che il generale, passato il fiume, avesse il più lontano presentimento che il giorno successivo l'arciduca Alberto l'avrebbe attaccato. Egli non fece nulla per conoscere esattamente il vero. Sarebbe stato suo obbligo, prima ancora che un solo reggimento di fanteria passasse il Mincio, spingere avanti la cavalleria, affinchè speculasse il terreno magari fin sotto le mura di Verona e fino a che non avesse trovato il nemico dovunque fosse. (1) I quattro reggimenti di cavalleria pesante che costituivano la riserva, dovevano essere impiegati a questo. E se v'avessero speso tutta la giornata lunga d'estate, avrebbero senza dubbio finito per trovare l'esercito dell'arciduca Alberto che già si veniva ammassando dentro

(1) Sous ce rapport, la division de cavallerie ne fut point employée le 23 comme elle aurait du l'être. La promenade vers Villafranca était insuffisante; elle devait se mettre en contact avec l'ennemi, dut-elle aller jusqu'à Verone ou Rovigo et ne plus le perdre de vue. LECOMTE, op. cit.

e fuori di Verona. Lamarmora ne sarebbe stato informato a tempo, ed a tempo avrebbe potuto, non solo dare gli ordini opportuni, ma preparare sè medesimo e gli altri generali comandanti di corpo alla battaglia, appunto come vi si preparò con impareggiabile calma e diligenza l'arciduca Alberto. Gli ordini del capo dello stato maggiore dell'esercito italiano furono piuttosto ordini di marcia che di combattimento, e quanto a sè, il generale, la sera del 23, forse stanchissimo perchè in realtà non stava personalmente un momento fermo (nè è titolo di lode per lui), si coricò lontanissimo dal supporre gli eventi che si sarebbero compiuti il giorno dopo. Nè si dica che gli ordini del 23 contengono tutti implicitamente la raccomandazione di marciare con tutte le precauzioni che soglionsi adoperare in guerra. Così generica, siffatta raccomandazione aveva un valore limitato. Se il generale Lamarmora avesse avuto sentore delle intenzioni dell'arciduca Alberto, avrebbe parlato ben altrimenti coi generali Della Rocca, Durando e Cucchiari, avrebbe dato loro ben altri accenni di quello che si preparava. Quel sentore non l'ebbe; e gli mancò perchè non seppe ordinare il servizio d'esplorazione, non valersi, per farlo a dovere, di tutta la cavalleria disponibile.

Ch'egli fosse certissimo di non combattere durante la giornata del 24, ad esuberanza lo prova il suo contegno nelle prime ore della mattina.

« Il capo di stato maggiore dell' esercito aveva « lasciato Cerlungo verso le 4 antimeridiane, accom« pagnato da uno dei suoi aiutanti di campo (luogo« tenente di Germagnano) e da due soldati dello « squadrone Guide addetto al quartier generale prin« cipale, ed erasi avviato per Volta a Valeggio dove « intendeva poi procedere verso Villafranca, per as« sicurarsi di presenza della esecuzione degli ordini « emanati la sera innanzi. » (1)

Non è così certamente, nè con sì breve scorta che si muove il capo d'uno stato maggiore quando si crede in procinto d'incontrare il nemico.

A Borghetto, il generale udì la prima cannonata, ma non vi fece caso. Suppose che fosse il cannone di Peschiera, che sparasse contro la coda della divisione Cerale.

« Erano di poco passate le 5 $^1/_2$ quando il gene« rale (Lamarmora) entrò in Valeggio. Egli stava « discorrendo col generale Durando delle avviate « operazioni che miravano ad isolare il Quadrilatero, « mostrandosi perfettamente sicuro del loro buon « esito, allorchè fu vista sboccare nel villaggio la « testa della prima divisione. »

Era Cerale ch'aveva sbagliato strada. Lamarmora lo redarguì severamente, ma poi « unitamente al « generale Durando provvide che cessasse al più

(1) Chiala, op. cit.

« presto il disordine sopravvenuto per l'incontro delle
« due divisioni.

« Allontanatosi il generale Cerale, fu udito nuo-
« vamente il cannone a gran distanza. Ma come *s'era
« riconosciuto* (1) che pur dianzi erano i forti avan-
« zati di Peschiera i quali avevano sparato contro
« la coda della divisione Cerale, e segnatamente
« contro il traino marciante lungo il Mincio da Mon-
« zambano a Valeggio, così *ora fu creduto* che gli
« stessi forti sparassero contro le truppe del generale
« Pianell, collocato tra Pozzolengo e Monzambano.

« Vero è che alcuni uffiziali dello stato maggiore
« del primo corpo essendo ascesi in questo frattempo
« alla rocca di Valeggio ne portavano la notizia che
« scorgevasi il fumo del cannone e della moschet-
« teria nella pianura di Villafranca. Il generale La-
« marmora a cui queste indicazioni furono fornite
« dal colonnello Lombardini, *non vi aggiustò gran
« fede,* e lasciò Valeggio *senza preoccupazione di
« sorta* limitandosi a raccomandare al generale Du-
« rando di sorvegliare da presso la marcia delle sue
« divisioni, e segnatamente della prima. Però man
« mano che si avanzava sulla strada Valeggio-Vil-
« lafranca, il rumore del cannone divenne più in-
« tenso. Il generale si avvide che le cose non erano

(1) Il Chiala, così diligente sempre, adopera questo verbo arbitrariamente; avrebbe dovuto dire *supposto.*

« in realtà quali gli risultavano dalle informazioni
« pervenute al quartiere generale principale, e seb-
« bene non indovinasse quali fossero i disegni del
« nemico, tuttavolta la conoscenza del terreno gli
« suggerì le disposizioni che *il cambiato ordine delle*
« *cose reclamava.* In queste primeggiava l'occupa-
« zione delle alture di Custoza ([1]) nello scopo di
« antivenire il pericolo che gli austriaci, occupan-
« dole prima di noi, separassero sino dal principio
« del combattimento la nostra ala destra dalla nostra
« ala sinistra; sollecitò perciò il passo, e incontrata
« soltanto ferma sulla strada la seconda divisione,
« risolse di portarla ad occupare le dette alture. » ([2])

Così adunque è provato, coi fatti esposti dal più fedele e dal più diligente storico della campagna del 1866 che il generale Lamarmora fino all'ultimissima ora, visse nella ingiustificata ed irragionevole supposizione che il nemico non lo avrebbe attaccato. Questa potò tanto sull'animo suo che gli fece dimenticare prima le precauzioni che deve e suol prendere un generale in capo che ha il nemico dinanzi a sè e lo trasse poscia, solo perchè le aveva

---

([1]) Durante tutta la giornata del 23 queste alture rimasero sgombre di truppe austriache, e il generale Lamarmora che annetteva tanta importanza al loro possesso, avrebbe potuto occuparle prima di notte, forse senza colpo ferire.

([2]) Non era lui che doveva condurre la divisione; Lamarmora nel 66 ricadde negli errori di Bava nel 48.

dimenticate, a discendere a funzioni che non gli spettavano. Lo abbiamo veduto partire alle 4 del mattino, egli che disponeva d'un quartiere generale numerosissimo, solo con due aiutanti di campo e due soldati. Lo vediamo poi, passare d'azione in azione, di vicenda in vicenda, ma quasi sempre isolato. Nessun legame fra lui ed il re, che pure era il comandante supremo. S'incontrarono quasi per caso sul Monte Torre; ma l'incontro, non solo non giovò, ma nocque all'andamento della battaglia che ora divenne più che mai disordinata e confusa. Il re andò per conto suo, e Lamarmora, per acquetare le ansie del re pensoso del figliuolo, galoppò di nuovo, solo, verso Villafranca. Non ebbe requie un momento, non si fermò mai in un posto, per abbracciarvi di là tutto il complesso della battaglia, e provvedere secondo l'andamento di essa. Come avviene a tutti coloro i quali ricevono un subito disinganno, così Lamarmora, quando si vide all'improvviso assalito, perdè la calma così necessaria in quei frangenti. Tutti i suoi atti durante la giornata, ancorchè inspirati da sentimenti generosi e nobilitati da imperturbabile coraggio, sono quelli d'un uomo convulso, o di colui il quale, cadendo in acqua, annaspa colle mani, e credendo di salvarsi, annega più presto. In quel grande turbamento del suo spirito, in quella assoluta dimenticanza delle sue funzioni di generale in capo, Lamarmora arrivò a perdere la esatta conoscenza delle forze di cui poteva disporre

in un dato momento. E mentre di prima mattina, dopo il colloquio col re, giunto a Villafranca parve approvare la risoluzione del generale Della Rocca fermo quivi con tutto il suo corpo d'esercito per ogni evento, dimenticò poi nel pomeriggio di servirsi di quelle forze, e di gettarle sul nemico già mezzo sconquassato: esse lo avrebbero secondo ogni verosimiglianza, dico secondo dati forniti dallo stesso stato maggiore austriaco, totalmente finito. (1)

Poco preme, o può premere soltanto a chi ne faccia uno studio speciale, l'andare investigando gli altri errori parziali e secondarî commessi qua e colà nella giornata del 24 giugno. Ve ne furono senza dubbio, come in ogni altra battaglia, anche la più gloriosa

---

(1) Lamarmora, preso alla sprovvista, non potè valersi di tutte le sue forze disponibili. È errore che gli rimproverano tutti. A questo proposito Garibaldi scrive: « Ecco dunque gio« vani ufficiali che forse dovrete ancora affrontare i prepo« tenti sui campi di battaglia; ecco gli errori commessi dai « nostri; tutto il corpo di Cucchiari composto di tre divisioni, « la divisione Bixio, la divisione Umberto, la divisione Co« senz, cioè sette divisioni, non entrano in battaglia, mentre « i tre corpi d'esercito nemici combattono la nostra sinistra e la « schiacciano. Tutto ciò è dovuto alla sagacia del generale ne« mico. Oltre le sette divisioni non impegnate, più di trenta (?) « batterie della riserva rimasero inattive e si ritirarono senza « fare un tiro! Tutte coteste forze intatte bastavano da sole, « se impiegate a tempo, per sbaragliare un nemico scosso e « disordinato da una giornata di battaglia. » GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*. Appendice.

pel vincitore. Ma l'errore massimo, l'errore fondamentale, il generatore di tutti gli altri, risiede nella negligenza del generale Lamarmora il quale, anzichè valersi dei mezzi proprî d'un esercito (la cavalleria) per iscuoprire le intenzioni e le mosse del nemico, s'appagò d'informazioni incomplete, vaghe, poco degne di fede. La battaglia fu perduta il 23, per l'ozio di quella giornata, non il 24. Se la sera del 23, fossero giunti a Cerlungo, sede del quartiere generale, i rapporti di 50 pattuglie di cavalleria, se durante tutto il giorno si fossero mantenute continue relazioni telegrafiche col quartiere generale di Cialdini, si sarebbero scoperti i movimenti e le preparazioni dell'arciduca Alberto, e Lamarmora sarebbe guarito dell'illusione che gli austriaci avevano rinunziato a contrastarci il terreno fra Mincio e Adige. Chi può dire quali ordini avrebbe dato, se la luce del vero fosse brillata dinanzi ai suoi occhi prima che fosse troppo tardi? Chi non vede, chi non presente, chi non intende, che Lamarmora, colla mente piena dei ricordi del 48, avrebbe forse anche la notte ma certo all'alba, mandato truppe ad occupare le alture di Custoza, e le avrebbe guernite di quanta più artiglieria fosse possibile, disponendo magari e come a caso estremo si conveniva di quelle a disposizione del comando supremo? [1] E quando pur

---

[1] Era a disposizione del comando supremo una riserva di artiglieria di 54 pezzi. Non servirono a nulla.

niente di questo avesse fatto, non è egli chiaro che presentendo la battaglia (e avrebbe potuto presentirla), mai e poi mai il generale sarebbe partito la mattina del 24, con un tenente e due soldati, senza pur manco abboccarsi col re, e senza che nessuno del suo quartiere generale sapesse dov'egli andasse, perchè andasse, e dove, in caso d'urgenza, (1) avrebbero potuto raggiungerlo?

Tutto questo vuole e deve essere detto, non per recare onta alla memoria del generale Lamarmora. La storia non discende mai a fini cotanto ignobili. Essa ha ufficio solenne ed austero di maestra, ma i popoli hanno obbligo, non già di torcere, ma di figgere lo sguardo ai suoi insegnamenti. È mestieri che penetri nell'esercito, nel nostro ed anche negli altri, la nozione esatta delle cause che ci tolsero la vittoria a Custoza. La lezione vale per noi come per tutti. E la lezione dice ed insegna che a nulla valgono le preparazioni anteriori, a nulla il denaro speso e i sacrifici fatti, a nulla il valore dei soldati ed il sangue versato, se poi al momento supremo si

(1) Occorre qui dire una parola del quartier generale principale. Nella sicurezza che per quel giorno le truppe non avrebbero avuto uno scontro col nemico, nessun ufficiale di stato maggiore era stato richiesto per accompagnare il generale Lamarmora quando questi circa le 4 antimeridiane partiva da Cerlungo. Chiala, op. cit. Durante tutto il giorno il quartiere generale non potè far nulla!

calpestano le leggi storiche della guerra, una delle quali, antica ed essenzialissima, impone di spiare sempre le mosse del nemico, di non abbandonarne giammai il contatto.

Così fecero sempre i grandi capitani antichi o moderni: e quando non lo fecero, n'ebbero lo stesso danno ch'ebbe il generale Lamarmora nel 66.

L'arciduca Alberto si attenne scrupolosamente a quelle leggi, e vinse: (1) vinsero più di lui, meglio di lui i prussiani in Boemia che di quella legge si fecero quasi un vangelo.

Erano tre le armate prussiane in Boemia; una comandata dal principe Federigo Carlo; la seconda, dal principe reale Federigo Guglielmo, la terza, dal generale Herwarth di Bittenfeld, che fu poi posta anch'essa sotto il comando generale del comandante la prima armata. Debellato l'Annover e occupata la Sassonia, la campagna contro l'Austria cominciò come da noi, il 23 giugno. Prima della fine del mese, i prussiani, combattendo quasi ogni giorno, avevano già vinto a Siebenau, a Podol, a Hunnerwasser, a Munchengraetz, a Gitschin, a Nachod, e più compiutamente che altrove, a Tratenau, il 27 di giugno. Comandava l'esercito austriaco il generale Benedek

(1) Sono degne di ammirazione le disposizioni, le istruzioni minutissime date dall'arciduca, nei primi giorni del giugno; eppoi tra il 22 ed il 23, per la giornata del 24.

e in lui, per la sua vigorosa condotta nella campagna del 59, erano poste tutte le speranze dell'impero; ma egli stesso, pei rovesci patiti e per l'immensa ruina delle concepite e boriose speranze, era disfatto. Clam-Gallas, altro dei generali austriaci, era caduto in tal discredito, che gli fu tolto, a metà campagna, il comando. Benedek, avvilito come qualsiasi generale che perde battaglie, vide chiaro che non gli rimaneva altro partito da quello in fuori di correre sotto le mura di Vienna e di difenderla. Ne scrisse all'imperatore; (1) ma questi, desolato di tante sventure accumulatesi sul suo capo una dopo l'altra, e incoraggiato dagli spiriti fatui che attorniano quasi sempre i sovrani, chiese al comandante del suo esercito un ultimo sforzo, parendogli che da una battaglia campale ove tutte le truppe austriache fossero riunite, le aquile imperiali dovessero uscire vittoriose.

Benedek, confortato anche dai generali, e, dicono, dall'animoso contegno dei soldati, assunse l'impresa e preparò la battaglia di Sadowa, spingendo con intenzione offensiva i suoi corpi d'esercito di là dall'Elba e di qua dalla Bistritz.

Nel campo prussiano era fermo il proposito di continuare innanzi la guerra fino a Vienna; ma i generali gloriosi dei trofei anche ultimamente raccolti, dopo Tratenau, a Bourgeresdorf, a Koeniginhof,

---

(1) Malò, *Précis de la campagne de 1866.* — Bruxelles.

e a Jaromierz, deliberarono di concedere alle truppe uno o due giorni di riposo. Il re Guglielmo, rimasto a Berlino nei primi giorni della campagna, era giunto da poco in mezzo alle sue truppe vincitrici. Niente di più naturale ch'egli medesimo desiderasse di segnalare la sua presenza in campo con una concessione che i soldati, dopo lunghe marce e faticosi combattimenti, avevano fin troppo meritato. [1] Il 2 luglio, a Gitschin ove il re aveva posto il suo quartiere generale, vi fu consiglio di guerra ed in esso fu deliberato di rettificare nel miglior modo la posizione delle truppe e d'apparecchiarne il movimento in avanti, ma senza nessuna previsione o preparazione di battaglia grossa imminente. Premeva al quartiere generale prussiano di conoscere innanzi tutto la dislocazione e le intenzioni del nemico. L'ordine del giorno, datato da Gitschin il 2 luglio, contiene questo notevole brano:

« Dovranno essere immediatamente spediti al quar-
« tiere generale dei rapporti sull'indole del terreno
« e sulle posizioni del nemico. Ove risultasse da
« questi rapporti che s'incontrerebbero troppe diffi-
« coltà attaccando il nemico che si suppone accam-

(¹) Il 2, Fritz-Carlo mi lasciò alle tre dopo mezzogiorno, dopo un consiglio di guerra nel quale era stato deliberato di concedere uno o due giorni di riposo agli uomini stanchi dalla marcia o dai combattimenti: *Lettera del re Guglielmo, alla regina*, Horsitz, 7 luglio.

« pato fra Koeniggraëtz e Josephstadh, o nel caso
« in cui la più gran parte dell'esercito austriaco
« avesse evacuato queste posizioni, si continuerà il
« movimento generale nella direzione di Pardubitz.
« La seconda armata prenderà i provvedimenti ne-
« cessari per assicurare durante questa marcia, il
« vettovagliamento delle truppe. » [1]

È chiaro dunque; gli ordini del 2 per la giornata del 3 emanati nel pomeriggio miravano più che altro ad una grande e generale ricognizione.

Il principe Federigo Carlo, ch'aveva assistito al Consiglio di guerra, alle tre dopo mezzogiorno lasciò, come s'è visto, il quartiere generale del re a Gitschin, e tornò a Kamenitz ove era posto quello dell'armata comandata da lui. Quivi il suo capo di stato maggiore, il generale Woigt-Rhetz, lo informò di quello ch'era avvenuto durante la sua assenza, ossia di ciò ch'avevano riferito le ricognizioni. Ecco quello che si era saputo:

« Il colonnello de Zychlinsky era stato incaricato
« d'occupare con un distaccamento del 27° il ca-
« stello di Cerekwitz. Di là mandò al principe Fede-
« rigo Carlo un rapporto nel quale gli faceva sapere
« che un accampamento austriaco si trovava a Lipa.
« Il primo luglio, tra le 8 della mattina e le 3 dopo
« mezzogiorno, molte truppe avevano percorso la strada

[1] *Relazione dello stato maggiore prussiano.*

« Burglitz-Lipa. Per avere maggiori ragguagli *furono*
« *spediti piccoli distaccamenti* nella direzione di Koe-
« niggrätz. Il maggiore Ungher dello stato maggiore
« del comando in capo della prima armata, essendo
« andato da Milowitz a Dub, trovò le alture di Dub
« occupate, e seppe che la brigata Prohaska (austriaca)
« v'aveva preso posizione. Inoltre da alcuni prigionieri
« si seppe che quattro corpi d'esercito austriaci erano
« sulla Bistritz: il III a Sadowa, il X a Langenhof, il I
« dietro a questo, i Sassoni a Problus, e dieci reg-
« gimenti di cavalleria con molta artiglieria a Lipa.

« *Il luogotenente de Heister* del reggimento Us-
« sari di Magdeburgo n. 10 aveva visto grandi bi-
« vacchi avanti e dietro Benatek, e saputo che il
« III Corpo austriaco era a Sadowa.

« Questi ufficiali furono vivacemente inseguiti dal
« nemico; **ma avevano ottimi cavalli,** e le impor-
« tanti notizie ch'essi stessi avevano raccolto *giunsero*
« *al quartiere generale della prima armata fra le 6*
« *e le 7 della sera.* » (¹)

Il principe Federigo Carlo, (ponga mente il let-
tore ai fatti) tostochè ne fu informato, non esitò un
solo istante a prendere le risoluzioni necessarie per
fronteggiare il nemico, sia ch'esso volesse attaccare,
sia che fosse opportuno attaccarlo. Valendosi del di-
ritto d'iniziativa che per ogni generale prussiano è

(¹) *Relazione dello stato maggiore prussiano.*

piuttosto un dovere, spedì subito nuovi ordini alle quattro divisioni del suo Corpo d'esercito, le prevenne che l'indomani, 3 luglio, intendeva *di attaccare* la posizione della Bistritz a Sadowa, e assegnò a ciascuna il posto che doveva prendere e l'ora in cui doveva muoversi. Ordinò alla cavalleria « di sellare i cavalli a punta di giorno e di tenersi pronta « a marciare: » segnò il punto dove dovea collocarsi la riserva dell'artiglieria, e informò le divisioni delle mosse che intendeva di ordinare al corpo del generale Herwarth posto anch'esso sotto ai suoi ordini. Non tacque ai suoi generali che s'era rivolto al principe Federigo Guglielmo per averne il concorso, non omise d'indicare dove e come dovevano essere collocati i bagagli, e finalmente chiuse il suo ordine del giorno con queste parole: « Dall'alba in poi, io « sarò a Milowitz. »

Al generale Herwarth che comandava un'intiera armata, fu dal principe Federigo Carlo spedito questo laconico ma chiarissimo ordine: « Domattina la prima « armata si formerà per attaccare la posizione della « Bistritz a Sadowa sulla strada di Horitz-Koenig- « grätz. Il generale Herwarth si metterà in marcia, « con tutte le truppe che potrà rendere disponibili, « si dirigerà su Nichanitz e vi arriverà al più pre- « sto possibile. Io sarò a Milowitz. Render conto al « più presto possibile dell'ora dell'arrivo delle truppe « a Nichanitz e del numero di quelle giunte. »

Non è meno importante nè meno istruttiva la lettera diretta al principe reale Federigo Guglielmo. Da essa, e non dalle fantasie accumulate con tanta facilità e credute con tanta bonomia, si vede e s'impara in che modo i prussiani fecero la guerra e perchè vinsero. Il principe Federigo Carlo ebbe notizia al quartiere generale del re del compito assegnato al principe Federigo Guglielmo, per la giornata del 3 luglio. Ma tornato a Kamenitz e saputo quivi che la posizione del nemico non era quella che si supponeva a Gitschin, intantochè di subito provvide alle nuove esigenze, scrisse così al suo regale congiunto:

« Sua Maestà il re mi ha fatto sapere che aveva
« dato incarico a Vostra Altezza Reale d'eseguire
« domani 3 luglio una ricognizione verso l'Aupa e
« la Metan. Ma il rapporto d'una recognizione che ho
« fatto fare oggi da questa parte e quelli dei miei
« avamposti, mi hanno informato che truppe nemiche
« in grandissimo numero sono riunite a Sadowa e
« a Lipa sulla strada Horitz-Koeniggrätz. Hanno
« avanguardie fino a Dub.

« È mio proposito attaccarle domani e rigettarle
« sull'Elba conforme alle mie istruzioni. Siccome d'al-
« tra parte grandi masse nemiche sono passate sulla
« riva destra dell'Elba, non posso attribuire loro
« altro progetto da quello in fuori di attaccarmi sul
« fianco destro qualora io mi spingessi verso Koe-
« niggrätz. Questa diversione mi obbligherebbe a

« dividere le mie forze, e m'impedirebbe quindi di
« raggiungere lo scopo che mi propongo, vale a
« dire di distruggere il corpo nemico che ho davanti
« a me.

« Prego pertanto V. A. reale di voler cuoprire
« domattina il mio fianco destro, facendo avanzare
« il corpo della Guardia o magari anche un maggior
« numero di truppe sulla destra dell'Elba da Koe-
« nighinoff nella direzione di Josephstadt. Insisto
« tanto più in questa domanda, giacchè dal canto
« mio non posso sperare che il corpo di Bonin ar-
« rivi a tempo per la grande distanza ove si trova,
« e giacchè suppongo che V. A. R. eseguendo do-
« mani la ricognizione che le fu ordinata non tro-
« verà dinanzi a sè truppe molto numerose. Ag-
« giungo che la mia ala destra si troverà domani
« fra Gross Jeritz e Cerewiktz. »

Fin qui, si noti bene, il principe Federigo Carlo
operò di sua iniziativa.

Riconosciuta mercè le ricognizioni la posizione
del nemico, e deliberato d'attaccare *conforme alle
sue istruzioni*, dette gli ordini che doveva dare e
prese le precauzioni che doveva prendere. Questo fu
il suo primo atto, e fu quello d'un generale consa-
pevole dei suoi grandi doveri. Ma era naturale ch'egli
non ristesse dall'informare il quartiere generale del
re di quello ch'aveva fatto e preparato. A tal uopo
e per la grande urgenza, il principe, senza por tempo

in mezzo, inviò a Gitschin il suo capo di stato maggiore, il generale Woigt-Rhetz.

« Quando vi giunse, dice la relazione prussiana, « erano le 11 di sera. »

Ed è anche questa una prova della grande e disciplinata attività degli stati maggiori prussiani.

Il generale Moltke comprese subito l'importanza delle notizie che portava il generale Woigt-Rhetz: il re ch'era andato a dormire (nella lettera alla regina non lo dice ma lo affermano altri storici ed è più che verosimile) fu svegliato, e fu subito preso il solo partito, che, date le disposizioni già emanate dal principe Federigo Carlo, restava ancora da prendere; ossia fu inviato lì per lì al principe reale il seguente dispaccio:

« Secondo le notizie raccolte dalla prima armata, « il nemico si è avanzato fino a Sadowa sulla Bi- « stritz, ha riunito su questo punto tre corpi d'eser- « cito che possono ricevere ancora dei rinforzi. È « probabile che domattina di buon'ora abbia luogo « uno scontro fra il nemico e la prima armata.

« Giusta gli ordini dati alla prima armata [1] do- « mani alle 2 antimeridiane, essa avrà due divisioni a « Horitz, una a Milowitz, una a Cerewiktz, due a Psa- « nek e Bristan, e il corpo di cavalleria a Gutwasser.

---

[1] Sono quelli già spediti dal principe Federigo Carlo e comunicati da Woigt-Rhetz a Moltke.

« V. A. R. prenderà immediatamente le disposi-
« zioni necessarie per venire in aiuto **con tutte le**
« **sue forze** della prima armata, dirigendosi sul fianco
« destro del nemico ed *attaccandolo immediatamente*.
« Gli ordini spediti oggi nel pomeriggio avevano uno
« scopo diverso, **e adesso sono come non avvenuti!** »

Quanta chiarezza in tutte queste disposizioni, e quanta armonia nelle parti del tutto che costituiva il comando dell'esercito prussiano! Ma andiamo avanti.

Il dispaccio al principe Federigo Guglielmo fu spedito per maggior cautela in due copie, ed una la portò il luogotenente colonnello conte Franckenstein, aiutante di campo del re, che prese la strada diretta di Miletin. « Non fu che verso mezzanotte ch'ebbi « tutto regolato col generale Moltke; » scrive ingenuamente il re Guglielmo nella lettera già citata alla regina, ed è supponibile che l'augusto monarca sia andato dopo a dormire. Niente impediva più al generale Moltke di fare lo stesso. Era sveglio bensì il conte di Franckenstein, latore del dispaccio al principe Federigo Guglielmo. Egli doveva percorrere cinque leghe da Gitschin a Koeniginhoff, « nel cuore della « notte ed in mezzo ad un paese del tutto scono- « sciuto. » Alle tre e tre quarti il conte, passando da Zabres, lasciò ad un ufficiale degli avamposti un ordine speciale pel generale Bonin; alle quattro, il dispaccio pel principe ereditario fu nelle mani del capo di stato maggiore Blumenthal; questi, alle cin-

que, per ordine del principe stesso, diramò gli ordini alle truppe della seconda armata; alle sei esse principiarono a mettersi in moto; alle undici, cominciarono ad arrivare sul campo di battaglia, alle tre v'erano già tutte, e la loro presenza ed il loro concorso determinò la gigantesca vittoria dei prussiani sugli austriaci!

Quanto si è favoleggiato su questa apparizione della seconda armata sui campi di Sadowa, e quanto coloro i quali pretendono di studiare le battaglie a furia di *se* hanno insistito nel dire che se Fritz non fosse arrivato, gli austriaci avrebbero schiacciato i prussiani! Ma a che giovano queste arbitrarie ipotesi? Il principe Federigo Guglielmo arrivò, non per un miracolo dovuto al caso od alla fortuna, ma, in primo luogo, perchè l'esercito prussiano dopo l'entrata in Boemia era accantonato in modo che una frazione potesse sempre soccorrere l'altra, ed in secondo luogo perchè quell'esercito era ordinato, educato in guisa che ciascuno faceva il dovere suo, sia nel comando sia nell'obbedienza, e niente era negletto di ciò che concorre a dare la vittoria. In condizioni analoghe, qualunque generale prussiano avrebbe fatto quello che fecero prima il principe Federigo Carlo dopo le ricognizioni, eppoi, appena avvertito, il principe Federigo Guglielmo.

Non v'è nulla di leggendario, nulla di favoloso neppure nella battaglia di Sadowa: v'è bensì da parte di tutti lo scrupoloso e consapevole adempimento del proprio obbligo. Senza dubbio è anch'esso una virtù,

ma è virtù la quale, con diligenza e perseveranza, può essere praticata da tutti.

Chi vuole addentrarsi bene nella cognizione esatta dell'ordinamento militare prussiano, deve por mente a questo, che se da un lato il principe Federigo Carlo, tornato al suo quartiere generale ed informato dalle ricognizioni di quel che preparava il nemico, non esitò un istante ad invocare subito l'aiuto e la cooperazione del principe Federigo Guglielmo, dall'altro, questi, al primo cenno, s'era già preparato a dargliela anche senza aver ricevuto il dispaccio Moltke del quartiere generale del re che gli fu portato dal conte di Frankenstein; (1) deve por mente insomma alle disposizioni chiare, semplici, previggenti date risolutamente dai capi non appena se ne manifesta l'urgenza, e dai sottoposti del pari prontamente ubbidite. La battaglia di Sadowa, chi voglia dire il vero, fu vinta grazie all'immenso ed intelligente lavorìo fatto correttamente e ordinatamente in poche ore dal principe Federigo Carlo quando tornò al suo quartiere generale e vi raccolse i rapporti delle ricognizioni, non esclusa quella di un semplice luogotenente, il De Hister, degli usseri di Magdeburgo n. 10.

È allora che fu organata, per così dire, la vittoria,

(1) Il conte, nel suo notturno viaggio, incontrò per strada un aiutante di campo del principe Federigo Guglielmo, che già portava gli ordini emanati in seguito alla lettera del principe Carlo. Vedi *Relazione dello stato maggiore prussiano.*

che si venne a mano a mano disegnando nel momento in cui le truppe del principe Federigo Guglielmo cominciarono a muoversi. Certo a conseguirla materialmente contribuì il valore eroico delle truppe della prima armata, che tennero fermo, ancorchè sopraffatte da soverchianti nemici, fino a che le truppe della seconda non entrarono in lizza. Ma egli è che quando le truppe sono guidate bene, con una grande unità di concetto, con una chiara intelligenza dello scopo che si vuol raggiungere, e con una legittima e meritata confidenza nella vittoria, questi eroici sforzi sono sempre possibili. I prussiani della prima armata non fecero nè più nè meno di quello che vedemmo fare alle truppe di Wellington, ancorchè di diverse nazioni e mercenarie, a Waterloo in attesa di Blücker; nè più nè meno di quello che mostrarono di saper fare i nostri, nel 48, a Curtatone e Montanara, che poteva essere il preludio d'una grande vittoria italiana se si fosse tenuto conto delle notizie mandate dal generale Passalacqua al generale Bava fin dalla vigilia della battaglia; nè più nè meno di quello che avrebbero certo fatto a Custoza nel 66, se diversa fosse stata la direzione della battaglia.

Suppongasi per un momento che il generale Lamarmora, obbedendo semplicemente e quasi meccanicamente alle leggi della guerra, alle 7 della mattina del 23 avesse lanciato oltre Mincio quattro reggimenti di cavalleria spartiti in drappelli, e che solo

più tardi avesse mosso le divisioni; suppongasi che, quanto a sè, fosse rimasto fermo al quartiere generale di Cerlungo, o tutto al più avesse nel pomeriggio trasportato questo oltre Mincio; suppongasi che avesse dato convegno di là dal fiume ai generali comandanti di corpo Durando, Della Rocca e Cucchiari; alle 4 pomeridiane del 23, o dicasi alle 6 se vuolsi, avrebbe saputo intorno agli austriaci quello che seppe il principe Federigo Carlo appunto rispetto a quelli che stavano di fronte a lui. Informato della posizione del nemico, Lamarmora, chi ne dubita? avrebbe dato i suoi ordini per la battaglia, e, disponendo di maggior tempo, avrebbe fatto anche più ed anche meglio di quello che fece in poche ore il principe prussiano il 2 di luglio. Tutte le disposizioni, non per la marcia, ma per l'attacco, ch'era pur nel pensiero di Lamarmora sarebbero state date immediatamente, comprese quelle inerenti ai bagagli, che certo, in previsione del cimento prossimo, sarebbero stati lasciati indietro; Sona, Santa Giustina, Sommacampagna e Custoza sarebbero state occupate, forse senza colpo ferire, certo con lieve sforzo dalle belle e fiorenti divisioni del primo corpo, nè sarebbe bastato l'animo alle truppe dell'arciduca che le conquistarono da ultimo con sì grande fatica, cacciarne i nostri. Villafranca, che pur rimase nelle nostre mani tutto il giorno, sarebbe diventata poco meno che inespugnabile, e le truppe dell'arciduca, non avrebbero avuto

altro scampo da quello in fuori di chiudersi davvero nel Quadrilatero. Il piano del generale Lamarmora, per sè stesso incensurabile, senza pur modificarne una linea, avrebbe avuto la sua piena esecuzione; il passaggio del Po si sarebbe effettuato senza grandi difficoltà dagli 80,000 uomini del generale Cialdini, e l'Europa non avrebbe più ammirato soltanto il generale Moltke come sapiente condottiero d'eserciti.

Or per far questo, e ciò è l'importante, non era mestieri che il generale Lamarmora fosse, come dicesi, un genio, bensì era mestieri che egli non dimenticasse le leggi storiche della guerra, e le due fra tutte elementari ma principalissime, cioè spiare attentamente le forze del nemico, e tener custodite le proprie in modo, da poterle gettare tutte sul campo nel momento decisivo. L'osservanza della prima di queste due leggi, avrebbe impedito al generale Lamarmora di partire solo soletto alle 4 del mattino da Cerlungo, senza che nessuno più sapesse dove trovarlo durante tutto il giorno, nè egli stesso avesse modo di mandare per mezzo di aiutanti e di ufficiali di stato maggiore ordini a destra e a sinistra; l'osservanza della seconda, avrebbe cansato l'inconveniente e il danno di doversi dare per vinti in una battaglia, della quale era rimasto lontano quasi un terzo della forza disponibile.

Nè vale il dire che lo scopo si sarebbe raggiunto ugualmente se le truppe si fossero battute meglio.

A buon conto, le grandi confusioni delle colonne dei carri sono imputabili al quartiere generale principale che dette ordini di marcia e non di battaglia; in secondo luogo, e fu già avvertito la ferma condotta delle divisioni Bixio e Principe Umberto nelle prime ore della mattina, la eroica resistenza della divisione Brignone, i disperati sforzi di quella del generale Govone, la ben condotta è ben riuscita mossa del generale Pianell sono come altrettanti documenti che fanno fede di quello che si sarebbe potuto ottenere dalle truppe nostre, guidandole meglio. Che se poi nella ritirata disordini nacquero, essi sono pur troppo i soliti di tutte le ritirate, non concepite a sangue freddo e per propria utilità da chi comanda, ma generate sul campo di battaglia dallo sgomento, dalla sfiducia, dal disinganno. Non si ritirarono diversamente gli austriaci a Sadowa di quello che i nostri a Custoza. (1) Eppure appartenevano allo stesso esercito che parve e fu detto tanto superiore al nostro, per compattezza, per disciplina, per educazione militare. Gli è che a Sadowa furono commessi dal generale austriaco, già disfatto d'animo per le precedenti sconfitte, errori o negligenze uguali se non maggiori di quelle del generale Lamarmora, dovechè l'arciduca

(1) Lecomte, Malò, Rustow e la *Relazione prussiana* descrivono la fuga degli austriaci, tostochè si videro sopraffatti. Furono buttati via fucili e zaini; servirono a nulla i ripari apparecchiati per la ritirata.

Alberto dinanzi a noi, non fu meno risoluto, meno cauto, meno diligente del principe Federico Carlo di Prussia o dello stesso Moltke.

Non si può pensare all'esito della campagna nostra del 1866 senza provare un vivo cordoglio. Piccoli errori, come s'è visto, produssero incalcolabili danni. L'insuccesso delle armi nocque allora e nuoce anche adesso alla nostra riputazione; generò allora, e mantiene tuttavia, una grande e tormentosa sfiducia in noi medesimi. Ma il peggior guaio è questo, che non si sa, nè si può sapere se sarebbero in avvenire evitati gli errori che allora produssero così grande jattura; anzi il modo col quale si suole ragionare o scrivere della battaglia di Custoza, attribuendone l'esito a tutt'altre cause di quelle che lo produssero, induce a credere che quegli errori si rinnoverebbero. L'Italia ha oggi un esercito tre volte più numeroso di quello che schierò in campo nel 1866. Può armare, vestire, inquadrare e portare in campo sino quasi un milione di uomini. E sanno tutti che sacrifici abbiano dovuto fare e facciano gl'italiani per mantenere così numeroso esercito! E nondimeno neppure così grandi forze varrebbero a darci la vittoria, se si rinnovassero gli errori del 1866 e se, per leggerezza o per negligenza, si dimenticassero le leggi storiche della guerra.

Capitolo XVIII.

LA GUERRA DEL 70-71

Una guerra nata, per parte della Francia da uno spirito non d'ambizione ma di soverchieria, ed accettata dalla Germania per la difesa della propria indipendenza; da un lato poco più di 200,000 uomini disseminati sopra una linea di 45 chilometri, dall'altro, meglio che 400,000 soldati concentrati in massa sulla frontiera del nemico e sorretti alle spalle da un secondo esercito pronto a soccorrerli; in Francia, un comando incerto, fiacco, improvvisato, mobile, spartito in molti; in Germania, una perfetta unità di comando preparata di lunga mano ed una meravigliosa prontezza d'ubbidienza; in Francia, nessuna cura nell'ordinamento delle vettovaglie, in Germania una diligenza assidua affinchè i soldati, compatibilmente con l'esigenze della guerra, di nulla mancassero; da un lato la ignoranza assoluta, cieca, profonda, durata fino agli ultimi giorni, delle mosse

del nemico, dall'altro, uno studio continuo, paziente, instancabile per rimanere sempre a contatto con esso; nei francesi, un disprezzo folle del nemico, ed una vanterìa sciocca di sè medesimi [1]; nei tedeschi, una cautela somma nel misurarsi con un avversario di cui era noto e pregiato il valore; ecco, a non dubitarne, i tratti caratteristici della guerra 1870-71 tra la Francia e la Germania.

Non un solo scrittore di storie militari, a qualunque nazione appartenga, ha esitato a riconoscerli. Essi appaiono fuori distintamente o l'uno o l'altro

[1] Tra mille prove che si possono addurre per dimostrare con quanta leggerezza fu intrapresa la guerra, ne scegliamo una. La Camera, prima di decretare i sussidi, chiamò nel suo seno i ministri degli esteri e della guerra, e fece loro alcune domande. — Eccole, insieme con le risposte:

« *Au ministre des affaires-étrangères.* — S'il y a eu outrage par le roi Guillaume à l'ambassadeur de France, comme vous l'affirmez, d'accord avec les dépêches de nos deux agents, pourquoi ne pas appeler et entendre l'ambassadeur lui-même?

« *Le duc de Grammont.* — Perdre un pareil temps, alors que l'ennemi concentre ses troupes depuis 48 heures, serait compromettre la mobilisation et tout le plan de campagne.

« *Au ministre de la guerre.* — Etes-vous réellement prêt? Au cas contraire, nous ajournerions au printemps prochain.

« *Le maréchal Le Bœuf.* — Nous sommes absolument prêts, et nous avons vingt et un jours d'avance sur les Prussiens.

« — En ce cas, nous passerons le Rhin cette nuit.

« — Le passage ne se fera que dans trois jours; l'empereur éprouve des scrupules à faire irruption dans un pays sans le prévenir de la déclaration de guerre.

o tutti insieme da ogni battaglia, anzi pure da ogni fatto d'arme; si riscontrano a mille indizì; se ne attesta con mille riprove la esistenza. Per l'assunto di questo libro, basterebbe dunque il rimettere anche una volta in evidenza, con sommarie prove, le rispettive condizioni morali e materiali dei due eserciti combattenti, e concluderne con sicurezza che nella guerra del 1870-71, tutti i fattori storici della sconfitta essendo dal lato della Francia, essa doveva fatalmente soccombere. Da parte sua, non disponeva che del valore indomito ed eroico dei soldati che fron-

---

« — Avons-nous des alliés?

« *Le duc de Grammont.* — Le Danemarc nous a promis 40,000 hommes, l'Italie 60,000. Quant aux Etats du sud de l'Allemagne, ils ne bougeront pas. Je suis renseigné par mon ami et élève, M. de B..., le président du Conseil bavarois. Du côté de l'Autriche, je ne puis en dire davantage: demain parlera pour elle.

« *Au ministre de la guerre.* — Combien, monsieur le maréchal, pourriez-vous jeter de suite de combattants réels à la frontière?

« *Le Maréchal.* — 400,000 hommes immédiatement: voici la situation des effectifs remise à sa majesté l'empereur, à la date du 6 juillet, et arrêtée à 588,000 hommes disponibles, sans compter les non-valeurs, 75,000 environ.

« — Et la Prusse, que peut-elle nous opposer du premier coup?

« *Le Maréchal.* — Pas plus de 320,000 environ, en dehors des états du sud. »

Certo non si vide mai un altro esempio di simile cecità e di più grandi illusioni.

teggiarono il nemico; ma si è già visto per mille esempi che questo solo a poco vale, quando è scompagnato da tutti gli altri elementi indispensabili per vincere. Quindi neanche su questo, v'ha alcunchè da aggiungere a quanto fu già detto con la scorta di altri memorabili fatti. Le clamorose sconfitte francesi, lo schiacciamento totale d'una nazione che pure un tempo primeggiò su tutte le altre, avvennero in condizioni tali, da togliere quasi ogni attrattiva a nuove ricerche. L'evidenza è talmente fulgida, che le ulteriori indagini paiono quasi oziose. Ben difficilmente un clinico darebbe il suo tempo ad investigare perchè è morto un individuo contemporaneamente ammalato e fradicio nel cuore, nei polmoni, nel fegato, nei reni e negli intestini. Passerebbe oltre senza arrestarsi a studiare fenomeni troppo noti e comuni. Per la stessa ragione poco frutto si ricaverebbe nell'andare cercando minutamente le cause che trassero la Francia alle sconfitte di Woerth, di Spikeren, di Mars-la-Tour, di Gravellotte, di Sédan: saltano agli occhi tutte, e senza nessuna fatica, solo che si rammentino brevemente le cancrenose piaghe ond'era ammalata la nazione, allorchè con baldanza colossale, si buttò sulla Germania.

Se non che, se, militarmente parlando, la guerra del 1870-71, nulla scuopre di nuovo e di straordinario rispetto alle prime sconfitte francesi, è degna per altri rispetti di meditazione e di studio. Importa

mettere bene in sodo le cause essenziali delle vittorie germaniche; importa distruggere le leggende che si sono venute formando intorno ad esse, e finalmente importa, per sfatare altre illusioni che in alcuni ancor durano, fermare attento lo sguardo sull'ultimo sforzo fatto dalla Francia dopo la caduta dell'Impero. Questo studio è per avventura il solo, rispetto alla campagna del 70-71, che possa dare qualche frutto, perchè da esso può meglio vedersi in che modo, e per quali vie i popoli acquistino la gloria o si cuoprano di vergogna.

Quante se ne formarono o divulgarono di leggende, ai primi annunzì delle vittorie tedesche! Queste furono poco meno che attribuite a potenze soprannaturali e miracolose. E si favoleggiò per quelle vittorie più che per quelle di nessun'altra campagna. Dal giorno in cui fu detto e creduto che furono guadagnate sui banchi delle scuole germaniche, a quello in cui il maresciallo Moltke fu raffigurato come un abile e pacifico giuocatore d'una partita a scacchi, fu tessuta tutta una favola di prodigi che nulla hanno a che fare colla realtà storica e che se mai fossero presi sul serio, diminuirebbero, anzichè accrescerlo, il merito delle truppe germaniche. Di quella favola si sono giovati coloro i quali si ostinano nell'affermare, comoda scusa dell'ignoranza e della pigrizia, che solo la capricciosa e cieca fortuna, è arbitra delle battaglie. Preme dunque mettere bene in

chiaro che le vittorie prussiane sono dovute, oltrechè al valore ed alla pertinacia delle truppe e al sentimento d'onore dei loro ufficiali, alla rigorosa osservanza delle leggi storiche della guerra, note a tutti ormai, e delle quali ogni popolo, solo che voglia e sappia educare i suoi figli al valore ed alla virtù, può del pari giovarsi.

Il sentimento col quale i tedeschi entrarono in campagna nel 1870, non nacque all'improvviso e come uno scoppio di subitaneo entusiasmo, ma si maturò poco a poco nel cuore della nazione e dei suoi Capi, quando, per le altezzose e boriose invettive della Francia che si reputò umiliata a Sadowa, la Germania si vide e si sentì minacciata nella sua indipendenza. Alla cieca e superficiale vanità napoleonica, che fino all'ultim'ora sperò, senza fondamento, d'aver per sè il concorso della Germania del Sud e sguainò la spada atteggiandosi come liberatrice di essa [1], fanno singolare ed istruttivo riscontro le convenzioni militari che, un anno dopo il 66, la Germania del Nord strinse con paziente, assiduo lavoro diplomatico e militare, con tutti indistintamente gli stati del Mezzogiorno. Questa perfetta ed ammirabile concordia tedesca, cementata durante quattro anni e proprio nel momento in cui le fazioni poli-

[1] Vedi uno dei proclami di Napoleone in cui dice che scende in campo per sottrarre i tedeschi al *giogo* della Prussia.

tiche imperversavano più che mai in Francia e sempre più la dividevano, dette alla Germania fino dalla prima ora della guerra una superiorità morale indiscutibile, ed una esuberante superiorità numerica. Il fatto più saliente della mobilitazione tedesca è ch'essa fu fatta contemporaneamente e uniformemente non solo dalla Prussia, ma da tutti gli stati meridionali, compresi quelli che nel 66 avevano insieme coll'Austria rivolto le loro armi contro gli eserciti degli Hohenzollern. Il re di Baviera non fu meno sollecito del re di Prussia; le truppe sassoni non meno pronte di quelle della Pomerania e del Brandeburgo. Ai primi scontri si trovano già in campo soldati bavaresi, prussiani, sassoni e würtemberghesi. È tutta una nazione che si muove, e che manda i suoi figli a combattere per la patria. Moralmente fu già questa una immensa forza; materialmente, si tradusse nel fatto che i tedeschi poterono opporre, fino dal primo giorno della guerra due soldati, qualche volta tre, contro uno francese e che fu loro tanto più facile prendere l'offensiva, quanto più la Francia dal 15 al 30 luglio, si sciupò, si esaurì in vani tentennamenti ed in sùbite paure, succedute di fronte alla realtà, a goffi e chiassosi entusiasmi. A Weissenbourg, primo scontro, due corpi d'armata tedeschi schiacciarono la divisione di Abele Douay, lasciata sola in quel punto estremo della frontiera. Due giorni dopo, il 6 agosto, a Woerth ed a Spikeren, la im-

mensa superiorità numerica dei tedeschi e la sapiente condotta della guerra ebbero due nuovi trionfi.

Appunto perchè coordinate a principî costanti e dipendenti da fattori uguali, tutte le battaglie tedesche nel loro svolgimento, si rassomigliano; sicchè quando se n'è studiata una, si può dire che si sono studiate tutte. Vediamo dunque come si svolse la battaglia di Woerth, ch'ebbe poi sì gravi conseguenze pel morale dell'esercito francese e ne determinò, o poco meno, la successiva condotta. I tedeschi avevano da poco finito di portare alla frontiera il loro esercito, diviso in due grandi reparti, uno verso l'Alsazia, l'altro verso la Lorena: ma nell'ignoranza del piano del nemico, non avevano ancora nessun proposito fatto. Già da molto tempo il maresciallo Moltke e lo stato maggiore avevano studiato un piano di guerra contro la Francia, che fu poi pubblicato; ma erano convinti che la sua esecuzione era subordinata alle mosse del nemico. [1] Perdurava nello stato maggiore alemanno quella rispettosa deferenza pel proprio avversario, che obbligandoti a maggiori cautele, ti sprona a maggiori energie, e ti rende poi più facile di batterlo. La risoluzione di prendere l'offensiva non fu deliberata formalmente se non dopo che lo

[1] Vedi l'esposizione di questo piano e le considerazioni che vi sono aggiunte nella *Relazione* dello stato maggiore tedesco.

stato maggiore fu fatto accorto dalle tarde, pigre ed incoerenti mosse dell'esercito francese, che la superiorità numerica era dalla sua parte e che ogni esitanza nel profittarne sarebbe stata colpevole. Ma anche allora si procedette con molta avvedutezza. Nemmeno lo scontro vittorioso di Weissenbourg, avvenuto senza nessuna partecipazione dello stato maggiore generale, o di quello stesso dell'armata (principe Federico Guglielmo) a cui appartenevano le truppe che vinsero, valse a dare ai tedeschi quello slancio e quella fiducia ch'ebbero di poi. È un titolo di lode, anzichè di biasimo per essi, giacchè solo gli spiriti superficiali e da poco, possono reputare utile l'avventataggine in guerra.

La sera avanti la battaglia di Woerth, il principe ereditario, sebbene avesse già acquistato la certezza che il nemico era ammassato dietro la Sauer, non aveva nessuna intenzione d'attaccarlo subito. « Era intenzione del principe reale, di limitarsi il 6 ago- « sto a fare appoggiare la sua armata un poco più « a sinistra e di lasciarla poi per quella giornata in « riposo. » [1] Nel pomeriggio del 5 furono diramati gli ordini ai due corpi prussiani II e XI, al I corpo bavarese, alla divisione di cavalleria, e alla divisione Werder, würtemberghese. L'ordine termina con l'avvertenza, che il quartiere generale non si sarebbe

[1] *Relazione dello stato maggiore.*

mosso da Soultz. Nessuna preparazione quindi di meditata battaglia pel giorno 6. Bensì, nell'ipotesi che Mac-Mahon attaccasse il V corpo, fu avvisato il comandante del II di star bene attento se mai udisse il cannone da Woerth e di disporre le sue truppe in modo da appoggiare all'occorrenza quelle del V, qualora esse fossero assalite.

Nemmeno Mac-Mahon aveva intenzione d'attaccare il giorno 6. Aveva collocato le sue truppe in posizioni per natura fortissime: ma aspettava ancora il V corpo (De Failly), che gli era stato promesso, ch'egli aveva chiamato e che non ebbe mai, sebbene all'ultimo s'accontentasse d'averne almeno una divisione. Per quanto attorno a lui già rumoreggiassero i gridatori che volevano la immediata rivincita di Weissenbourg e l'aspettavano con sicurezza da lui, Mac-Mahon risoluto a difendersi se attaccato, non aveva punto l'animo di prendere l'iniziativa del combattimento. Tuttavia tanto da una parte quanto dall'altra, la volontà dei comandanti supremi fu sforzata dagli eventi improvvisi della guerra. Ecco in qual modo i fatti si svolsero.

Alle quattro della mattina del 6 il maggior generale De Walther fece una ricognizione offensiva su Woerth, e constatò che sulle alture che circondano il villaggio, truppe francesi in gran numero erano postate, pronte a combattere. L'avanguardia della ricognizione fu attaccata; all'attacco, rispose, e da una

parte e dall'altra scambiaronsi varie cannonate. Pel momento non vi fu altro.

Quasi alla stessa ora, sulla linea di Gunstett, i francesi, prendendo essi l'iniziativa, tentarono di togliere ai prussiani un mulino ond'eransi impadroniti il giorno innanzi. Dal canto loro i bavaresi andarono forse più innanzi di tutti. Partiti a punta di giorno da Mattstall avevano ordine di secondare il movimento dinanzi a Woerth, se quivi si fosse impegnata la battaglia. Giunti a Langensulzbach e trovatala sgombra, l'occuparono. Procedendo innanzi, udirono la cannonata di Woerth (quella della ricognizione), e videro una gran massa di truppe a Fröschwiller. Allora il generale Hartmann, comandante il corpo bavarese, temendo che i francesi di Fröschwiller e di Woerth si congiungessero e si buttassero insieme sui prussiani del V corpo, di sua iniziativa deliberò d'attaccare egli stesso Fröschwiller.

Alle 8 della mattina, il capo di stato maggiore del V corpo, colonnello von der Esch, si portò all'avanguardia del generale Walther, ed esaminate le posizioni, ebbe un pensiero analogo a quello del comandante bavarese. Vedendolo impegnato e premuto verso Fröschwiller, temè che, ove non fosse soccorso dalla parte di Woerth, avrebbe potuto essere sopraffatto dal nemico.

Senz'altro, si mise d'accordo col comandante l'avanguardia, poi col generale di divisione, da ultimo

col suo generale, il comandante del corpo d'armata, e ripigliò l'offensiva sopra Woerth, sospesa un istante dopo la ricognizione. Per tal modo la battaglia fu impegnata su tutta la linea. Verso le 11, il principe Federigo Guglielmo mandò ordine di sospenderla tanto ai bavaresi quanto al generale Kirbach del V corpo. Quelli si industriarono d'ubbidire, il generale Hartmann raccogliendo le sue truppe e portandole indietro meglio che potè: ma Kirbach, fece sapere al comando supremo che oramai non poteva dare più addietro senza esporre le truppe a crudeli sacrifici; soggiunse anzi che, esaminate le posizioni e veduta la possibilità di conseguire importanti vantaggi, aveva senz'altro risoluto d'attaccare Woerth.

Nel momento stesso di prendere questa risoluzione, il generale Kirbach, uniformandosi ai precetti fondamentali dell'esercito tedesco, e secondo i quali tutti dinanzi al nemico debbono a vicenda aiutarsi, ne informò il comandante dei bavaresi, soggiungendogli « che contava sul loro concorso contro l'ala sinistra « francese. » E allora, il generale Hartmann, malgrado l'ordine poc'anzi ricevuto dal comando supremo di sospendere la battaglia, sulla sua responsabilità e nella certezza di non fare altro che il suo dovere, « prese il partito di ricominciarla. »

Durante tutta la mattina, ossia dalle 6 alle 11, fu un seguito d'attacchi, di contro attacchi micidialissimi. I tedeschi non avevano in linea che le teste

delle loro colonne, raramente divisioni intiere, più spesso distaccamenti di truppe ancora in marcia; i francesi, al contrario, padroni delle alture di Fröschwiller e di Woerth e risoluti a non abbandonarle, di là, con artiglieria e con fucili, seminavano la morte tra le fila degli audaci e tenaci alemanni. In che condizioni essi fossero, e quale fosse fin dopo il mezzo giorno lo stato della battaglia, si rileva da queste parole della relazione dello stato maggiore prussiano:

« Fino a quel momento (un'ora dopo mezzogiorno) « tutta la battaglia non era stato altro da una parte « e dall'altra che una serie continua di attacchi. In « ognuno di essi, la configurazione del terreno e la « potenza dei fuochi, cagionavano agli assalitori per- « dite enormi, e consentivano ai difensori di conser- « vare le loro posizioni. Le truppe prussiane non « avanzavanò che a stento ed a passo a passo. Tutti « i loro battaglioni si trovavano confusi; gli ufficiali « nella maggior parte erano o feriti o uccisi, mentre « il nemico, non cessava di spingere avanti riserve « intatte. In siffatte condizioni, per continuare la « lotta, erano necessarie la indomita tenacità del ge- « nerale Kirbach, la energia illimitata dei capi, e la « più completa abnegazione delle truppe. »

È chiaro dunque: durante il primo periodo della pugna, manca assolutamente una decisione unica, nè accade cosa alcuna che non si sia veduta acca-

dere in altre battaglie d'altri tempi e d'altri eserciti. Una ricognizione offensiva dà luogo ad un breve combattimento; una marcia senza ostacoli consente ai bavaresi d'andare avanti. Un attacco francese impone ai tedeschi di difendersi. Manca affatto l'intervento dei capi supremi. V'è di più: dalle 6 del mattino fino alle 2 dopo mezzogiorno, e cioè, fino a tanto che da una parte e dall'altra si combattè a forze quasi uguali, i francesi soverchiarono i tedeschi, non questi, quelli. Senza una resistenza eroica dei primi combattenti, documentata da un assoluto disprezzo della morte serenamente incontrata da centinaia di ufficiali e di soldati; senza il pertinace ritorno ad assalti già più volte inutilmente tentati, le truppe tedesche sopraggiunte dopo e la presenza delle quali in campo dette il crollo alla bilancia in favore della Germania, non avrebbero giammai conseguito la vittoria. Ma intanto, il primo periodo della battaglia rivela, da parte dei tedeschi, due cose: prima, la convinzione radicata nei capi, che quando s'incontra il nemico, il partito migliore è quello di affrontarlo; seconda, la perfetta concordia dei capi e il loro costume d'aiutarsi a vicenda, divenuto a forza d'abitudine come l'osservanza d'un articolo di regolamento. Non c'è nulla che stuoni; Kirbach, aiuta Hartmann quando lo vede minacciato da Fröschwiller; Hartmann riprende la zuffa per non lasciar solo Kirbach nell'attacco di Woerth. È una scuola, non è un miracolo.

Allorchè al tocco dopo mezzogiorno il principe reale, lasciato il quartiere generale giunse sul campo di battaglia, egli fu testimone solo d'una scena di grande disordine, simile a quello che si produce inevitabilmente in qualsiasi battaglia e che non mancò mai neppure nelle grandi battaglie tedesche. Ben lungi dallo stupirsene, o dal muovere rimprovero a chi insomma aveva contravvenuto ai suoi ordini, il principe, educato alla stessa scuola degli altri, visto che non v'era altro partito da quello in fuori d'andare innanzi e di vincere, diramò pacatamente nuove istruzioni, intese ad affrettare l'arrivo sul campo delle truppe ancora indietro ed in marcia. Non fece altro, nè altro poteva e doveva fare in quel momento, giacchè, per vincere, il solo partito indispensabile e sufficiente era quello di mettere dalla propria parte la superiorità numerica di cui per la sapiente preparazione anteriore si poteva disporre. Anche senza gli ordini del principe, la battaglia sarebbe andata innanzi nello stesso modo e collo stesso effetto, giacchè ognuno dei generali, pel solido organamento e per la eccellente educazione di tutto l'esercito, al rumore del cannone, avrebbe portato avanti le sue truppe e provvisto alla propria salvezza ed a quella dei suoi compagni. L'XI corpo prussiano, entrò in azione quasi spontaneamente e la proseguì poi con ardore insuperabile. I combattimenti di Albrechthauserhof e di Morsbronn, la conquista, un passo dopo l'altro,

del Niederwald, seminato di truppe francesi che pur resistettero con grande valore, rappresentano, nel corso della battaglia, altrettanti episodî staccati che mettono tutti capo ad un fatto solo: la risolutezza nell'assalto e la costanza nel combattimento. Citiamone uno di questi episodî che vale a rendere immagine di tutti gli altri. Si tratta appunto della conquista della foresta di Niederwald.

« I francesi, dice la relazione tedesca, si trova-
« vano in possesso del bosco in questione; nume-
« rose riserve erano indietro, nella direzione di El-
« sasshausen. Fino ad allora il nemico non si era
« occupato che dell'88⁰ reggimento, assalendolo con
« ripetuti e furiosi attacchi; ma alla vista delle no-
« stre truppe sul confine settentrionale del Nieder-
« wald, tutti i suoi sforzi si portarono contro il nuovo
« avversario. Dopo un fuoco vivissimo, ma breve,
« masse profonde sboccano dai cespugli del bosco e
« marciano risolutamente per la via di Morsbronn
« contro il Niederwald. L'83º, ancora slegato e già
« esaurito, cede dinanzi all'impeto dell'assalitore. Le
« truppe ch'erano indietro lo raccolgono, e si spie-
« gano, cioè due battaglioni di moschettieri del 54⁰
« ai due lati della strada, prolungandosi a sinistra
« col loro battaglione di fucilieri, a destra con un
« distaccamento del loro battaglione di cacciatori.
« Tutta questa linea marcia, a tamburo battente,
« contro i francesi che penetravano nella foresta.

« Le truppe della prima linea *che avevano piegato*,
« si uniscono a questo movimento. I tiragliatori nemici,
« a loro volta, dànno addietro; un battaglione
« ch'era di sostegno, si sparpaglia in virtù del fuoco
« a volontà della 7ª e 12ª compagnia del 54°; la
« radura del bosco è superata alla rinfusa col nemico
« in ritirata ed il bosco è preso.

« Il battaglione fucilieri dell'88° v'entra dal lato
« orientale e si riunisce cogli altri due del suo reggimento.
« Intanto il colonnello Kohn de Jasky di
« questo stesso reggimento era ucciso da un obice. »

Ma conquistato il Niederwald, non era ancora fatto nulla di conclusivo. I francesi, erano ammassati indietro, in Elsasshausen; avevano con sè, sulle alture, poderose artiglierie compresa una batteria di mitragliatrici, e potevano da un momento all'altro ripigliare l'offensiva e ricacciare i prussiani di là dal Niederwald. Il generale De Bose chiama a sè i suoi cannoni. Giungono una dopo l'altra otto batterie; prendono posizione di fronte e di fianco a Elsasshausen e lo mettono a fuoco, « senza riuscire per
« altro ad indurre i francesi ad evacuarlo. »

« Allora il generale De Bose ordina l'attacco ge-
« nerale. Al grido *avanti*, i tiragliatori, in linea,
« sboccando dal Niederwald corrono contro il ne-
« mico, seguendo i loro ufficiali e gridando formi-
« dabili hurrahs! Nella seconda linea, quanti hanno
« ancora un po' di vigore e tanti si uniscono a que-

« sto movimento: le frazioni del V Corpo che si
« trovavano più vicine all' ala destra, si uniscono
« anch'esse all'attacco che le batterie appoggiano vi-
« gorosamente. Malgrado il fuoco micidiale dei fran-
« cesi, lo spazio scoperto tra il bosco e il villaggio,
« è superato rapidamente.

« I fucilieri dell'83° ed una frazione del 2° bat-
« taglione dell'82° penetrano da oriente in Elsass-
« hausen, *mischiati alla rinfusa* con truppe del
« V Corpo: l'altra parte del battaglione cerca di en-
« trarvi da mezzogiorno. I battaglioni fucilieri dell'82°
« e dell'88°, la 1ª e la 3ª compagnia dell'83° si di-
« rigono verso le alture occidentali donde il nemico
« ci aveva cannoneggiato. Là cadono nelle mani del
« vincitore due cannoni e cinque mitragliatrici. »

Leggasi ora il rimanente:

« La presa del villaggio, succedendo ai combat-
« timenti anteriori, aveva finito di confondere tutte
« le brigate; gli stessi battaglioni erano in gran
« parte *disorganati*. La direzione generale della nuova
« linea di battaglia fiancheggiava la strada da Elsass-
« hausen a Gundershof. Solo la 44ª brigata aveva
« conservato una formazione *pressochè* regolare. Fra-
« zioni di tutti gli altri reggimenti *erano ammuc-
« chiati* ai suoi fianchi ed alle sue spalle, ma in
« tale stato che pel momento non potevano essere
« considerate nemmeno come una riserva seria. Du-
« rante i primi momenti, è molto se le truppe della

« prima linea potevano essere valutate *come for-*
« *manti ancora unità tattiche.* Ma da ogni parte gli
« ufficiali con ogni sforzo adoperavansi a ricostituire
« le compagnie ed i battaglioni, stimolati nell'adem-
« pimento del loro dovere dalla presenza, in prima
« linea, di alcuni dei generali principali, e segna-
« tamente dei generali De Bose, De Gesdorff e
« De Schachtmeyer. »

Così e non altrimenti combatterono i tedeschi, così e non altrimenti procedettero sopra altri punti all'assalto di Woerth e più tardi a quello di Fröschwiller, che determinò la vittoria finale, generata dall'arrivo opportuno sul campo di battaglia delle truppe bavaresi, badesi e würtemburghesi. Nella medesima giornata del 6 agosto, le truppe delle armate di Steinmetz e del principe Federigo Carlo non combatterono all'entrata della Lorena diversamente di quelle del principe Federigo Guglielmo che pugnarono per aprirsi il passo in Alsazia. [1] E la vittoria fu dovuta anche

[1] Ainsi à la même heure en Lorraine comme en Alsace, la guerre s'ouvrait pour la France par un double malheur, par une double effraction de nos frontières. La situation toute entière éclatait déjà dans ces premiers événements. Ce n'était pas la victoire des soldats sur les soldats, d'une armée sur une armée. A Spickeren comme à Fröeschwiller nos troupes avaient montré dans le feu du combat, qu'elles pouvaient faire reculer les Allemands. C'était quelque chose de bien plus grave; la victoire de l'organisation, de l'ordre, de la net-

là alle medesime cause: superiorità numerica, direzione intelligente, e valore personale dei soldati tenuto alto sempre dal coraggioso esempio degli ufficiali. (1)

È pura favola quello che fu detto e creduto per molto tempo, cioè che le vittorie tedesche fossero il frutto esclusivo di sapienti combinazioni architettate prima, e che le battaglie porgessero spettacoli simili a quelli che si veggono sulle piazze d'armi o nei campi di manovra. Ciò non sarebbe stato umano e

---

teté des conceptions, de la sureté d'exécution, sur le desordre, la confusion, l'imprévoyance, l'imperitie. C. H. De Mazade, *La guerre de France,* 1870-71.

(1) Ecco ad esempio quello che dice la relazione tedesca rispetto all'attacco di Fröschwiller: « A mezzodì, il comandante « in capo dell'XI corpo spingeva su Fröschwiller, sotto il fuoco « terribile del nemico, i suoi battaglioni, parte già ricostituiti, « parte in via di ricostituirsi. Le truppe subiscono di nuovo « perdite considerevoli; il generale De Bose per la seconda « volta è ferito gravemente; il luogotenente di stato maggiore « De Heinneccius e due soldati d'ordinanza cadono ai suoi fian- « chi; il capo di stato maggiore generale De Stein ha il cavallo « ucciso; il maggiore Kasch dell'87° già ferito tre volte nel corso « della battaglia, è colpito a morte. Ciò non pertanto, il gene- « rale De Schkopp continua imperturbabile verso la sua mèta. « Il colonnello Marschall De Bieberstein, alla testa d'una ri- « serva, **formata in fretta con uomini di tutti i reggi- « menti**, penetra dietro di lui nel villaggio, già in fuoco su « parecchi punti. »

ciò non fu compiuto neppure dai tedeschi. Anche le loro truppe, dinanzi al nemico ed agli impreveduti accidenti della battaglia, si confusero, si agglomerarono, perdettero quella rigida disciplina che mantiene ognuno al suo posto. Più d'una volta furono anch'esse costrette a battere in ritirata e lo fecero disordinatamente. E se questa non divenne mai fuga, ciò fu dovuto alla eroica pertinacia delle truppe e alla superiorità numerica, che dette sempre modo ai tedeschi di contrapporre al momentaneo vincitore truppe fresche, le quali lo mutarono in vinto.

Non si deve togliere nulla al merito delle vittorie tedesche, e molto meno a quello del generale Moltke che, apparecchiando la mobilitazione e serbando sempre in pugno la direzione generale di tutta la campagna, seppe prepararle; ma non si deve nemmeno dare ad esse un carattere leggendario, che distorrebbe funestamente gli animi dalla volontà di emularle. Vedute sotto il loro vero aspetto, quelle battaglie suscitano una maggiore ammirazione, appunto perchè rivelano un uguale sforzo da parte di tutti per raggiungere uno scopo comune. Le tre grandi battaglie, date dal maresciallo Bazaine attorno a Metz, fra il 14 e il 18 d'agosto, dànno un'idea esatta delle proporzioni gigantesche della lotta e degli incalcolabili sacrifici che dovettero fare i tedeschi per vincerle. A Rezonville, la prima delle tre, la vittoria rimase indecisa e le perdite dei tedeschi, furono fra le più

considerevoli di quante ne ricordi la storia (1); a Gravellotte, l'ultima, essa non si determinò a favore dell'esercito alemanno, se non che tardissimo, (2) quando cioè giunsero sul campo di battaglia truppe che non avevano combattuto la mattina e che furono sapientemente adoperate dal principe Carlo di Prussia, ed anche più ed anche meglio, dal principe Augusto del Würtemberg nell'attacco più volte rinnovato di Saint Privat.

V'è così poca leggenda nelle vittorie tedesche, quanta poca ve n'è, chi voglia dire il vero, nelle sconfitte francesi. Esse derivarono tutte dalle medesime cause materiali e tangibili, ossia dalla assoluta mancanza di direzione e d'unità di comando, dalla irreparabile e colpevole inferiorità numerica, e dalla ignobile e presuntuosa inframmettenza dei politicanti lontani dal campo di battaglia.

Dopo Woerth e Spikeren, o bisognava con opportuno ravvedimento far la pace subito, o bisognava

---

(1) Morti, 1367; feriti, 10,120; dispersi, 5472; totale, 16,559. Vedi *Relazione stato maggiore tedesco.*

(2) Non fu che a sera, dalle 7 e mezza alle 8 e mezza pomeridiane, che la sinistra tedesca occupò Saint Privat e che le cose volsero a seconda pei tedeschi anche a destra. Ma la battaglia di Gravellotte rimane un glorioso fatto eziandio pel vinto, il quale non cedette che dopo ostinata difesa e non abbandonò all'inimico più di 6000 prigionieri non feriti. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71.*

almeno trarsi indietro a gran distanza per riformare l'esercito, e ridurlo tutto sotto il comando d'un solo, in guisa da poter contrapporre al nemico, dovunque si presentasse, forze uguali. Federigo II, sicuro di sè ed avvezzo a comandare anzichè ad ubbidire alle capricciose ed ignare moltitudini, non avrebbe esitato un istante a prendere un partito di tal natura. E concentrate e chiuse in pugno tutte le sue forze, avrebbe spiato l'occasione e trovato il tempo di contrapporle al nemico, necessariamente diviso dalle lunghe e difficili marce dell'invasione. Ma niente di simile fu possibile in Francia. L'imperatore, [1] sfinito, irresoluto e fiacco, dubbioso sempre di perdere il trono acquistato con la violenza e con gl'infingimenti, amareggiato dai rimorsi e tormentato dalla malattia, trasse sè stesso ed il figlio bambino in disparte dopo Woerth e Spikeren, ma senza dare all'esercito nessun ordinamento solido, nessun legame stretto fra le diverse parti che lo componevano. Sebbene non avesse ancora deposto nè la spada, nè la corona, egli non fu più sovrano, ma

[1] Depouillé du commandement de l'armée qu'il venait de ceder au maréchal Bazaine à Metz, n'exerçant pas le commandement qu'il avait laissé à la regence à Paris, jeté comme une épave sur cette plage de Châlons, l'empereur n'était plus qu'un souverain à demi déposé. C'est ce que le général Schmidt caracterisait en deux mots : L'empereur ne commande plus l'armée, et il n'est pas sur son trône. C. D. MAZADE, op. cit.

vassallo delle turbe parigine che pretendevano dettare legge ai quartieri generali. (1)

La politica prevalendo sull'arte della guerra, non fu lasciata mai nessuna libertà ai generali che comandavano, ed essi stessi, segnatamente Bazaine, seguendo le correnti più conformi alle loro simpatie, s'inspirarono più d'una volta e si lasciarono dominare più da concetti politici che da principì militari.

Non si è mai potuto spiegare con esattezza, nè egli stesso ha potuto chiarirlo, perchè il maresciallo Bazaine, dopo Gravellotte, chiuse sè ed il suo esercito, 120,000 uomini, dentro Metz anzichè tentare con le armi in pugno e quali che potessero esserne i sacrifici, d'aprirsi una strada verso Parigi prima che le due armate tedesche che gli stavano di fronte gliela chiudessero. Ed è certo con un grande sentimento di pena che si vede Mac-Mahon, piegare come un fanciullo e malgrado le sue convinzioni, ai capricciosi voleri della irrequieta Parigi.

Son noti i fatti: il maresciallo, dopo Gravellotte, aveva in animo di tirarsi indietro da Châlons, di raggrupparsi con tutte le forze disponibili ancor poco

(1) Recenti pubblicazioni francesi tendono a dimostrare che Napoleone personalmente non voleva la guerra, e che vi fu spinto da quello che chiamano il partito dell'imperatrice. Ma il vero è ch'ei la volle al pari di tutti gli altri, che credevano con piena fiducia di vincerla.

solide attorno alla capitale, e di far testa di là alla invasione. L'imperatore, più ragionevole degli altri in mezzo a tante stravaganze, acconsentì al piano del maresciallo suggerito da una ragionevole temenza e dal presentimento d'un irreparabile disastro. I movimenti delle truppe francesi nel senso indicato da lui erano già incominciati. Lo stato maggiore tedesco che, malgrado i suoi trionfi, aveva il concetto chiaro e savio del prezzo che gli costavano, viveva nella più grande inquietitudine (1) che la mossa del maresciallo riuscisse. Ma ne fu liberato ben presto, non da alcuna virtù o merito proprio, ma dalle inenarrabili follie di Parigi. L'imperatrice reggente, convocato il consiglio dei ministri che discuteva e deliberava sotto gl'impulsi e le esigenze della stampa fatua e pretenziosa, fece sapere all'imperatore (2) che il progetto di ritirata non era tollerato a Parigi e che la Francia esigeva la riunione immediata di Mac-Mahon e di

---

(1) Vedi *Relazione dello stato maggiore tedesco.*

(2) Da Parigi, fu mandato al campo di Châlons il signor Rouher, antico ministro di stato, per insegnare a Mac-Mahon come doveva fare la guerra « pour faire sa jonction avec Ba-« zaine. » Il maresciallo resistette e si diresse su Reims, per volgere poi a Parigi. La Reggenza mandò un nuovo telegramma nel quale tra altre cose leggevasi: « Ne pas secourir Bazaine « *aurait à Paris* les plus déplorables conséquences. En pré-« sence de ce disastre, il faudrait craindre que la capitale ne « se defendit pas. » Vedi *Storia e documenti francesi.*

Bazaine, e poi s'intende, la guerra ad oltranza di tutti e due gli eserciti insieme contro gl'invasori tedeschi. In quelle condizioni, con le truppe sfasciate e ulcerate dalle patite sconfitte, disgustate da marce avanti e indietro e da continua mancanza di viveri, senza fede e senza disciplina, era un volere l'impossibile. E ne nacque Sédan.

Questa catastrofe, tranne il valore d'alcuni riparti di truppe che pugnarono con indomita energia, non ha nulla di eroico dalla parte francese, nulla che inspiri il rispetto o la simpatia per la sventura. Meditando sulle cause che la produssero, seguendo un dopo l'altro i fatti che la resero inevitabile, uno sente che la Francia fu punita appunto là dove aveva peccato, ed ebbe la sorte che meritava e che toccherà invariabilmente e sempre ai popoli che commetteranno gli errori commessi da lei. Nemmeno la figura dell'imperatore acquista pregio in mezzo a quella colossale ruina. La lettera che scrisse al re Guglielmo per rimettergli la propria spada e darsi prigioniero, ha tutta l'aria d'un colpo di scena, di quelli appunto che piacciono ai parigini, ma che non rivelano nessuna virtù. Quando gli fu domandato se si poteva trattare con lui come sovrano di Francia, egli se la cavò con una scappatoia priva di qualsiasi vero eroismo. E rese possibile, anzi necessaria ed inevitabile, la resa umiliante d'un esercito di 80,000 uomini. Solo una parola poteva conciliare allora il rispetto del

vincitore: la parola *pace.* La Germania, malgrado le sue vittorie, l'avrebbe accolta con premura, perchè essa sapeva quanto le costavano. Ma nè l'imperatore nè alcuno osò pronunziarla, perchè le coscienze erano sì tutte piene di rimorsi, ma le illusioni non erano per anche svanite e l'orgoglio era ancora smisurato.

La vera prova che la guerra del 70 fu il grande e colossale errore di tutta la nazione francese, la conseguenza fatale del suo spirito soverchiatore e presuntuoso, si ritrae da quello che avvenne, non prima, ma dopo Sédan.

Proclamata la repubblica, se questa fosse stata suggerita da un sentimento di virtù e da un proposito di saggezza, non avrebbe avuto nessuna ripugnanza di concludere la pace con un nemico provocato a torto e le vittorie del quale erano state rese meno ardue da una serie d'errori ingiustificabili ed imperdonabili. Da parte della repubblica, sarebbe stato un grande atto di lealtà e di senno, quello di trattare subito di pace, rassegnandosi con coraggio e virtù al castigo che la nazione, nel suo tutto insieme, aveva meritato. Invece, i repubblicani fantasticarono che la colpa era esclusivamente dell'impero, e supponendo che tolto esso di mezzo, le vittorie sarebbero state facili e sicure, vollero la continuazione ad oltranza della guerra. Ma che guerra! Dell'esercito imperiale non avanzava più nulla d'organicamente vivo; e quello repubblicano era o già chiuso dentro Parigi

o formato di classi chiamate in fretta e furia, e sprovviste d'educazione militare e di disciplina.

La Francia avrebbe avuto allora mestieri di trovare almeno quello che trovò la repubblica romana, dopo che Annibale n'ebbe per due volte disfatto le legioni; un Fabio Massimo che contrapponesse la pazienza, la calma, l'industria ed il tempo all'avanzarsi lento ma sicuro dell'esercito tedesco. Invece non trovò che Gambetta e Freycenet, i quali, se pure era possibile, esagerarono le impazienze e le irrequietudini delle eccitate popolazioni francesi. (1)

Gli storici tedeschi, nella loro imparzialità e nella serenità dei loro giudizî, non hanno difficoltà di riconoscere che se i francesi avessero dato tempo al tempo, se avessero badato ad organare le loro truppe con calma e con disciplina, avrebbero potuto cagionar loro, anche dopo Sédan e dopo la caduta di Metz, immensi danni. Dopo due mesi e mezzo di campagna, e dopo

---

(1) Nemmeno loro due riuscirono mai a mettersi intieramente d'accordo. In una lettera-telegramma di Freycenet a Gambetta si legge: « Je vous prie instamment de ne donner « d'ordres directs à aucune portion de l'armée de la Loire; « faites passer ces ordres par nous, même au prix d'un retard. « Autrement nous nous exposon au plus grave danger, c'est « à dire qu'un seul et même corp reçoive des ordres qui se « contredisent. »

E il 16 dicembre in un altro dispaccio: « Permettez-moi, « cher ministre, de vous faire remarquer que vous êtes celui « qui jette la confusion dans nos ordres. »

le gigantesche battaglie combattute, in ognuna delle quali il sangue tedesco fu versato a torrenti, l'effettivo dei loro corpi d'esercito era assottigliato quasi della metà e talvolta di due terzi. Un gran numero d'ufficiali giaceva inerte negli ospedali o aveva lasciata la vita sui campi di battaglia. Semplici e giovani luogotenenti comandavano battaglioni. Sebbene il sentimento d'onore fosse in tutti vivissimo, cominciava a serpeggiare nelle fila dell'esercito tedesco quel senso di stanchezza [1] onde alla lunga tutti gli eserciti si lasciano prendere, simile a quello che invase l'esercito svedese di Carlo XII dopo Dresda e dopo Lipsia, e l'esercito napoleonico dopo Austerlitz e Jena. Appunto perchè avevano vinto, i tedeschi provavano il desiderio di raccogliere e di gustare il frutto delle loro vittorie, e le ricompense che la pace avrebbe loro procurato. A nulla erano così poco preparati quanto a veder sorgere, quasi di sotto terra, un nuovo esercito doppio di quello ch'avevano debellato. Adoprato con prudenza e pazienza, non esposto innanzi tempo a prove superiori alla sua forza fisica e morale, mantenuto, magari per più mesi di seguito, nella più rigorosa difensiva, l'esercito repubblicano che arrivò a noverare sino ad 800,000 uomini in uniforme e perfettamente armati, avrebbe potuto in pochi mesi riscattare le umilianti sconfitte di Metz e di Sédan. Alla meno

[1] Vedi Colmar von der Goltz, *Gambetta ed i suoi eserciti.*

trista non gli sarebbe mancata l'occasione di concludere una pace onorevole e senza sacrifici. Ma tutto ciò non era compatibile con l'orgoglio francese. Esso non si appagava di vincere, ma voleva che la vittoria fosse immediata e clamorosa e pretendeva di conseguirla anche quando non faceva nulla per meritarla. Perchè aveva un gran numero d'uomini sotto le armi, la repubblica, più baldanzosa dello stesso impero, riteneva che niente dovesse esserle tanto facile quanto di compiere le più ardite imprese di guerra, che sogliono riuscire soltanto a generali come Cesare, come Federigo o come Napoleone.

Sebbene l'impero fosse sparito, i suoi vizî erano tutti in piedi, principalissimo quello di magnificare, mentendo, la propria forza e di dissimulare, del pari mentendo, quella dell'avversario. [1] Un breve combat-

---

[1] Per citare un esempio fra cento, il 6 dicembre, dopo che Orléans fu nuovamente perduta dai francesi ed il primo esercito della Loira fu distrutto, fu mandata ai prefetti la circolare seguente:

« J'apprends que les bruits les plus inquietants sont re-« pandus sur la situation de l'armée de la Loire. Punissez « les auteurs de toutes ces mauvaises nouvelles qui sont des « mensonges audacieux propagés par un mauvais ésprit, dans « le but de repandre le decouragement et la démoralisation. « Vous resterez dans les limites étroîtes de la verité en affir-« mant que notre armée se trouve en ce moment dans d'ex-« cellents positions, que le materiel est intact ou renforcé et « qu'elle se dispose à reprendre la lutte contre l'envahisseur! »

Era il solito sistema d' ingannare, di non dire mai la verità. A Orléans i francesi perdettero 84 cannoni.

timento a Coulmiers dove i francesi vinsero e lo sgombro della città di Orléans da parte dei tedeschi dovuto più che altro al momentaneo isolamento del generale von der Tann, furono considerati dai francesi e glorificati dai giornali come vittorie colossali. Le fantasie eccitate videro subito la probabilità di ricacciare i tedeschi di là dai Vosgi, di liberare Parigi, e magari d'arrivare sino al Reno e d'impadronirsene. Poi, quando questi fatti non si verificarono, cominciò al solito la guerra contro i generali che non seppero produrli. — Nemmeno nell'epoca del consiglio aulico di Vienna fu tanto grande l'inframmettenza politica quanto nella seconda metà della guerra del 70. Durante la reggenza, il consiglio dei ministri da Parigi, giudicando sempre coll'orecchio teso ai clamori della piazza, generò, contro il parere e la volontà di Mac-Mahon, il disastro di Sédan; durante la repubblica, il governo della difesa nazionale e la cocciuta ostinazione di Gambetta e di Freycenet, produssero, alcuni mesi dopo, la disfatta del primo esercito della Loira. Uguali cause dèttero effetti uguali.

Dacchè il generale Aurelles de Paladines ebbe rimesso piede in Orléans, Gambetta e Freycenet, da Tours non gli dettero un minuto di pace. Sarebbe stato partito savio, posciachè egli aveva ricondotto, fosse pure per un istante, il sorriso della vittoria sulle aquile francesi, lasciarlo fare, e concedergli il tempo ch'egli chiedeva per dare migliore assetto ai suoi

soldati innanzi di cimentarsi con essi a nuove imprese. Invece, il dittatore ed il ministro della guerra, gli furono addosso per spingerlo, suo malgrado, ad una battaglia ch'egli preferiva di non dare, giudicando che più gli convenisse asserragliarsi in Orléans ed attendervi di piè fermo il nemico.

Favoleggiando sopra la potenza d'eserciti che esistevano solo in embrione, ed annunziandogli che 250,000 uomini erano pronti a combattere sotto i suoi ordini, Freycenet scrisse al generale D'Aurelles, il 15 novembre così:

« Studiate insieme coi vostri generali la migliore
« direzione da dare a questa forza totale di 250,000
« uomini che avrete fra poco sotto mano.

« Non possiamo rimanere eternamente a Orléans.
« *Parigi ha fame e ci chiama.* Studiate dunque la
« maniera che dovete seguire per venire a darci la
« mano con Trochu che vi verrebbe incontro con
« 150,000 uomini, mentre anche da Nord si tente-
« rebbe una diversione. »

Erano nelle condizioni d'allora meri sogni, che valevano solo a turbare lo spirito del comandante in capo.

Due giorni dopo, Gambetta rincarò la dose; Freycenet dal canto suo, o d'accordo col dittatore o senza, prese una risoluzione che mentre arieggiava, a sangue freddo e nella forma, ai provvedimenti rivoluzionarî del secolo passato quando i delegati della

Convenzione stavano ai fianchi dei generali, era nella sostanza una brutale offesa ad uno dei generali di cui conveniva tener il massimo conto.

Fu mandato al generale D'Aurelles de Paladines un signor Serre, impiegato borghese al ministero della guerra, provvisto d'una carta del tenore seguente:

« **Avviso.** 1° Mercoledì, 23 novembre, marcia del « generale Des Pallières, con 30,000 uomini sopra « Pethiviers;

« 2° Giovedì, 24, occupazione per parte dello stesso « generale di Pethiviers;

« 3° il generale D'Aurelles durante la giornata del « 22 marcerà avanti e continuerà il suo movimento « di sopra prescritto;

« 4° la giornata di domani sarà consacrata alla « esplorazione del terreno.

« *Il delegato del ministero della guerra*

« DE FREYCENET. »

Così era calpestata ogni idea di comando, ogni rapporto di disciplina fra il capo del corpo d'esercito ed i generali comandanti le divisioni, d'uno dei quali, il Pallières, si disponeva all'insaputa del suo superiore immediato.

Non si poteva maggiormente offendere un generale che si era posto alla testa di circa 180,000 uomini

ed al quale, dopo Coulmiers, erano stati tributati elogi trionfali. Sarebbe stato meno male destituirlo, porlo sotto consiglio di guerra se le sue lentezze spiacevano: ma non bisognava umiliarlo, nè prescrivere da Tours operazioni militari ch'egli solo aveva il diritto di dirigere. I generali che dipendevano da lui, lo stesso Martin De Pallières, furono disgustati del contegno che si usava verso il loro superiore diretto. Il loro amor proprio fu amaramente ferito, per quel modo bizzarro di fare la guerra, per quegli ordini draconiani, dati alla rinfusa da uomini i quali non avevano nessuna esperienza militare, e pretendevano di scimiottare le audacie del 93, senza rammentarsi che queste furono fruttuose soltanto quando le operazioni militari furono condotte con saviezza e con solida autorità dei comandanti.

Tutto, malgrado la proclamazione della repubblica, rimase teatrale anche nella seconda parte della campagna, perchè la teatralità, non era già nell'impero, ma nel cuore e nelle voglie della nazione. Non appena qualche combattimento d'avamposti andava a seconda, lo si magnificava come una grande battaglia vinta, non certo per mero gusto di farlo, ma perchè si riteneva, appunto come lo aveva ritenuto Napoleone III dopo la enorme puerilità di Saarbrüch che fosse mestieri *tener su* (locuzione ingannatrice ma di moda) lo spirito della Francia, e perchè chi era alla testa della nazione, non comprese mai che, ingan-

nandola per un momento, si preparavano poi, quando la verità veniva a galla, prostrazioni irrimediabili. Leggasi ad esempio questo proclama di Gambetta, datato il 2 dicembre, e scritto dopo uno scontro felice del generale Chanzy e dopo notizie inesatte sull'esito propizio d'una sortita degli assediati di Parigi:

« Il genio della Francia, velato per un istante, « riappare.

« Grazie agli sforzi dell'intiero paese, torna a noi « la vittoria, e quasichè volesse farci dimenticare la « lunga serie delle nostre disgrazie, essa ci favorisce « su tutta la linea.

« Le nostre due grandi armate marciano una in- « contro all'altra. Nelle loro fila, ogni ufficiale, ogni « soldato, sa che tiene in pugno le sorti della patria; « basta questo per renderlo invincibile. Chi dunque « può dubitare oramai dell'esito finale di questa lotta « gigantesca?

« L'invasore è ormai sulla strada ove lo aspetta « il fuoco delle popolazioni insorte... »

Pochi giorni dopo l'*invasore*, riunite le sue forze e congiunte quelle del principe Federico Carlo con quelle del duca di Mecklemburgo, manovra solita dei tedeschi, respingeva a Beaune gli attacchi del primo esercito della Loira, e lo metteva in condizioni di non poter più combattere. Tutte le illusioni svanivano, ed ai folli entusiasmi d'un momento, succedevano gli scoraggiamenti e le pusillanimità. I soldati, prima

illusi, poi avviliti, finivano col darsi per vinti senza combattere. (1)

Fu voluto tentare un ultimo sforzo. Posciachè per mille riprove era apparsa chiara la impossibilità di combinare un'azione fra gli assediati di Parigi e l'armata della Loira, sicchè la capitale ne rimanesse libera, fu pensato di rivolgere le mosse offensive ad Oriente, di gettarsi sulle comunicazioni del nemico colla sua base d'operazione, la Germania. A Tours favoleggiarono perfino di poter correre al Reno e di poter portare la guerra nel territorio tedesco. Fra i generali, ne restava ancora uno di cui la fama era intatta, Bourbaky che aveva comandato la Guardia imperiale e s'era sottratto per mera combinazione alla prigionia di Metz. Scelsero lui per affidargli

---

(1) Quali fossero le condizioni morali dell'esercito, si può rilevare, oltrechè da mille altri, da questo fatto: un ufficiale tedesco di cavalleria, accompagnato da una semplice scorta, incontrò una colonna di fuggiaschi francesi ancora armati, le ordinò d'arrendersi al primo accampamento tedesco e consegnò loro un biglietto perchè vi si recassero. La colonna ubbidì, senza fare resistenza alcuna. Vedi *Combattimenti e marce del II Corpo d'armata nella campagna 70-71.*

Giova altresì avvertire che, a frenare il disordine, sino dal principio della campagna repubblicana fu comminata la pena di morte per ogni più semplice rifiuto di obbedienza, e per ogni rapina. Varî soldati furono fucilati; ma ciò non valse a restaurare la disciplina.

il comando dell' esercito dell' Est e la direzione della nuova impresa: ma la scelta era appena fatta, e già cominciarono gli attriti fra lui e gli altri generali, più ancora fra lui e Gambetta e Freycenet. Bourbaky non era persuaso della utilità di quella diversione, non vedeva in essa che nuovi pericoli. Al pari di Chanzy, di D'Aurelles, di Faidherbe, di Trochu avrebbe preferito che, svanite le prime illusioni e già disfatto il primo esercito della Loira, si facesse massa compatta di tutte le forze disponibili, che loro si desse un ordinamento ed una preparazione migliore, che le giovani truppe fossero mantenute sulla difensiva il più lungo tempo possibile e che solo al momento opportuno, fosse tentato uno sforzo supremo per liberare Parigi. Ma l'inframmettenza politica, personificata sopratutto nella persona del signor Freycenet ed in una folla di personaggi che gli stavano intorno e mettevano bocca sulle operazioni militari senza mai parteciparvi, non permise l'adozione di nessun savio partito.

Era naturale che i generali francesi i quali, sebbene in altre condizioni, avevano esposto la loro vita a Woerth, a Spikeren, a Rezonwille, a Gravellotte, a Sédan, ed avevano avuto l'occasione di vedere a prova la sapiente direzione della guerra tedesca ed il valore inarrivabile delle truppe alemanne, volessero per lo meno andare cauti per l'avvenire, e non avessero un'eccessiva fiducia nelle truppe improvvi-

sate ed indisciplinate [1] che dovevano condurre contro il nemico. Le loro esitazioni quindi si spiegano fin troppo naturalmente. Ma chi non le comprendeva erano coloro che, per placare le grida del pubblico o per soddisfare la loro vanità, pretendevano successi immediati e rapidi e, pascendosi di continui sogni, non s'arrendevano nemmeno alle difficoltà reali e materiali di qualsiasi impresa di guerra.

Il dissidio fra il governo della difesa nazionale ed i generali, non uno solo ma tutti, non cessò nemmeno un giorno, e le pubblicazioni fatte in Francia dopo la guerra, provano che nemmeno le grandi sventure della patria valsero a placarlo. [2] La spedizione dell'Est, quasi subito dopo incominciata, fu turbata dagli stessi guai che avevano fino da principio mandato a male tutte le altre operazioni dell'esercito francese.

Sarebbe stato necessario circondarla del più grande segreto, ed invece, appena deliberata, per soddisfare la morbosa curiosità del pubblico e dargli ad intendere che nuove e stupende vittorie si preparavano,

---

[1] Vedi *Deposizioni dei generali dinanzi alla Commissione d'inchiesta.*

[2] Vedi Freycenet, *La guerre en province,* De Pallières, *Orléans;* libri, opuscoli, e le *Deposizioni dei generali dinanzi alla Commissione d'inchiesta* ordinata, dopo la guerra, dalla Camera francese.

fu annunziata ai quattro venti e fu dato modo ai giornali di discuterne pubblicamente. [1]

Del pari sarebbe stato indispensabile compiere il movimento delle truppe con la più grande rapidità, ed invece, quando si vollero adoperare le strade ferrate, disordini e confusioni precedenti, ne resero l'impiego più dannoso che utile. Lasciando da parte quello che ne riferiscono gli scrittori tedeschi e la relazione dello stato maggiore, leggiamo quello che ne scrive uno scrittore francese, il quale del rimanente cita fatti non contraddetti da nessuno:

« Il 19 dicembre la spedizione fu deliberata. Il 20
« furono dati i primi ordini di movimento pel giorno
« successivo. Il XVIII e XX corpo dovevano par-
« tire da Bourges, da Nevers, da Saincaize e dalla

[1] Le secret, il était vraiment bien gardé! il courait partout. Les journaux ébruitaient le mouvement avant qu'il fut commencé. Dans toute la Franche-Conté, dans toute la Bourgogne on ne parlait que de la grande expédition qui allait delivrer Belfort. Autour du gouvernement on ne gardait aucune discretion, tout était livré aux commérages. Le chef d'état major de Garibaldi restait lui-même un jour scandalisé de s'entendre interpeller sur le seuil du Ministère à Bordeaux par un des familiers de la maison, membre d'un comité scientifique de la guerre, qui lui disait tout haut devant cinquante personnes inconnues: « Eh bien, vous allez dans l'Est, on va jouer la grand partie. » Un bruyant voyage de M. Gambetta à Lyon en ce moment, achevait de donner l'éveil. — C. H. de Mazade, op. cit.

« Chaisti per Châlons per Saône e Chagny. Da
« Bourges a Châlons c'erano 248 chilometri, da Sain-
« caize a Chagny, 173 chilometri. Si impiegarono 8
« giorni per compiere questo movimento. Fu anche
« peggio quando si dovette mettere in marcia il XV
« corpo. Il governo valutava a 32,000 uomini le
« truppe che si dovevano imbarcare, e ve n'erano
« invece più di 40,000. Il governo concesse 48 ore
« alla società per compiere il movimento, ed essa
« invece impiegò 12 giorni, trascinandolo lungo le
« linee ingombre di ostacoli. Ogni momento i treni
« erano costretti a fermarsi non potendo più andare
« avanti. Dei distaccamenti di truppa rimanevano
« fermi fino 30 e 40 ore, senza potere scendere,
« con 12 a 15 gradi di freddo e tra le nevi abbon-
« danti; morivano i cavalli e gli uomini finivano
« per non avere più viveri (1) e per non poterne
« procurare.

« Tutto andava così, di guisa che, le strade fer-
« rate, impiegate con sì poca previdenza, anzichè un
« mezzo di fare più presto, furono una cagione di
« ritardo.

« La lentezza e la confusione dei trasporti mili-
« tari prepararono il disordine, anche più funesto,

(1) È notevole che durante lo stesso tempo, in altre stazioni c'erano migliaia di vagoni carichi di viveri che non servirono a nessuno e che caddero poi in potere del nemico.

« del servizio viveri, sicchè anche prima d'entrare
« in campagna, l'esercito, in un viaggio disastroso
« per la salute e pel morale delle truppe, fu sotto-
« posto alle prove più dure. »

Più tardi, accadde quello che fatalmente doveva accadere, e quello che, sopra una scala diversa, ma in virtù delle stesse cause, era accaduto durante tutta la guerra. Fino a che i francesi ebbero dinanzi a sè le poche truppe comandate dal generale Werder, esse poterono trionfarne, almeno parzialmente. A Willerxel, e nelle tre giornate attorno ad Héricourt parvero vittoriosi i francesi, e il fatto che non erano stati battuti, diè luogo alle consuete escandescenze ed alle grida solite di vittoria sicura e gloriosissima. Ma quando, a quelle truppe si aggiunsero quelle che il generale Manteuffell, per marce faticose e non interrotte, [1] seco condusse, la situazione dell'esercito

---

[1] « Il generale Werder aveva già fatto molto e doveva procedere cauto dinanzi a forze cotanto più numerose delle sue ed anche più numerose delle sue unite a quelle di Manteuffell. Il quale, mentre Bourbaky, ossia dalla stagione ossia dal disorganamento dei suoi cosiddetti soldati era impedito di prendere una vigorosa risoluzione, marciava arditamente per compiere una delle più belle operazioni di questa guerra e marciava non impedito nè dal disorganamento nè dalla neve. » MARSELLI, op. cit.

« Il avait suivi pendant 80 kilomètres quatre routes étroîtes, montueuses, couvertes de neige glacée, éloignées les unes des

dell'Est non divenne migliore di quella dell'esercito di Mac-Mahon costretto, forzato di marcia in marcia, a ridursi a Sédan. Un giorno dopo l'altro, Bourbaky si vide circuito, minacciato, ridotto alla disperazione, privo della possibilità di ritrarsi in salvo almeno a Besançon. Egli che già con riluttanza s'era messo all'impresa che gli fu imposta dal governo, vide ogni giorno più crescere le difficoltà, provò ogni giorno più la noia tormentosa ed il cocente affanno degli ordini che da lungi gli mandava il signor Freycenet, il quale, lontano dallo spettacolo delle truppe in sfacelo e al riparo da tutte le intemperie del verno crudissimo, immaginava marce, combattimenti e vittorie. Anche a Bourbaky avevano messo ai fianchi il signor Serre ch'aveva fatto la sua apparizione in scena andando a dare ordini perentorî al generale D'Aurelles de Paladines: ed anche Bourbaky vide fra i suoi generali scoppiare dissensi penosi. È tipico quello che accadde pochi giorni prima della fuga in Svizzera. Freycenet, ignaro di tutto,

---

autres, à travers les forêts sans fin qui couvrent cette region. A sa suite cheminaient, sans être inquiotés, ses équipages des ponts, ses convois des vivres et de munitions, escortés de quelques centaines de soldats. » C. H. De Mazade, op. cit.

Per la marcia del generale Manteuffell e per la sua iniziativa di correre a tagliare la ritirata ai francesi su Besançon, vedi anche la *Relazione dello stato maggiore tedesco* e Colmar von der Goltz, op. cit.

telegrafava sdegnato da Bordeaux che bisognava ad ogni costo fare impeto sul nemico, sfondarne le linee e liberare Besançon. Bourbaky, stanco, sdegnato, indispettito, chiedeva in grazia che mettessero altri al suo posto; da Bordeaux insistevano ad ogni modo che si tentasse. Bourbaky chiama a consiglio i suoi generali. Il solo Billot opina che il progetto del governo possa tentarsi. Allora Bourbaky gli offre il comando supremo dell'esercito [1] dichiarando che quanto a sè sarebbe stato contento di comandare una divisione: ma Billot, messo alle strette rifiuta, adducendo per iscusa, esser mestieri, per capitanar l'impresa, un uomo ch'avesse la fama ed il prestigio di Bourbaky. Così non se ne fece nulla. Tali essendo gli umori e le discordie dei generali, che potevano essere mai le truppe, tormentate dal freddo, dalla fame e consapevoli oramai che ogni loro sforzo era vano? Non era inevitabile, come sempre, la sconfitta? E che meraviglia se tutto un corpo d'esercito, quello del generale Bressolles, al primo urto si sbandò, ed i soldati, a conto proprio se n'andarono? E quale altresì se al generale Bourbaky, circondato da ogni parte dal progrediente esercito di Manteuffell, e tribolato ad ogni istante dai telegrammi fantastici di Freycenet, sorrise l'idea di sottrarsi a tante miserie ed a tanta vergogna mediante il suicidio? Quale me-

(1) Colmar von der Goltz, op. cit.

raviglia se al generale Clinchant che gli succedette, ma non poteva fare nulla massime dopo l'armistizio di Parigi che escludeva momentaneamente le armate dell'Est e le abbandonava al loro destino, parve meno vergognosa la ritirata in Svizzera, d'una capitolazione e d'una resa simili a quelle di Sédan e di Metz?

Tutta la Francia soccombette nel 1870-71, ma essa medesima fu l'artefice del suo destino. Non v'è nessuna ragione d'esaltarsi ammirando i fieri propositi di resistenza di Gambetta e di Freycenet, giacchè essi furono costantemente accompagnati da errori plateali, esclusivamente generati dall'orgoglio e dalla leggerezza. Meno male se Gambetta si fosse contentato di fare la parte del tribuno, ed il signor Freycenet quella dell'amministratore! Ma la loro pretesa d'imporre ai generali la esecuzione di piani il più delle volte fantastici, non è perdonabile. Lo è tanto meno in quanto che, insomma, quella pretesa derivava dalla sciocca presunzione che la vittoria fosse monopolio esclusivo della Francia. Per essa l'impero, affrontando senza preparazione e senza forze sufficienti la guerra, precipitò a ruina; per essa la repubblica, ch'ebbe sì la forza, ma non la pazienza di disciplinarla, non incontrò sorte migliore. Se alcuna cosa v'è da ammirare nella campagna del 70-71, è il vigore morale dell'esercito tedesco, la sua pazienza, la sua costanza in mezzo a disagi incalcolabili. Il freddo e la neve onde tanto lagnavansi i francesi,

tormentavano del pari i tedeschi. Anche per essi vennero giorni in cui i viveri scarseggiarono, e scrittori militari tedeschi confessano che i soldati erano ridotti senza scarpe, e non di rado sprovvisti di cappotti. E nondimeno la disciplina non si sciolse mai, il vigore delle truppe non mai si affievolì, nè mai venne meno quello spirito di concordia pel quale ognuno si sentiva in obbligo di correre di proprio moto in aiuto del vicino. Tra le pagine più gloriose di tutta la campagna, vuole essere senza dubbio annoverata quella che narra la resistenza del generale Werder solo dinanzi a Belfort e la prontezza del generale Manteuffell nel correre ad aiutarlo.

Bensì tutta la campagna del 70-71, ispira un pensiero grave. La Francia andò in rovina per la sua inferiorità morale rispetto alla Germania. Da quella, chi ben guardi, ebbe origine il proposito soverchiatore della guerra; grazie a quella, la cattiva, insufficiente preparazione della campagna e la vanitosa supposizione che un francese bastasse per due tedeschi; di là poi nacquero, come necessaria conseguenza, i primi rovesci, le confusioni, i disordini, le scissure, le improntitudini e le disfatte. Proclamata la repubblica, la Francia poteva ancora rifarsi, tanta fu la prontezza con cui risorse in armi poderosissima; ma, perdurando l'antico difetto, nemmeno la superiorità numerica, la bontà dell'armamento, la sovrabbondanza delle artiglierie, la larghezza delle

provviste valsero a darle vittoria. Nuove scissure, vanità nuove, nuovi orgogli, nuove ingiustificate impazienze, la condussero a nuove catastrofi e all'ultima espiazione.

Or che sarebbe mai, si domanda, se la Francia fosse un dì trascinata a combattere, e vi si trovasse monda dei difetti che così tristamente l'accompagnarono nel 70-71? Se la nazione, alle sue immense forze materiali, potesse accoppiare quelle virtù morali, proprie della guerra, di cui ancora deve dar prova?

La risposta non può essere dubbia per chiunque ricordi il valore spiegato in campo dai soldati francesi, tanto nelle prime quanto nelle ultime battaglie. Non ve n'è una sola, nella quale questo valore guerriero non abbia avuto campo di manifestarsi. Cominciando dallo scontro di Weissenbourg e terminando con Willerxel e Héricourt il coraggio e la resistenza del soldato francese al fuoco, appaiono luminosamente e suscitano un sentimento di viva ammirazione. È chiaro pertanto che chiunque osasse attaccare senza motivo la Francia in casa sua, e le desse così, col sentimento della legittima difesa, il proposito della necessaria concordia e la virtù della disciplina, andrebbe incontro, secondo ogni ragionevole verosimiglianza, a disastri non meno grandi, a castighi non meno tremendi, a sanzioni penali non meno angosciose di quelle che la Francia subì nella sua ultima guerra.

CONCLUSIONE

Non sarebbe difficile, e potrebbe essere utile continuare, quasi indefinitamente lo studio e gli *esperimenti*, se così posso esprimermi, intorno ad altre battaglie, combattute da popoli diversi in tempi e luoghi differentissimi affinchè sempre più chiare apparissero la esattezza e la costanza delle leggi storiche della guerra. Ma le proporzioni assegnate fino da principio a questo libro, impongono oramai d'arrivare ad una conclusione. D'altra parte l'autore confida che le *prove* accumulate in queste pagine, siano sufficienti per stabilire definitivamente alcuni principî, i quali, per la loro costante riproduzione nella medesima forma, possono oramai essere considerati come leggi, che nessuno può presumere di violare senza esporsi alle dure e penose sanzioni della sconfitta.

Questi principî, a volerli in qualche modo riassumere, possono forse definirsi così:

1° — La vittoria o la sconfitta, non sono, come s'è creduto per molto tempo, in balìa della cieca fortuna, ma derivano da fattori che possono essere determinati e classificati anticipatamente;

2° — Questi fattori sono essenzialmente morali, in questo senso, che nascono da cause le quali hanno la loro origine nella volontà dell'uomo e nel suo maggiore o minore sforzo a dirigerla piuttosto in un senso che in un altro, e ad ottenerne piuttosto un effetto che un altro;

3° — Ciò che si suol chiamare la scienza della guerra, consiste principalmente nella ricerca dei fattori immutabili della vittoria e della sconfitta, in guisa che sia possibile a coloro che professano la scienza, ossia ai capitani degli eserciti, mettere dalla propria parte i primi e tenere da sè lontani i secondi.

Studi più vasti, più completi e condotti da uomini di vaglia che certo non mancheranno, possono arrivare a determinare i fattori della vittoria e della sconfitta anche meglio di quello che non siasi fatto in questo libro; ma intanto, già fin d'ora e colla scorta delle esperienze raccolte, alcuni di essi possono considerarsi come acquisiti alla scienza della guerra.

Sono dunque fattori della vittoria:

1° — La nobiltà e purezza della causa per la quale si combatte;

2° — La perfetta concordia degli intenti di co-

loro che combattono, nasca essa o dalla imperiosa volontà di chi comanda, o da un sentimento comune a tutti;

3° — La rigorosa unità del comando, in questo senso, che chi è alla testa d'eserciti, comandi con perfetta indipendenza e sia sicuro della pronta e perfetta osservanza delle sue deliberazioni;

4° — L'attenta, assidua vigilanza sulle mosse del nemico in guisa da conoscere fino all'estremo limite del possibile tutto quello ch'egli fa o prepara;

5° — Un giusto rispetto dell'avversario, sì che ne nasca il massimo sforzo per combatterlo;

6° — La resistenza ostinata e coraggiosa degli ufficiali, sul campo di battaglia, malgrado i sacrificî ch'essa impone necessariamente;

7° — La sollecita cura dei soldati, in guisa che, salvo casi eccezionalissimi, non manchi mai loro il nutrimento, sopratutto alla vigilia d'una battaglia.

Sono al contrario fattori di sconfitta:

1° — La immoralità o la ingiustizia della causa per la quale si combatte;

2° — Il disinteresse, rispetto all'esito della guerra, fra coloro che la combattono;

3° — La divisione e la discordia nel comando e per conseguenza la tardanza o la mollezza nella ubbidienza;

4° — La trascuranza nello spiare le mosse del nemico, sopratutto nei momenti prossimi alla battaglia;

5° — Il disprezzo sciocco dell'avversario:

6° — La soverchia fretta degli ufficiali, ispirata dal rammarico dei sacrificî, ad abbandonare la pugna anche quando rimangano forze sufficienti per continuarla:

7° — La poca sollecitudine da parte di chi comanda nell'assicurare a chi deve ubbidire il nutrimento e le vesti indispensabili, sicchè non sia esposto a sofferenze e disagi non necessari ed irritanti.

È raro il caso che tutti i fattori della vittoria o della sconfitta sieno da una parte sola ed operino insieme nel medesimo tempo e col medesimo impulso. Nessuna scienza forse presenta fenomeni di tale perfezione. Ma la storia della guerra, ossia la storia delle esperienze fatte sui campi di battaglia, non registra nessuna vittoria o nessuna sconfitta, nelle quali non sia possibile e fino ad un certo punto facile rintracciare la esistenza e l'azione d'uno o di più dei fattori enumerati. Secondochè essi preponderarono da una parte o dall'altra, in più o in meno sull'andamento della battaglia, le vittorie furono più segnalate o le sconfitte più disastrose; ma la loro presenza è costante ed immancabile tanto nei piccoli scontri, quanto nelle battaglie campali.

Sogliono molti aggiungere come indispensabili altri due fattori di vittoria: la superiorità numerica, ed il lungo tirocinio delle truppe in tempo di pace; ma la scienza, ossia la ricerca dei fatti, non può

consentire ad ammetterli assolutamente. Invero, sono innumerevoli le battaglie vinte da un nemico inferiore sopra un nemico superiore in numero, ma sprovvisto delle altre doti che conducono alla vittoria. La superiorità numerica, sebbene abbondantissima, non servì a nulla nè a Serse nè a Dario; non ai romani contro Annibale, non ai galli e svizzeri contro Cesare; non ai francesi dei Valois contro gl'inglesi, non ai russi, contro Carlo XII a Narva, non agli austriaci contro gli svizzeri. E se nella prima parte dell'ultima campagna franco-tedesca la superiorità numerica parve essa sola l'arbitra della vittoria, nella seconda parte, durante la repubblica, si vide a prova che sebbene la superiorità numerica fosse passata nel campo dei francesi, la vittoria rimase ai tedeschi, appunto perchè essi avevano per sè gli altri fattori, indipendenti da quella e veramente indispensabili.

Parimenti non si può, da un punto di vista rigorosamente scientifico, classificare tra i fattori della vittoria il lungo tirocinio dei soldati sotto le armi in tempo di pace. Riesce difficile ammetterlo come fattore indispensabile, ancorchè quel tirocinio sia stato fatto in tempo di guerra. Effettivamente, dal punto di vista storico, dico dal punto di vista dell'esperienza, la sola ch'abbia il diritto di prevalere, la vittoria e la sconfitta appaiono indipendenti, almeno al di là di certi limiti, dal tirocinio sotto le armi. Realmente milizie levate, improvvisate alla vigilia della guerra,

e affidate a generali e ad ufficiali privi affatto d'esperienza e di studi, furono quasi sempre battute, spesso in ragione del loro numero; ma oltrecchè ai loro disastri contribuirono altre cause inoppugnabili, non mancano esempi di vittorie conseguite anche da milizie di quel genere. Sono rari, nè converrebbe riporre in essi alcuna fiducia; ma valgono anch'essi a dimostrare che non si deve neppure ammettere il principio contrario, vale a dire che soltanto un lungo tirocinio della truppa in tempo di pace, sia per sè medesimo fattore indispensabile di vittoria. Tutti i grandi capitani si valsero utilmente anche di truppe tolte di fresco e le adoperarono al pari delle vecchie. Alessandro, oltrechè ne levava sulle terre conquistate, se le faceva mandare dalla Grecia; Annibale, dopo il passaggio delle Alpi, non aveva che un terzo della forza con cui era partito dalla Spagna, ed ingrossò il suo esercito con nuove leve. Le vecchie legioni romane furono battute da lui, dovechè le nuove, più d'una volta lo batterono. Sebbene Cesare avesse una predilezione speciale per la X Legione, nel corso delle sue campagne in Gallia, si valse anche delle legioni di recente formazione. Al contrario, erano soldati vecchi, come suol dirsi, quelli che Carlo XII condusse al disastro di Pultawa.

Abbiamo veduto che nessuno esercito fu mai tanto preparato in tempo di pace, quanto quello prussiano che fu schiacciato a Jena; e viceversa i prussiani

del 1813 avevano un minor tirocinio dei francesi che soccombettero. Nella campagna del 59, due terzi almeno dell'esercito sardo avevano minor tirocinio dell'esercito austriaco, eppure a Palestro e a S. Martino vinsero essi, non gli austriaci. Nella stessa guerra del 70-71, la vittoria spettò all'esercito che aveva minor tirocinio in tempo di pace; nella brevissima campagna serbo-bulgara, vinsero i bulgari, sebbene il loro esercito, soldati ed ufficiali, fosse di recentissima formazione. Si deve dunque concludere che al di là d'un certo limite indispensabile, il tirocinio sotto le armi in tempo di pace, non si può scientificamente classificare secondochè più breve o più lungo, fra i fattori indispensabili della vittoria o della sconfitta. Codesto tirocinio ebbe sempre, dal tempo degli immortali persiani fino al tempo della guardia imperiale francese, effetti variabili; quindi non vi si può fare su nessuno assegnamento sicuro. Al contrario, gli altri fattori dianzi enumerati ebbero effetti costanti ed identici. Teniamoci a questi, almeno fino a che nuovi studî e nuove ricerche, non abbiano messo in luce, in modo inoppugnabile, verità nuove ed innegabili.

Arrivato a questo punto ed in procinto di deporre la penna, una domanda sorge spontanea dallo insieme di questo lavoro, concepito principalmente coll'idea e colla premura d'arrivarvi. La domanda è questa: Se mai l'Italia dovesse, per inopinati eventi,

essere chiamata a combattere, avrebbe dalla sua parte i fattori della vittoria o quelli della sconfitta?

Per un osservatore imparziale e sincero la risposta non è pienamente consolante.

Senza nessun dubbio, alcuni dei fattori della vittoria sono dalla nostra parte. Possiamo fare il più sicuro assegnamento sopra il coraggio della truppa, e sul sentimento d'onore e di sacrificio degli ufficiali destinati a comandarla. Dal re al più giovane dei sottotenenti, si può, da questo lato, avere la piena certezza che non uno solo mancherebbe al proprio dovere o farebbe meno di quello che si può attendere o sperare da qualsivoglia altro esercito del mondo. Nel nostro, è vivissimo l'amore della patria, e non v'è cuore che non palpiti alla speranza di vedere le armi italiane illustrate da nuovi trionfi. Si farebbero sforzi sovrumani per conquistarli. È progredita molto l'istruzione tecnica della truppa; i coscritti, al momento del loro primo arrivo ai reggimenti, sono già meno incolti di quello che erano ora è un quarto di secòlo. Le dotazioni dell'esercito sono state aumentate in guisa, da potere schierare in campo in brevi giorni e con lieve sforzo un esercito di prima linea di non meno di cinquecentomila uomini, ed una riserva di duecentocinquantamila, più di quanti possano per avventura abbisognarne per la difesa della patria. Sebbene ancora incomplete, sono molto aumentate le comunicazioni ferroviarie, ed esperienze recentissime,

hanno provato che pel trasporto della truppa per mare, si può contare sopra una flotta mercantile non dispregevole. Dei mezzi materiali adunque non ce ne manca veramente nessuno; ma quanto alla direzione ed alla condotta della guerra, sorgono a quando a quando dubbî che ispirano nel pensatore calmo e spassionato le più angosciose inquietudini. Questi dubbî, nascono in parte dalle condizioni dell'esercito, in parte e molto più da quelle del paese.

Il lungo periodo di pace non ha dato modo a nessuno dei nostri generali d'emergere; e mentre sono spariti dal mondo poco meno che tutti quelli che condussero le nostre guerre d'indipendenza, nulla si sa rispetto al valore di coloro che in nuove pugne, dovrebbero sostituirli. Niuno primeggiando, non v'è concordia, tra quelli che occupano i posti più elevati e di maggiore responsabilità, anzi è appunto fra di loro, che, sebbene in piena pace, scoppiano il più delle volte dissidî aperti e clamorosi. Non è ancora stato possibile, sebbene vi si lavori attorno da anni, determinare in modo irrevocabile quale essere debba l'ordinamento dell'esercito, e l'opera oggi compiuta, corre pericolo d'essere disfatta domani. Tutto ciò dimostra a chiari segni che sarebbe molto difficile, anche in tempo di guerra, una perfetta unità di comando, la quale ha un valore limitato se non è accompagnata da una perfetta, volonterosa e convinta unità d' ubbidienza. Uno dei fattori indispensabili

della vittoria, e dei più importanti, secondo ogni verosimiglianza, ci mancherebbe.

Poco sappiamo circa ai progressi fatti dall'esercito quanto al servizio di speculazione del nemico, ch'è pure tanta parte, come si è visto, delle imprese di guerra; ma poichè è indubitato che nell'arma di cavalleria in questi ultimi anni si compierono progressi notevoli, havvi ragione di ritenere che se ne trarrebbe partito in campagna, tanto più e tanto meglio quanto più è alta e meritata la fama dei nostri cavalieri dinanzi al nemico. È mancato fin qui il modo d'esperimentare se il servizio dei viveri procederebbe a dovere, anzi, alcune prove fatte, indicano che si rinnoverebbero gl'inconvenienti altre volte lamentati. Alle grandi manovre si è sempre tollerato che le truppe d'un partito si fornissero di viveri negli accampamenti dell'avversario, senza tener conto che sarebbe stato più utile fare una finta battaglia di meno, ma attenersi, quanto al servizio dei viveri, alla perfetta simulazione della guerra.

Non si sa nulla, e non è necessario che il pubblico lo sappia, circa alla maggiore o minore attitudine dei nostri generali rispetto all'importante servizio della diramazione degli ordini alla truppa in campagna, ed alle diligenze indispensabili per la loro chiarezza e precisione e per assicurarne il recapito in tempo opportuno. Bensì un raggio di vivissima luce ha brillato recentemente sulle armi no-

stre. Il combattimento d'Agordat in Africa, rivela in chi ne ebbe il comando e negli ufficiali che condussero la truppa una rara abilità ed un ammirabile coraggio. Il rapporto ufficiale di quell'importante fatto d'armi, è un documento prezioso, appunto perchè mette in rilievo la somma diligenza del colonnello Arimondi (ora generale) nel concentrare le truppe, nello spiare le mosse del nemico, nell'assicurare il servizio dei viveri. Se di là si dovesse dedurre qual'è oggi l'educazione delle truppe, l'animo potrebbe con sicurezza aprirsi alla più grande fiducia.

Al postutto poi e dato che sussistano e quali ch'esser possano le lievi imperfezioni del nostro militare ordinamento (bensì quella dell'unità di comando e d'ubbidienza è grave), non si può dire ch'esse sarebbero da tanto da toglierci la vittoria, molto più che, nulla a questo mondo essendo perfetto, imperfezioni uguali o somiglianti, trovansi anche in altri eserciti, compresi i più celebrati. (1)

Ma le condizioni reali del paese sono tali oggidì che inquietudini gravi sono pur troppo legittime. Par venuta meno negl'italiani la concordia degli intenti, la quale, trasfondendosi dalle popolazioni nell'esercito, lo spinge e lo aiuta a vincere. Il peso delle pubbli-

(1) La *Relazione dello stato maggiore tedesco* confessa schiettamente gli errori commessi durante la campagna dalle truppe germaniche che non impedirono pertanto la loro vittoria.

che gravezze, ha disgustato molte delle forze le quali, allorquando si mantennero compatte, trionfarono di tutti gli ostacoli. L'impaziente ed avido desiderio di maggiori agiatezze e l'impossibilità di conseguirle senza fatiche e senza sacrificì, ha ispirato ed inspira ad un gran numero di cittadini, il vago desiderio di novità purchessiano e da dovunque vengano. Il naufragio sconsolante d'esagerate speranze, alimentate con facilità da coloro ch'avrebbero dovuto frenarle, ha rallentato, pei disinganni che ne nacquero, i vincoli che un tempo unirono la famiglia italiana.

A mano a mano che si viene estinguendo il ricordo delle antiche miserie della servitù, s'illanguidiscono anche le virtù che resero possibile il riscattarsene. Il paese va riprendendo insensibilmente e senza pur quasi accorgersene, la piega ch'aveva quando, per le sue discordie, tutti lo opprimevano. La formula che, mediante i plebisciti, pareva dovesse essere la base granitica ed incrollabile della vita libera italiana, non ha più pregio per migliaia e migliaia d'italiani. In ognuna delle nostre elezioni generali politiche, le cifre dicono che gli avversari di quella formula guadagnano, anzichè perdere terreno. E ne nascono discordie nuove che in caso di guerra potrebbero, tolga Iddio, trasformarsi in fattori di sconfitta.

Quei vincoli che prima erano mantenuti saldi dall'affetto e dalla ragione, ora accennano a prender la forma di consuetudini convenzionali, che lasciano il

cuore freddo. E questo è peggio, che nessuno par consapevole dei pericoli ai quali, così deviando dal retto sentiero, il paese va incontro. Domina in tutti, come una speranza indefinita ma vanissima, che per un verso o per l'altro, quasi per benigno influsso dei cieli, l'Italia, vincerà sempre tutti gli ostacoli. Finchè la pace dura, questi inconvenienti, sebbene gravi, non producono danni visibili o lutti funesti. Sono come leggiere malattie che non intaccano la costituzione di giovani robusti. Ma se la guerra dovesse mai scoppiare, la nazione potrebbe essere condannata ad espiare i suoi falli tutti in una volta e terribilmente.

Nei tempi passati, quando i popoli non avevano nessuna parte nel governo di loro medesimi, le guerre, comunque andassero, modificavano di poco la loro esistenza. Al postutto, se la cavavano con qualche balzello di più, o con un mutamento di padrone, che non implicava per essi mutamento di stato. Oggidì le guerre non possono più essere che di popolo, e l'esercito non è più che una frazione di esso, il quale ne rispecchia i vizî o le virtù. Per l'ufficio speciale che gli è commesso, l'esercito può dare e darebbe anche tutto il suo sangue alla patria. Ma quel complesso di sacrificî, di sforzi, di perduranze, di resistenze, di abnegazioni, di discipline da cui scaturisce la vittoria, non può veramente venire che dal popolo. Consultando le leggi storiche della guerra, e ponendo mente al tutto insieme della odierna vita nazionale

italiana ed al rapido succedersi delle sue più recenti manifestazioni intellettuali e morali, non si può, per quanto ne sia vivo ed ardente il desiderio, affermare con sicura coscienza e senza neppure l'ombra d'un dubbio, che la nazione abbia fatto o faccia come già nel 59 e 60, tutto quello che in caso di guerra, rende un popolo immancabilmente degno e meritevole della vittoria.

FINE.

INDICE